



John Adams Library.



IN THE CUSTODY OF THE
BOSTON PUBLIC LIBRARY.



SHELF N^o

A-DAMS

80.4

1.3









DALLE
RIVOLUZIONI
D'ITALIA.

RIVOLUZIONI
D'ITALIA.

THE

REVOLUTION

OF

DELLE
RIVOLUZIONI
D' ITALIA

LIBRI VENTiquATTRO

DI CARLO DENINA

VOLUME TERZO.

[Ⓢ]
TORINO

APPRESSO I FRATELLI REYCENDS

M D C C L X X.

1111 - 1111

11111111111111111111

11111111

7.11.11

2.3

11111111111111111111

11111111111111111111

11111111

11111111

11111111111111111111

11111111111111111111

11111111111111111111

11111111

INDICE DE' LIBRI E CAPI

che si contengono in questo terzo volume.

LIBRO DECIMOSETTIMO

- CAPO I. Doppia adozione di Giovanna II. regina di Napoli: origine delle pretensioni di Spagna, e di Francia sopra quel regno; e delle guerre, che fecero in Italia Francesi, Spagnuoli, ed Austriaci. 1.
- II. Isabella moglie di Renato d' Angiò prende il governo del regno di Napoli: spedizione d' Alfonso: sua prigionia, liberazione, e grandezza. 8.
- III. Come si mantenesse l' equilibrio fra gli stati d' Italia, non ostante la maggior potenza, e l' amicizia del re Alfonso, e del duca Filippo Maria: sistema militare, e capitani più celebri di quel tempo. 12.
- IV. Continuazione della stessa materia: riputazione grandissima di Francesco Sforza appresso tutti gli stati d' Italia: suo matrimonio con Bianca Visconti. 17.
- V. Fine del regno degli Angioini: nuove disgrazie del conte Francesco Sforza: disposizioni, e mire diverse de' potentati d' Italia negli ultimi anni di Filippo Maria: morte di questo duca. 26.
- VI. I Veneziani aspirano al dominio di Lombardia: loro unione con Francesco Sforza. 37.
- VII. Francesco Sforza, fatta pace col duca di Savoia, diviene padrone di Milano: diversi trattati, e pace generale d' Italia. 44.
- VIII. Tentativi de' Francesi sopra il regno di Napoli: grandi maneggi di Pio II., e del duca di Milano, per allontanarli da quel regno, e cacciarli d' Italia. 50.

LIBRO DECIM' OTTAVO

- CAPO** I. Origine , e principio di potenza della casa de' Medici : guerre , congiure , e vari movimenti di principi per abbassarla . 57.
- II. Ritratto dello stato , e del diritto pubblico d' Italia del secolo XV. 63.
- III. Utili effetti de' cattivi ordini di guerra di quel tempo . 67.
- IV. Progressi delle lettere , e delle belle arti . 70.
- V. Popolazione d' Italia come , e perchè cominciassse a diminuire avanti il 1500. 74.
- VI. Prime cagioni della decadenza del commercio , e della navigazione degl' Italiani . 81.

LIBRO DECIMONONO

- CAPO** I. Ragioni di Carlo VIII. re di Francia sopra il regno di Napoli . 91.
- II. Morte di Lorenzo de' Medici : ambizione di Lodovico Sforza detto il Moro : sollevazione contro Alfonso II. re di Napoli . 93.
- III. Lega de' principi Italiani contro i Francesi : Carlo VIII. ritorna in Francia quasi fuggendo : Ferdinando II. ricupera il regno . 105.
- IV. Mire opposte del duca di Milano , e de' Veneziani : disegni di Carlo VIII. sturbati dal suo ministro , e dalla morte . 108.
- V. Prepotenza , e diverse intraprese di Cesare Borgia : parallelo di lui , e di Lodovico Sforza : fine d' amendue . 112.
- VI. Prima sorgente di gelosia tra i re di Francia , e la casa d' Austria . 121.
- VII. Elezione , e pontificato memorabile di Giulio II. : dieta di Costanza riguardo alle cose

VII.

*d'Italia: spedizione di Massimiliano contro i
Veneziani.*

127.

LIBRO VIGESIMO

- CAPO I. *Spedizione di Massimiliano I.: considerazioni sopra la grandezza de' Veneziani al tempo della lega di Cambrai: cagioni, ed effetti di quella lega.* 133.
- II. *Giulio II. protegge i Veneziani, e disegna di cacciare i Francesi d'Italia: Massimiliano Cesare cerca di unire all' Imperio l' autorità papale: concilio di Pisa, e maneggi di Giulio contro i Francesi, e Tedeschi.* 147.
- III. *Riflessioni sopra l' infelice esito della lega di Cambrai: successi inaspettati, e mutazioni di stato, che causò all' Italia l' unione procurata da Giulio II.* 158.
- IV. *Storia di Giovanni cardinal de' Medici, che nel 1513. succede a Giulio II. col nome di Leone X.* 165.
- V. *Disegni vastissimi di Leone X.: insolenza del cardinal Sedunense; e prima spedizione d'Italia di Francesco I. re di Francia.* 169.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

- CAPO I. *Concorrenza del re di Francia, e di Spagna per succedere nell' Imperio a Massimiliano: elezione di Carlo V.: carattere di lui, e di Francesco I.* 175.
- II. *Elezione inopportuna di Adriano VI., a cui succede Clemente VII.: capacità maravigliosa, e difetti di questo pontefice.* 182.
- III. *Azioni, e travagli di papa Clemente VII.* 188.

VIII.

- IV. *Cospirazioni de' potentati Italiani per far re di Napoli il marchese di Pescara: liberazione del re di Francia dalla prigione di Madrid; e sacco di Roma.* 191.
- V. *Varie mutazioni di stati Italiani dopo il 1527., e primieramente di Genova.* 197.
- VI. *Coronazione di Carlo V.; suoi provvedimenti intorno allo stato di Firenze: fine della repubblica Fiorentina, de' marchesi di Monferrato, e de' duchi di Milano.* 207.
- VII. *Varie cagioni della potenza di Carlo V. in Italia: nuove rivoluzioni in Firenze.* 218.
- VIII. *Infelicità di Carlo III. duca di Savoia: trattati di Nizza, e di Crespì.* 223.
- IX. *Rinnovamento di guerra in Lombardia, e pace di Crespì.* 229.
- X. *Vari tentativi di Paolo III. per l'ingrandimento de' suoi: erezione del ducato di Parma, e Piacenza: congiura di Genova, e di Piacenza: morte di Francesco I. re di Francia, e di Carlo III. duca di Savoia: affari di Toscana.* 233.
- XI. *Carlo V. rinuncia al figliuolo tutti i suoi dominj: varie cagioni di questa abdicazione, e suoi effetti riguardo all'Italia.* 240.
- XII. *Calamità d'Italia sotto l'imperio di Massimiliano I., e di Carlo V. imperadori.* 242.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

- CAPO I. *Torbido pontificato di Paolo IV.: trattato di Cambresis: lodi di Emanuele Filiberto duca di Savoia, e lunga pace d'Italia durante il suo regno.* 251.
- II. *Rivoluzioni di Saluzzo.* 257.
- III. *Carattere di Carlo Emanuele I. duca di Sa-*

IX.

- voia; suoi disegni grandissimi, e poco felici: trattato di Lione, per cui i Francesi restano esclusi d'Italia. 261.
- IV. Risorgimento delle cose d'Italia dopo la metà del secolo XVI.: progressi del diritto pubblico: sistema militare riformato. 265.
- V. Disciplina, e studi ecclesiastici restituiti: progressi delle scienze, e dell'arti: agricoltura, e commercio. 270.
- VI. Difficoltà d'accrescere la popolazione: riflessioni sopra li nuovi ordini religiosi istituiti nel secolo XVI. 277.
- VII. Cagioni esterne della pace, che godè l'Italia nel principio del secolo diciassettesimo. 284.

LIBRO VIGESIMOTERZO

- CAPO I. Vari movimenti, e trattati riguardanti lo stato d'Italia per la morte di Vincenzo II. duca di Mantova. 291.
- II. Maneggi nella dieta di Ratisbona per l'abbassamento degli Austriaci, e per le cose di Mantova, e Monferrato. 298.
- III. Continuazione de' negoziati per la successione di Mantova. Pace di Cherasco. 304.
- IV. Nuove rotture, e negoziazioni dopo la pace di Cherasco: passaggio dell'infante cardinale don Ferdinando. 307.
- V. Ducato d'Urbino devoluto alla santa Sede: discordie, e brighe de' Barberini con varie potenze d'Italia; vasti loro disegni, e travagli. 320.
- VI. Il cardinal Mazzarini succede al Richelieu nel ministero di Francia: sue prime azioni riguardo alle cose d'Italia. 327.
- VII. Famoso tumulto di Napoli nel 1647.: il

- duca di Lorena, e il principe Tommaso tentano in diverse maniere di occupar quel regno. 330.
- VIII. Arrigo II. duca di Guisa aspira ad essere o re, o principale del regno di Napoli: sua concorrenza con Gennaro Annese; e sua prigionia. 337.
- IX. Travagli del cardinal Mazzarini: nuovo tentativo sopra il regno di Napoli: trattato de' Pirenei; e pace d' Italia. 341.
- X. Grandezza della monarchia Francese verso l'anno 1680.: Luigi XIV. arbitro d' Europa: cagione della sua decadenza: suo trattato col duca di Savoia per la neutralità d' Italia: pace di Risvich. 346.
- XI. Riflessioni generali sopra lo stato d' Italia nel secolo XVII. 349.
- XII. Splendore, e magnificenza delle corti Italiane: varie sorgenti di ricchezze, che godè l' Italia fino al declinar del secolo XVII. 353.
- XIII. Degli effetti, che cagionò all' Italia il regno di Luigi XIV. 364.

LIBRO VIGESIMOQUARTO

- CAPO I. Primi movimenti, e negoziati per la successione della monarchia di Spagna verso l'anno 1700.; e varie pretensioni de' Principi sopra gli stati, che la componevano. 371.
- II. Stato della Francia nel 1709.: negoziati d' Olanda per la pace universale: vari progetti per la distribuzione delle provincie, ed isole d' Italia già soggette alla monarchia di Spagna. 382.
- III. Morte dell' imperador Giuseppe, per cui gli affari d' Europa cambiano aspetto: rivolu-

XI.

- zioni della corte d' Inghilterra, e storia del
trattato d' Utrecht .* 387.
- IV. *Riflessioni sopra lo stato d' Italia dopo la
pace d' Utrecht .* 399.
- V. *Continuazione della stessa materia; e fine
della presente opera .* 409.

D'ordine del Reverendissimo Padre Maestro Vicario del Sant' Ufficio ho letto con attenzione il terzo volume *delle Rivoluzioni d' Italia*, cioè dal libro decimosettimo fino al vicesimoquarto inclusivamente, e non vi ho ritrovato cosa alcuna contro la santa Fede, e buoni costumi. In fede. S. Michele Torino 23. Agosto 1769.

Fr. Romualdo di San Giambatista
Trinitario Scalzo Consultore del
Sant' Ufficio.

Attenta supradicta attestatione imprimatur. Fr. Ioannes Dominicus Pitelli Ordinis Praedicatorum, S. T. M., Vicarius Generalis Sancti Officii Taurini.

V. Siccus LL. AA. P.

V. Si permette la stampa. GALLI per S. E. il signor Conte CAISSOTTI di Santa Vittoria Gran Cancelliere.

DELLE RIVOLUZIONI D' ITALIA

LIBRO DECIMOSETTIMO:

CAPO PRIMO.

*Doppia adozione di Giovanna II. regina di Napoli :
origine delle pretese di Spagna , e di Francia
sopra quel regno ; e delle guerre , che fecero
in Italia Francesi , Spagnuoli ,
ed Austriaci .*

Regnava in Napoli fin dal 1414. Giovanna II. sorella di Ladislao , e vedova di Leopoldo III. duca d' Austria , la quale salita al trono in età di 45. anni senza figliuoli del primo marito , non ne ebbe nè tampoco dal secondo , che prese essendo regina , il quale fu Giacomo Borbone conte della Marcia de' reali di Francia . Nè solamente furono infeconde di prole queste nozze , ma esse non valsero neppure a fermar in quel regno lo stesso Giacomo , ancorchè incontante dopo il suo arrivo la regina lo dichiarasse , e riconoscer lo facesse re e suo collega ; onore che Giovanna I. non avea fatto ad alcuno de' suoi mariti . Ma Giacomo volle farla troppo presto da marito severo verso la moglie ; perchè informato della familiarità , che passava tra lei e Pandolfello Alogo , preso e martoriato costui , lo fece per sentenza decapitare , ed ap-

picar per li piedi, e ridusse la regina in tanta schiavitù, che non le erano libere le più necessarie funzioni della vita naturale, non che il trattar per solazzo con altri favoriti. Questa severità del re Giacomo gli farebbe forse riuscita a buon fine, se egli si fosse applicato nello stesso tempo a guadagnar l'animo de' Napoletani, sicchè non avessero avuto motivo di desiderar la loro regina, e di moverli in favore di lei. Ma Giacomo diede tanto favore, e mostrò parzialità così aperta a' suoi Francesi, che i baroni del regno vedendo d'essere peggiorati dallo stato, in cui si trovavano sotto il maneggio di Pandolfello, cambiarono di nuovo in amore, e in desiderio quell' odio, e quel dispreggio, che aveano avuto per la regina a cagione delle sue disonestà; e in breve la cosa andò per tal modo, che Giovanna riprese l'autorità, e cacciò prigione il suo non meno odioso, che geloso marito; il quale liberato poi a petizione di vari principi, e di Martino V., e vedendosi tuttavia in poca considerazione, nè senza pericolo di sua persona, se ne fuggì dal regno; e fu creduto comunemente, ch'egli andasse a finire i suoi giorni in un convento coll' abito Francescano. Giovanna rimasta per la fuga, e la ritirata del marito, quasi vedova un' altra volta, e sola padrona della persona sua, e del regno, diede in un col suo amore tutta l'autorità del comando a ser Gianni Caracciolo, chiamato ordinariamente dall' uffizio, che aveva in corte, il gran finiscalco. Non è credibile, che questi potesse avere alcun tenero, e sincero affetto per una donna quinquagenaria, e che non ebbe mai vanto di bellissima; ma perchè egli volea far servire alla sua ambizione l'amore, che portavagli la regina, procurò diligentemente d'allontanar da lei tutti i cortigiani, ed uffiziali, che per età, per bellezza, e spirito potessero competer con lui nel cuore della padrona. Uno di questi fu Sforza Attendolo, il quale per suo valore poteva meritarsi stima, e per altre sue doti corporali trovar luogo nell'animo di quella donna. Bastò questo solo per fargli incontrar l'odio, e l'inimicizia del gran finiscalco, il quale non potendo metterlo direttamente nella disgrazia della regina per

Angelo da Costanz. istor. di Nap. lib. 13. Colennuc. l. 5.

AN. 1419.

gli obblighi passati, e per li bisogni, che potea avere ogni giorno di sì riputato capitano, andava cercando modo di fargli perdere riputazione col ritenergli, o scemargli le paghe, e i rinforzi, affinchè le operazioni della guerra gli andassero fallite. Sforza intollerante di tali ingiurie, e voglioso di vendicarsi del gran finiscalco, ancorchè gli fosse necessario d'involgere nella stessa rovina la regina medesima, mandò a sollecitare Luigi III. d'Angiò figliuolo del re Luigi II., perchè venisse ad occupar un regno, di cui il padre era stato spogliato dalle forze maggiori di Ladislao. Papa Martino V. tuttochè da principio del suo pontificato si fosse mostrato amico a Giovanna, si trovava ora di mal animo verso lei per la stessa cagione, donde procedeva la mala soddisfazione di Sforza; perocchè i disservigi, che facevanfi a questo generale, tornavano anche a detrimento della Chiesa, mentrechè si dava opportunità a Braccio, nemico del pontefice, ed emolo di Sforza, di far maggiori progressi nella Romagna. Entrò pertanto il pontefice, benchè segretamente, nel disegno di Sforza di chiamare nel regno il duca d'Angiò, il quale accettata l'impresa mandò subito allo Sforza col privilegio di vicerè, e di gran contestabile, trentamila ducati di provisione. Con questo denaro Sforza accrebbe, e raddrizzò alquanto le sue truppe, s'avanzò nel regno, risuscitò il nome d'Angiò, che da gran tempo era quasi estinto, e passato in dimenticanza, e fatte inalberare le insegne del duca d'Angiò, che chiamò re Luigi III., pose in grande travaglio la regina, e il gran finiscalco. Il primo riparo, che si cercò contro la minacciata rovina, fu di ricorrere al pontefice, non sapendosi ancora, o non per anco sapendosi di certo, che Martino V. fosse d'accordo con Sforza, e con Luigi. Fu mandato per tal effetto ambasciatore al papa, che risedeva allora in Firenze, Antonio Caraffa, cognominato Malizia, cavaliere accorto e provido, e forse per intimo sentimento di nobil nascita più sicuro, ed ardito in tali affari. Compresè il Malizia subitamente quanto fosse lontano l'animo del pontefice dal soccorrere la regina, e mosso da subito consiglio (se pure tale ordine

*Vid. sup. t. 2.
lib. 16.*

*Costanz. lib. 14.
Sumonte t. 2.
lib. 4.*

non ebbe nel partire di Napoli), e senza aspettar altro mandato, se ne andò a ritrovare Alfonso re d'Aragona, di Sicilia, e di Sardegna, che teneva allora in pronto un' armata nel mediterraneo, con disegno, per quanto dicevasi, di levar l' isola di Corsica a' Genovesi. Il consiglio del re Alfonso mostrò a prima giunta qualche ripugnanza al partito, che l' ambasciatore Napoletano proponeva d' impacciarsi nelle cose del regno, ancorchè fosse con la speranza d' ottenerne la successione. Ma Alfonso non lasciò per tutto questo di coltivare la disposizione della regina, offerendosi pronto d' imprendere ogni fatica per difesa di lei, e del suo onore. E mentre egli con lusinghe, e complimenti andava pascendo l' animo di Giovanna, e faceva nel tempo stesso da' suoi ministri trattar seriamente delle condizioni dell' adozione, cresceva di giorno in giorno alla corte di Napoli il bisogno di presto soccorso; perchè Luigi d' Angiò già con tredici galee, parte sue, parte de' Genovesi faceva vela per assaltar il regno, e stringere d' assedio la regina. Trovavasi ella a pessimo partito, come colui che con le forze del suo stato non potea in niun modo resistere a quelle di Luigi, e di Sforza; quando arrivò a Napoli una squadra di dodici galee, e tre galeotte del re Alfonso. Non potè Sforza impedire lo sbarco di quelle genti; e ritiratosi ad Aversa, lasciò Napoli in potere degli Aragonesi, e della regina, la quale ratificò l' atto d' adozione già prima convenuto, e fermato, per virtù del quale essa dichiarava Alfonso suo figliuolo, e gli dava il titolo di duca di Calabria, titolo usato già da gran tempo da quelli, che si presumevano successori del regno, e gli fece consegnare Castelnuovo, fortezza principale di Napoli, e residenza allora ordinaria del principe in ogni pericolo di ribellione, o di guerra. Quest' adozione d' Alfonso dopo gli antichi titoli della vera o supposta cessione, che Corradino fece a Pietro d' Aragona de' regni di Sicilia, e delle ragioni di Costanza moglie d' esso Pietro, titoli da lunghissimo tempo dimenticati e spenti, fu il primo diritto, che i re di Spagna acquistarono sopra il regno di Napoli. Luigi sprovvaduto di danari, e mancando i

fuffidi di papa Martino, il quale, vivendo ancora Pietro di Luna, temeva che Alfonso non rifuscitasse lo scisma con far prestare obbedienza a quell' antipapa, lasciò il regno, e se ne andò a vivere in Roma. Ma Alfonso non tardò molto a farla piuttosto da signor presente, che da erede futuro, ricevendo omaggi, e promesse di fedeltà a lui stesso dirette, senza riguardo alla regina. E tra per quello, che era di fatto, e quel di più, che ser Gianni, il quale si vedea sì vicino a cadere da quell' alto stato di prima, ne fece a lei credere, nacquero in breve sì fatte gelosie, paure, e sospetti, che la regina cominciò a riguardare Alfonso non come figliuolo, ma come nemico, e gli Aragonesi, e' Catalani come suoi sbirri, e guardiani, non come servitori, e soldati. Vennessi ad aperta rottura, e poscia a guerra dichiarata. Alfonso fece carcerare il gran finiscalco, e pose la regina in grandissimo timore di vederfi condur prigione in Catalogna. Per la qual cosa ella procurò d' avere Sforza dalla sua parte, e rivolse l' armi di questo suo antico campione contro d' Alfonso, di cui rievocò nel tempo stesso l' adozione per titolo d' ingratitude. Toccò il peggio all' Aragonese, e il gran finiscalco liberato per opera di Sforza, l' uno e l' altro persuasero la regina d' adottare in luogo dell' Aragonese il duca d' Angiò, che se ne viveva poveramente in Roma colle limosine del pontefice. Così fu conchiuso, e fu fatto. Luigi tornato nel regno, e ricevutovi con dimostrazioni grandi d' affetto dalla regina, fu da lei adottato per figliuolo, gli fu dato titolo di re, affinchè in questa parte non fosse inferiore ad Alfonso suo competitore, benchè infatti egli dovesse esser solamente duca di Calabria. Ebbe il re Luigi per questa seconda spedizione nel regno di Napoli gli aiuti e di Martino V., e del duca di Milano, i quali furono amendue d' un medesimo parere, che non convenisse alla sicurezza loro propria, e degli altri stati d' Italia di lasciar, che un principe già sì potente per altri reami, e giovane, e valoroso, e intraprendente, quale era Alfonso, divenisse anche pacifico padrone di tanta parte d' Italia, quanta si comprende nel regno di Napoli. Però il

pontefice, ancorchè non fosse libero affatto dal timore di veder risorgere l' antipapa, che lo faceva operare con tanti riguardi verso Alfonso, pure con una paura cacciando l' altra, tornò da capo a favorire il partito Angioino, sostenuto di bel nuovo dalle armi di Sforza. La maggior parte delle provincie inalberarono le insegne, e gridarono il nome d' Angiò. Alfonso dall' altro canto rimaneva solo padrone di Napoli, avendone in suo poter le fortezze. Ma perchè egli non si fidava dell' instabilità de' Napoletani, a cui peraltro dovea aver dato poca ragione d' amarlo; e perchè vedeva con tanto consenso de' popoli tornar Luigi nel regno, prese il partito d' andare in Catalogna, dove per le guerre, che avea co' Castigliani, non era inutile la sua presenza: e Napoli, dove avea lasciato governatore don Pietro suo fratello, si rendè fra pochi mesi alla regina. Così Giovanna II., ed a suo nome il gran finiscalco fer Gianni Caracciolo, rimasero senza contratto padroni del regno: perocchè Sforza, di cui il finiscalco fu sempre geloso, era morto pur di que' tempi nell' andar all' Aquila; e Luigi mandato in Calabria era trattenuto con vari pretesti in quelle parti dalla politica del favorito, che non voleva dividere, e molto meno cedere a lui il primo posto d' autorità, che teneva appresso la regina. In questa sorta d' esiglio passò ben dieci anni quel giovane principe: nel qual tempo essendo il gran finiscalco mancato di vita, re Alfonso entrò in speranza di ricuperar la grazia della regina, e farle rinnovare la prima adozione in suo favore. Ma i modi, che egli tenne per ciò conseguire, gli riuscirono male; perchè avendo voluto confidare nel tempo stesso nella duchessa di Sessa, e nel duca di lei marito, fra' quali passava gravissima discordia e inimicizia, la duchessa, che dopo la morte del gran finiscalco tutto poteva alla corte, indispettita con Alfonso, perchè non avesse confidato in lei sola, in vece di favorirlo, lo mise peggio che mai nell' animo della regina, e diede maggior rilievo alla parte Angioina. Poco stante da queste cabale mancò di vita re Luigi III., mentre stava tuttavia in Calabria, e lasciò grandissimo desiderio di se non solamente ne' popoli, che avea-

AN. 1432.

*Costanzo istor.
del regno di
Nap. lib. 15.*

no provato il suo governo , ma nella regina stessa , dolente all' estremo di non aver trattato con più distinzione , ed amorevolezza un principe , che tutto meritava da lei per lo sommo rispetto , e l' obbedienza pronta , che le dimostrò costantemente dopo che l' ebbe adottato , e ricevuto nel regno . Per rimediare nel miglior modo che potè a questo suo mancamento , giacchè si sentiva per vecchiezza , e per altre infermità venir meno , dicesi che dichiarò per testamento successore alla corona Renato d' Angiò fratello del sopraddetto re Luigi * . Ma o vero , o supposto che sia questo testamento , poichè alcuni ne hanno dubitato , Renato , morta poco dopo la regina Giovanna , fu da' baroni del regno chiamato a quella successione , a cui , prescindendosi anche dal testamento , potea pretendere con qualche ragione , come fratello ed erede di Luigi , che non avea lasciata di se prole alcuna , benchè due anni avanti avesse presa in moglie Margherita di Savoia figliuola di Amedeo VIII.

* Se il testamento si ammette per vero , siccome io non veggio , che si ponga in dubbio dagli scrittori della storia Napolitana , questo fornì d' un terzo titolo , e d' una terza ragione la casa d' Angiò di questa razza . S' aggiunse quello di Giovanna II. , che adottò Luigi III. , di cui testè parlammo , nipote del primo ; e finalmente il testamento della stessa regina , che sostituì al morto fratello Renato d' Angiò , istituendolo erede del regno . Quindi i re di Francia , in cui si trasfusero questi diritti , pretesero appartenersi loro quel regno , e i due Luigi XI. XII. , e Carlo VIII. , e Francesco I. per occuparlo mossero agli Aragonesi , ed Austriaci tante guerre ; onde , come vedremo , nacquero ne' seguenti secoli all' Italia infiniti mali .

CAPO SECONDO.

Isabella moglie di Renato d' Angiò prende il governo del regno di Napoli : spedizione d' Alfonso : sua prigionia , liberazione , e grandezza .

Giulio Cesare Nostradamo nel principio della sesta parte della sua copiosa ed eloquente cronica di Provenza , facendosi a scrivere la storia di Renato d' Angiò , si sforza di mostrare con molti esempi una verità a parer mio incontrastabile , che i grand' uomini furono tutti soggetti a molte , e varie fortunate vicende ; poi conchiude quel suo morale preambolo con dire in somma , che niuno fu mai più infelice di Renato d' Angiò . Veracemente non fu già un leggiere infortunio , che questo principe nel tempo che fu chiamato ad un grande e nobil regno in Italia , si trovasse prigioniero de' suoi nemici in Borgogna . Però Isabella di lui moglie , ricevuta l' ambasciata di sedici baroni Napolitani destinati dalla defunta regina governatori del regno nell' assenza del nuovo re , si partì di Provenza , ed animosamente se ne venne a Napoli a regger lo stato , finchè miglior destino vi conduceffe dalla cattività il principe suo marito . Trovò ella diviso il regno in varie fazioni , ed ebbe perciò grandi ostacoli nell' entrarne al possesso . Papa Eugenio IV. succeduto a Martino V. nel 1431. pretendeva quel regno per ragione di feudo devoluto alla Chiesa ; ed oltrechè fra Baroni del regno furono alcuni , che sostenevano queste pretese pontificie , il papa vi avea anche mandato il patriarca Giovanni Vitelleschi , uomo più militare , che ecclesiastico , per sostenere con l' armi il suo diritto ; ma il maggior contrasto , che incontrarono così Isabella , come Renato allorchè liberato dalla prigionia di Borgogna passò a Napoli , fu tuttavia per parte del re Alfonso d' Aragona . Questi dato ordine alle cose di Spagna già si trovava in Sicilia , al-

*Colennuc. l. 6.
Ang. da Co-
stanz. lib. 16.*

AN. 1434.

lorchè finì di vivere la regina, e subito messa in ordine una buona armata passò nel regno ad unirsi con Giacomo Marzano duca di Sessa, ed altri grandi baroni fautori del suo partito. La prima impresa, che credette opportuna, fu di prender Gaeta città forte e marittima, e ricca, e di grandissima importanza per le cose di tutto lo stato. I Gaetani soprassatti da questo assalto, mandarono spacciatamente ad implorare l'aiuto de' Genovesi antichi, e naturali nemici de' Catalani, di cui era composta in buona parte l'armata d'Alfonso. I Genovesi nelle cose di mare animosi e intraprendenti mandarono senza indugio alcuni legni in soccorso di Gaeta, mentre si disponevano di concerto col duca di Milano ad un maggiore armamento per opporsi all'Aragonese. Filippo Maria per quella stessa ragione, che l'avea già mosso a favorire Luigi III., cioè di non lasciar, che un principe di tanto stato si fermasse ancor sul trono di Napoli, non solo acconsentì, ma stimolò maggiormente i Genovesi a quella guerra. Sicchè questi mandarono verso Gaeta un'armata di tredici grosse navi sotto il comando di Luca Asereto, uomo di grande riputazione nelle imprese navali. Questa squadra Genovese appena s'udi avvicinarsi a i porti del regno di Napoli, che Alfonso le si mosse arditamente incontro per combatterla. E perchè all'animosità delle due nazioni Catalana, e Genovese si unì il valore, e il coraggio del re, e del capitano Luca Asereto, la pugna fu fierissima, ed ostinata; ma Alfonso restò vinto alla fine; e caduto in mano de' nemici fu condotto in Genova, ed insieme con lui andarono prigionieri i principali baroni, che lo avean seguito: perocchè di quattordici navi, che componevano la flotta Aragonesa, e dove era il meglio de' Napolitani di quel partito, una sola scampò da quella rotta, e condusse in salvo don Pietro fratello del re. Per così fatto disastro avrebbe ognuno stimato, che gli Aragonesi non fossero più per levar capo nel regno; e che Alfonso dovesse avere per gran mercè di ricuperare gli antichi stati di Spagna, e le due isole del Mediterraneo, Sicilia, e Sardegna. Ed ecco per un'azione di generosità impensatissima, passati

AN. 1435.
Ioannes Stella
ann. Genuenf.
R. I. tom. 17.

appena pochi mesi, tornare Alfonso in maggiore stato di prima, eziandio riguardo alle cose d'Italia. Filippo Maria, ricevuto l'avviso della vittoria riportata da' Genovesi, mandò ordine incontanente a Genova, che il re cogli altri prigionieri fossero tradotti a Milano. Alfonso ricevuto dal duca piuttosto come ospite, che come prigioniere, seppe sì bene co' suoi discorsi, secondato probabilmente da Nicolò Piccinino (che era allora tra' principali consiglieri del Visconti) persuadere al duca, che la sicurezza del suo stato era d' avere in Italia Aragonesi, e non Francesi, e che quando Renato si fosse stabilito nel regno di Napoli, non avrebbe ommesso di sollecitar il re di Francia ad assaltare la Lombardia, e ridurre anche l'Italia tutta alla soggezione de' Francesi; tanto è, che Filippo Maria penetrato e mosso da questi riflessi, strinse lega con lui, gli diede con raro esempio di cortesia la libertà, e prima ancora che fossero fermati i capitoli della lega, diede licenza agli altri prigionieri più ragguardevoli, ch'erano stati presi col re Alfonso, acciocchè andassero qual in Napoli, qual in Ispagna a sollecitar nuovi apparati per la guerra. Questa generosità del duca di Milano sorprese fortemente, e pose in gran pensiero tutti i potentati d'Italia: perocchè non poteano far a meno di giudicare, che un principe ambizioso, e piuttosto cattivo, che magnanimo, non avesse presa sì inaspettata risoluzione di mandar libero un potente re con tanti nobili signori, e stringer lega con lui, senza un fermo disegno d'assoggettar colle forze unite d'amendue gli stati d'Italia, e quasi spartirsela fra di loro. Ma più d'ogni altro senza dubbio rimase colpita, e spaventata la regina Isabella moglie di Renato, che già colla sua prudenza s'avea in poco tempo acquistata appresso i Napolitani, e i regnicoli grandissima beneyolenza, tanto che se la fortuna non avesse prosperate in sì straordinaria maniera le cose d'Alfonso, ed attraversate quelle di Renato suo marito, avrebbe del resto potuto facilmente assicurare alla sua posterità quel reame. A questo subito sbigottimento della regina, e di tutta la parte Angioina per la libertà d'Alfonso, e per la lega di lui col duca di Mila-

Angelo da Costanza. ubi sup. Corio stor. Milanese. part. 5.

no, s'aggiunse un nuovo colpo non meno improvviso, che fu la perdita di Gaeta; la qual città, dopo essersi con fedeltà e virtù maravigliosa mantenuta nella divozione degli Angioini, per fortunoso accidente di tempesta, e per la troppa sicurezza de' cittadini venne in poter degli Aragonesi. Quindi il re Alfonso già liberato dalla cattività di Milano, e venuto nel regno, ebbe molte terre dalla sua, inanzi che Renato avesse ottenuta la libertà. Ma perchè le mire del duca Filippo, e dell' Aragonesi tendevano del pari a dominare, e l'uno non era per cedere all' altro il primato fra le potenze d'Italia, l'amicizia loro non poteva essere nè durevole, nè sincera. E quantunque per la dissimulante natura di Filippo, e per la prudenza d'Alfonso non si venisse mai fra loro a nimicizia dichiarata, tuttavia nè il duca di Milano mandò valido aiuto al re d'Aragona, nè mai l'Aragonesi impadronitosi del regno servì in alcuna efficace maniera alla grandezza del suo liberatore, siccome gli avea dato a sperare. E non solamente Filippo Maria non acquistò, mediante l'amicizia e l'obbligo, che gli dovea avere l'Aragonesi, quel sovrano arbitrio, a cui aspirava anche nelle estreme provincie d'Italia, ma egli n'ebbe a scapitare piuttosto in Lombardia. Il primo amaro frutto, che ricolse dal suo nuovo atto di generosità di aver mandato libero, e a guisa di amico il re Alfonso alla conquista del regno, fu la perdita di Genova. Perchè i Genovesi sdegnati forte, che il duca di Milano con sì poco rispetto ad una città libera, a lui volontariamente soggetta, avesse voluto trar per se solo tutto il vantaggio d'una vittoria, che s'era colle fatiche, e co' pericoli di essi soli acquistata, si tolsero dalla signoria di lui, e cacciati i suoi uffiziali, si ripigliarono la libertà, e si ressero di nuovo a modo di repubblica, creando doge Isnardo Guasco, in luogo di cui in capo a sette giorni successe per forza Tommaso di Campofregoso. Filippo Maria rivolse la miglior parte delle sue forze alla ricuperazione di quel dominio; ma egli non riebbe Genova, e lasciò fuggir qualche opportunità di tentar altri acquisti. Fratanto Eugenio IV., prima che si facesse manifesta la freddezza,

che già regnava fra loro, con mal animo sosteneva di veder il duca di Milano amico d' Alfonso. Nè piacendogli, che l' Aragonesè da un canto si facesse forte nel regno, mentre che il duca dominava in Lombardia, e a cose maggiori aspirava, avea mandato sotto la condotta del patriarca Alessandrino Giovanni Vitelleschi, rammentato di sopra, tre mila cavalli nel regno per sollevare la parte Angioina, e metter, quand' altro non si potesse, qualche uguaglianza di forze tra' due re pretendenti. Renato circa quel tempo, pagata grossa taglia al duca di Borgogna, ed uscito così di prigione, era venuto a Genova, e con dieci galee, che destinò a servirlo il doge Battista da Campofregoso, si condusse a Napoli nel Maggio del 1438. Si guerreggiò per alcun tempo con dubbio evento d' ambe le parti, militando per Renato Giacomo Caldora, e il legato pontificio Giovanni Vitelleschi.

CAPO TERZO.

Come si mantenesse l' equilibrio fra gli stati d' Italia, non ostante la maggior potenza, e l' amicizia del re Alfonso, e del duca Filippo Maria: sistema militare, e capitani più celebri di quel tempo.

Potrà forse parer maraviglia a chi leggerà essersi per più anni combattuto fra Renato, ed Alfonso con dubbio evento, come si è detto, mentrechè pur era fra i due re sì grande la differenza di potenza e di stato. Alfonso signore di due regni in Ispagna, Aragona, e Catalogna, nazioni bellicose, padrone della ricca e vicina Sicilia, e della Sardegna, ed oltre a questo confederato ed amico del duca di Milano, il qual

folo era formidabile a più potenze Italiane unite insieme; Renato povero principe, e di piccolo stato non avea dal canto suo dove riporre fiducia, salvo che nel pontefice travagliato, e sbattuto da più parti, ed esule in quel tempo di Roma. Nè minor meraviglia dovrà sembrare, che Alfonso, allorchè rimase solo e pacifico padrone del reame, non abbia, mediante la presuppofa superiorità, occupata gran parte d'Italia, e massimamente la Romagna così scompigliata, e mal difesa sotto Eugenio IV., tanto più avendo i Fiorentini affai che fare per ischermirsi dal duca di Milano. Ma non l'ampiezza delle provincie, ed arderei dire, neppure le grandi entrate, o la fedeltà de' popoli sudditi, nè il senno de' governanti bastavano in quel secolo a far grande, e sicuro un principe, o una repubblica, quando stavan le forze dello stato riposte in milizie, che per lo sistema, che vi regnava, erano in tutto straniere, ancorchè nate, formate, e mantenute nel paese, in cui militavano. I soldati aveano molto meno affetto e riverenza a' principi, o alle repubbliche, che gli stipendiavano, che a' capitani, nelle compagnie de' quali prendevan soldo. Quindi la sicurezza, o la rovina d'uno stato dipendeva quasi assolutamente dalla fede, o dalla slealtà de' capitani, a' quali poco caleva di servir più l'uno, che l'altro potentato, purchè, secondo le circostanze de' tempi, e i vari disegni della propria loro ambizione, e rivalità, tornasse lor meglio il conto di servir più questo che quello. Spesse volte dopo aver contribuito alla grandezza dell'uno, passavano volentieri ad un altro più debole, da cui per la necessità, in cui si trovava, speravano migliori condizioni, e da cui per ragion della medesima debolezza temevano meno d'essere frenati, od oppressi. Quindi nasceva un generale ostacolo alle grandi conquiste de' principi; e quindi nacque, che Alfonso signore di tanti stati non senza difficoltà, e quasi per disgrazia del suo avversario, più che per la forza e 'l valor suo prevalse a Renato, e con l'aggiunta di tanti regni, Catalogna, Aragona, Sardegna, e Sicilia, fece affai meno imprese, e diede meno terrore agl' Italiani, che Ladislao,

il quale altro quasi non possedeva, che il reame di Napoli. Ma Ladislao avea mantenuta, e coltivata, e fatta fiorire la disciplina militare ne' sudditi, e spezialmente fra i nobili, e si tenne le truppe col mezzo di vari uffiziali subalterni dipendenti da se solo. Ma questa disciplina, e questo buon ordine di milizia si sciolse, e dissipò tutto ad un tratto dopo la morte di Ladislao sotto Giovanna II. di lui sorella: dal quale sbandamento delle milizie regie si formarono le compagnie di Fabrizio, e Cesare di Capoa, del conte di Troia, e de' Caldori, i quali condussero nelle lor terre quelle genti, e quivi sostentandole aspettavano d'essere chiamati al soldo d'altre potenze. Vero è, che ciascuno di questi baroni trovandosi inferiore di riputazione, e di valore a Braccio da Montone, e Sforza Attendolo, l'armi di quelli non furono nel regno di Giovanna di equal rilievo a quelle di questi due. Ma morti Braccio, e Sforza nello stesso anno, come di sopra si è detto, e buona parte delle lor genti essendo passate in Romagna, e Lombardia, forse in grande credito Giacomo Caldora duca di Bari. Questi tenne costantemente il partito Angioino, e col braccio di lui la regina Isabella, e Renato suo marito, venuto che fu nel regno, poterono far testa al re Alfonso. Renato nulladimeno nel suo primo arrivo a Napoli cercò di rinnovare gli ordini della milizia, che erano stati in vigore sotto Ladislao; e come quello, che nelle guerre di Francia contro gl'Inglese avea acquistato esperienza, e fama nel mestier dell'armi, giunto in Napoli cominciò a riconoscere i soldati, e la gioventù Napolitana, e ad esercitarla. Ma ciò che ad un pacifico possessore sarebbe stato opportuno, a lui, che avea di presente il nemico a combattere, non solamente non valse per l'urgente bisogno, ma forse ancora maggiormente gli nocque. Perciocchè i capitani, e per simil modo le lor genti d'armi, che si trovavan nel regno, temendo di cadere da quel grado, in cui erano allorchè i re non potevano far senza loro, in vece d'affezionarsi, s'alienarono piuttosto da Renato, cui vedevano sì sollecito a risvegliare l'antica disciplina. Infatti essendo morto Giacomo Caldora improvvisamente

nel primo anno, che scorse dalla venuta di Renato a Napoli, Antonio suo figliuolo, che gli succedette nel comando, cadde subito in sospetto di volere abbandonar la parte Angioina, e per questo sospetto fu da Renato fatto imprigionare. Ma le genti d'arme, che erano più affette, e più obbedienti al proprio lor capitano, che alla persona di colui, che pur riconoscevano re, lo trassero di prigione con quella stessa facilità, con che era stato carcerato; e quest'alienamento, ed offesa del Caldora fu poi la rovina totale degli Angioini. E tale era la condizione de' principi di quel tempo, che con quelli capitani (oltre alla spesa grandissima) non erano sicuri, e non potevan far senza.

Or come i Caldoreschi furono di gran momento nelle guerre del regno tra Renato, ed Alfonso, da qualunque parte si volgevano, così dominavano nella Lombardia, Toscana, e Romagna le due sette di milizie Braccesca, e Sforzesca, a cui s'accostavano tutte le altre compagnie di minor nome, come quella di Taliano Furlano, di Micheletto da Cartignola, di Nicolò da Tolentino, d'Antoniotto dell'Aquila, di Ludovico Colonna, di Luigi da san Severino; e gli stessi Caldoreschi non ne andavano a quel tempo disgiunti. Erano i capi primari della milizia Braccesca Nicolò Piccinino, e Nicolò Fortebraccio, l'uno suo terrazzano ed allievo, e l'altro proprio figlio di Braccio da Montone Perugino. L'esser questi due usciti dalla medesima scuola, e succeduti in parte ad un medesimo comun maestro di guerra, non gli impediva già di servire due potenze nemiche. Perocchè Nicolò Piccinino fu costantemente al servizio del duca di Milano, e il Fortebraccio guerreggiò per li Fiorentini nemici perpetui del duca. Ma il Piccinino, che in se ritrasse quasi appieno il carattere, e i principj, e l'arte, e le qualità militari di Braccio, cioè la prestezza, l'attività, e specialmente l'audacia azzardosa di quel suo maestro, fu in parte migliore di lui per riguardo della fedeltà, con cui fu sempre attaccato ad uno stesso padrone, dacchè ebbe una volta nel 1425. lasciato il servizio de' Fiorentini, benchè però verso gli altri non usasse la stessa one-

stà , anzi con indegna simulazione ingannasse ora gli uni , ora gli altri , e specialmente Eugenio IV. Nicolò Fortebraccio , il quale , se avesse avuto età , esperienza , ed anche attività uguale al Piccinino , farebbe divenuto o primo , o solo capo della milizia paterna , cioè di tutta la setta Braccesca , come fu Francesco Sforza della Sforzesca , non fece fuori della Toscana grandi prodezze , e fu di rinomanza assai inferiore al Piccinino. Una cosa pare bene , che ereditassero da Braccio cotesti due suoi successori , ed alunni , e fu l' inimicizia dichiarata contro la Chiesa , la quale si diedero a spogliare delle sue terre , ogni qual volta non furono da maggiore interesse impegnati a guerreggiare altrove. A dir vero neppure Francesco Sforza usò troppo rispetto al pontefice Eugenio IV. , a cui tolse la Marca d' Ancona , forzandolo ancora a dargliene l' investitura. Ma siccome in ciò , che fece riguardo al pontefice , il conte Francesco non fu peggiore degli altri due , così in tutte le altre sue qualità , e nel suo procedere fu di gran lunga superiore ; e benchè non avesse sotto di se nè maggiore , nè forse anche ugual numero di truppe a quello , che tra tutti e due aveano i capi dell' emola setta Braccesca , Piccinino , e Fortebraccio , pure l' essere stato solo e sovrano capo della milizia Sforzesca , gli diede maggior nome , ed autorità , che non n' ebbero i due sopraddetti capitani .

Francesco Sforza ebbe tanta parte in tutto ciò , che si fece , e si trattò in Italia ne' tempi del duca Filippo Maria Visconte , e dopo la morte di lui , che alquanto più particolarmente ci fia d' uopo far conoscere quest' eroe ; massimamente perchè non si potrebbe in altra migliore maniera rappresentare lo stato politico d' Italia circa la metà del secolo XV. nel lungo e travaglioso pontificato di Eugenio IV.

CAPO QUARTO.

Continuazione della stessa materia: riputazione grandissima di Francesco Sforza appresso tutti gli stati d' Italia: suo matrimonio con Bianca Visconti.

Sforza Attendolo in tempo, che trovavasi nel maggior grado di favore appresso la regina Giovanna, e in grandissimo credito in quella corte, per trarre il più che potesse di vantaggio, e di onore dalla presente fortuna, molti de' suoi parenti, e paesani accasò nelle migliori famiglie del regno, e fece fra gli altri sposare a Francesco suo figliuolo Polissena Roffa. Non pare che questo matrimonio avesse grandi conseguenze, forse perchè Polissena mancò in pochi anni di vita; e nulladimeno per li recenti meriti del padre, allorchè questi venne a morte, la regina confermò al figliuolo i suoi dominj. Savio e moderato, com' egli era, benchè in età di soli 24. anni, non si lasciò dal fumo della gloria paterna, e dagli onori, che ricevette, nè dalle prime prove che fece di valore, ingenerar presunzione, e levar in superbia, nè tampoco sdegnò, tuttochè successore del primo capitano d' Italia, d' essere nel comando posposto ad altri.

Posate le guerre del regno, Francesco, a cui allora, o poco dopo, fu dato titolo di conte, passò con 1500. cavalli, fiore della milizia Sforzesca, a' servigi del duca di Milano, nella cui grazia lo avea messo Guido Torello, che ravvisò in quell' aria giovanile il carattere d' un futuro eroe. Già si trovava egli al soldo del duca nello scoppiar che fece la gran guerra mossagli da' Veneziani, e Fiorentini a sollecitazione del Carmagnola. Ma forse quella stessa aria dinotante un felice ascendente, per cui Guido Torello lo avea sì forte raccomandato al duca, aggiunta alla riputazione, che gli dava

*Lodrif. Cribel.
de gest. Sfort.
R. I. tom. 19.
Simonetta de
reb. gest. Fran.
Sfortias.*

il nome di Sforza, gli fece troppo presto incontrar gelosie e rivalità in quella corte, e l'avversario principale, e più pertinace, che vi trovò, fu senza dubbio Nicolò Piccinino. Cotești suoi emoli invidiosi prefero occasione di qualche infelice successo, che avvenne al conte Francesco, allorchè fu mandato a difender Genova contro i fuorusciti, che l'infestavano; e tanto seppero tempestare il sempre instabile e sospettoso duca Filippo Maria, ch'egli lo relegò a Mortara, gli fece ritenere le paghe, ed in vari modi lo afflisse per due anni: e senza i benefizi, e'l favore del conte Guido Torello suo creatore e protettor costante, egli era in procinto di perdere; non che altro, la vita, essendogli dato carico, che avesse cercato di passar al servizio de' collegati nemici del duca. La disgrazia del conte Francesco accadde per avventura nell'intervallo della prima pace, che nel 1428. si conchiuse tra'l Visconti, e i collegati. Ma nel rinnovarsi la guerra già egli era, tra per la protezione del Torello, e la pazienza, e l'innocenza sua, rimesso meglio che prima nella grazia del duca, da cui fu nel 1430. mandato a soccorrere Lucca, infestata, e posta in gran pericolo della sua libertà dalla vicina potenza de' Fiorentini. Se ne uscì di quella impresa con molta lode mescolata di qualche infamia; perocchè avendo tocchi denari da' Fiorentini sotto nome di paghe dovute già ai servigi preteriti del padre di lui, per colorir il poco onesto mercato, abbandonò i Lucchesi dopo averli liberati dall'assedio de' nemici esterni, e dall'interno lor tiranno Giampaolo Guinigi. Non molti mesi dopo questa sua diserzione fu Francesco Sforza per mediazione di papa Martino V. ripigliato al servizio del duca di Milano, il quale per istringersi con più affetto, e zelo un capitano di tanto credito, e d'aspettazione anche maggiore, già lo cominciava a pascere della speranza di farlo suo genero col matrimonio di Bianca sua unica figliuola bastarda, benchè ancor tenera fanciullina. Dalla speranza di questo parentado procedettero per dieci anni tutte le risoluzioni, o per dir meglio, tutte le irresoluzioni del conte; il quale avendo per una parte grandissima ragione d'esser ne-

*Simonetta,
& Corio.*

*S. Antonini
chron. par. 3.
tit. 22. cap. 9.*

AN. 1431.

mico del Visconti, che tante volte l'offese, non ebbe però mai animo di secondare con tutto quel vigore, che poteva, i disegni de' nemici di lui, in servizio de' quali militò poi sì lungamente. Nè fu minore l'irresoluzione, e la contraddizione, in cui fu sempre il duca in riguardo a questo suo destinato genero. Ora tornato il conte a servirlo dopo l'affare di Lucca, procedette la guerra di Lombardia con prosperità dell'armi Milanesi, avendo il Carmagnola toccato una sconfitta notabile a Soncino, ed essendo stato fieramente sbattuto il marchese di Monferrato, confederato de' Veneziani. Ma non passarono due anni, che Filippo Maria, o per la natura sua cattiva e sospettosa, o per maligna suggestione d'altri capitani invidiosi della riputazione di Sforza, già avea fatto pensiero di farlo uccidere, come persona, che macchinasse contro il suo stato. Il conte avvertito per tempo di questo reo animo del duca, andò subitamente con franco animo a trovarlo in Milano, e gli diede tali prove dell'innocenza sua, e del suo zelo, ed affetto, che Filippo Maria, non che gli facesse male alcuno, ma lo prese in maggior grazia, e mostrò d'averlo in luogo di figliuolo. Durò questa disposizione alcuni anni; nel qual tempo, perchè non eranvi guerre di momento in Lombardia, Francesco licenziato dal duca si rivolse verso lo stato ecclesiastico, e tolse al papa tutta la Marca d'Ancona.

AN. 1431.
Ibid.

AN. 1433.

Mentre queste cose succedevano in Italia, era aperto in Basilea un concilio convocato per autorità d'Eugenio IV. l'anno medesimo ch'egli salì al papato: e perchè il pontefice s'era pentito d'averlo convocato in luogo sì lontano, e libero, dove i prelati avrebbero avuto meno riguardo all'autorità pontificia, avea cercato malgrado que' padri di trasferirlo altrove. Già si vedeano germogliare i semi di grandi discordie, e si temeva di quello, che poi avvenne; cioè che il concilio, deposto Eugenio, creasse contro lui un altro papa. Erano queste cose note a' principi d'Italia, e specialmente al duca di Milano, che mai non fu avaro in salariare ministri, e spie per tutto dove si trattassero cose, che potessero interessarlo. Da questa circostanza pensò egli di trar vantaggio

per abbassar la potenza temporale del papa, e allargare nella Romagna i confini del suo dominio. Ma per non mostrar così subitamente l' animo, e l' ambizione sua, configliò probabilmente Francesco Sforza d' assaltare la Marca, mostrandolo di farlo per commissione del concilio di Basilea; quasichè il concilio volesse assicurare al nuovo pontefice, che era per eleggere, gli stati della santa sede, o volesse almeno far le parti di curatore ad Eugenio IV. accusato appresso al concilio di mal governo. Nel tempo stesso che Francesco occupava la Marca, Taliano Furlano, ed altri capitani devoti al duca di Milano, fingendo anch' essi d' averne ordine dal concilio, assaltarono il ducato di Spoleti, e gli stessi capitani, ch' erano al soldo del pontefice, rivolsero le armi contro lui. Eugenio sbalordito da sì vatta tempesta, non trovò altro riparo, che accordarsi col conte, il quale godea maggior riputazione di potenza, di valore, e di fedeltà, che gli altri condottieri suoi simili; e per averlo dalla sua lo investì della stessa Marca d' Ancona da lui occupata, della quale divenne perciò marchese, o vicario a vita, e fu nel medesimo tempo creato gonfalonier della Chiesa. Queste cose aggiunte a ciò, che ancor possedeva di paterno retaggio nel reame di Napoli, mettevano sempre in maggior credito il conte Francesco, e però gli accrescevano l' invidia degli altri capitani, e specialmente del Piccinino, il quale non cessava mai di calunniarlo presso al duca di Milano già per sua natura invidioso dell' altrui riputazione, e grandezza. Il conte, che avea pur anch' esso dal canto suo amici fedeli nella corte di Filippo, era benissimo informato, che l' emolo Piccinino gli era superiore nella grazia di quel principe; e benchè gli stesse tuttavia fissa nell' animo la speranza del matrimonio con Bianca, nulladimeno si lasciò piegare alle sollecitazioni de' Fiorentini, che lo chiamarono al loro soldo, e gli promettevano il comando generale dell' armi della lega, allorchè nel 1434. stava per ripigliarsi la guerra col duca. Papa Eugenio, che fuggitosi di Roma per la sollevazione del popolo Romano, avea fermato sua residenza in Firenze, dovette cer-

V. Rinald. anal. ecclesiast. an. 1433.

S. Antonini ubi sup. Simonetta de reb. gest. Franc. Sfort. lib. 3.

AN. 1434.

to adoperarsi, perchè s'effettuasse la condotta del conte, tanto per levargli l'occasione, e la tentazione di far altri acquisti nello stato ecclesiastico, quanto per alienarlo dal duca di Milano nemico non meno suo proprio, che di Venezia sua patria. Ma l'unione del conte col pontefice fu assai più breve, che co' Fiorentini. Eugenio dolente da una parte d'esserfi spogliato della Marca d'Ancona, e di vederfi in più modi indebolito il temporale dominio, e dall'altro canto inquietato da' padri di Basilea, che minacciavano di spogliarlo dell'autorità spirituale, era costretto d'andar volteggiando, ed accostandosi ora ad uno, ora ad altro partito. Quindi appena passati due anni dall'accordo fatto col conte, e della confidenza, che mostrava d'aver posta ne' Fiorentini, si volse all'amicizia del duca di Milano, e mutata sede da Firenze a Bologna, trattò non solo di ritorre la Marca a Sforza, ma di levar lui stesso dal mondo. Per obbedire, o certamente per servire ai disegni del papa, il podestà di Bologna, Baldassar da Offida, accordatosi col Piccinino emolo, e gran nemico del conte, tentarono di farlo prigioniero a Ponte Poledrano; ma il conte avvisato della cospirazione da un cardinale suo amico, seppe prevenire l'attentato, e fece egli stesso incarcerare, e morir prigioniero nelle sue terre della Marca l'infidiatore Baldassarre. Continuava frattanto a guerreggiar per li Fiorentini suoi conduttori, e dovea per lo più far testa a Nicolò Piccinino ora in Romagna, ora nella Lunigiana: perocchè pareva, che non si potesse opporre al Piccinino altri che il conte, nè che il conte avesse a temer altro avversario, che Nicolò. Nel tempo stesso parte per ubbidire a' Fiorentini, parte per secondare i vari e mutabili disegni del duca di Milano, Sforza andò nel regno di Napoli, dove ancor pendeva indecisa la sorte tra Alfonso, e Renato. Sapevasi per tutta Italia (ed egli stesso come onorato, e civile nol taceva a coloro, per cui militava) che quantunque Francesco Sforza servisse di presente i collegati, pure passavano quasi continui trattati tra lui, e il duca Filippo Maria, che col zimbello delle nozze di Bianca andava sempre richiaman-

do a se il conte desideroso di farsi strada con questo alla successione del ducato, giacchè non si vedeva nascere altra prole a Filippo. Perciò il conte poneva fra le condizioni della sua condotta, ch'egli non fosse obbligato, guerreggiando contro il duca di Milano, a passare il Po: il che voleva dir chiaramente, ch'egli non voleva offendere il duca, se non se fino a certo termine. Non essendovi a questo tempo guerra dichiarata, ma solamente sosperti tra i Fiorentini, e Filippo Maria, il conte Francesco si comportava quasi da amico comune, secondando, in quanto poteva, i disegni d'amendue le parti nelle cose, che riguardavano una terza potenza, qual era il regno di Napoli. Ma perchè il Piccinino continuava ad infestar gagliardamente la Romagna, ancorchè si volesse far credere, che ciò faceva da se, e senza ordine del duca, da cui si diceva licenziato; i Fiorentini, che ben conoscevano la finzione, vollero a tempo prender guardia di se, e richiamarono tosto dal regno il conte Sforza. Appena s'era questi avvicinato alla Toscana, che il Piccinino, dopo aver con le imprese di Romagna spaventati i Fiorentini, già se n'era volato in Lombardia, dove in breve ebbe condotti a mal partito i Veneziani, che nella lontananza del Piccinino erano restati superiori al duca per lo valore del marchese Gianfrancesco Gonzaga, e del Gattamelata altro generale di quella repubblica. Ma essendo il Gonzaga passato dal soldo de' Veneziani a quello del Visconti, il Gattamelata mal potea solo far fronte alle forze duchesche: e già i Veneziani, perdute parecchie città, vedevano Brescia assediata in pericolo di cadere nelle mani del duca. In queste strettezze il senato, che poco prima avea quasi sciolta la lega coi Fiorentini, e risposto freddamente agl'inviti, che i Fiorentini gli facevano di rinnovarla, mutò stile, e mandò a Firenze ambasciatori per sollecitare i capi di quel governo (fra' quali il principalissimo era Cosimo de' Medici) affinchè mandassero il conte Francesco in Lombardia a soccorrere Brescia, e impedire i progressi delle armi duchesche. Pareva, che in questi tempi niun potentato d'Italia potesse essere sicuro, senza aver il conte

Leonard. Arcini rerum suo tempore gest. comment. S. Antonini chron par. 3. lit. 22. cap. 9.

Sforza dalla sua, nè che si potesse riuscire impresa alcuna, dove il conte fosse contrario. Il papa per farlo amico gli cedette, come abbiain detto, la miglior provincia del dominio ecclesiastico. Il re Alfonso, tanto superiore a Renato di stato, e di ricchezza, supplicava di non averlo nemico. I Fiorentini gli pagarono prima grosse somme per rimuoverlo dalla difesa di Lucca, poi lo trattennero con larghi stipendi, perchè gli aiutasse a far quell'acquisto, e gli difendesse dal Piccinino. I Veneziani sbattuti cercavan pur lui per sostegno; e il duca stesso Filippo Maria, benchè per gelosia sua propria, e de' suoi non sel potesse veder dappresso, contuttociò non isdegnava di trattar quasi del continuo di dargli l' unica figliuola, solo per farlo andar con più rispetto nel servizio de' suoi nemici, e lasciarsi la strada aperta per tirarlo a se nelle maggiori occorrenze, come fu più volte costretto di fare.

Le imprese, i travagli, i prosperi successi, e le disgrazie di cotesto capitano empierrebbero troppo gran parte di questi libri, se si dovessero riferire distintamente. Laonde, ancorchè nella storia di lui si comprenda per molti rispetti quasi la storia universale d'Italia, noi ci contenteremo di riferire solamente que' fatti, ch' ebbero più notabili conseguenze.

Era il conte Francesco Sforza andato a Martinengo, castello posto in luogo da poter facilmente, espugnato che lo avesse, soccorrere Bergamo, gravemente infestato da Nicolò; il quale avendo preveduto, che il nemico non poteva impedirlo se non per la via di Martinengo, egli avea perciò fornito quel castello d'ogni difesa; talchè fu necessario al conte d'imprender quell'assedio con tutte le sue forze: Nicolò dall'altro canto con tutto l'esercito si pose in luogo, che impediva le vettovaglie al nemico, e con taglie e bastoni si era in modo fortificato, che il conte non poteva se non con suo manifesto pericolo assalirlo. La cosa si ridusse in termine, che l'assediatore era in maggior pericolo, che gli assediati, e il conte non poteva più per la fame campeggiare, nè senza pericolo poteva partirsi; donde si vedeva per la parte del duca quasi certa vittoria, e per li Veneziani, e il conte

*Cristof. da Sol-
do istor. Erese.
Simonetta de
reb gest. Fran.
Sfort lib. 5.
Scip. Ammirat.
lib. 22.*

una manifesta rovina . Ora la speranza di questa vittoria fece tanto crescere in Nicolò Piccinino l' ambizione , e l' insolenza , che non avendo rispetto al duca , nè a se , gli mandò a dire , che avendo militato gran tempo sotto le sue insegne , e non avendo ancora acquistata terra , che vi si potesse sotterrare dentro , voleva intender da lui , di quali premj avesse ad essere delle sue fatiche premiato , perchè in sua podestà era di porgli tutti i suoi nemici in mano , e farlo signore di Lombardia ; e parendogli , che d' una certa vittoria n' avesse a nascere certo premio , desiderava gli concedesse la città di Piacenza , acciocchè , stanco di sì lunga milizia , potesse qualche volta riposarsi . Nè si trattenne in ultimo di minacciare il duca di lasciar l' impresa , quando a questa sua domanda non acconsentisse . Usò in questa congiuntura il Piccinino contro se stesso quelle armi medesime , che forse avea usate contro il conte Francesco : perocchè è da credere , che Nicolò , e gli altri uffiziali Milanefi non con altre ragioni mettessero in odio col duca , che con mostrargli , come il conte , già signor di più terre nel reame di Napoli , e della Marca d' Ancona , e con tanta riputazione nel mestier della guerra , qualunque volta si vedesse fortificato d' amici , e di clientele in Milano , ed avesse la figliuola del duca per moglie , avrebbe preteso di farla da padrone non pur sopra gli altri , ma sopra il suo suocero stesso , e suo sovrano ; o almeno avrebbe con lo splendore della sua grandezza , e del suo nome oscurato quello d' ogni altro . Questo timore , e questa gelosia furono per certo gl' impedimenti , che trovò sempre il conte Francesco per entrare , e fermarsi nella grazia di Filippo Maria . Ma ora vedendo il duca chiaramente , che quegli stessi , che gli aveano per l' addietro messo in tanto sospetto il conte (perocchè anche Lodovico di S. Severino , Lodovico del Verme , Taliano Furlano , altri suoi capitani , facevangli somiglianti dimande a quelle di Nicolò Piccinino , chiedendo per premio de' loro servigi l' uno Novara , l' altro Tortona , e un altro le terre del Bosco , e Frugaruola nel distretto d' Alessandria) trattavano con la stessa baldanza , ne

prese tanto sdegno, che piuttosto d'acconsentire alle loro domande, volle perder l'impresa, e lasciar la speranza della vicina vittoria. Deliberò pertanto di far accordo col conte, a cui mandò Antonio Guidobuono da Tortona per offerirgli la figliuola, e trattar dell'altre condizioni della pace. Cotesse pratiche si tennero molto segrete, non per rispetto de' collegati, ai quali il conte Francesco comunicava ogni cosa, ma per rispetto de' capitani duchi, e del Piccinino specialmente, dal cui canto temeva il duca di qualche rivolta, quando si fosse accorto di questi trattati, primachè si fossero del tutto conchiusi. Pertanto a fine di meglio nascondere al Piccinino il negoziato, la guerra si mantenne viva, e seguirono in questo mezzo più fatti d'armi tra i due eserciti, ch'erano tuttavia accampati a Martinengo. Ma il conte Francesco, che sapeva come passavan le cose, non volle mai avventurare battaglia, che fosse di momento, e ne' leggieri combattimenti lasciò anche a bello studio pigliar qualche vantaggio al suo nemico. Or mentre che Nicolò Piccinino pieno di grandi speranze già si tenea in pugno l'armata Sforzesca, e le cose della lega ridotte a sua discrezione, ed ecco venirgli comando dal duca di cessar dalle offese, e far tregua col conte. Restò il Piccinino stupefatto per questo annunzio, non comprendendo qual ragione avesse il duca di lasciarsi fuggir sì gloriosa vittoria; nè potea credere, ch'egli per non premiar gli amici volesse salvar i nemici. Per la qual cosa in quel modo che gli parve migliore, a così fatta deliberazione si andava opponendo. Ma forzato alla fine più dalle minacce del duca, che dalle persuasioni, si quietò, e secondo l'ordine ch'ebbe, andò con gli altri capitani a salutar il conte; con che animo ciascuno il pensò. Il conte già fatto sicuro delle nozze con Bianca Visconti, e del dominio di Cremona, e di Pontremoli, che il padre gli assegnava per dote, fu eletto arbitro d'ambe le parti per trattar le condizioni della pace, che riguardavano gli altri interessati. Ciascuno di costoro, che furono il papa, il duca di Milano, i Veneziani, i Fiorentini, i marchesi di Ferrara, e di Mantova, mandarono

*Sanuto storia
Venez. R. I. t.
22. pag. 1103.
Cristof. da Sol-
do fior. Bresc.*

AN. 1441.

per quest' effetto suoi ambasciatori alla Cauriana sul Mantovano, luogo destinato al congresso. Mentre si digerivano quivi gli articoli della pace, fu dal duca con bel corteggio mandata a Cremona madonna Bianca destinata sposa a Francesco; ed egli, prima che la pace già ordinata e conchiusa si pubblicasse (perchè tante volte beffato non più si fidava di promesse) andò a pigliar possesso di quella città, e ad effettuare il matrimonio. Si fecero le nozze verso la fine d'ottobre del 1441., e nel seguente novembre fu pubblicata la pace. Ma nè la fortuna di Sforza, che pareva sì ben fermata per questo maritaggio, fu stabile, nè la pace, che tanto rallegrò la Lombardia, fu lunga; perchè la guerra, che, conchiusa la pace di Lombardia, ancor restava nel regno di Napoli, fu cagione di nuove disgrazie al conte, e fece ripigliare l' armi in questa provincia.

CAPO QUINTO.

Fine del regno degli Angioini: nuove disgrazie del conte Francesco Sforza: disposizioni, e mire diverse de' potentati d' Italia negli ultimi anni di Filippo Maria: morte di questo duca.

Mentre la guerra di Lombardia si travagliava, Alfonso già quasi sbrigato della sua guerra con Renato, a cui solo restava la città di Napoli, aveva, come s'è detto, spogliato il conte Francesco Sforza di Benevento, e degli altri dominj, che avea nel regno. Ma non sì tosto fu fermata la pace di Lombardia, e rimasto il conte libero da questa guerra, che Renato il mandò a sollecitar caldamente, perchè dovesse ve-

nire a foccorrere lui suo amico, e vendicarsi d'un nemico comune. Nè Sforza si fece molto pregare; perchè messe insieme le genti sue già era in punto d'andare all'impresa di Napoli in aiuto dell'Angioino. Ma Alfonso, che forse a petizione del duca di Milano avea offeso il conte spogliandolo delle sue terre, per distorlo, se gli riusciva, dalle guerre del Milanese, cercò ora che il duca, in considerazione dell'amicizia che tra loro passava, gli rendesse un simil servizio col trovar modo d'impacciar il conte, che non potesse andarlo ad offendere nel suo regno. Filippo Maria dal canto suo divenuto fuocero del conte, avendo contratto quel parentado più per forza, che di buona voglia, non avea deposto ancora affatto il pristino odio, che teneva con lui. Perciò non essendo per anco scorsi quattro mesi dalle nozze di Bianca Visconti, Filippo, lasciati da un lato i rispetti della parentela, e sprezzate le tante replicate promesse d'amicizia, e di pace, fece intendere ad Eugenio IV., come il tempo era venuto di ricuperar la Marca d'Ancona dalle mani del conte, il quale lasciato solo non farebbe bastante a difenderla. Il papa, che altro più non desiderava, accettò l'offerta, e creò gonfalonier della chiesa Nicolò Piccinino, cui il duca simulò d'aver licenziato, e che prese la via di Romagna sotto spezie di volersene andare a Perugia sua patria. Il conte compreso il disegno, si fermò in effetto nella Marca, come il re Alfonso avea divisato. Il quale Alfonso ebbe allora ogni opportunità di debellare il resto del partito Angioino, ed entrato in Napoli per quell'acquedotto, che già nelle guerre de' Greci avea dato l'ingresso a Belisario, non trovò più ostacolo a impadronirsi interamente del regno. Renato ridotto all'estremo se ne fuggì a Firenze, dove era tornato papa Eugenio, e di là si ritirò in Provenza. Con questa fuga di Renato ebbe fine la dominazione delle due case d'Angiò nel regno di Napoli, che avea durato cento settantadue anni, contandoli dalla coronazione di Carlo I. ceppo della prima schiatta; ed ebbe principio o per lo preteso diritto della prima adozione di AN. 1442. Giovanna II., o per le vittorie d'Alfonso, il regno degli Ara-

gonesi, a cui succedettero poi gli Spagnuoli, ed Austriaci. Tornarono nel tempo stesso ad unirsi sotto ad una stessa corona i due regni della Sicilia, che dopo il vespro Siciliano erano stati disgiunti. Ma tuttavia mancava qualche cosa al compimento di tante prosperità del re Alfonso; perchè non si potendo porre in dubbio l'alto dominio della santa sede sopra il regno della Sicilia di qua dal Faro, che per maggior chiarezza chiamiamo regno di Napoli, egli non ne aveva ancora ottenuta l'investitura. Eugenio IV., che pur aveva sì bene servito Alfonso per occupar quel regno col trattener Francesco Sforza nella Marca, non lo aveva però ancora riconosciuto per re di Napoli, anzi con nuovo genere di politica egli spedì in Firenze in favor di Renato le bolle, per cui lo investiva del regno, mentre dall'altro canto cooperava almeno indirettamente col suo nemico per discacciarlo. Nè il papa medesimo avea ancora ottenuto l'intento suo particolare, che era la ricuperazione della Marca, valorosamente difesa dal conte Francesco, ancorchè una parte delle sue truppe mandate nel regno fossero state o vinte, o tradite. Ora però si strinsero maggiormente i trattati d'Alfonso; desiderava l'investitura del regno, e ad Eugenio premeva di levar al re ogni tentazione di aderire al concilio di Basilea, ed a Felice V., ed essere assistito dalle forze del re nella sua impresa della Marca d'Ancona. Perchè l'una parte, e l'altra vi aveva il suo conto, seguì l'effetto facilmente; e il re Alfonso andò in persona con le sue genti contro Francesco Sforza; il quale vedendosi ad un tempo assalito dal Piccinino, dalle genti del papa, e dal re, e sentendo oltre a ciò, che il duca mandava a quella volta Lodovico del Verme per unirsi a' suoi danni col Piccinino, affidate il meglio che potè le città della Marca a' suoi uffiziali, egli si ritirò a Fano forte città di Sigismondo Malatesta suo genero, aspettando quivi i soccorsi de' Veneziani, e de' Fiorentini, a' quali avea mandato caldamente a raccomandarsi. Ma gli uni, e gli altri si stavano sospesi, perchè, oltre d'esserfi già impacciati nelle cose di Bologna per sostenere Annibale Bentivoglio,

Simonetta l. 6.

AN. 1443.

che avea tolto quella città a Francesco figliuolo di Piccinino, non credevano utile partito d'ingaggiar guerra ad un tempo stesso col re, col papa, col duca, tutti tre congiurati contro del conte. Ma il duca vedendo il genero vicino a tanta rovina *, calmato alquanto l'odio e la gelosia, diede luogo ad altri pensieri. Perocchè da un canto non avrebbe voluto veder sì fieramente spogliato de' suoi stati il marito dell' unica figliuola, e dall' altro canto, sebbene avea favorito Alfonso, mentre le cose degli Angioini non erano ancora disperate, ora che lo vedeva fermamente stabilito nel regno anche coll' autorità, e col consenso del papa, cominciava forte a pentirsi d'averlo fatto sì grande. Per la qual cosa non solamente non fu restio a rinnovare la lega coi Veneziani, e Fiorentini, i quali prima di mandare aiuti a Sforza cercavano questo rinnovamento di lega col duca, ma ancora mandò a pregare Alfonso, che volesse cessare dall' impresa. Il re, benchè maravigliato di questa mutazione del duca, e cruciato di vederli tor di mano una certa vittoria, nondimeno eseguendo il volere del suo benefattore ed amico, se ne tornò nel suo regno. Nicolò Piccinino rimasto solo a quella guerra a nome del papa, toccò dal conte una grande sconfitta; e perdute le sue genti, e il bagaglio, ebbe in luogo di gran ventura il potersi fuggire e scampar la persona per l'oscurità della notte. Non ostante questa, ed un' altra sconfitta, che gli diè Ciarpellone capitano di Sforza nel seguente inverno, il Piccinino A. 1443-44 rifece il suo esercito (cosa difficile da farsi secondo il singular sistema militare di quell' età), e ricevuti ancora notabili aiuti dal re Alfonso, fu di nuovo alla primavera in istato di mettersi in campo contro il nemico, e di ridurlo in tali strettezze, che avrebbe ancora potuto abbondevolmente rifarsi de' passati danni, se dal duca suo padrone non gli fossero stati rotti i disegni. Durava nel duca per avventura quell' affetto di compassione verso il conte, per cui già avea distolto il re Alfonso dal fargli guerra, o veramente temeva, che Nicolò

* Mentre il conte stretto d'assedio in Fano non stava senza timore del suo stesso ospite, e genero Sigismondo Malatesta.

Piccinino, abbassato lo Sforza suo emolo, divenisse troppo insolente, tanto più dopo la freddezza, che s'era sparfa tra loro dopo la domanda orgogliosa di Piacenza: però volle forse a bella posta impedire ancora per la terza volta la vittoria al suo generale. Certo è almeno, che campeggiando il Piccinino in disposizione vantaggiosa da combattere Sforza, il duca gli mandò ordine, che venisse subito a lui in Milano, perchè avea a parlargli a bocca di cose importantissime. Andò il Piccinino, lasciando il comando delle sue genti a Francesco suo figliuolo; il quale, tuttochè giovane di molto valore, troppo disuguale al conte Sforza, fu nella lontananza del padre assalito e vinto, e fatto prigionie. Questa amara novella aggiunta al rammarico della sconfitta da lui medesimo ricevuta, e della vittoria dalla maligna fortuna impeditagli, cagionò, per quanto fu giudicato, la morte a Nicolò Piccinino, che nell'ottobre del 1423. terminò i suoi giorni in Milano, dove ancor si trovava. Per la morte di lui restava il conte Sforza senza emolo, che fosse degno di stargli a fronte, e pareva omai tolto di mezzo il maggior ostacolo, ch'egli avesse per mantenersi la grazia del duca Filippo. Ma non fu appena passato un mese dopo la morte di Nicolò Piccinino, che venne di nuovo a rompersi l'amicizia, che pur sembrava oramai fatta costante e stabile tra Sforza, e Visconti.

*Stor. Fiorent.
lib. 5 pag. 165.*

ANN. 1423.

Erano gl'interessi, e le disposizioni di questi potentati implicati in questa maniera. Passava tra il re di Napoli, e il duca di Milano amicizia pubblica, sotto la quale covavasi segreta gelosia. Perocchè Filippo già riguardava con occhio invido la grandezza d'un suo beneficato, ed Alfonso, siccome solito di riguardar come un carico la gratitudine, si doleva in cuor suo d'esser costretto a regolar le sue imprese, e trattar con riguardo i suoi nemici per l'obbligo, che avea verso il duca; e perchè l'uno e l'altro desideravano d'esser primi fra le potenze d'Italia, non era gran fatto possibile, che ciascun di loro vedesse di buon animo la prosperità, e la grandezza dell'altro. Per somigliante motivo di gelosia, ed ambizione erano così il re, come il duca indisposti verso il

conte Francesco Sforza, benchè per diversi riflessi. Filippo Maria abborriva il pericolo d'aver in casa chi potesse contrarsi per più di lui, ancorchè fosse suo genero; e forse anche dacchè non avea figliuoli, per una maligna e tirannica ambizione non avrebbe voluto per succèssore un migliore, e più glorioso di se. Il re Alfonso lo riguardava come antico, e dichiarato nemico, sì per essere stato il conte creatura della regina Giovanna II., e protettore della parte d'Angiò, e sì ancora per l'offesa recente d'averlo spogliato degli stati, che avea nel regno, e d'aver d'accordo col papa tentato di levargli la Marca. Quindi rifletteva il re, che se il conte fosse col tempo divenuto duca di Milano, avrebbe avuto chi per grandezza di stato, e per la riputazione di valore, e delle cose fatte gli farebbe stato nella gloria, e nella potenza emolo, e per la memoria delle ricevute ingiurie cordialmente nemico. Però egli avea doppio motivo d'attraversare l'unione tra Filippo Maria, e Francesco, prima per non veder il duca presente troppo riputato, e potente, essendo difeso, e servito da un capitano di tanto grido, e poi per non veder dopo questo un altro duca potentissimo, quale farebbe stato lo stesso Sforza, quando senza contraddizione fosse succeduto negli stati del fuocero.

Le repubbliche Veneziana, e Fiorentina già da tanti anni confederate e tra loro, e col conte duravano nella primiera confederazione, ed amicizia più per necessità, che per inclinazione, e per genio. I Fiorentini, oltre allo sdegno, e dispetto d'aver tante volte votato l'erario per le guerre di Lombardia, che sempre terminarono con vantaggio de' soli Veneziani *, erano ora maggiormente pieni di mal talento, perchè sapevano, o credevano fermamente, che i Veneziani, tuttochè collegati, avessero contribuito ad impedir loro l'acquisto di Lucca. I Veneziani dal canto loro già molto bene av-

* Fu un tempo, dice un sagacissimo scrittore di storie, quasi fatale alla repubblica Veneziana perdere nelle guerre, e negli accordi vincere; e quelle cose, che nelle guerre perdevano, la pace di poi duplicatamente loro rendeva. *Stor. Fiorent. lib. 5. pag. 173. , ediz. del Giolita.*

vezzatifi a riguardarfi come la prima repubblica, ed ora mai il più forte ftato d' Italia, annientati i Pisani, ed abbattuti dopo il fatto di Chiozza i Genovesi, ben può crederfi, che non vedeffero volentieri la repubblica di Firenze già molto potente in terra, e padrona di Pisa, e di Livorno metterfi maggiormente in iftato coll' acquisto di Lucca di gareggiar poi con loro nelle cofe di mare. Però scufavano, come è da credere, la loro ingratitude verso Firenze col fupporre quello, che era, cioè che i Fiorentini per afficurarfi lo ftato, e la libertà, e di ftornar l'armi della Toscana s'impacciassero nella guerra di Lombardia. Quindi non oftante lo fdegno degli uni, e la gelosia degli altri continuoffi fra le due repubbliche la lega per mutuo bifogno, e neceffità. Ma verso il conte Sforza non erano i Fiorentini, e Veneziani affetti nella fteffa maniera. Gli uni, e gli altri comprendevano sì bene, quanto importaffe di non lafciar, nè che il duca Filippo Maria fi rendeffe coll' amicizia, e col braccio di Sforza più terribile, e più ambiziofo, nè che Sforza rientrato in grazia col duca gli succedeffe nel ducato; perchè fi farebbero trovati allora a peggior partito, che non foifero mai ftati in addietro. Ma quefta paura non era però eguale nelle due repubbliche. Perocchè laddove i Fiorentini guardavano come da loro più difcofto il pericolo di veder tante armi, e tanto ftato congiunto infieme nella perfona di Francesco Sforza divenuto che foiffe duca di Milano; i Veneziani, che fperavano di profittar dello scompiglio, a cui fi ridurrebbero le cofe di Milano, qualora il duca foiffe morto nemico del conte, guardavano l'unione di quefti due come un male grandiffimo alla repubblica non meno per quello, che fperavano di guadagnare difturbandola, che per quello, che poteano perdere, quando non s'impediffe. Gianfrancesco Gonzaga marchefe di Mantova, e Nicolò III. d' Este signor di Ferrara, il primo capitano di molta riputazione, e l'altro celebre per fenno, e prudenza, come quello, che più volte era ftato mediatore di pace tra il duca di Milano, e i collegati, morirono alquanto prima del tempo, che ora defcriviamo, l'uno nel 1443., e

l'altro nel 1441., e i loro successori non aveano egual credito, nè eguale autorità, nè forze da opporsi a ciò, che fosse piaciuto ad altri potentati. Ma nè di loro, nè degli altri signori di minore stato si facea conto come di principi, ma come di capitani, se alcuno di essi avea nome nella milizia Italiana.

Il pontefice Eugenio IV., e Lodovico duca di Savoia, aveano interessi, e brighe più complicate, e più varie, che gli altri principi. Eugenio benchè riconosciuto come legittimo papa dalla maggior parte delle nazioni cristiane, era tuttavia inquietato dal concilio di Basilea, che pur continuava, e da Felice V., che colà sedeva pontefice. E perchè a Felice V. eletto dal concilio obbedivano fra gli altri stati quelli del duca Ludovico suo figliuolo, i dispareri tra Eugenio, e la casa di Savoia erano inevitabili e manifesti. Quindi in tutte le corti, dove il duca di Savoia, o il papa Eugenio aveano negozi di guerra, o di pace pendenti, sempre v'entrava di necessità qualche articolo riguardante le pretese de' due pontefici. Del resto Eugenio IV. non meno, che il duca di Savoia erano contrari alla grandezza di Sforza; il primo per voglia di riaver la Marca, la quale il conte, fatto più grande, avrebbe meglio potuto conservarsi, e difendere; l'altro perchè non potea mirare l'unione, e l'amicizia di Sforza col Visconti, che come un ostacolo agli acquisti, che potea sperar dopo la morte di Filippo Maria suo cognato. Tra il Visconti poi, e lo Sforza le cose stavano in questi termini; che Filippo Maria voleva bensì avere per amico il marito dell'unica sua figlia, massimamente essendo dall'esperienza fatto accorto, quanto gli nuocesse l'averlo nemico: ma temendo sempre, che un tanto capitano, il quale si tenea per quello che era, o più, non trattasse seco con troppa altura, ed insolenza, dacchè non avea più il Piccinino, che nella riputazione dell'armi in qualche parte lo contrapesasse. Desiderava però il duca d'aver devoto e attaccato particolarmente a se qualche altro capitano, con cui potesse tenere in rispetto, ed in gelosia il conte Francesco, che gli veniva sempre rappresentato come superbo ed imperioso. Ora fra gli uffici-

ziali dipendenti dal conte uno era chiamato Ciarpellone, che potea contarfi fra' primi capitani, che dopo Sforza, e il defunto Piccinino fossero in Italia. Il duca, che per fama lo conosceva affai bene, pensò di tirar costui al suo servizio, sì per poterlo in ogni occorrenza opporre al conte, sì per diminuirne la forza, e la riputazione col privarlo d'un tal ufficiale. Ciarpellone, sollecitato, e mosso dagl' inviti, e dalle offerte del duca, e condotto segretamente il trattato, domandò licenza al conte d' andare a Milano per entrare in possessione d' alcune castella, che gli erano nella passata guerra da Filippo state donate. Il conte o sapendo, o dubitando di quel, che era (acciocchè il duca non se ne potesse contro a' suoi disegni servire, come di persona, che oltre all' esperienza dell' armi era anche partecipe de' suoi segreti) fattolo sostenere, e mandatolo a Fermo ne' suoi dominj della Marca, lo fece formalmente processare, e condannare a morte per altri delitti, di cui fu accusato; e fece eseguir la condanna. Riaccesosi per questa cagione l' odio del duca verso Francesco Sforza, gli mosse contro più fiera tempesta che prima, inducendo il re Alfonso, ed Eugenio IV. ad assaltargli la Marca d' Ancona, di cui, a riserva di Iesi, lo spogliarono affatto; e nel tempo stesso mandò suoi capitani a Cremona, e Pontremoli, per levargli anche quelle due terre, che egli stesso gli avea donate come dote di Bianca Visconti. Il conte nel principio di questa guerra si trovò quasi solo a sostenerne il peso, e con forze troppo disuguali a quelle di tre potenze, Napoli, Roma, e Milano; perocchè i Fiorentini non lo potevano soccorrere nella Marca, benchè poi difendessero validamente Pontremoli; e i Veneziani per virtù dell' ultima pace non faceano movimento. Ma quando videro assalir Cremona, credettero necessario di ripigliar l' armi. L' esercito, che contro il duca mandarono a quella volta sotto il comando di Michele da Cotignola, crebbe subitamente di genti, e di riputazione per l' aggiunta di alcuni capitani, che il conte Francesco distaccò da' servigi del duca; talchè le genti ducchesche costrette a lasciar l' assedio di Cremona, furono poco

*Simonetta l. 6.
& cron. di Ri-
mini an. 1445.
Stor. Fiorent.
lib. 6. pag. 177.*

dopo disfatte in un' aspra e fiera battaglia , che si diede presso a Cafalmaggiore in un' isola , e sulle rive del Po . Questa vittoria , e gli altri progressi delle armi Venete fecero immanamente cangiar pensiero non meno a' nemici del duca , che al duca stesso . Il conte vedeva peggiorar grandemente la sua condizione , se le terre del Milanese fossero occupate da' Veneziani , da cui sarebbe stato affai più difficile di ritorle alla morte del duca . I Fiorentini benchè apertamente mostrassero di rallegrarsi delle prosperità de' Veneziani , come di loro alleati , pure in segreto non poteano fare , che non se ne crucciassero fortemente , e non se ne prendessero gelosia , e timore . Perchè se essi aveano tanto temuto la grandezza de' Visconti , molto più avrebbero avuto da temere de' Veneziani , se all' antica loro potenza avessero aggiunto il Milanese , al cui acquisto appariva affai chiaro , che quel senato aspirava . Per lo stesso riguardo anche i Bolognesi , che a quel tempo formavano uno stato distinto ed indipendente , benchè soggetto da molti anni a continue rivoluzioni , per le fazioni de' Bentivogli , e de' Canedoli , o Caneschi , erano anche dispostissimi a contrastar gli avanzamenti de' Veneziani , di cui , benchè allora fossero amici e confederati , non voleano diventar sudditi e servi . Nè al pontefice potea piacere tanta grandezza , a cui si vedeano tendere i Veneziani ; perchè più agevolmente ch' ogni altro potentato d' Italia , quando ne fosse loro nata la voglia , avrebbero potuto ripigliargli la Marca d' Ancona con tanta fatica ricoverata dalle mani del conte Sforza . E se Eugenio IV. di nazione Veneziano per naturale amore alla patria era per opporsi meno a' disegni di quella repubblica , Nicolò V. , AN. 1447. che in questi stessi frangenti di guerra tra' Veneziani , e il duca di Milano gli era succeduto , tuttochè di genio moderato e pacifico , non era però in alcun modo per comportar trascuratamente di veder tanto crescere un ambizioso vicino . Entrarono tutte queste considerazioni nell' animo di Francesco Sforza , non meno accorto politico , che valoroso guerriero ; e conoscendo per una parte l' inclinazione degli altri potentati , e dall' altro canto premendogli forte e di aver piede nello sta-

to qualunque volta mancaffe di vita Filippo Maria, e d' impedir frattanto, che i Veneziani non vi s' imporessero d' vantaggio, diede facilmente orecchio alle sollecitazioni del duca, e s' acconciò al servizio di lui, mediante lo stesso annuo stipendio, che solea avere da Venezia, che era di duecentoquattromila fiorini d' oro; e a condizione espressa, che avesse per tutti gli stati l' autorità di generale. In questa maniera poteva il conte farsi tal seguito, e provvedersi di tale forza nel dominio Milanese, che appena avrebbe poi altri potuto contendergli la successione*. Ma per le solite arti de' suoi nemici, ch' egli avea presso il duca, egli fu ancora tanto agitato e travagliato, che avanti che potesse, non che venire fino a Milano, ma inoltrarsi nello stato, morì il duca Filippo Maria Visconti ultimo di quella casa, principe per cupa politica, e per ismisurata ambizione degno d' andar in confronto con Filippo II. re di Spagna; ma più famoso per li semi delle guerre, e delle rivoluzioni, che lasciò dopo se, che per alcuna gloriosa impresa, che facesse vivendo.

* In proporzione d' altri periodi di queste rivoluzioni potrà parere ai lettori, che questo, che comprende le cose avvenute verso la metà del secolo XV. siasi trattato da noi troppo diffusamente. Ma dove gli scrittori originali e contemporanei ci sono molto copiosi, è difficile l' essere brevissimo per molti sforzi, che altri faccia di restringersi nel compendiarli. Giovanni Simonetta scrisse della vita di Francesco Sforza libri trent' uno, che il Cozio trasportò quasi per intero nelle sue storie di Milano, e che si possono nell' estensione del volume uguagliare a due deche di Tito Livio: e generalmente, siccome in questo secolo cominciarono altamente a risorgere gli studi delle lettere, si trova perciò anche la storia di que' tempi scritta con più diligenza, e con maggior copia. Del resto, come abbiamo poco sopra avvertito, nelle vicende di Francesco Sforza, e nel suo avvenimento al ducato di Milano, si comprende un' epoca troppo notevole della storia Italiana.

CAPO SESTO.

*I Veneziani aspirano al dominio di Lombardia:
loro unione con Francesco Sforza.*

Molte potenze Italiane, ed alcuni principi stranieri cercarono alla morte di Filippo Maria Visconti duca di Milano di occuparne o tutte, o in parte le spoglie. Alfonso d'Aragona re di Napoli, e di Sicilia per virtù d'un vero, o supposto testamento del duca, che lo faceva suo erede, pretese di essere immediatamente signore di quello stato; e i suoi ufficiali, che si trovavano appresso il duca, allorchè mancò di vita, occuparono incontanente le principali fortezze. Il conte Francesco Sforza, come marito di Bianca Visconti unica figliuola, benchè illegittima, di Filippo Maria, pretendeva a nome della moglie, e del figliuolo, che già gli era nato di lei, di succedere per ragione di sangue. Per somigliante ragione Carlo duca d'Orleans, nato di Valentina Visconti sorella del duca Filippo Maria, pretendeva, come discendente legittimo, che a lui s'aspettasse la successione. Nè a Lodovico duca di Savoia erano per mancar titoli sufficienti d'insignorirsi di quello stato, non tanto per diritto di sangue, per lo quale riguardo non poteva competere col duca d'Orleans, nè col conte Francesco (in tempo che i bastardi contavano poco meno che i figliuoli legittimi); ma perchè pretendendo i Milanesi di aver ricuperata l'antica libertà, e d'esser fatti padroni di se, la vedova duchessa di Milano Maria di Savoia avrebbe potuto per mezzo de' suoi partigiani e devoti indurre la cittadinanza ad eleggersi per signore il duca Lodovico suo fratello. Dall'altro canto l'imperador Sigismondo pretendeva, ch'essendo mancato il duca senza prole maschile, dovesse il ducato per ragion feudale essere devoluto all'imperio. Ma in mezzo a questi pretendenti il ducato di Milano fu assai vicino a cader in mano di chi in luogo di ragione avea le forze pronte per occuparlo.

Nell' ultima guerra , che ebbe Filippo Maria colle due repubbliche collegate di Venezia , e Firenze , le armi de' Veneziani aveano fatti sopra il Milanese que' grandi progressi , che obbligarono il duca a cercar pace inutilmente , e poi a sollecitar nuovo accordo col conte Francesco Sforza suo genero . I Veneziani immaginandosi facilmente , che il conte fosse per preferire sempre l' amicizia del duca , non aspettarono già , che egli li piantasse , ma vollero anzi prevenirlo ; e però prima che l' accordo tra il suocero , e il genero fosse conchiuso , e pubblicato , e mentre il conte continuava ancora nel comando dell' armi loro , mandarono ordine agli altri loro capitani , e soldati di separarsi , e repentinamente fecero assaltar Cremona , città propria dello Sforza . Le cose andarono in tal modo , che quando il duca venne a morte , i Veneziani si trovarono di gran lunga superiori di forze ad ogni altra potenza di Lombardia , e d' Italia , perchè i Fiorentini , ed Alfonso erano lontani , e già in disposizione di guerreggiare fra loro . Il conte Francesco per l' inaspettata , e repentina morte del duca rimasto solo senza aiuti , senza stipendi , e quasi spogliato di stato , non potea nè opporsi a' Veneziani , nè comandar a' Milanesi . Erano in Milano non meno vari i sentimenti degli uomini , che si fossero le pretensioni de' principi esteri sopra quello stato . Alcuni volevano darsi al re Alfonso ; altri alla repubblica di Venezia ; e non mancava chi inclinasse al duca d' Orleans . Molti altri volevano per signore il duca di Savoia , mossi specialmente dall' amore , che portavano alla vedova duchessa Maria di Savoia * , che dopo la morte del duca Filippo suo marito vivea tuttavia in Milano , e s' era a quel comune renduta non solamente cara , ma venerabile . Pochi erano quelli , che parlassero di chiamare alla successione del suocero il conte Francesco . In questa diversità di pareri intorno al padrone che fosse da eleggere , prevalse

* *Agebat sub idem tempus Mediolani Maria Philippi Mariae uxor , & Amidei Sabaudianorum ducis filia , mulier profecto & pudica , & proba , & moribus modestissimis , ob idque reipublicae Mediolanensi non cara modo , sed etiam venerabilis .* Simonetta lib. 17. pag. 518.

l'opinione di chi voleva, che si restituiffe il governo libero, quale era avanti la signoria de' Visconti. Riscaldava i Milanefi in questo desiderio di libertà, e nella speranza di poterla mantenere, l'esempio di Firenze, e più ancora di Venezia, di cui la riputazione, e la gloria era in quel periodo di tempo grandissima per li felici successi delle guerre, che ancor duravano. Ma niuno de' principali della città rifletteva forse abbastanza quanto fosse diversa la condizione e di Firenze, e di Venezia da quella di Milano, nella qual città per l'infinita disuguaglianza, che v'era nelle fortune de' cittadini, e per essere già i grandi, e ricchi divisi in sette, non si potea sperare ordine di governo, che fosse buono. Che se da ducento anni addietro, allorchè erano sì rari in Italia i principati, e le tirannidi, e regnava universalmente l'entusiasmo della libertà, non aveano i Milanefi potuto vivere liberi; come era possibile, che essendo la città per lunga successione di principi usa di vivere sotto un signore, risorgesse ora a stato repubblicano? Ad ogni modo deliberarono i Milanefi di riporsi in libertà. Creati pertanto que' magistrati, che si stimarono convenienti al nuovo reggimento della rinnovellata repubblica, rivolsero nel tempo stesso le principali cure a' mezzi opportuni di mantenersi soggette le città state fin allora obbedienti ai passati loro duchi, e signori; e sopra tutto credettero necessario far riparo alla violenza delle armi di Venezia, che divenne naturalmente il primo oggetto d'emulazione alla repubblica Milanese, allorchè all'antica avversione, nodrita di lunga mano da' loro principi per le guerre quasi continue, che ebbero co' Veneziani, si aggiugneva nuovo stimolo di rivalità, e di gara, come tra due repubbliche, che doveano contendersi il principato di Lombardia. Bisognò dunque in primo luogo accordarsi col conte Sforza, e raffermargli il comando delle genti d'armi, almeno con lo stesso stipendio, e con gli stessi onori, che gli erano stati promessi dal duca. Ma ne' capitoli di questo accordo fu espresso, che il conte dovesse far le imprese a nome, e vantaggio della repubblica di Milano, e non potes-

se ricevere alla sua obbedienza particolare alcuna delle città, che sotto i Visconti fossero state dipendenti da Milano, e ora pretendessero di sottrarsi da quella dipendenza. Chiunque conosce la morale de' conquistatori, può leggermente immaginarsi, con quale animo si sottomettesse a questi patti il conte Francesco. Ma per appunto, mentre i Milanesi andavano così procacciando di rimettere in piede il libero reggimento, che già era da tanto tempo abolito appresso loro, anche le città, che erano solite di ubbidire al signor di Milano, cercarono ancor esse di scuoter quel giogo, o per reggersi a modo di repubbliche, o per eleggersi un principe a modo loro. Cotesti diversi umori delle città di Lombardia, che parevano dover cagionare la distruzione totale dello stato Milanese, furono la salute di Francesco Sforza, e gli porsero opportuno mezzo alla riunione quasi che intera del ducato, che per la pervicacia di chi governava le cose in Milano, rendeva direttamente a rovina. Pavia come più di tutte le altre città gelosa fieramente della grandezza, e della superiorità, che Milano aveva acquistata, e di cui si pretendeva per lo meno d'essere eguale, fu la prima a spiegar bandiera di ribellione. Credettero dunque i Pavesi essere venuto il tempo di riaversi dall'umiliazione, in cui, benchè dispettosi e fremmenti, erano stati per lo addietro, divenuti quasi provincia dello stato di Milano. E perchè non credevano di potersi sostenere a fronte della nuova repubblica di Milano, deliberarono di darsi a qualche principe, che li difendesse, e proteggesse, sicchè non fossero costretti di tornare nella condizione, in cui erano vivuti sotto i Visconti, non tanto per odio, che portassero alla memoria de' passati padroni, quanto per invidia, e gara de' Milanesi. Fomentavano questa gara coloro, che al dominio di Pavia aspiravano, come il duca di Savoia, e il Marchese di Monferrato, Leonello d'Este, e il duca d'Orleans della casa di Francia già signore d'Atti, e per la ragione accennata pretendente a tutta l'eredità del duca Filippo Maria. Trovavasi in Pavia Agnese Maina, o dal Maino, già amica di quello duca, che di lei

aveva avuto Bianca moglie di Francesco Sforza. Costei con gli altri amici, e fautori del conte disposero la maggior parte della città a cercar lui per signore, e mandarono ambasciatori ad offerirgli il dominio, purchè egli si contentasse d'aver i Pavesi per sudditi suoi diretti, e non li soggettasse alla repubblica di Milano: Il conte, a cui grandemente premeva di non perdere sì opportuno acquisto, avutone prima il consenso de' Milanesi, i quali, per non poter fare altrimenti, cedettero alle ragioni ch'egli addusse, ricevette sotto il suo dominio i Pavesi, permettendo loro ciò che vollero: ed ebbe nel tempo stesso nelle sue mani la fortezza della città, guardata fino allora fedelmente da Matteo Bolognino, che vi era stato posto governatore dal Visconti. Ma già non ignorava il conte Francesco, quanto sdegno avessero preso i Milanesi per aver lui accettata la signoria d'una città, che riguardavano come loro ribelle, ancorchè questo sdegno non mostrassero apertamente; e d'altro canto non era egli nel suo interno meno crucciato coi Milanesi, che pretendeano d'averlo soldato e suddito obbediente, dovechè egli si credeva in ragione di governarli da sovrano. Ma nè i Milanesi, trovandosi in guerra coi Veneziani, poteano far senza il conte, nè a questo tornava di presente in conto di alienarsi i Milanesi, finchè non fosse con nuove amicizie, confederazioni, e conquiste messo in istato d'operar altrimenti. Per la qual cosa quantunque egli fosse da molte città, che s'erano sottratte, o macchinavano di sottrarsi dall'obbedienza di Milano, ricercato per signore, non volle accettarne le offerte, per irritar i capi della pretesa repubblica più di quello, che aveva fatto coll'acceptar Pavia. Ma non lasciava però d'animarle segretamente nella disposizione, che mostravano di non gradire il governo de' Milanesi, e di voler piuttosto esser governate da un principe. In questo modo Francesco Sforza, mentre in apparenza guerreggiava sotto gli ordini, e per l'ingrandimento della repubblica Milanese, ne andava sotto mano traversando i disegni, e intanto solamente si studiava di vantaggiarla colle imprese, e con le vittorie, quanto ba-

*Ioan Simonetti
lib. 9. an. 1447.
Corio par. 5.*

stasse per ritener quel popolo dal gettarsi in braccio d' altro potentato. Ma il principale studio dovea essere rivolto ad impedire, che non seguisse accordo tra le due repubbliche di Venezia e Milano, salvochè egli stesso fosse non solamente partecipe del trattato, ma l' autore, e l' ordinatore, e l' arbitro. Non si vide mai meglio, quanto vaglia l' accortezza, e la virtù, e la riputazione d' un sol uomo, allorchè egli ha titolo sufficiente di poter operare (perocchè la civil prudenza nella massima parte delle persone è un dono inutile, essendo necessario di trovarsi in qualche stato per farne uso) che in Francesco Sforza. Egli aveva per contrarie, e quasi congiurate alla sua rovina non meno la repubblica di Milano, le cui armi egli comandava, che quella di Venezia, contro cui guerreggiava. Tutti i principi di Lombardia gli erano o nemici aperti, o amici simulati e falsi, perchè quasi tutti erano per sentir pregiudizio, e diminuiamento di riputazione, e di stato dall' esaltamento di lui. Ned egli avea tanto di dominio, che potesse mettersi in egualità di forze coi marchesi d' Este, e di Monferrato, e di Mantova, non che col duca di Savoia, e colla repubblica di Venezia, e di Milano, come colui, che non avea altro stato che Pavia, dominio novellamente acquistato, e Cremona combattuta gagliardamente da' nemici. S' aggiunga, che tutti i condottieri d' armi, che allora militavano in Lombardia, o in altra parte d' Italia, desideravano per naturalissima invidia la depressione di chi colla riputazione sua oscurava, e teneva al basso ogn' altro professore di quel mestiere. Con tutto questo seppe il conte governarsi, e maneggiare le cose in tal modo, che con le forze degli uni abbassò gli altri, e poi s' unì co' secondi per domare, ed assoggettare i primi. Dacchè egli ebbe saputo disturbar la pace, che i capi della repubblica di Milano aveano efficacemente trattata e conchiusa con Venezia, provveduto di denari, e di viveri, di che lo aveano per invidia lasciato patir gran disagio, continuò con sommo vigore la guerra. Ruppe ed arse una bella e fioritissima armata navale de' Veneziani sul Po presso a Casalmaggiore, e poco

stante da questa vittoria un'altra ne riportò non meno grande e memorabile sotto Caravaggio. Per la qual cosa le forze de' Veneziani furono del tutto afflitte, e sconquassate, che appena poteano con gli aiuti, che ricevertero da' Fiorentini, rimettersi in istato di trattar la pace a condizioni discrete e tollerabili. Questo era il termine, a cui Sforza desiderava di condurli, cioè di metterli nella necessità di far pace e lega particolare con lui medesimo; il che egli ottenne in effetto dopo la battaglia di Caravaggio con incredibile sdegno de' Milanefi. Nicolò Machiavelli (che nella storia generale d'Italia dal 1434. fino al 1496., sì per l'energia e chiarezza dello stile, che per la forza de' sentimenti, e per la cognizione molto esatta, che mostra avere avuta delle cose di quel tempo, sarebbe per avventura il miglior autore, che potesse leggerfi, se anche in questa parte de' suoi libri non apparissero i semi della empia e sanguinaria sua politica, e se generalmente non si trovasse in Scipione Ammirato tutto quello, e più, che non si trova nel Machiavelli) forse per esprimere con più vivezza tutto il carattere del conte Francesco, almeno come lo rappresentavano i suoi nemici, mette in bocca agli ambasciatori, che i Milanefi gli mandarono, dopo che si ebbe nuova della pace suddetta, un discorso assai gagliardo e mordente, in cui gli rinfacciano acremente l'ambizione, e infedeltà sua di avergli in questa maniera traditi, facendo non pur pace, ma lega con gli stessi nemici a danno, e rovina di quel comune ch'egli era obbligato di sostenere e difendere. Vero è che il Simonetta, e il Corio suo copiatore in ciò, che appartiene alla storia Sforzesca, fanno in ben diversa maniera parlare gli ambasciatori Milanefi; ma amendue questi storici confessano nulladimeno, che i Milanefi con lettere piene d'infinite querele cercarono di diffamare dappertutto il conte Francesco, e di muovere contro lui le potenze d'Europa. Il savio conte senza mostrarsi commosso nè da' rimproveri de' Milanefi, nè dalle accuse, che gli eran date, pensò a profittar prestamente della confusione, in cui si trovava Milano, e della nuova amicizia contratta coi Veneziani;

la quale se non ad altro, serviva tuttavia a levargli il disturbo, che avrebbe potuto nascergli dal canto loro nella impresa che meditava.

CAPO SETTIMO.

Francesco Sforza, fatta pace col duca di Savoia, diviene padrone di Milano: diversi trattati, e pace generale d' Italia.

AN. 1449.

L'anno seguente alla suddetta pace tra Sforza e Venezia si passò tutto in maneggi caldissimi, cercando aiuti d' ogni parte i Milanesi per difendersi, e il conte Francesco per vincerli. I capi della repubblica di Milano erano per la più parte forestieri in quella città, come i due Piccinini, Carlo Gonzaga, ed altri capitani, o Bracceschi, o Storzeschi, che essendo stati al servizio del duca Filippo, erano poi passati al soldo della repubblica: e come ciascun di essi avea, o potea avere sue mire e pretese particolari, non era possibile, che fossero concordi tra loro nelle consulte e ne' provvedimenti da farsi in sì premurose occorrenze. La città assediata di fuori dalle genti del conte, e di dentro lacerata dalle fazioni de' Guelfi, e Ghibellini, nomi risorti di nuovo in Lombardia, dacchè nella vacanza del principato si risvegliarono con gli antichi spiriti repubblicani le antiche fazioni, e travagliata da crudel fame, porgeva quasi una immagine dello misero stato, in cui era la sempre memoranda Gerusalemme assediata da Tito. Con tutto questo venne fatto un gran colpo alla reggenza Milanese, che fu di staccare i Veneziani dalla confederazione di Sforza. Era in Venezia un mercante Milanese chiamato Arrigo Panigarola, il quale, avute da' rettori della sua patria le commissioni opportune, seppe

Simonet. L. 19.

tanto predicare a' senatori Veneziani il pericolo, in cui si troverebbe lo stato loro di terra ferma, qualunque volta Sforza fosse padrone di Milano, che gl' indusse ad abbandonare l'amicizia di lui, e ricevere in lega, e in protezione la repubblica di Milano con le condizioni convenute in quel segreto trattato. Il quale trattato come fu conchiuso, così il senato Veneziano mandò per suoi ambasciatori ad intimare allo Sforza, che dovesse cessare dalle ostilità contro i Milanesi. Non fu il conte sorpreso gran fatto da quest' ambasciata, siccome colui, che poco avea confidato nell' amicizia de' Veneziani, perchè conosceva per se stesso, quanto gl' interessi di quella repubblica fossero opposti al suo ingrandimento. E perchè nel mondo politico è cosa sì ordinaria e frequente, che per un nemico, che ti si leva incontro, si trovi un nuovo amico, che ti favoreggia, appena Francesco si vide abbandonato da' Veneziani, ch' egli trovò altro modo da poter senza quelli condurre a fine l'impresa di Milano, oggetto principale ed unico de' suoi pensieri.

In tempo che ancora era il conte Sforza confederato co' Veneziani, i Milanesi temendo di dover soccombere a sì potenti assalitori, avean mandato per suggerimento della vedova duchessa Maria di Savoia a raccomandarsi fortemente al duca Lodovico di lei fratello, che inviò in loro soccorso sotto la condotta di Giovanni Compese suo favorito sei mila cavalli, secondo quelli, che scrissero il meno; perocchè prescindendo dalle ciancie volgari, che li facevano montare a sessanta mila, vi fu chi scrisse averne mandato dodici mila. Se un tale esercito avesse avuto capitano di valore, e di prudenza uguale al numero, ed alla bravura degli armati, avrebbe di leggieri potuto liberar Milano dall' assedio, massimamente essendo sì scarsi e sì lenti gli aiuti, che di Venezia venivano agli Sforzeschi. Ma il generale Savoiaro per essersi malamente ingaggiato in battaglia fu fatto prigioniero, e le sue genti dopo un aspro ed ostinato conflitto furono alla fine vinte e disfatte da Bartolommeo Coleone mandato contro loro da Sforza. Ciò non ostante restava ancora tanta parte di quella ca-

Corio pag. 903
912. e seg.

Simonetta lib.
17. pag. 518.
Cristof. da Sol-
do.
Corio p. 893.
896.
Simonet. p. 119

Murat. a. 1449

*Simonet. rer.
gestar. Franc.
Sfortiac l. 20.*

valleria, che poteva dar briga e travaglio grandissimo al conte, dacchè i Veneziani, abbandonato il partito Sforzesco, si furono dichiarati protettori ed amici della repubblica Milanese. Però Sforza deliberò di far pace col duca di Savoia, come unico mezzo di dar rilievo alle cose sue; e gli cedette perciò di buon grado le terre, e castella, che già erano state occupate dalle armi Savoiarde nel Pavese, nel Novarese, e nell' Alessandrino. Così liberatosi da questa parte d' una guerra pericolosa, si diede tutto a stringere d' assedio, e travagliare colle armi, e colla fame i Milanesi. Era la città condotta a tale, che non potea più lungamente durarla, e però pensavano, e trattavano i cittadini di darne il dominio a qualche principe, che li cavasse di quella miseria; il perchè tornossi a propor come prima dagli uni di darli a' Veneziani, dagli altri al duca di Savoia, ed altri proponevano il re di Francia, o il re delle due Sicilie. L' odio universale concepito contro Sforza, e la paura, che si avea de' capitani Bracceschi, e degli altri rettori di quella repubblica, era sì grande, che niuno in tale strettezza non si trovava chi ardisse proferire il nome di colui, che pure sarebbe dovuto nominare il primo. Ma in mezzo a questi timori, e tumultuosi consigli, onde era agitato non meno che la milizia, anche il popolo Milanese, Gaspare da Vicemercato ebbe animo di nominare il conte, e fece conoscere a' suoi cittadini, come per uscir di travaglio, e d' affanno non vi era altro modo, che darli a lui; perciocchè la città avea bisogno di certa e presente pace, la quale non si poteva avere nè colla protezione, nè con una speranza lunga di futuro soccorso. ' Poichè ci abbiamo a spogliare della libertà, e la città si ha a dare, diceva egli, diafi ad uno che ci sappia e possa difendere, acciocchè dalla servitù nasca la pace, e non maggiori danni, e più pericolosa guerra'. Questi e simili ragionamenti di Gaspare da Vicemercato in vari modi, e in varie adunanze di cittadini inculcati e ripetuti, rendettero alle fine i Milanesi capaci del vero loro interesse, e li fece entrare in quell' unica via, che restava alla loro salute; sicchè mandarono lo stesso Vicemer-

cato ambasciatore al conte ad offerirgli il dominio della città.

Ma i Veneziani, che per gelosia e paura di Sforza s'erano dichiarati protettori della repubblica Milanese, per impedire, che il conte non la soggiogasse, molto maggiormente furono animati contro di lui, dacchè lo videro fatto padrone, ed entrato in possesso dell' eredità quasi intera di casa Visconti. E perchè altri potentati d'Italia nodrivano contro il nuovo duca eguale nimicizia ed invidia, come il re Alfonso per le antiche offese fattegli, il duca di Savoia, e il marchese di Monferrato o per timore d'aver vicino un principe di tanta riputazione, o per la speranza d'aver parte delle sue spoglie, se mai venisse fatto d'abbatterlo, non fu bisogno di troppo lunghi trattati, perchè si stringesse lega tra questi principi, e la repubblica di Venezia, e quella di Siena. Per resistere a questa unione di tanti potentati non avea il duca di Milano altri collegati, che i Fiorentini, i quali come gli erano stati costantemente amici nel tempo di sua minor fortuna, così dopochè fu pervenuto al ducato, continuarono con eguale costanza ad essergli amici, perchè duravano le stesse, e vi erano anche maggiori cagioni di tale amicizia. Erasi fin dal principio del suo regno il re Alfonso dichiarato nemico de' Fiorentini, i quali sapeva, che per essere sempre stati affetti alla casa di Francia fino dalla venuta di Carlo I., favorivano anche di presente la casa d'Angiò spogliata da Alfonso del reame di Napoli. Ma i Fiorentini oltre all' esser nemici d'Alfonso per la suddetta ragione, e per essere Alfonso protettore ed amico de' Sanesi nemici loro naturali, erano anche di fresco venuti in maggiore gelosia verso de' Veneziani, le cose de' quali vedevano prosperare in Lombardia più di quello, che l'egualità, e la libertà degli altri stati Italiani non comportava. Vero è, che le forze sole de' Fiorentini, e del duca di Milano, in tempo massimamente che egli era ancor poco affodato nel nuovo dominio, non poteano pareggiar quelle della gran lega, ed appena farebbe stata guerra tra eguali, se il papa, e tutti i principi, e tiranni della Romagna si fossero uniti co' Fiorentini in

favore del duca. Ma Nicolò V. amator della pace si stava neutrale, e il marchese di Ferrara, che in questo tempo ottenne il titolo di duca di Modena, il marchese di Mantova, e i Bolognesi o non ardivano di levar la fronte, per non restar vittima de' più forti, o stimavano ad ogni modo miglior partito di starsene spettatori; oltrechè alcuni di loro avean da guardarsi da' nemici particolari, che in quel generale movimento di cose avrebbero potuto tentar novità. La debolezza del duca di Milano, e de' Fiorentini in paragone delle forze contrarie de' confederati, veniva ancor aggravata dal vedere, che l'imperador Federico III. venuto di Germania a prender la corona di re, e d'imperadore, mentre bollivano questi umori in Italia, mostrava animo alieno dallo Sforza, nè volle riconoscerlo duca di Milano, nè dargli le investiture, e volle anzi, contro l'antichissimo uso di prendere in Monza la corona di ferro, farsi incoronar in Roma re di Lombardia, per non aver che fare col duca Francesco, pigliandola in qual si fosse luogo del Milanese. Tuttavia o fosse il genio pacifico di Federico, o qualche ignoto incidente, che ne fosse cagione, fu cosa maravigliosa, che nè i confederati si prevalessero della disposizione favorevole dell'imperadore per rovinar le cose di Milano, e di Firenze, nè Federico facesse in qualche modo servire le forze de' collegati a risuscitar le ragioni dell'imperio in depressione, e rovina del nuovo duca. Che anzi per tutto quell'anno, che Federico si trattene in Italia, i Veneziani, ed Alfonso si astennero dal dichiarar la guerra, che già aveano risoluto contro Milano, e Firenze, benchè premesse loro di non lasciar, che il duca Francesco si stabilisse più fermamente nel suo ducato. Ma appena l'imperadore avea ripassati i monti, quando la guerra scoppiò fortemente dal canto di Venezia, mentrechè già alquanto prima di verso ponente il duca di Savoia, e il marchese di Monferrato aveano assaltato il Milanese. Il duca Francesco, e i Fiorentini, che erano nel tempo stesso gagliardamente assaliti dal re di Napoli, costretti da tali angustie, mandarono a sollecitar Carlo VII. re di Francia, affinchè volesse col più che

AN. 1452.
V. *Aeneas Silvii*
Hist. Austr. l. 11

fosse possibile delle sue genti far venire in Italia Renato d'Angiò re di Sicilia, ma sol di nome. I ministri di Milano, e di Firenze rappresentarono alla corte di Francia, che dove il duca Francesco si fosse liberato con gli aiuti Francesi dalla guerra di Venezia, avrebbero poi sì il duca, che i Fiorentini con ogni loro sforzo aiutato Renato ad acquistare il regno di Napoli, e discacciarne gli Aragonesi. Venne pertanto l'Angioino alla volta d'Italia con buon numero di genti d'arme. E benchè il duca di Savoia gli contrastasse il passo dell'alpi, il duca di Milano movendo contro Savoia il delfino di Francia, ottenne, che Renato potesse penetrare in Lombardia. Per la venuta di questo principe il duca di Milano, e i Fiorentini furono in istato di equilibrare in qualche modo la potenza de' collegati. Ma essi tuttavia non poterono goder lungo tempo di cotesti aiuti di Francia; perocchè Renato, postergate quante ragioni gli si addussero per ritenerlo in Italia, se ne volle pur tornare in Francia. Strana cosa parrà forse a chi non riflette, che facilmente da un momento all'altro possono cangiarfi gl'interessi, e i disegni de' principi, il vedere, come si mostrasse ora sì caldo a chiamare, e ritenere armati dentro i suoi medesimi stati eserciti Francesi colui, che pochi anni dopo mosse poi cielo, e terra per iscacciarli d'Italia; e che i Francesi, che appresso vedremo pretendere il ducato Milanese, non si prevaleffero della presente congiuntura per farsi far ragione. Ma i caldi uffizi del buon pontefice Nicolò V., che non cessò mai di raccomandar pace e concordia a' principi cristiani, spezialmente durando quel primo terrore, che sparfe in Europa la presa di Costantinopoli, che fece Maometto II. nel 1453., indussero alla pace la signoria di Venezia, che più d'ogni altra potenza Europea si trovava esposta agli assalti de' Turchi già alloggiati così dappresso. Ma questa pace maneggiata assai destramente da un semplice fraticello, chiamato fra Simonetto, e conchiusa poi in Lodi da più qualificati ministri, non fu però bastante a quietar tutt' i moti di guerra, onde ardeva l'Italia; perciocchè Alfonso ricusò di accettarla, e per alcuni segreti articoli si lasciò libero al duca di Milano

*Simonet. l. 24.
Corio part. 6.
pag. 948.*

di continuar la guerra contro il duca di Savoia, e il marchese di Monferrato, per ritogliere loro ciò che aveano occupato degli stati Milanefi durante la loro lega con Venezia. Ma in capo a pochi mesi anche alle differenze di questi principi fu posto fine, essendosi allora designato per confine tra lo stato di Milano, e il Piemonte il fiume Sesia nel Novarese. Alfonso parimente vinto alla fine dalle sollecite premure del pontefice, ratificò la pace di Lodi, e cessò di travagliare i Fiorentini: cosicchè per alcuni mesi si vide quasi del tutto sbandita d'Italia la guerra, se non che Giacomo Piccinino a guisa di masnadiero diede grandi brighe alla Toscana, e specialmente a' Sanesi con taglie, violenze, e ruberie; ed Alfonso con le forze marittime, che simulò di apprestare per andar contro i Turchi, fece aspra ed ostinata guerra a' Genovesi, ai quali non avea mai perdonata la rotta, che gli diedero nel 1454. Gaeta, nè la sua prigionia.

CAPO OTTAVO.

Tentativi de' Francesi sopra il regno di Napoli: grandi maneggi di Pio II., e del duca di Milano, per allontanarli da quel regno, e cacciarli d'Italia.

AN. 1455.
1456-57. **I**ntanto a Nicolò V. succedette nel 1455. Alfonso Borgia di Valenza col nome di Callisto III. Se il papato di questo Spagnuolo fosse stato più lungo, si farebbero forse al suo tempo vedute in Italia quelle mutazioni di stati, che ne' tempi di altri due pontefici parenti, e creature di Callisto si tentarono con vani sforzi. Perciocchè essendo al suo tempo mancato di vita il re di Napoli Alfonso d' Aragona, Callisto, che si era inimicato con lui, ed avea negato l'investitura del re-

gno a Ferdinando suo figliuolo illegittimo sotto spezie di restituire il regno alla chiesa di Roma, cercò di darlo a Piero Lodovico Borgia suo nipote. Ma Callisto III. morì prima quasi d'aver dato principio all'impresa meditata, ed ebbe per successore il famoso Enea Silvio de' Piccolomini da Cortignano, col nome di Pio II., che portò nella sedia papale disegni affai diversi da quelli di Callisto. Perciocchè dove lo Spagnuolo s'era mostrato capital nemico del re Ferdinando, Pio II. gli fu costantemente amicissimo. Ma non perciò andò immune il reame di Napoli da grandissimi movimenti, nè Ferdinando dal pericolo d'esserne scacciato, ancorchè d'altra parte, che di Roma, gli venisse addossò la fiera procella. L'anno medesimo, che morì Alfonso, le civili discordie di Genova posero per la terza volta quella città in mano de' Francesi. Carlo VII. re di Francia, a cui Pietro Fregoso ne avea fatto dare la signoria, mandò a governarla Giovanni d'Angiò figliuolo del re Renato; il qual Giovanni, oltre alle altre sue buone qualità, si giudicava personaggio attissimo a maneggiar gli animi degl'Italiani, per essere stato molto tempo in Italia capitano de' Fiorentini. Spiacque fieramente a Ferdinando il veder in Italia con tanta riputazione un principe, che per le ragioni, che avea il padre di lui sopra il regno di Napoli, avrebbe potuto con le forze de' Genovesi, e del re di Francia inquietarlo nel regno, in cui era nuovo, e per l'inimicizia di molti potenti baroni non ben sicuro. Or Ferdinando col pensiero di rimuovere da se un male, di cui temeva, se lo tirò in casa più presto. Non tardarono i Genovesi ad infastidirsi, come altre volte avean fatto, del governo Francese; e non pure la fazione Adorna, ma lo stesso Pietro Fregoso, che era stato autore dell'ultima rivoluzione, non si credendo abbastanza riconosciuto di ciò, che avea fatto per li Francesi, cercò di ritogliere dalle lor mani la città, e in libertà ritornarla. Cercaronsi per quest'effetto aiuti dal re di Napoli, il quale troppo desideroso di trovar tal congiuntura di snidiar d'Italia i Francesi, mandò una potente flotta contro Genova. Ma Giovanni d'Angiò con le genti, che avea condotte di

Francia, e con le forze marittime de' Genovesi, i quali seppero in quel frangente mantenersi ubbidienti, se non devoti, ed affetti, diede all' armata di Ferdinando una grande sconfitta, e colla sicurezza, e riputazione, che gli acquistò quella vittoria, deliberò di vendicarsi ad un tratto della ingiuria, che gli avea fatta Ferdinando aiutando i ribelli, e rivendicar le ragioni sue sopra il regno. Andò pertanto con numerosa squadra alla volta di quello; e scesò con le sue genti a Castell' a mare del Volturno, non ebbe a penar molto, che la più parte delle provincie alzarono la sua bandiera; e se in vece di consumar tempo per ridurre alla sua ubbidienza i baroni, e le città provinciali, si fosse voltato direttamente alla capitale, egli avrebbe forse avuto felice, e pieno successo della sua impresa. Ma il duca d' Angiò cadde in un errore grandissimo, non riflettendo, come è assai più facile, e natural cosa, che le provincie seguano l' esempio della capitale, che questa l' esempio di quelle. Ad ogni modo non fu leggiero timore quello, che concepirono i potentati Italiani, allorchè videro tanti progressi, che facean nel regno di Napoli le armi di Francia. Pio II., che dopo essersi ritirato dal concilio di Basilea, dove era stato segretario di Felice V., non fu mai più amico de' Francesi, e molto meno dacchè fu salito al pontificato, non solamente concedette di subito a Ferdinando l' investitura del regno, che Callisto III. suo antecessore gli avea negato, ma premendogli assai più di non lasciar, che i Francesi si stabilissero, e si facessero potenti in Italia, che veder un bastardo sul trono, prestò al medesimo Ferdinando ogni favore, perchè uscisse vittorioso dalla pericolosissima guerra, che Giovanni d' Angiò gli faceva nelle viscere del suo reame. Stava in quel tempo tutta l' Europa, e l' Italia specialmente in grande sollecitudine per li progressi, che continuavano di fare le armi di Maometto II. Non è dubbio, che Pio II. desiderasse di far una grande, e potente lega di principi cristiani per far riparo all' immensa rovina, che minacciava l' impeto, con cui s' avanzavano que' barbari, e in ciò s' adoperasse fervidamente. Ma avendo sotto

Ioan. Simonet.
lib. 21.

Angelo da Costanzo istor. di Nap. lib. 19.
Tristan. Caracciol., & Diar. Napolit. R. I. tom. 21. & 22.

Daniel hist. de France tom. 2. pag. 1251.

questo titolo invitato in Mantova ad un general congresso tutte le potenze d' Europa, ed egli stesso colà essendosi portato in persona tra' primi, e lungamente trattenutosi in particolari colloqui con Francesco Sforza duca di Milano, diede fortissimo argomento di credere, che l'impresa, che più allora gli stava a petto, fosse la guerra di Napoli. Infatti poco o nulla di rilevante rispetto alla spedizione contro dei Turchi fu risoluto, e conchiuso: laddove due, o tre importanti avvenimenti riguardanti lo stato de' Francesi in Italia, che seguirono poco dopo il congresso di Mantova, fecero giudicare, che contro di loro grandi cose si fossero ordite tra Pio II., e 'l duca di Milano; e che il papa si servisse di questa occasione della guerra de' Turchi per occultare i maneggi, che tenne, a fine di procurar soccorsi all'Aragonese, e discacciar d'Italia i Francesi. La città di Genova, di cui era stato governatore il duca Giovanni d'Angiò, e di cui al presente era signore il re Renato suo padre, si ribellò, e costrinse questo principe a ritirarsi a Savona, poi a Marsiglia in Provenza; il che tolse al figliuolo gran parte della riputazione nelle cose del regno. Nel tempo stesso Giorgio Castriotto notissimo e famoso sotto il nome di Scanderbeg, abbandonate le imprese di Turchia, dov' era stato grande campione de' cristiani, approdò improvvisamente a Trane nel regno di Napoli, e dichiaratosi fautore degli Aragonesi, diede voce d' esservi stato chiamato dal papa. Nè passarono molti mesi, che Giovanni Antonio Orsino principe di Taranto, e principal barone del regno, abbandonati gli Angioini, si accostò a Ferdinando. Questa diserzione d' un principe sì potente, e capitano medesimamente di molto credito, abbattè sì fortemente la parte di Giovanni, che poco stante fu sforzato d' uscir del regno, e tornarsene disonoratamente in Provenza; onde rimase affatto sgombra dalle armi de' Francesi ogni parte d'Italia, che già temeva di diventar loro soggetta. Cessarono ancora con questa di Napoli quasi che tutte le altre guerre in Italia; quantunque per le morti di molti principi, che seguirono in meno di tre anni, A. 1464-66 gran parte d'Italia mutasse stato, e paresse, che fossero da

temere grandi sconvolgimenti, e rivoluzioni in molte provincie. Perocchè nel 1464. a Pio II. Sanese successe nel pontificato Pietro Barbo Veneziano chiamato Paolo II.; e senza parlare del Monferrato, dove Giovanni IV. morendo lasciò lo stato a Guglielmo suo fratello di carattere assai diverso, Lodovico duca di Savoia ebbe nel 1465. per successore il buono, e pacifico, e pio Amedeo IX., il cui regno si temeva, che da' molti fratelli potesse essere travagliato; e morto l'anno seguente Francesco Sforza dopo d' essersi insignorito di Genova, e di tutta la riviera, ad un vecchio, e riputato, e prudentissimo, e valoroso capitano, qual esso era, succedette nel vasto ducato un giovane principe dissoluto, imprudente, ed inesperto, qual fu Galeazzo Maria suo primogenito, il quale si trovava allora in Francia mandato alcuni mesi prima dal padre in soccorso di Lodovico XI., a cui facevano aspra guerra i duchi di Borgogna, e di Bretagna. Ma niuna di queste successioni de' principati cagionò all' Italia alcun notevole movimento di guerra, ed ebbero assai minori conseguenze, che non n' ebbe la morte d' un solo cittadino di Firenze; la storia del quale converrà ripigliare alquanto più addietro, e dar con essa principio al seguente libro.

LIBRO DECIM'OTTAVO:

CAPO PRIMO.

*Origine, e principio di potenza della casa de' Medici:
guerre, congiure, e vari movimenti di principi
per abbassarla,*

Coloro, che hanno voluto prendere il principio della casa de' Medici da un Averardo capitano di Carlo Magno, che scacciò i Longobardi dalla Toscana, ed uccise quasi nuovo Ercole il gigante Mugello, da cui prese il nome la piccola città, o borgo di Mugello, antica fede della casa Medici, hanno troppo evidentemente favoleggiato per adulare i loro principi. Nè più fede si merita quell' Andrea Lando giureconsulto, il quale presentò al duca Cosimo uno scritto, dove si mostrava, che i Medici fino dal tempo, che Baldovino ebbe l'impero di Costantinopoli, aveano posseduto signoria, e principato in Atene, ed in Napoli di Romania. Certo è, che i Medici in tutto il tempo che durò la repubblica, non furono mai riputati, nè chiamati nobili*, ed appena dopo il 1300.

* In alcune scritture di Mugello, e di Firenze i Medici trovansi qualificati nobili contadini (*nobiles comitatini*); ma non è però verisimile ciò che pretesero alcuni, che i Medici abbiano avuto titolo di giurisdizione in Mugello, nè che fossero consorti degli Ubaldini, famiglia certamente nobile, ed antica. Perciocchè non si trova nella storia della repubblica Fiorentina, che i Medici si contassero fra i nobili, e' grandi, come sarebbe fatto, se fossero stati riconosciuti discendenti da possessori di terre, e di castella; ma furono sempre annoverati tra le famiglie popolari. Con tutto questo non è nemmeno da credere, che i Medici fossero da principio poveri carbonari di Mugello, de' quali essendo alcuno venuto in Firenze a professar chirurgia, e medicina, desse poi dalla sua professione il cognome a' discendenti, e lasciasse per arme l' insegna della bottega rappresentante otto o nove coppette, o ventose, o veramente pillole medicinali. Ma può ben essere altresì, che i primi della famiglia, che vennero

cominciarono a comparire fra le buone famiglie popolane, ed aver nome nelle fazioni, e non prima del 1400. fu delle più ricche, e delle più potenti nel governo. E se alcuni di quella famiglia ebbero nel 1313., e spesse volte di poi il gonfalonierato, magistrato supremo, che si creava di due in due mesi, si sa, che quest' onore era comune anche a' beccai, lanaiuoli, pellicciai, e albergatori. In somma il primo della famiglia, che fu riguardato come cittadino potentissimo, e capace colla sua riputazione, e colle sue ricchezze di porre in gelosia i suoi concittadini, fu Giovanni figliuolo di Averardo detto Bichi, e da lui si può principiare la storia della famiglia, come da quello, che fu ceppo così del primo ramo, onde uscirono Piero, Lorenzo il magnifico, ed i pontefici Leon X., e Clemente VII.; come del secondo, donde discesero Cosimo primo gran duca, e tutti i suoi successori fino al Gian-Gastone ultimo gran duca di quella famiglia. Questo Giovanni detto Bichi lasciò due figliuoli, Cosimo, e Lorenzo. Il secondo di questi due, cioè il Lorenzo, benchè sia stato a parte delle persecuzioni, e dell' esilio del maggior fratello, non pertanto nè esso, nè i suoi posterì non ebbero l' autorità, nè la

ad abitare in Firenze, o i padri loro faceessero qualche commercio di carboni per opera de' loro agenti di villa, e de' loro servi, e lavoratori. Il che neppure secondo i costumi d'oggidì non macchierebbe, nè guasterebbe il carattere, e la qualità di persona civile, quando questi traffichi non si esercitassero in persona, ma per via di fattori, e commessi. Quanto all' arme, a me par molto naturale, osservandole nella sua antica, e semplice forma, quali si vedono in tante vecchie fabbriche di Firenze, che possano rappresentar coppette, ovvero pillole medicinali: nè trovo cosa alcuna, che ripugni al credere, che gli antenati de' Medici avessero insegna, e faceessero professione di medici, o di chirurghi, in tempo massime, che tanto giovava per ottenere gli onori della repubblica l'essere riputato artigiano, ed era anzi necessario d'essere ascritto ad una delle università degli artisti. Oltredichè i medici, e speziali essendo annoverati fra le arti maggiori al pari de' giudici, cioè avvocati, e notai, erano pure d qualche grado superiore alla plebe, e potevano riputarfi gentiluomini nell' ordine, e nello stato popolare.

E' anche opinione d' uomini eruditi nelle antichità Fiorentine, che *Medico* fosse un nome usitato in Mugello, e che secondo l' uso comunissimo, ed antichissimo della Toscana d'unire al nome proprio di ciascheduno il nome, o il soprannome de' parenti, che poi passò in cognome di famiglia, come, de' Peruzzi, de' Pucci, de' Tolomei venuti da que', che si chiamavano Piero, o Pieruzzo, Filippo, o Filippuccio, Bartolomeo; coticchè i figliuoli, e i nipoti per aggiunta al nome proprio, si chiamassero v. g. Averardo, Silvestro, Giovanni de' Medici, cioè discendenti da *Medico*.

riputazione principale nella repubblica Fiorentina fino alla morte di Alessandro primo duca di Firenze ucciso nel 1537. Ma Cosimo, che fu il primogenito, accrebbe la riputazione, e le ricchezze ereditate dal padre con la prudenza nelle cose di stato, e con l'industria, e la fortuna ne' suoi traffici; al che contribuì in gran parte la stretta famigliarità, ch' egli ebbe con Baldassar Cossa, o sia Giovanni XXIII., dal quale se non ereditò, come pur fu creduto, grandi tesori, potè certamente ricevere consigli utili, ed opportuni in materia di governo, e di politica, di cui il vecchio prelato era grandissimo, e solenne maestro. Prevalse nondimeno contro di Cosimo nel 1433. la cabala de' suoi nemici, e per pubblica autorità messo in prigione, fu in pericolo di esser gettato giù per le finestre della torre del palazzo, o col veleno ucciso, se non era l'onestà del suo custode Federico Malevolti Sanese. Scampato da quel primo impeto seppe sì destramente maneggiarsi, e con denari, che fece toccare ad alcuni di quelli, che sedean signori, oprar sì, che tutta la tempesta, che s'era levata contro lui, si risolvette nella condanna di cinque anni d'esilio a Venezia. Quindi richiamato, prima che un anno si compiesse, e ricevuto da' suoi cittadini come trionfante, fu poi per ben trent'anni capo della repubblica, ed ebbe il soprannome di padre della patria. Per argomento della sua grandezza, e autorità sua nel governo, e delle ricchezze sue proprie balterà ricordare, che Luca Pitti, che veniva riguardato come il principale tra' suoi amici, era per questo rispettato onorato, e presentato da' cittadini, e da' sudditi della repubblica Fiorentina, come sogliono essere i ministri favoriti de' più potenti monarchi; e che quel magnifico palazzo Pitti, stimato anche oggidì convenevole, e degno albergo di nobilissimi e reali principi, fu costruito da Luca Pitti quasi ch'è senza sue spese con l'opera gratuita, e con materiali donatigli da chi cercava l'amicizia, e la protezione del principale amico e partigiano di Cosimo de' Medici. Cosimo, fra gli altri ricordi, che diede negli ultimi suoi giorni a Piero suo figliuolo, gli raccomandò, che e delle cose dome-

Ammirat. istorie Fiorentine
l. 18. tom. 1.
pag. 675.

Ibid. lib. 20.
p. 741. & seq.

Storie Fiorentine di N.N.
lib. 7.

*Ammirat. l. 23.
tom. 2. P. 93.*

stiche, e dello stato si governasse interamente secondo il consiglio di un tal Diotisalvi Neroni stimato da lui fedelissimo amico. Ma questi, morto Cosimo, lasciòsi piuttosto condurre dalla propria ambizione, che dall' amor di Piero; e pensando per l' infermiccio temperamento di costui, e per l' inesperienza, e 'l poco talento degli altri amici di casa Medici potere diventar principale nella città, entrò in congiura coi nemici di quella famiglia, della quale dovea essere fedel consigliere, e sostegno. Fece per tal fine vedere a Piero, come si trovavan in gran disordine le cose sue, e come per rimediarvi non c' era altro mezzo, che cercare di far vivi i denari, che suo padre avea ad avere da molti cittadini. In breve, Piero approvando per buono il consiglio dell' infido amico, ordinò, che si riscuotessero i crediti; il che offese un grandissimo numero di persone, le quali Cosimo per farsi partigiani avea liberalmente sovvenuto co' suoi denari.

Gli affari di casa Medici erano stati quasi che sempre dopo il principio di loro grandezza, ed erano tutta volta in tale maniera intrecciati, che essa, mediante le ricchezze acquistate colla mercatura donando, e prestando, si faceva amici i cittadini; e col favore di questi acquistando riputazione, ed autorità nello stato, poteva servirsi de' denari del pubblico per sostenere, ed avanzare i suoi negozi. Questo facevan bene i nemici di Piero; e però avendogli eccitato contro l' odio, e l' indignazione di molti col fargli domandare così fuori dell' aspettazione i denari dovuti al padre, volevano nel tempo stesso, che si creassero magistrati, i quali governassero la repubblica senza riguardo alla volontà, o all' interesse de' Medici. Era Piero effettivamente delle cose sue in tal termine, che avrebbe perduto il credito nella mercanzia, se non l' avesse potuto sostenere, valendosi de' denari pubblici; però non era difficile di fargli perdere ad un tempo e la presente riputazione dello stato, e il fondamento delle sue ricchezze, che quella riputazione gli mantenevano. Ma a' più caldi fra i congiurati non piaceva questo modo sì lento, che per la lentezza sarebbesi potuto rendere

inefficace; e furono di parere di cercar l' estermio de' Medici con modi più gagliardi, e straordinari. Pensarono pertanto, creati che si fossero nuovi magistrati, di assaltar con la forza aperta, ed opprimer Piero: e per assicurarsi d'un seguito sufficiente di cittadini, ordinarono la congiura per sottoscrizione segreta, inducendo a scriversi tutti in una lista coloro, che acconsentivano alla rovina de' Medici, o sia, come per usare termini più modesti solevan dire, alla salvezza dello stato, e alla ricuperazione della pubblica libertà. Per fornirsi di forze bastanti a reprimere quella parte del popolo, che potesse prender l'armi in favore de' Medici, trattarono segretamente col marchese di Ferrara Borso d'Este, che con le sue genti d'armi venisse sotto altri pretesti alla volta di Firenze, per esser pronto a secondare i disegni de' congiurati. Ma Piero avvisato a tempo di questi trattati, deliberò d'armarsi il primo, e prevenirli; ed una parte di quelli rimenò frattanto con persuasioni, e promesse al suo partito. Sbalorditi, e divisi gli altri congiurati da questi primi successi, Piero non ebbe difficoltà a farsi creare nuova balia tutta dalla sua parte (che così chiamavano i Fiorentini il supremo consiglio, o la reggenza) ed eleggere magistrati suoi aderenti, coll' autorità de' quali parte carcerò, ed uccise dei caporali della congiura, parte ne mandò in esilio, e tutti gli altri tenne con la paura umili, e quieti. Questa civile discordia de' Fiorentini partorì general movimento in tutta Italia. Coloro, che come nemici di casa Medici si trovavan banditi dalla patria, alcuni de' quali erano persone di grand' affare, ricche, e riputate, si diedero a sollecitar le altre potenze Italiane contro lo stato di Firenze. Uno di cotesti fuorusciti, chiamato Gian-Francesco Trozzi, che si trovava in Ferrara mercante ricco, e di gran credito, animato da' nuovi banditi Fiorentini, si portò in Venezia, e con tanta forza ragionò a quel senato contro i Medici, mostrando specialmente, come Cosimo padre di Piero era stato solo cagione, che i Veneziani non divenissero signori di Lombardia per gli aiuti procurati da lui a Francesco Sforza, che indusse

quella signoria a muovergli guerra. Mandarono dunque i Veneziani ad affalire il dominio Fiorentino Bartolommeo Coleone lor generale, a cui si unì Ercole d'Este con le genti di Borso marchese di Ferrara, novellamente da Federico III. imperadore creato duca di Modena. Speravano i Veneziani, e l'Estense, lusingati dalle promesse de' fuorusciti, che nell'avvicinarsi le genti loro a Firenze, sarebbe seguita nella città sollevazione, e tumulto, e farebbesi con facilità vinta l'impresa. Ma Piero dall'altro canto, che avea tutti i configli, e magistrati della repubblica a sua divozione, fece nuova lega con Galeazzo Maria duca di Milano, e con Ferdinando re di Napoli, e condusse per capitano delle genti Fiorentine Federico conte d'Urbino. Uscirono in campo gli eserciti d'una parte, e dell'altra; ma passata l'estate, senza che succedesse fatto d'armi, o si sentisse seguire in Firenze movimento alcuno contro lo stato, si trattò la pace, e si conchiuse: cosicchè i fuorusciti Fiorentini si acconciarono, come poterono, chi qua, chi là, e rimase lo stato di Firenze dipendente in ogni modo da Piero de' Medici; il quale però infermo, come era, non potè goderfelo lungamente, e cinque soli anni dopo la morte di Cosimo suo padre finì anch'egli i suoi giorni nel 1469.

A. 1467-68

L'età giovanile di Lorenzo, e Giuliano figliuoli di Piero, il primo de' quali oltrepassava di poco i venti anni, diede nuova speranza agl' invidiosi di acquistar autorità nel governo, e a' fuorusciti di ricuperare la patria. Restava alla morte di Piero quasi capo della parte de' Medici Tommaso Soderini, il quale era stato fedelissimo a Piero nella passata congiura, e si aspettava da molti, ch'egli fosse per succedergli al tutto nell'autorità. Ondechè i cittadini s'erano gran parte rivolti ad onorarlo, ed osservarlo come principale della repubblica; ed a lui venivano le lettere de' principi, e de' comuni, che aveano, o erano per aver che fare con la repubblica Fiorentina. Ma Tommaso Soderini, o perchè naturalmente di miglior fede, e più riconoscente, che non erano stati Luca Pitti, e Diotisalvi Neroni, o perchè, come prudente, argomentasse dall'esempio loro la difficoltà dell'im-

presa, seppe star saldo contro queste lusinghe, e contro gli stimoli dell' ambizione. Pertanto alle lettere de' principi non rispose, e fece intendere a' suoi cittadini, come non la casa sua, ma quella de' Medici s' avea da frequentare; e che non vi era altro mezzo per mantener lo stato quieto, e sicuro, che osservare quella famiglia come principale della città, e quasi vincolo della unione de' cittadini. Fece in somma Tommaso Soderini per li figliuoli di Piero de' Medici, e nipoti di Cosimo quello appunto, che un fedel ministro, o ufficiale primario d'un regno ereditario farebbe alla morte del principe per gli eredi e successori legittimi della corona. E l' effetto fu tale, che Lorenzo, e Giuliano furono riguardati come principi dello stato. Ma non cessò per questo ogni invidia de' cittadini; ed appena i due fratelli furono per l'età, e per la pratica, che presero del governo, capaci di amministrar la repubblica per se stessi, quando s' ordì contro loro la famosa congiura de' Pazzi, per cui Giuliano perdè la vita nel duomo di Firenze in mezzo alla celebrazione de' santi misteri, ed a lato d'un cardinal nipote del papa; e Cosimo, ferito anch' egli nello stesso luogo e momento, si salvò per l' agilità, e prontezza sua fuggendo, e chiudendosi nella sagrestia. Le particolarità di questa congiura, in cui ebbe parte l' arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, che fu nell' ora stessa, che scoppiò la congiura, impiccato con gli abiti pontificali indosso alle finestre del palazzo pubblico, e di cui furono sospettati d' esser partecipi i nipoti di papa Sisto IV., e il papa stesso, si leggono in molti libri, nè mi par necessario di riferirle. E basterà accennare leggiermente le conseguenze, che nacquero dalla punizione de' congiurati, che in gran parte si eseguì a furia popolare, e dalle precauzioni, che la parte de' Medici credette necessario di usare per sicurezza del proprio stato. Sisto IV., il quale se non acconsentì espressamente alla congiura de' Pazzi, era pure fuor di dubbio amico de' congiurati, e nemico di Lorenzo, prese dall' esito della congiura doppiamente sdegno. Perciocchè oltre al vedere oppressi i primi, e l'altro salvato, e fatto più potente, si

V. Scip. Ammirat. lib. 24.

AN. 1478.
Ammirat.

crucciava forte contro i Fiorentini, per esservi stato sì ignominiosamente fatto morire un arcivescovo, e per essersi ritenuto sotto guardia un cardinal suo nipote, come complice del mal eseguito attentato. Per la qual cosa non solamente fulminò contro i Fiorentini tutte le più terribili censure, ma aggiugnendo alle spirituali le armi temporali, mise in campo un potente esercito, e commosse con esortazioni, e minacce anche altre potenze contro quella repubblica; donde non pur la Toscana, ma gran parte d' Italia fu in movimento, ed in travaglio. Perciocchè se da un canto il papa trovò chi prese a sostenere il suo impegno, come fece Ferdinando re di Napoli; molti altri potentati, e specialmente il re di Francia, tolsero a difendere la causa di Lorenzo de' Medici. Ma questo cittadino non meno accorto ne' suoi interessi, che zelante del pubblico bene, trovò la via di acconciar ad un tempo stesso i fatti suoi, e rimendar la pace non pure in Toscana, ma in tutta Italia, e mantenerla poi ferma per ben dodici anni, che ancor visse. Portatosi in persona a trovare in Napoli il re Ferdinando, non ostante l' evidenza del pericolo, a cui s'esponeva, seppe sì bene con doni, e promesse guadagnarli i favoriti del re, e con tal destrezza, ed eloquenza parlar delle cose d' Italia a Ferdinando, che questi non solamente divenne amico di Lorenzo, ma si adoperò ancora a pacificar verso lui Sisto IV. Talchè, quantunque succedesse dal canto del papa qualche mutazion di volere, non però si venne mai più a turbare in guisa notabile la quiete d' Italia per tutto il tempo del suo pontificato. Fino al 1492. passarono le cose tranquillamente, eziandio in Lombardia, dove lo stato violento e straordinario, in cui si trovava il governo di Milano per l' usurpazione di Lodovico Sforza detto il Moro, pareva dover eccitar guerre non meno intestine, che esterne, siccome vedremo in effetto succedere dopo la morte di Lorenzo de' Medici.

CAPO SECONDO.

*Ritratto dello stato , e del diritto pubblico d' Italia
del secolo XV.*

I corpi politici nella stessa guisa che i corpi fisici , allorchè hanno cominciato a pigliare una certa disposizione, vanno poi sempre naturalmente confermandosi in quella, non ostante lo sforzo che si faccia talvolta per disporgli altrimenti. E siccome in un campo , o giardino , dove siano piantati molti alberi l'uno all' altro vicino , quello che cominciò prima a stender l'ombra, e le radici, impedisce poi sempre gli altri di crescere, tantochè alla fine gli soffoca, e li consuma, così quando in una provincia qualche repubblica, o principato comincia a soverchiar di forze, e d' autorità, e riputazione le terre vicine, conviene, che queste alla fine diventino suddite, e dipendenti, come arboscelli adombrati, e intrecciati dalle radici di maggior pianta. In tutta l'estensione di Lombardia, fra le tante città, che formavano al tempo di Federico la gran lega Lombarda, non restava più immagine di repubblica, salvochè in Bologna, benchè anche questa fosse per lo più governata da' suoi tiranni. Tutte le altre città gran parte furon soggette a Milano non meno sotto gli Sforzeschi, che sotto i Visconti; e non che con tutti i tentativi, che si fecero alla morte di Filippo Maria, venisse fatto alle città di Lombardia di ricuperare l'antica libertà, ma esse non poterono neppure, come pareva allora più fattibile, tornare sotto il dominio di signori, o tiranni particolari. Di quello che fu sottratto al dominio Milanese nelle infortunose guerre, e dopo la morte dell' ultimo Visconti, parte passò in potere de' Veneziani, i quali acquistaron nel secolo decimoquinto quasi nè più, nè meno di quello, che presentemente ancora possiedono in terra ferma, come Padova, Vicenza, Verona, Brescia, e Bergamo; parte rimase aggregato al dominio de'

duchi di Savoia, i quali fino al tempo, che entrarono in possessione del marchefato di Saluzzo, e del Monferrato, e più d'un fecolo appreffo, non fecero, eccettuata la contea d'Afti, mai più alcuna aggiunta notabile al paese, di cui si trovarono poffeffori al tempo del duca Francesco Sforza, quando si fifò per termine del Milanefe, e del Piemonte il fiume Sefia. E i due suddetti marchefati di Saluzzo, e di Monferrato non patirono altro cambiamento nella forma del governo, fe non quello, che ne viene di neceffità, allorchè un paese perdendo i propri principi diviene provincia d'uno ftato maggiore. Perocchè del refto già erano governati a modo di principato, nè più si parlava in tutte quelle parti di governo libero, o di repubblica, come nel fecolo precedente. E i conti di Provenza, e i re di Napoli, parte per forza, e parte per volontari, e liberi contratti, già si erano fpogliati de' dominj, che vi aveano occupato gli Angioini della prima fchiatta. Genova dall'altro canto, ancorchè da continui tumulti agitata cangiaffe quafi ogni anno, e talvolta più fpeffo di signoria, ora col trasportar la dignità di dogi dagli Adorni ai Fregofi, e da quefti a quelli con perpetui rivolgimenti; or con dare, e ritogliere il dominio di fe quando al re di Francia, e quando ai duchi di Milano; pur nulladimeno già comprendeva nello ftato fuo le città dell'una, e dell'altra Riviera, come oggidì, ed erano fignoreggiate a nome della repubblica da chi era della repubblica signore. La Toscana era anch' effa ridotta più che per metà alla condizione, che ancora ritiene a' dì noftri. I foli Sanefi avevano confervato la libertà, e lo ftato, ed eziandio con non mediocre riputazione. I Lucchefi, benchè lungamente afflitti per le paffate tirannidi, e perfecuzioni, e guerre de' Fiorentini, facevano tuttavia uno ftato indipendente. Tutte le altre città della Toscana, e l'ifteffa Pifa già sì potente, erano cadute sotto l'imperio de' Fiorentini. E quefti, benchè sotto nome di repubblica, già si vedeano manifefamente ridotti sotto il principato di quella famiglia, che poi per due interi fecoli gli governò con titolo, e con effetto di fovranità affoluta. Ferrar

ra, e Modena sotto la casa d'Este, e sotto i Gonzaghi Mantova con le altre terre di meno importanza già formavano que' principati, che sotto i discendenti delle stesse famiglie si sostennero ancora dopo le grandi mutazioni di dritto pubblico, che portò seco l'imperio di Carlo V. E fino i piccoli stati d'Urbino nelle arene dell'Umbria, e di Piombino negli scogli della Toscana, che poi ne' secoli seguenti furono materia di grandi negoziati nelle corti d'Europa, già erano allora principati ereditari, ed indipendenti, come furono lungo tempo di poi, ancorchè Urbino passasse dall' antica, e nobile casa di Montefeltro a quella della Rovere, che fu da bassissimo stato portata in cielo da' due pontefici Sisto IV., e Giulio II. Solamente la Romagna, e tutta quella regione, ch' ora si chiama stato della Chiesa, o del Papa, stette divisa fino presso al 1500., parte in repubbliche mal ordinate, parte in piccole signorie occupate in diversi tempi da alcune famiglie, che se ne mantennero lungamente in possesso, come i Malatesti di Rimini, gli Ordellaffi di Forlì, gli Alidosi di Imola, e di Faenza, i Manfredi di Perugia. Ancona, e Ravenna dopo l'estinzione della casa da Polenta andavano alternando le veci tra il governo libero, e la tirannide, come di Bologna si è detto: e benchè tornassero talvolta alla divozione della Chiesa, a cui doveano esser soggette, poco tardavano a ribellarfi di nuovo. Finalmente il regno di Napoli, che già da ben trecento anni addietro era unito sotto la dominazione d' un solo, comechè la potenza, e l'autorità de' baroni feudatari fosse in qualche luogo poco, o nulla diversa da un vero, ed assoluto dominio, si andò nel secolo, di cui parliamo, vieppiù restringendo sotto l'autorità del capo sovrano, dacchè dopo il debole, e mal governo di due donne vennero a governarlo due potenti re. Quindi possiamo dire, che il secolo XV., non ostante la depravazione de' costumi, e i disordini particolari d'ogni governo, e le calamità fisiche, che pur l'afflissero molte volte, non fu per l'Italia de' più infelici. Certamente ebbe allora questa provincia un vantaggio, che per molti secoli, nè prima, nè dopo non le toccò, cioè

d' essere affatto libera da dominazione straniera . Perciocchè quantunque regnassero in Napoli Alfonso d' Aragona , e Ferdinando suo figliuolo , non si dovea però chiamare dominazione straniera , dacchè essi risiedevano in Italia : e sebbene vi traessero alle cariche i lor nazionali Spagnuoli , o Siciliani ; questo , quantunque s' opponga all' ambizione , ed alle voglie de' particolari , che aspirano agli stessi uffizi , piuttosto è di vantaggio , che di danno agli stati . Perchè è affai meglio , che vi vengano forestieri , anzichè se ne partano i naturali ; e le sole accidentali circostanze possono talvolta rendere dannevole , e rovinoso il concorso de' forestieri . Ma tutti gli altri stati d' Italia , eccettuandone Roma per la singolarità del governo , ubbidivano a' principi propri , e le città ridotte in provincia non aveano nè fuori d' Italia , nè molto lontani i lor padroni .

*V. sup. lib. 16.
cap. 7., & lib.
17. cap. 3.*

E non solo era l' Italia governata da' suoi propri principi , e da' nazionali , ma , come già abbiamo detto altrove , erano i suoi potentati serviti nelle guerre , se non in tutto da genti , e da capitani sudditi propri , certamente da Italiani . In tutto quel secolo non fu mai più chi pensasse a soldar nè Francesi , nè Tedeschi ; nè altre truppe straniere si videro in Italia , salvo quelle , che condussero gli Angioini , e gli Aragonesi per le proprie lor guerre del regno , nelle quali tuttavia la maggior riputazione fu sempre de' capitani , e delle genti Italiane . Una sola volta per le guerre di Lombardia l' ineguaglianza d' una delle parti guerreggianti l' obbligò da chiamar Francesi , che poco fecero , e poco ci stettero ; e quel duca del Reno , che i Veneziani fecero venire in loro aiuto , non condusse più che ducento uomini d' armi , e non militò più che per una sola campagna .

In tutte queste guerre poco conto si teneva delle genti a piedi , e però volendosi stimare la forza d' uno stato , e paragonarlo con un altro , si contava quanti cavalli potesse mantenere . Da questo calcolo noi ricaviamo , che le potenze d' Italia unite insieme aveano forze del doppio maggiori , che non avessero a quel tempo il reame di Francia , o l' Inghilterra ; perciocchè così l' uno , come l' altro di questi regni stimavasi , che potesse mantenere nel proprio paese trentamila

cavalli, e fuori quindicimila; dovechè l'Italia poteva mantenerne sessantaseimila, quando ciascuno avesse avuto a mantenerli nel proprio paese, e la metà solamente, dovendoli mandar fuori. Marin Sanuto scrittore Veneziano di questi tempi, che ci lasciò l'esatto computo delle forze, che ciascuno de' principi, e delle repubbliche potea mettere in campo, osserva segnatamente a questo proposito, che il mantener genti d'armi fuori del proprio dominio importava la spesa doppia; il che mi piace di qui accennare. Ma conviene pur avvertire, che s'intendeva in ragione delle forze, o sia delle rendite ordinarie di ciascuno stato: perocchè di fatto si trova, che nelle guerre d'importanza se ne metteva in campo assai più.

*Historia de' du-
chi di Venezia
R. I. tom. 22.
pag. 953. 963.
& 1089.*

CAPO TERZO.

*Uili effetti de' cattivi ordini di guerra di quel
tempo.*

In altri tempi, allorchè si facevano le guerre più con genti a piedi, che con cavalleria, e che non di mercenari stranieri, ma di cittadini, o di sudditi si componevano gli eserciti, si farebbero misurate le forze d'uno stato dal numero delle persone atte alle armi; ma quando il nerbo dell'armata si fece consistere negli uomini d'arme a cavallo, e di grave armatura, un principe, o una repubblica era più, o meno potente, secondochè più o meno aveva di denaro pronto e spedito a condur capitani, i quali eran più disposti a militar per chi dava loro maggiore stipendio. Però i Fiorentini con mediocrissimo dominio, e con pochissimi de' lor cittadini, che trattassero le armi, sostennero tante guerre con buon successo, perchè per la prontezza del denaro, che ricavavano dalle loro arti, e dalla mercatura, poteano facilmente avere buon numero di gente, e i più riputati capitani al lor servizio. Or che che si fosse del rimanente, uno de' notabili effetti del

sistema, che allor regnava, era questo, che si manteneva così la circolazione del denaro, e una tal qual egualità di fortune, e di forze tra l'uno, e l'altro stato. Venezia, Genova, Firenze, Milano, e Roma, le prime per l'estensione del commercio, Milano pe' tributi, che vi colavano dalle altre terre di Lombardia, come a città capitale, e residenza del principe, Roma per le entrate della curia papale, avrebbero dovuto inghiottirsi tutte le più liquide sostanze, e rovinare, e disertare tutto il resto d'Italia, quando non fossero state costrette a rifonderne una parte nell'affoldamento delle genti d'armi, e de' condottieri, de' quali il maggior numero veniva da altri paesi, benchè tutti Italiani. Tanto i signori di Romagna, e i vassalli, o feudatari del regno di Napoli, quanto i principi di Lombardia s'erano dati alla milizia, e non isdegnavano di pigliar soldo da altri principi, e dalle repubbliche per acquistar riputazione, e amicizie, e difendere così più facilmente i piccioli lor dominj. Imperciocchè, oltre al mantenere col denaro d'altri certo numero d'armati, di gran parte de' quali si servivano poi nelle loro occorrenze, avevano ancora per amiche, e confederate, e per difenditrici ne' propri pericoli quelle stesse potenze, da cui prendevano soldo. L'istesso mestiere dell'armi, come allora costumavasi, giovava anche assai a nodrire altri generi d'arti nelle città di lor natura meno commercianti. Per qual ventura non so; ma ad ogni modo l'artiglieria inventata un secolo prima non si adoperava ancora nelle battaglie campali. Però quella tal foggia d'armadure, onde si fornivano le genti d'armi, e gli arnesi de' cavalli, non potevano far di meno che dare occupazione, e guadagno a chi trafficava, o lavorava di ferro, d'acciaio, e di corami. Leggiamo per esempio, che si trovò in Milano chi in pochissimi giorni somministrò alle genti del duca, che era stato spogliato in una sconfitta, di tutto quanto era necessario per rimettersi in punto, e tornar alla guerra. Nè s'immagini il lettore, che quando un piccolo signor di Romagna, o Lombardia, che manteneva in piedi qualche migliaio di genti d'armi, correffe pericolo di

privar la campagna di lavoratori , o le botteghe d'artefici : anzi con pochissime reclute egli manteneva intere le sue compagnie; perciocchè raro era il caso, che si uccidessero ne' fatti d'armi; ma l'usanza portava, che i perdenti fuggissero, o si rendesser prigionj; quindi i semplici soldati spogliati dell'armi, o tolto loro il cavallo, si lasciavano andare, e i condottieri, e gli uffiziali, che si chiamavan persone di taglia, mediante certo prezzo si riscattavano: poi per lo più a spese del principe, o della repubblica, a cui servizio aveano combattuto, si rimettevano in arnese, e il capitano con poco stento rifaceva la sua compagnia con gli stessi uomini, che avea prima. Nicolò Macchiavelli racconta di parecchie lunghe battaglie, nelle quali appena di due numerosi eserciti una, o due persone lasciavano la vita; e narra come cosa singolarissima, e da cinquant'anni addietro mai più non accaduta in Italia, che in un ostinato e fiero combattimento, che seguì tra Roberto Malatesta signor di Rimini, e Alfonso duca di Calabria, l'uno generale del papa, e l'altro del re di Napoli, morissero tra l'una parte, e l'altra più di mille uomini. Questo stesso scrittore se-

*Istor. Fiorent.
lib. 4.*

Ibid. lib. 5.

guendo quel suo genio sanguinario, ed empio, che l'ispirava, accusò in più luoghi delle sue storie, e in tutte le altre sue opere parimente questo modo di guerreggiare, appunto perchè poca gente vi si uccideva, e mai non distruggevasi per le vittorie il nemico; sicchè sempre il vincitore si trovava la strada tagliata alle conquiste. Non so a quale de' potentati Italiani farebbe toccata la sorte di conquistare gli stati altrui, e farsi padrone d'Italia, quando si fosse fatta la guerra con altri modi più distruttivi; e molto meno so vedere, quale sia il vantaggio, che avrebbe ricevuto l'Italia dall'esser soggetta ad una sola potenza. So bene, che chiunque abbia sentimenti d'umanità, ringrazierà volentieri, e benedirà gli ordini della divina provvidenza, la quale non permise, che s'aggiungesse maggiore atrocità nelle battaglie a mietere le vite degli uomini in tempo, che le pesti sì frequenti, gli ammazzamenti, i veleni, le rivoluzioni civili sempre accompagnate da esecuzioni capitali, toglievano all'Ita-

lia tanto numero di persone. Frattanto le genti d'arme, e i lor condottieri largamente pagati dalle potenze guerreggianti riportavano, finita la guerra, nelle provincie mediterranee, e più lontane dal commercio, l'oro, che perpetuamente, ed in varie maniere colava nelle principali città. E Urbino, la Pergola, Ferrara, Cotignola, Perugia, Mantova, Rimini, Pesaro, la città di Castello, le città della Calabria, e della Puglia per mezzo de' Bracceschi, Sforzeschi, de' Caldori, degli Orfini, s. Severini, d'un Angelo Pergolano, de' Malatetti, de' Vittelleschi, uomini tutti famosi nelle Italiane milizie dal 1400. al 1500., ricoveravano parte di quel denaro, che l'industria de' Fiorentini, le navigazioni de' Veneziani, la dataria, le dispense, e tutte le spedizioni pontificie, le gabelle, e le dogane tiravano a Firenze, a Venezia, a Roma, a Milano, a Napoli: ma non però in guisa, che come sempre addiviene la miglior porzione delle ricchezze non si fermasse in queste ultime città come capitali, e dominanti. Perocchè le industrie, e i tributi, e il commercio fruttificano continuamente, e gli stipendi militari cessavano, o diminuivano pure di quando in quando negl' intervalli di pace. Oltrechè la natura degli artefici, de' mercatanti è inclinata, ed attissima al risparmio, ed agli avanzi; dovechè gli uomini di guerra avidi, e rapaci per una parte, sogliono poi d'altro canto spendere, e scialacquare.

CAPO QUARTO.

Progressi delle lettere, e delle belle arti.

Ma comechè l'Italia potesse vantarsi del risorgimento dell' arte, e del valor militare, assai maggior ragione ella aveva di gloriarsi, e andare altera per li progressi dell' altre arti, e delle scienze. Siccome ella godette in questo secolo per un canto i frutti della industria, e della virtù de' secoli pre-

cedenti, così può dirsi parimenti, che tutto lo splendore delle lettere, e delle arti, che la fecero poi sì illustre, e sì chiara ne' tempi vegnenti, ebbe l'origine in questo stesso secolo XV. Almeno è certo, che le arti non cessarono mai di crescere, e di fiorire, dacchè aveano circa il 1300. cominciato a risorgere. Il vero è, che molti amatori della Toscana favella sonfi quasi doluti di Francesco Petrarca, scrittore per altro sì benemerito di questa lingua, quasichè egli in vece di promuoverne, ne abbia ritardata la coltura. Certamente le poesie volgari, per cui questo autore è sì celebre, sono una piccolissima parte delle sue composizioni, e tutte le altre opere in materie affai più gravi, ed importanti, che non è il canzoniere, sono scritte in latino. Ma non dirò già per questo, che la letteratura non abbia ad avergli equal obbligo, per aver promosso lo studio delle latine lettere, che per aver perfezionata la volgar poesia. Questi progressi sarebbero stati fuor di dubbio più tardi, e più lenti, se gli scrittori, che vennero dopo al Petrarca, applicandosi a coltivar la lingua volgare, o avessero trascurata la latina, o si fossero contentati di solamente intenderla, che vale a dire, intenderla mediocrementè; perocchè le lingue, che non si usano scrivendo, o parlando, s'imparano sempre imperfettamente. Però i letterati Italiani, i quali si querelaron, che per amor della latina, la quale dal Petrarca in poi si coltivò ardentemente, siasi ritardato il progresso della lingua volgare, non avrebbero veduto le belle arti, e le scienze risorgere sì presto, se quell'ardore degli umanisti, o latinisti del secolo XV. non avesse con mirabile celerità riprodotte alla luce, e rendute comuni le dottrine degli antichi, e sparse, e divulgatele in quella stessa lingua latina, che già era a quel tempo, e divenne poi maggiormente in appresso la lingua comune degli eruditi. Ma quello, che ancor rende memorabile per l'onor d'Italia il secolo del 1400. a preferenza de' secoli posteriori, nasce non solamente dall'essere stati i letterati di quell'età precursori, e maestri di coloro, che fiorirono di poi; ma dall'essere stata non pur la prima, e

la principale, ma quasi la sola tra le provincie d' Europa, in cui fiorissero le scienze, e tutte le belle arti; dovechè dopo il 1500. cedette talvolta e nella moltitudine, e nella eccellenza, e nella celebrità degli artisti alle altre nazioni. A dir vero Tommaso Valdese, Giovanni Gerson, Almaino, Nicolò Clemangis, Pietro Alliaco, Gabriel Biel ebbero fra gli scrittori ecclesiastici, e fra' teologi di questo secolo rinomanza non inferiore a s. Antonino, ed al beato Angelo da Civasso, e superiore per avventura a tutti gli altri scolastici, che fiorirono in Italia: o almeno per la libertà, che la nazione lor dava di opinare in materia di giuridizione, e di disciplina, e sopra gli abusi, e le pretese, che allora correvano nella corte di Roma, trovarono poi in questi ultimi secoli leggitori, e lodatori in maggior numero.

Ma prescindendo da questo confronto di scrittori ecclesiastici, tutto il rimanente d' Europa non ebbe pur un letterato, un filosofo, o un erudito da mettere in paragone con innumerabili umanisti, che allora fiorivano in Italia. Poggio Bracciolini, Emanuele Crisolora, Giorgio Trapezunzio, Enea Silvio Piccolomini, Leonardo Aretino, il Biondo, il Platina Bartolommeo da Montepulciano, Nicolò Perotto, l'Argirofilo, Francesco Filelfo, Ambrogio Camaldolese, Gianotto Manetti, Zabarella, Ermolao Barbaro, Marsilio Ficino, Ambrogio Calepino, Lorenzo Valla vivranno sempre immortali ne' fasti della letteraria repubblica, per aver risuscitato l' eleganza della lingua latina, l' intelligenza della Greca, restituita alla storia la critica, e l' ordine, e portato i primi lumi alla filosofia rinascendo in tempo, che nella Germania, nella Francia, nell' Inghilterra, nella Spagna non si sognava ancora, che si potesse scrivere altro latino, che quel, che avea usato s. Tommaso, nè altra filosofia potesse essere al mondo, se non quella d' Aristotele, e d' Averrois, nè scrivere altre storie, che secche croniche e leggende favolose. Talchè con tutta la celebrità del pontificato di Leon X., che ci siamo di lunga mano avvezzi a riguardar come risuscitatore delle belle arti, e delle belle lettere, arderei dire, che in comparazione de'

letterati, che fiorirono avanti Leon X., tutti, o la massima parte de' cinquecentisti furono scrittorelli piuttosto delicati, e leggiadri, che pieni, e robusti. Fu, non è molto tempo, chi pretese, che del risorgimento delle lettere si debba aver l'obbligo principale a Nicolò V. Ma non mancò neppure chi facesse osservare, che avanti il pontificato di questo ad ogni modo memorabile pontefice già aveano cominciato a rifiorir grandemente e le greche lettere, e le latine; ancorchè a dir vero la munificenza di Nicolò V. contribuiffe a far sì, che si traduceffero in latino i libri, che ci portarono i letterati Greci rifuggiti in Italia, quando da Maometto II. fu presa Costantinopoli, e spente affatto le ultime reliquie di quell' imperio. Scrisi anche io medesimo in qualche luogo, trasportato da non so qual pregiudizio, che la storia per cagion d' esempio cominciò a pigliare nuova luce per opera di Leonardo Aretino, di Natal Conti, e di Nicolò Macchiavelli. Ma se con ragione io riposi l' Aretino fra' primi ristoratori dell' arte storica, io dovea avanti il Conti, e il Macchiavello nominarne più altri, che scrissero ad imitazione di Livio, di Sallustio, e di Cesare la storia di lor patria, e di loro età cinquant' anni avanti, che il famoso segretario Fiorentino scriveffe quella di Firenze, come Giovanni Simonetta, Lodrisio Crivelli, Marian Campano. Ed è certo altresì, che fino in Piemonte s' estese allora la coltura delle lettere, dove Pietro Cara * poeta, oratore, e giureconsulto scrivea e latinamente, e dottamente non meno, che si facesse in Toscana, e in Romagna, o in altre parti di Lombardia. Che se gli studi delle divine, e delle umane lettere andarono in questo secolo mescolati, e contaminati da una grande superstizione, e specialmente da una credulità somma, e quasi universale nell' astrologia giudiziaria, questa macchia non fu particolare all' Italia; conciossiachè la storia dell' altre provincie d' Europa ne

V. Giornale de' letter. di Firenze tom. 2. par. 3. art. 7. av. 1743.

Disc. sopra le vicende della letteratura.

* Pietro Cara nato in S. Germano presso a Vercelli fu prima professore nell' università di Torino, poi senatore, e persona d' alto affare, specialmente nelle reggenze di Isolanta, e di Bianca, l' una madre di Filiberto I., e di Carlo I., e l' altra di Carlo II., duchi di Savoia, che regnarono avanti il 1496.

faccia affai bene conoscere, quanto largamente si fosse sparso questo genere di follia; ma fu bensì propria lode d'Italia, che i suoi letterati fossero i primi a combatterla gagliardamente, come fece pur in quel secolo con ampi e copiosi volumi Giovanni Pico della Mirandola, ingegno sublime e raro da mettere in paragone col celebre Biagio Paſcale.

Nè furono manco notabili i progressi, che fecero le arti del disegno. Dopo tre secoli di tanta coltura ancor oggi s'ammirano i bassi rilievi di Donatello, gli edifizii architettati da Lorenzo Ghiberti, da Bramante Lazzari, e da quel frate Giocondo Veronese, che portò in Francia l'architettura, e gettò il gran ponte sopra la Sena a Parigi. E sebbene alle pitture di Pietro Perugino, e del Bellino manca la vivacità, e la vaghezza di quelle di Rafaello, e di Tiziano, essi sono tuttavia degni d'eterna ricordanza, per aver lasciati discepoli di tanto valore, essendo certissimo, che il vero modo di dipingere se non si vide allora effettuato, e posto in pratica prima del 1500., avanti quest' epoca sicuramente si studiò, e si imparò nelle scuole de' sopralodati Bellino, e Pietro Perugino, e più particolarmente ancora in quella di Francesco Squarcione, che fu chiamato il primo maestro de' Pittori.

CAPO QUINTO.

*Popolazione d' Italia come, e perchè cominciassse
a diminuire avanti il 1500.*

Se la maggiore, o minor popolazione dipendesse assolutamente dai mezzi, che vi sono di sussistere, come alcuni han provato diffusamente, e come in un senso è certissimo, potremmo qui affermar francamente, l'Italia essere stata dopo il 1400. più copiosa d'abitatori, che ne' secoli precedenti; perocchè essendosi piuttosto accresciuto, che diminuito il commercio, e

migliorate , e moltiplicate le arti , gli uomini dovettero aver nuovi mezzi di procacciarsi le cose necessarie al sostentamento della vita , e all' accrescimento della popolazione . Con tutto questo può tenersi per cosa certa , che nel declinare del secolo XV. il numero degli abitanti fu in Italia affai minore di quel , che si fosse nel secolo precedente anche dopo la mortalità del 1348. Certamente quando leggiamo , che era tornata a incrudelir più volte la peste , la quale or l'una , o l'altra provincia d'Italia , or molte insieme ne devastava , non possiamo non contar questa come una delle cagioni della popolazione diminuita. Ma egli era allor troppo facile nel comun linguaggio di chiamar pestilenza ogni maligno influsso , che facesse il numero de' morti alquanto maggiore del solito ; laonde non è sempre da supporre , che tali pestilenze facessero grande strage dovunque estendevansi ; o veramente (giacchè pare essere stato da superior provvidenza stabilito fin da principio , che o le guerre , o le pestilenze debbano di quando in quando scemar di venti questa nostra terra) possiamo far conto , che le pestilenze sì frequenti nel secolo XV. abbiano tolto dal mondo quella parte , che risparmiavasi per l' insolita maniera di guerreggiare , la quale rendeva le guerre affai meno distruttive , che negli altri tempi. Ma comunque ciò sia , affai manifestamente si può rilevare da' costumi , che allora regnavano , la vera e propria cagione della scemata popolazione d'Italia. S. Bernardino da Siena predicando avanti la metà del secolo , e volendo mostrare i mali effetti del lusso , diceva espressamente , che per questa ragione l'Italia scarseggiava di gente , e ne adduceva una affai chiara e sensibil ragione ; cioè , che la pompa , e il fasto , con cui le donne si erano usate di vivere , sbigottiva coloro , che erano per ammogliarsi ; i quali non estimando di poter comportare le spese , che la vanità delle donne richiedeva , amavano meglio godersi quel bene , che avevano , vivendo scapoli. Io so bene , che un certo genere di pompe animando , e promovendo le arti , e l' esercizio di esse , porgendo il mezzo di sussistere a maggior numero di persone , dovrebbe per conseguente contribuire all' aumento della popo-

*Necesse est
minui gentes,
sicut his tem-
poribus, in
quibus tan-
tum vanitates
creverunt,
manifeste ap-
paret Serm 46
ser 5 post Do-
minic. in Pass.
art 3. cap. 2.
tom. 1. p. 240.
edit. Lugdun.*

lazione: pur nondimeno certa cosa è, che il lusso così delle donne, come degli uomini (perocchè non ardirei dire, qual de' due sia più distruttivo; nè se il lusso delle donne sia causa, o effetto, o compagno naturale, e indivisibile del lusso degli uomini) s'opponne doppiamente alla frequenza de' matrimoni, unica forgente della popolazione. Primieramente gli uomini o accostumati, o dall'altrui esempio persuasi, che per vivere si ricerchino certi comodi, e piaceri, ei non s'ammogliano, per timore di non poterli più godere nello stato matrimoniale. In secondo luogo le pompe donnesche una volta introdotte, e s'introducono pur troppo facilmente, ritengono dall'accasarsi ogni uomo prudente, e discreto, che non sia certo di potervi reggere colle sue entrate, sieno reali, o personali; poichè egli comprende benissimo, quanto sia malagevole, e dura impresa il costringere una donna a non vestire, e trattarsi esteriormente, come le altre sue pari. Ora egli è facile a dimostrare, che il lusso * era nel secolo XV. già molto esteso in Italia. Abbiamo altrove notato, che il primo esempio d'una corte fastosa si vide in Italia dopo la barbarie, e la rozzezza de' passati secoli, nella venuta di Carlo I., che in una parola i Provenzali furono riguardati come gl' introduttori del lusso in Italia. E quello, che non fece la corte di Napoli della casa d' Angiò, finì di farlo la corte papale tornata di Provenza in Italia. Ma questi primi semi di magnificenza, e di pompa trovarono sì adattato il terreno d'Italia, e sì bene furono aiutati dal commercio, che già vi fioriva grandemente, e da' principi cresciuti di stato, e di ricchezze, che l'Italia potè anche in questo superare in breve tutte le altre provincie d'Europa. Spiacemi il dover rammentare, che le prime, e forse le maggiori prove di fasto, e di lusso smoderato le diedero i nipoti de' Romani pontefici; fra i quali

*Supra tom. 2.
lib. 14. c. 12.*

*Ibid. lib. 15.
c. 4. & 6.*

*Discours de la
nature, & des
effets du luxe.*

* ' Chiamo lusso, dice il padre Gerdil, un eccesso di delicatezza, e di fontuosità, sia negli agi, e ne' comodi della vita, sia nel treno relativo al grado, che altri occupa nella società'. Adottiamo tanto più volentieri questa definizione del lusso, quanto più le riflessioni, che fa il chiarissimo autore su questa materia, servono a confermare ciò che noi in questo capo, e in altri abbiamo osservato intorno agli effetti del lusso.

si segnalavano specialmente quelli di Gregorio XII. nel principio, e quelli di Callisto III., e di Sisto IV. nel declinar del secolo, di cui parliamo. Pietro, e Girolamo Riari, l'uno cardinale, e l'altro conte, amendue o nipoti, o figliuoli, come fu creduto, di Sisto IV., facevano veder in più parti d'Italia spettacoli, feste, conviti, e pompe più che reali, e nel tempo di questo pontefice può fissarsi l'epoca del maggior lusso, che da moltissimi secoli addietro regnasse in Italia. S' incontrarono nel tempo stesso co i suddetti nipoti di Sisto, il giovane duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, e Lorenzo de' Medici; ed essendo tutti egualmente inclinati ai solazzi, ai giuochi, agli spettacoli, e a tutte sorte di magnificenze, e sontuosità, i primi per voglia di farla da principi, il secondo per esser dissoluto, e abbandonato ad ogni sorta di piaceri, l'ultimo per politica, a fine di divertire, e carezzar un popolo, a cui voleva metter il giogo, si videro quasi gareggiare fra loro a chi più sapeffe, o potesse spendere in feste, in giuochi, in solazzi, ed eccitarono, come è natural cosa, altri signori, e principi a far altrettanto.

Diedero ancora grande motivo, ed occasione all'accrescimento del lusso i viaggi, che fece in Italia l'imperador Federico III. nel 1452., e nel 1469. Perciocchè essendoci l'una e l'altra volta venuto più per farsi onorare, e festeggiare, che per alcun' altra impresa di momento, impegnò tutti i principi, e le comunità d'Italia a volersi segnalare in pompe, e in magnificenze, così negli spettacoli, e ne' trattamenti, che gli furon fatti, come ne' doni, onde fu ricolmato da ogni parte, e di cui si mostrò più avido, che alla dignità sua non conveniva. Ma a dir vero non fu già questo un gran danno; che anzi egli potè per tal rispetto egualmente giovare, che nuocere agl' Italiani: perciocchè le spese, che per cagion sua si fecero, e la quantità delle cose preziose, e del denaro, che ne asportò, poterono essere compensate dall'emulazione, e dall'industria, che in tali occasioni anima, ed accresce il numero degli artefici; ed anche si contò fra le sue lodi, che egli amava, e favoriva i coltivatori delle arti, e

AN. 1407.
Vid Ammirat.
lib. 21. p. 108.
112.

Ap. Fleury ad
lib. 110.

le perfone virtuose . Nè perchè il papa , il re di Napoli , i marchesi di Ferrara , e le signorie di Siena , Firenze , e Venezia spendessero qualche parte delle pubbliche entrate per onorare la corte d' un imperadore , per questo impoverivasi , o disertavasi la nazione ; massimamente dacchè vediamo , che nel regalarlo ciascuno procurava di farlo con prodotti , e manifatture del proprio paese ; perocchè per esempio il duca di Ferrara gli donò cavalli delle sue razze , i Veneziani opere di cristallo fabbricate in Murano . E finalmente l' oro , i gioielli , le gemme antiche , ed altre cose di prezzo o intrinseco , o relativo , che si portò seco in Alemagna , erano piccola , ed insensibil porzione di ciò , che i prestatori , o usurieri Italiani raccoglievano coi loro prestiti per tutta Europa . *Ma* dannosissimo , e di pessime conseguenze fu un altro genere di lusso , e di boria , che Federico fomentò , ed accrebbe fra gli Italiani in cotesti suoi viaggi , che fece quasi per passatempo in questa provincia , e che non sarà inutile di osservare .

Spesse querele s' udirono a' tempi di Filippo II. , e di Carlo V. suo padre , e ancora le leggiamo nelle lettere , e nelle poesie di quell' età , che gli Spagnuoli furono quelli , che introdussero in Italia con l' adulazione i titoli vani , e boriosi . Ma il male era forse in Italia più antico di Carlo V. ; e se pur gli Spagnuoli ebbero gran parte nel metter in voga i titoli , e le lusinghe , dobbiamo accusarne prima gli Aragonesi , e i Catalani sotto Alfonso , e Ferdinando , che i Castigliani sotto Carlo V. , e Filippo II. Ma da una particolarità , che la storia ci conservò di Federico III. , possiamo argomentare , aver questo principe favorito , e promosso in Italia il più pernizioso genere d' ambizione , e di lusso . Per la cupidità , che avea di tornarsene pecunioso , o non consumarsi ne' suoi viaggi , si diede a far un nuovo mercato di titoli , e di privilegi , creando conti , cavalieri , e dottori , e notai quanti si presentarono col denaro per ottener questi titoli , con cui le perfone alquanto agiate cercarono d' uscire dall' ordine plebeo , e salire a grado di nobiltà . Cote sto mercato di carte , e di figilli sotto Federico III. fu tanto più nocevole all' Italia , quanto che per

*Fleury tom. 22
p. 544. lib. 110.*

*Gronic. di Fer-
rara tom. 24.
c. 3 an. 1469.*

se stesso sembra più vano, e ridicolo. Perciocchè quando i suoi predecessori venderono a' signori d'Italia la sovranità, o il vicariato imperiale sopra le città, e i contadi, se per una parte recarono pregiudizio a' comuni, o agli antichi signori, attribuendo autorità di comando a chi prima non l'aveva; dall'altra parte investendo famiglie Italiane di quella giurisdizione, che in virtù dell'antica consuetudine sarebbe dovuta esercitar da' re Tedeschi, e da' loro commissari; o messi regi, per lo più oltramontani, e stranieri, la condizione d'Italia nell'universale o non ne scapitava, o piuttosto ne vantaggiava, poichè si ridusse dentro al suo seno l'autorità sovrana, e diedesi così principio, e fondamento a molti stati, per cui la nazione divenne gloriosa, e potente. Ma quando i privilegi degl'imperadori altro non importavano, che secondare, e pascer la vanità de' particolari, dando loro motivo, e pretesto di uguagliarsi senza realtà, e merito ad un superior ordine di persone, il danno, che ne ricevette la provincia, fu, più che altri forse non crede, notabile, e grande; tanto più che non contento di crear conti palatini, cavalieri, dottori, notai, e di liberar dall'infamia le persone, che ne eran notate, aggiunse ancora a que' suoi privilegiati la facoltà di poter concedere ad altri i loro privilegi. La qual cosa lasciò in Italia una sorgente perpetua di vani titoli, e privilegi con indicibile pregiudizio del merito, e della virtù, e discapito delle arti, e soprattutto della popolazione, la quale già per molte altre cagioni vi si andava diminuendo nel declinar del secolo XV. Ed acciocchè niuna parte d'Italia andasse esente da' mali effetti di cotesto abuso, Renato re di Napoli fece nelle provincie di quel regno, per quanto gli fu concesso, e nella vicina Provenza, ciò, che Federico aveva fatto in Lombardia, ed in Romagna. Non parlo dell'avvilimento, che da questi privilegi ne nacque, della vera nobiltà, e della dottrina; comechè sia evidente, che gli onori, e le dignità divulgate, e comunicate ad uomini vili, ed indegni divengono meno pregievole per chi le tiene meritamente. Nè mi estendo a de-

Nostradam. an.
 1480. pag. 646
V. Fr. Sacchetti
 nov. 9.

De cauffis corrupt. discipl.

durre le confequenze, che da tal meſcolamento, e confuſione di vera, e di ſuppoſta ſignoria, e dottrina, e degli altri ſomiglianti privilegi, di cui fece mercato la cancelleria di Federico III. Neppure prendo a cercare il pregiudizio, che riſultò alla repubblica letteraria da tale molteplicità, ed avvilitamento di titoli, ed onori letterari, quantunque Lodovico Vives pochi anni dopo la fine di queſto ſecolo contafſe fra le cagioni della decadenza delle lettere, e delle ſcienze la grande facilità, con cui ſi conferivano gli onori accademici, o il dottorato. Ma l'effetto più notabile, e più grave, che cagionò l'abuoſo, e la moltiplicazione di titoli d'onore, o militari, o civili, o letterari, e la troppa facilità di ingentilirſi, e nobilitarſi in queſta maniera, ſi fu ſenza dubbio il ridur la gente dalla dipendenza all'inſolenza, dalle arti, e dal lavoro all'ozio, dalla parſimonia, e dalla modestia al diſſipamento, al fatto, alla profunzione. Tutti queſti conti, cavalieri, e dottori titolari vollero nel tenor di vivere, di veſtire, ne' portamenti, e nel treno andare al pari degli altri grandi, e di coloro, che univano al titolo la realtà, e ſdegnarono d'impiegarſi, come faceano per l'innanzi eſſi ſteſſi, o i loro padri, nella mercatura, nell'agricoltura, e nelle arti; ficcome ancor vediamo a' dì noſtri tante ſciocche perſone, che per qualche vano titolo, che ſi abbiano procacciato, o ſia loro venuto in caſa, credono eſſere lor obbligo, e decoro di conſumarſi d'ozio, e di noia.

CAPO SESTO.

*Prime cagioni della decadenza del commercio;
e della navigazione degl' Italiani.*

Malagevole cosa sarebbe il calcolar quanto contribuiffe ciascuna delle cause testè accennate, e delle altre, che si differeo altrove, a scemare il numero degli abitanti d' Italia. Ma non dubito io già d' afferire, che lo scemamento della popolazione debba contarfi come la prima, e principale cagione, per cui decadde il commercio degl' Italiani in tempo che i progressi dell' arti parevano doverlo accrescere, e farlo fiorir più che mai. E quantunque si supponga comunemente, che il commercio sia causa produttrice, e sostenitrice della popolazione, egli è affai più vero il dire, che la popolazione è causa naturale e immediata del commercio, e della coltura delle arti. Per la qual cosa quegli stessi vizi, che cagionarono il diminuiamento della popolazione, furono altresì cagione della rovina del commercio*, e della navigazione. spezialmente, compagna inseparabile, e aiutatrice del commercio, la quale per supplire al gran numero d' uomini, che assorbisce, e consuma, richiede un vastissimo fondo di popolazione; e dove questo manchi, conviene, che venga meno il traffico, e la mercatura, come successe in Italia nel secolo XV.

Dal 1000., e più sicuramente dal 1100., vari popoli Italiani aveano fatto nella navigazione grandi, e continui progressi, tantochè dopo il 1300. i Veneziani, gli Anconitani, i Genovesi, e i Pisani aveano non solamente navi da trasporto, ma navi da guerra, che portavano centocinquanta bale-

*V. sup. tom. 2.
lib. 15. cap. 9.*

* Per una certa fatale alternativa il commercio induce il lusso, ed il lusso per alcun tempo accresce, ed estende il commercio; ma l' uno e l' altro diminuendo il numero degli uomini, e spezialmente de' lavoratori, e de' bassi artigiani, manca al commercio il necessario sostegno, e del lusso rimane solo la peggior parte, che è la mollezza, e l' inerzia.

strieri d'armamento, e con esse andavano e Genovesi, e Veneziani fino nelle Fiandre, non solo per cagione di mercatura, ma per entrar a parte delle guerre, che si facevano in quelle parti, allorchè nè i re d'Inghilterra, nè quei della Francia non aveano ancor marina da guerra*. Or tuttochè gl'Italiani fossero allora le principali potenze marittime d'Europa, e del mondo, essi non tralasciarono però di profittare dall'altrui esempio nelle cose della marina, come già faceano i Romani nell'arte delle guerre: ed appunto l'attenzione, ch'ebbero di seguitare tutto ciò, che in altri popoli scorgevano di migliore, fu forse quella, che li rendè superiori a tutti gli altri. Notò Giovanni Villani, che circa il 1344. i Genovesi, e' Veneziani avendo osservato, che certe navi Baionesi**, che passarono lo stretto di Sivilia, detto ora di Gibilterra, erano più sottili, e più agili, e più adattate per la celerità a' fatti d'armi, ne fabbricarono di somiglianti; il che fu, dic'egli, in queste nostre marine gran mutazione di navilio. Nelle ostinate e lunghe guerre, che si fecero dopo quel tempo quelle due principali potenze marittime, Venezia, e Genova, non è dubbio, che la scienza marinare sca fece progressi notabili, e che l'odio nazionale, e l'impegno concorse coll'interesse ad affottigliar gl'ingegni dell'una e dell'altra nazione. Intigne argomento della perizia, che gl'Italiani aveano acquistato nella navigazione, ci porge un'istruzione, che abbiamo di Giovanni da Uzzano †; e ancor più luminosa prova ne fanno le imprese de' due scopritori del nuovo mondo Colombo, e Vespucci, i quali amendue nati, e cresciuti in Italia, impararono pur quivi la scienza, che li

Lib. 3. c. 77.

† Compasso a saper navigare
Trovasi nel tomo 4. della decima cc. p. 199 & seg.

* Nelle guerre di mare i re d'Inghilterra, e di Francia si servirono delle navi de' pescatori, e de' mercanti, che si richiedevano dalle comunità nella guisa che per somiglianti bisogni di trasporto d'uomini, o di robe si richiedono i carri, e tali altre vetture. Veggasi il Cary (*storia del commercio della gran Bretagna par. 2. cap. 1.*) e la storia di Francia sotto Filippo di Valois, Carlo IV., e Carlo V.

** Pare che i Baionesi, nazione marittima della Guienna meridionale, facesse- ro allora ciò che fanno oggidì gli armatori: ma non pare però, che nè essi, nè altri popoli della Guienna, nè della Normandia, nè della Picardia fossero soliti di venire nel mediterraneo, come i Genovesi, e i Veneziani andavano nell'oceano.

rendè sì famosi. L'amor della patria ha tanta forza ne' petti umani, che niun uomo grande preferirà mai il vantaggio, e l'onore de' paesi stranieri a quello della sua nazione, quando non gli siano ufati i mezzi di poterlo fare. Però non è dubbio, che il Colombò, e il Vespucci avrebbero fatto per Genova, e per Firenze tutto quello, che fecero per li re di Castiglia. Ma dal 1400., e molto più dal 1450. in poi, non v'era più in Italia potenza marittima capace di tentar imprese di momento. Gli Anconitani, dacchè Venezia cominciò a pigliar tanto vantaggio nell' Adriatico, appena poteano mantener qualche ombra di marineria, più per sostegno d'un mediocre commercio, che per aspirare a grandi imprese, e conquiste. Gli Amalfitani, che ne' tempi più barbari si erano renduti celebri nella navigazione, erano non pur decaduti dall' antica rinomanza nelle cose di mare; ma restarono confusi con gli altri regnicoli, i quali stancati, ed esausti dalle guerre civili nel servire di volta in volta i diversi pretendenti di quella corona, appena potean sostener commercio tra l'una, e l'altra provincia dello stesso reame, non che imprendere lontane navigazioni. Nè so ancora, se essi trasportassero altrove con navi proprie le abbondanti derrate di Puglia, e di Calabria, che pur facean notevole materia del commercio d'Italia in que' secoli. Certamente non veggio, che le navi, e i mercatanti Napolitani concorressero nè co' Genovesi, nè co' Pisani, nè coi Veneziani in alcuna delle famose piazze d'Europa, o d'altra parte del mondo. I Ragusei, nazione fin d'allora trafficante, e navigatrice, come è oggidì, contenti per avventura di fare ciò, che non faceano i Napolitani, cioè d'asportare il soprabbondante del regno, scorrevano veramente con loro navi per tutte parti del Mediterraneo, ma non contavansi fra le potenze marittime. Pisa dopo la caduta della casa di Svevia, il cui favore, per essere quella città Ghibellina, contribuì ad accrescerle riputazione, e potenza, era divenuta piuttosto città mercantile per l'opportunità del porto Pisano, che potenza capace di dar terrore nè alle vicine, nè alle lontane nazioni. Perciocchè per ricupe-

rare, e sostener l' antica riputazione nella marina farebbe stato loro d' uopo d' essere padroni della metà almeno della Toscana, per aver, se non altro, uomini, e legni, e canape da riparare, e rifornir le armate navali afflitte, e scemate da' Genovesi antichi loro emoli. Ma mentre essi erano sbattuti per mare, e spogliati del dominio, che aveano in Sardegna, e in levante da' Genovesi, i Fiorentini per terra gli stringevano anche più gagliardamente alle spalle, e nel 1400. tanto erano lontani oramai dal conquistare, che anzi poco aveano a tardare, per esser ridotti sotto l' altrui signoria, come poi furono de' Fiorentini. I Fiorentini tentarono sì bene di tirare a se in fatto di marina la riputazione, che avean goduto una volta i Pisani; ma oltrechè essi erano troppo discosti dal mare, non aveano neppure stato sufficiente da mantenerla; e perciò sarebbe bisognato, che quando acquistarono il dominio di Pisa, tutta quella provincia fosse stata popolosa, e fiorita, come era ducento anni prima. I Genovesi consumati continuamente dalle guerre intestine, e indeboliti, e scemi delle signorie straniere, che per evitar di peggio si cercarono di quando in quando, aveano nella guerra di Chioggia, o Chiozza; perduto gran parte delle forze, che loro restavano, e più ancora di quella riputazione, che spesso tien luogo di poter effettivo. Per risalire al grado di prima, ed equilibrare l' ascendente, che allora presero decisamente i Veneziani, sarebbe stato necessario d' avere il doppio più, che non aveano di dominio nella Liguria, ovvero che la riviera loro soggetta comprendesse più che il doppio di popolazione, affinchè all' arte marinatesca, ed alla capacità degli ammiragli non mancasse un numero sufficiente di marinari, e di balestrieri, e d' altre truppe da fornir l' equipaggio. E benchè talvolta, specialmente per conto de' duchi di Milano, quando tenevano la signoria di quella repubblica, i Genovesi facessero qualche sforzo, e qualche impresa con le galee, che s' armavano nel loro porto, e comandavansi da' loro ammiragli, troppo mancava, ch' essi potessero avventurare forti squadre o per ritorre a' Veneziani, ed a' Tur-

chi le cose perdute, o per tentar nuove strade per nuovi lidi da far rifiorire, ed allargar il commercio. È chi ha letto nelle storie in quale stato fosse quella repubblica nel declinar del secolo XV., non si maraviglierà, che Cristoforo Colombo non abbia potuto ottener da que' cittadini quattro navi da tentar una caravana per nuovi mari.

Restavano dunque quasi soli padroni non meno dell' Adriatico, che del Mediterraneo i Veneziani, i quali quantunque avessero avuto a soffrire grandissimi danni nel corso delle lor guerre co' Genovesi, nondimeno la riputazione, che loro si aggiunse dall' essere rimasti vincitori nella somma di quella guerra, e la facilità grandissima, che aveano di rifornir le armate in Albania, e Schiavonia, in tutti i littorali dell' Adriatico, o nell' isole di Grecia a loro soggette, li metteva in istato di sostenere egualmente la grandezza dello stato con le armate del pubblico, e la vastità del commercio con le navi de' particolari. Erano pertanto venuti in riputazione di tanto potere, che forse non si farebbe creduto giuoco di fuguale, se tutte le altre potenze marittime di cristianità naviganti per il Mediterraneo, Catalani, Provenzali, Genovesi, Toscani, Napolitani, e Anconitani, si fossero collegate insieme per contrastar a quella repubblica il dominio del mare, e la superiorità del commercio. Secondo il conto, che il doge Tommaso Mocenigo faceva circa il 1420., i Veneziani avevano trentaseimila marinari, tra navi, e navili, galee grosse, e sottili; e sedicimila marangoni, cioè fabbricanti da legno, per fabbricarle, e impalmarle. E il Sabellico scrivendo sessant'anni dopo riferisce, che oltre a quelle de' mercanti particolari, che erano infinite, più di venti se ne allestivano dalla repubblica, le quali ogni anno regolarmente andavano, e venivano, otto dalla Siria, e dall' Egitto, sei dalla Libia, sei da' porti di Francia, e dall' Oceano, quattro al Tanai verso la palude Meotide. Ma finalmente i Veneziani non eran padroni d' Italia, ed appena un tal dominio farebbe stato bastante per dominar con le loro flotte tutti i mari allora conosciuti, ed occupare tutti i porti, e i lidi allor co-

*Ap. Sanut. ist.
de' duchi di Ve-
nezia. Rer. I.
pag. 959.*

Decad. 4. lib. 8

nosciuti , non che tentar nuove , ed incognite navigazioni . Perocchè alla fine niuna delle più ragguardevoli potenze , che or s'iano in Europa , ancorchè possedesse maggior estensione di dominio , e contasse popolazione maggiore , che non comprende tutta insieme l' Italia , potrebbe sperare d'esser sola padrona del mare , e del commercio marittimo . Anzi ciò che portava appunto nuovo impedimento a qualunque maggior progresso , e conquisto , che potessero i Veneziani sperare nella marina , era la voglia , che loro era nata , e che fomentavano caldamente , di estender il lor dominio in Lombardia , e nel seno d' Italia . La quale ambizione fece loro consumare nelle imprese di terra ferma quel capital d'oro , e di gente , che avrebbe opportunamente servito a sostener con maggior vigore le cose marittime . Laonde forse non avea quel torto , che altri stimavano , il buon doge Tommaso Mocenigo , il qual non volea , che la repubblica imprendesse guerra col duca di Milano , con la fiducia di spogliarlo di qualche notabile parte del suo ducato . Ma Francesco Foscarei , che gli succedette , non ostante le rappresentazioni , che fece in contrario il Mocenigo negli ultimi periodi del viver suo , ebbe altri disegni , ed altra politica . E se i Veneziani furono caldi a guerreggiar in Lombardia contro i Visconti , quando ancor non si aspettava , che quella famiglia regnante fosse per venir meno , ed estinguerfi , molto più vi si invischiaron a' tempi di Filippo Maria ultimo de' Visconti , e dopo la morte di lui . Intanto cresceva di giorno in giorno la potenza Ottomana in Europa , la quale dacchè si fu estesa colla presa di Costantinopoli fino alla bocca dell' Adriatico , bastava essa sola a dar briga , e travaglio a' Veneziani dal canto di levante : l' invidia , che tuttavia ad essi portavano molte nazioni Europee per ragione di commercio , non lasciava di far loro occultamente , e indirettamente gran danno . Ancor leggiamo gli scritti d' un Fiorentino , il quale si vantava d'aver fatto a' suoi dì , essendo ambasciatore de' Fiorentini , più guerra , e più danno a' Veneziani , che essi non sapevano , e colla penna , e colla lingua in Turchia , in Romania , in Lombardia , in Ponente , in Alessandria , e spezial-

V. Saruzo ubi
sup-

V. Bened. Dei
lettera a' Ve-
neziani, & cro-
nic an. 1466.
& 1476.

mente d'essere stato cagione delle rotte, che lor diede, e de' paesi, che loro tolse il gran Turco. D'altro canto la fama sparfa per tutto il mondo del nome Veneziano, e la potenza di quella repubblica, la qual si sapea, che non per altra via, che per la marina era salita a tanto stato, e tanta gloria, fece nascere ad altre nazioni, fuori d'Italia, un lodevole desiderio di emularne l'industria, e pareggiarne, se si potesse, la rinomanza. Ma benchè più d'un principe, e più d'un popolo desiderasse di avanzare il suo commercio, niuno però si pose all'opera con animo più risoluto, e più fermo, che il principe Enrico fratello del re di Portugallo, il quale fece servire a' suoi disegni, che erano di eclissare la gloria, e il credito delle potenze marittime d'Italia, la perizia, e l'industria degli stessi Italiani, siccome fecero poco dopo lui i re di Castiglia. Vero è, che dove i Castigliani appena dopo replicate istanze si risolvertero di dar qualche navilio a Colombo, i Portughesi, o per dir meglio, il principe Enrico si mosse per proprio genio a tentar d'intorno ai lidi, e nelle marine dell'Africa le nuove scoperte, che alla fine lo condussero di là del promontorio, o capo, che dal presagio, che ne fecero allora i navigatori Portughesi *, si chiamò di Buona Speranza, ed invitò con offerte, e privilegi, e trasse a secondar la sua impresa i mercatanti Veneziani, che capitavano in Lisbona, fra' quali fu un Aloise del Mosto, che lasciò scritto il giornale di quelle navigazioni, libro de' più autentici in questo genere. Scrive il Sabellico, che i Veneziani erano con molta ospitalità ricevuti, e trattati dal re di Portugallo. L'effetto fece conoscere, che egli dovea in ciò avere le sue mire. Però qual sorpresa dovette essere a' Veneziani il sentirsi offerire da' Portughesi le spezierie, che essi soli erano soliti di mandare da Venezia in Fiandra, e in Inghilterra, non che nella Spagna, e in Portugallo. Vero è però, che questo non avvenne se non a principio del se-

Veggasi un libro intitolato Paesi nuovamente ritrovati stamp. in Vicenza 1507. Sabellic lib. 8. dec. 4. p. 309.

Lettera di D. Piet. Pasqualigo ambasciat. Venez. in Lisbona 19 ottobre 1501, inserita nel sopracitato libro cap. 136.

* I Portughesi si servirono in questi viaggi della bussola, invenzione, di cui non si fece a principio gran caso, e ancor se ne ignora l'autore. *V. introduction à l'histoire générale des voyages.*

guente secolo; e che fino presso al 1500., non ostante le scoperte, che si andavano facendo da' Portughesi, e Castigliani, i Veneziani ritennero in tutta Europa la principal parte del commercio marittimo.

Ma non è da credere per tutto questo, che essi fossero allora i soli commercianti Italiani. I Fiorentini non che vollero cedere il primo luogo nella mercatura a' Veneziani, pretendevano eziandio di superarli nel numero de' banchi, che aveano aperti per tutte parti, e nella copia, e nella qualità delle manifatture, che Firenze metteva in commercio.

Ap. Pagnini de'la decima, ed altre gravzze, e della mercatura de' Fiorent. tom. 2. pag. 241.

Billius lib. 5. in fine. R. I. tom. 19. p. 94. V. & in fine lib. 16.

Benedetto Dei in una sua lettera già da noi altre volte citata rimproverava a' Veneziani, che laddove i Fiorentini mandavano in sulle fiere broccati, e drappi di gran valore, essi vi correvano con aghi, con seta da cucire, e da far frangie, con sonagli, con arme, con vetri di Murano, e con bazzecole. In Milano, città, che per esser capitale d' un grande stato, e naturalmente ricca per fertilità di contado, fioriva sì bene il commercio, che per le ricchezze, che specialmente da questo ricavavano i cittadini, s'offerirono al duca Filippo Maria Visconti di mantenergli in piedi dieci mila cavalli, e dieci mila fanti, solo che volesse lasciare ad essi l'amministrazione dell' entrate pubbliche della città, senzachè se ne impacciassero i suoi cortigiani e favoriti, i quali avrebbe egli potuto contentare, ed arricchire coi redditi di tutto il rimanente del suo dominio*.

E non è da tacere, poichè abbiamo preso a parlare delle prime cagioni della decadenza del commercio d' Italia, come dopo il 1400. non solamente per l'emulazione, per opera, per suggerimento, ed aiuto degli stessi Italiani, le straniere nazioni fecero nella navigazione tali progressi, che ci tolsero in questa parte ogni vantaggio, ma che ancora per altre stra-

* *Mediolanenses paratos illi decem millia equitum, tantundem peditum persolvere, quibus haud dubium posse bellum non modo trahi, verum etiam gloriose perfici. Hoc tantum sibi poscere, Mediolanensis urbis reditus administrandos permittat Ipse ceteras urbes habeat, seque ac suos inde locupletet, tum castra peditum munit Mirum praeterea dictu, hoc solos Mediolanenses ausos polliceri, quod Florentia, ac Venetiae aegre hac aetate praestarent; fecissentque; tanta erat hoc tempore unius urbis gens, tanta & domi, & apud exteros negotiandi consuetudo. Billius ubi sup.*

de cominciarono pur allora a riscuoterfi da quella foggione, e liberarfi da quella spezie, per così dir, di tributo, a cui la maggiore industria degl' Italiani gli avea obbligati, ancorchè per ben ducent' anni di poi ci lasciassero tuttavia le prime parti. Dall' un canto l' istessa prosperità del nostro commercio, la facilità, che trovavano i mercatanti Toscani, Veneziani, e Lombardi di far guadagno nelle lontane provincie, la loro premura, e cupidità di stenderlo all' infinito con lo stabilire in vari luoghi non pur banchi, ma fabbriche, per poter più facilmente, e con più profitto farvi lavorare quelle manufatture, delle quali la materia solevasi di colà trarre, dovette a lungo andar risvegliare l' industria di quelle nazioni, e renderle accorte a profittar per se delle produzioni proprie del paese. Gl' Italiani aveano per più secoli a cagion d' esempio tirate le lane d' Inghilterra per le fabbriche de' panni. *V. Pagnini 2.2. pag. 102.* Lorenzo, e Giuliano de' Medici pensarono di render questo negozio più lucroso, facendo a loro conto filar le lane, e fabbricar i panni nella stessa isola, donde eran soliti di cavar le lane sconce ed informi. Quindi non fu possibile, che in una nazione naturalmente ingegnosa, e faticante non si propagasse l' arte, e la maniera, che gli agenti, e gli operai della compagnia de' Medici usavano ne' lanifizi, ed a poco a poco non solo gl' Inglese, ma i Fiamminghi, e i Francesi, dovunque vi erano banchi, e ragioni, o di Fiorentini, o d' altri negozianti Italiani, andarono procacciando, ed apprendendo di fare per loro stessi ciò, che con tanto profitto vedean farsi da' forestieri. Riferisce un famoso scrittore delle storie Fiorentine, che Lorenzo de' Medici vedendo lo sciacquamento, che facevano delle sue sostanze i suoi ministri, in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, pensò, come più sicuro partito per non andar in rovina, di lasciare il negozio, e convertire i suoi fondi in beni stabili. Or benchè egli abbia per avventura potuto cedere le sue ragioni ad altri Fiorentini, o Italiani, non è però credibile, che di tanto capitale, ed avviamento di mercatura i naturali del paese, dove si faceva, non prendessero parte, e non s' ingegnassero di tirar

V. Cary storia del commercio della gran Bretagna parte 1. cap. 7.

Lib. 8. in fin.

*V. Campani in
vita Bracci. R.
L. I. 19. p. 443.*

a se almeno qualche ramo di quel vasto traffico, che metteva gli amministratori del proprietario in istato di vivere non da privati, ma da principi. Dall' altro canto un numero infinito di mercatanti, ed artefici Italiani, che per la tirannide, e per le spesse rivoluzioni della lor patria furono costretti di andarsi a procacciare stabilimento, e ventura in contrade straniere, non potè far di meno che introdurre l' industria, e le arti, che professavano in que' paesi, che s' eleggevano per soggiorno. Veramente anche ne' secoli precedenti si erano vedute tali emigrazioni d' Italiani, che costretti a fuggir dalla patria per le civili discordie cominciate fino da' tempi di Federico II., eran passati in Francia a procacciarsi scampo, e ventura. Ma come era allora grande, e fervente l' amor patriotico, pochi erano quelli, che non tornassero alla propria terra qualunque volta per nuove rivoluzioni, e mutazioni di stato s' aprisse la strada; perciò non solamente il vantaggio, che le altre nazioni ritrassero allora da' fuorusciti Italiani non fu grande, ma piuttosto grande fu il pregiudizio, che ne ritrassero; perocchè da quel tempo appunto il commercio attivo degl' Italiani cominciò a fiorire; e d' altro canto gl' Italiani non potevano portar altrove quelle arti, che essi cominciarono soltanto a dirozzare in casa propria. Ma dopo il 1400. il governo delle città Italiane avea cambiato natura; e siccome pochissime aveano potuto conservare la libertà, così pochi erano que' cittadini sì affezionati al suol natio, che dove riluceffe speranza di trovar altro convenevole stabilimento, non s' inducefsero facilmente a lasciar la patria, e trasportar la casa altrove, incoraggiati probabilmente, e spinti a ciò fare dalla fiducia che aveano di trovar fortuna per la cognizione, e la pratica che feco recavano d' arti, e di mercatura.

LIBRO DECIMONONO.

CAPO PRIMO.

Ragioni di Carlo VIII. re di Francia sopra il regno di Napoli.

Niuna parte nè di antica, nè di moderna storia si troverà da' più gravi, e più autorevoli scrittori trattata, che quella, di cui ora prendiamo a parlare, che è la spedizione di Carlo VIII. Filippo Comines signor d'Argenton, e Francesco Guicciardini, non indegni d'esser chiamati l'uno il Tacito della Francia, l'altro d'Italia, che ne parlano a lungo, vissero amendue in quel tempo, e in condizione tale da poter esser informati d'ogni rilevante particolarità. Comines accompagnò in Italia lo stesso re, e fu da lui mandato ambasciatore a Venezia per gli emergenti di quella spedizione. E Guicciardini, che già vivea, e che fu poi personaggio di grande affare verso la metà del secolo XVI. in molte delle maggiori faccende, che si trattassero in Italia, ebbe quanto agio egli volle di saper a minuto tutto ciò, che s'era trattato, e fatto negli anni di sua gioventù. Bernardino Corio storico, anch' esso di chiaro nome, finisce col racconto di questa guerra, di cui fu testimonia di vista, le sue storie Milanese: e Paolo Giovio, che scrisse con più eloquenza, che veracità, la storia de' tempi suoi, ne prese il principio dalla venuta in Italia di Carlo VIII., che è forse la miglior parte delle opere di quel prelato, perchè ebbe minor motivo d'immascherarne la verità. Ma quanto migliori, e in maggior numero sono gli autori, che descrissero le cose di questi tempi, tanto maggior ragione mi par avere di toccarle rapidamente. E lo scopo di questi libri non è già di raccontar le guerre d'Ita-

lia, ma di osservarne gli effetti, ed indicarne le cause, per quanto è possibile di penetrarle, e scoprirle. Per altro, dacchè le guerre Italiche di Carlo VIII., e di Lodovico XII., e i fatti di Massimiliano predeceffore di Carlo V., formano in certo modo il primo periodo della storia moderna, un' epoca tanto notabile in quello, che chiamasi diritto pubblico d'Europa, merita certamente, che e da noi si tratti, in quanto la brevità può comportarlo, con esattezza, e dal lettore si legga con attenzione.

Renato d'Angiò conte di Provenza, e re titolare di Napoli, donde era stato scacciato da Alfonso d'Aragona, essendo sopravvissuto a Giovanni suo figliuolo primogenito, che vedemmo più volte impacciato nelle cose d'Italia, ed a' tre altri suoi figliuoli maschi legittimi, lasciò dopo quarantasette anni di regno, e di età settantatrè, erede de' suoi stati, e delle sue pretese Carlo d'Angiò conte del Maino, figliuolo d'un suo fratello. Vero è, che una figliuola di Renato chiamata Giovanna, essendo stata rapita, e sposata da Ferrì o sia Federico, figliuolo d'Antonio duca di Lorena, Renato II., che di quel matrimonio nacque, pretese di succedere all'avolo, e prese perciò anche il titolo di re di Napoli. Carlo dopo un solo anno di regno, morendo senza figliuoli lasciò erede per testamento Luigi XI. re di Francia suo cugino, a cui e per ragion di feudo, ed in virtù della legge Salica potea tuttavia supporfi devoluta la contea di Provenza, assegnata già in appanaggio da Carlo detto il Saggio re di Francia a Luigi d'Angiò, ceppo della seconda schiatta degli Angioini. Nondimeno per riguardo al reame di Napoli posseduto dagli Aragonesi non volle il re di Francia lasciarne il titolo, e la pretesione al duca di Lorena, il quale era stato dagli stessi potentati d'Italia, nemici dell'Aragonese, sollecitato a tentar la sorte per l'acquisto di quella corona. Ma perchè un duca di Lorena non poteva aver forze, che bastassero a tanta impresa, Carlo VIII. re di Francia successore di Lodovico XI. credette convenirsi a lui solo una tale impresa, tanto per le ragioni sue proprie, come erede del Carlo d'Angiò soprano-

*V. Nostradam.
hist. de Prov.
p. 645., & 655.
671. & seq.*

*Daniel tom. 3.
pag 154¹-42.
A. 1483-86*

minato, quanto per quelle del duca di Lorena suo vassallo, a nome del quale stimava di poter giustamente occupar con l'armi quel regno; e l'annalista Italiano, non so con qual fondamento, suppone, che il duca di Lorena cedesse al re i suoi diritti. Ma nè l'evidenza della ragione, che vi avesse la Francia, nè una fondata speranza di vantaggiar la corona, non furono quelle, che mossero Carlo VIII. alla famosa spedizione contro il regno di Napoli; perocchè se ciò fosse stato, Luigi XI. di lui padre non l'avrebbe trascurata. Nè il giovanil desiderio di gloria, e le sollecitazioni d'alcuni fuorusciti Napolitani, e d'un cardinal fuggitivo erano bastanti a vincere l'irresoluzione del suo consiglio, se le nuove brighe, che si levarono in Italia dopo la morte di Lorenzo de' Medici, e d'Innocenzo VIII., non gliene presentavano facile, e favorevole l'occasione.

AN. 1492.

CAPO SECONDO.

Morte di Lorenzo de' Medici: ambizione di Lodovico Sforza deuo il Moro: sollevazione contro Alfonso II. re di Napoli.

La morte di Lorenzo de' Medici fece veramente conoscere, quanto la prudenza, e la riputazione d'un solo uomo possa recar di bene ad una nazione anche divisa in molti stati, e governi differenti. Tutti coloro, che la storia di questi tempi trattarono, s'accordano in questo giudizio, che se il destino d'Italia avesse concesso a Lorenzo più lunga vita, si sarebbero o evitati affatto, o ritardati certamente i mali, che ebbe a patire per lunghissimo tempo questa provincia. Perciocchè quantunque l'ambizione, e la cupidità d'ingrandire i figliuoli, che unite alle altre pessime qualità d'Alessandro VI. succeduto pontefice ad Innocenzo VIII. pochi mesi dopo che mancò di vita

Lorenzo de' Medici, avessero potuto partorire perniziosi effetti; non pertanto l'unione del re di Napoli con la repubblica Fiorentina sarebbe stata sufficiente a tenere a freno l'ambizione di lui, o restringerlo almeno ne' termini della Romagna, lasciandolo quivi abbattere, e sterminare a sua posta gli antichi o signori, o possessori, o tiranni delle città appartenenti alla Chiesa per investirne i figliuoli; e prima che o questi, o il padre fosse in istato di dar timore agli Aragonesi, ed a' Fiorentini, uniti insieme, com' essi erano, un nuovo successore al papato avrebbe fatto mutar faccia alle cose. In fatti Pietro de' Medici, a cui furono confermate l'autorità, e le preminenze, che Lorenzo suo padre, e gli altri suoi maggiori aveano goduto nella repubblica, mantenne col re di Napoli la lega, e l'amicizia, che Lorenzo avea stabilita: nè per avventura senza il general movimento, che s' eccitò in Italia per la venuta de' Francesi, l'inesperienza, e la superbia di Pietro avrebbe neppure, fuor di Firenze, cagionato gran male. Ma il primo cattivo effetto, che la morte di Lorenzo de' Medici causò allo stato universale d'Italia, fu l'ambiziosa voglia di succedergli in quella general riputazione, che venne in cuore a Lodovico Sforza detto per soprannome il Moro. Non pago di amministrare con assoluta autorità le cose di Milano, sotto nome del duca Gian-Galeazzo Sforza suo nipote, desiderava d'essere stimato l'arbitro, e quasi l'oracolo di tutta Italia, dando norma, e consiglio agli altri principi, e regolando le cose comuni, e gl'interessi delle altre potenze. Il vero è, che questa sua ambizione non procedeva direttamente da un vano desiderio di comparir più sottile, ed intendente degli altri in politica, ma avea un altro più sostanziale, benchè non più lodevole principio, che era di conservarsi l'autorità principale, e sovrana, che avea usurpata al giovane duca Gian-Galeazzo. Per ottenere questo intento gli conveniva aver tale credito appresso le altre potenze, che tutte, o la maggior parte, si trovassero interessate a conservargli l'autorità del governo in Milano. Ma sopra tutto gli bisognava intrecciar per sì fatto modo gl'interessi delle potenze, e condur le

cofe a tal fegno, che la corte di Napoli, dalla quale fola potea temere d'effere fturbato nella fua ufurpazione, foffe coftretta d'averlo amico.

Il giovane duca Gian-Galeazzo aveva per moglie Ifabella d'Aragona figliuola d'Alfonfo duca di Calabria, primogenito del re Ferdinando. Coftei, comechè non poffeffe tollerare con buon animo, che in vece del fuo marito, che oltrepassava i venti anni, comandaffe un altro fovranamente, forfe ancor più l'irritava, come fuol effere il naturale delle donne, il vedere, che la moglie di Lodovico il Moro volefte tenere il primo rango, e pretendeffe i primi onori in competenza di lei, che era la ducheffa, e nipote d'un re. Impaziente di tale umiliazione l'animo altero d'Ifabella non ceflava di follecitare l'avolo, e il padre, perchè s'adoperaffero a liberare da tanta indegnità fe fteffa, e il marito, costringendo Lodovico a depor la reggenza. Nè quefte voglie della ducheffa, e de' fuoi parenti potevano ignorarfi dal Moro, il quale teneva l'occhio intento principalmente ad ogni movimento della corte di Napoli, e andava procacciando di mantener le cofe d'Italia nello ftato, in cui erano, e di tirar a fe fteffo quell'arbitrio, che s'era quasi di comun confenfo lafciato a Lorenzo de' Medici. Nè il re Ferdinando, che preferiva il fodo, ed il reale alla boria, ed alla vanità, ed amava più la quiete fua, e la ficurezza dello ftato, che di promuovere le pretenfioni, benchè ragionevoli, della nipote Ifabella, era punto alieno dal consentire a ciò, che Lodovico defiderava. Coficchè l'ambizione di coftui avrebbe in gran parte avuto il fuo effetto, e fi farebbe mantenta la pace, e l'equilibrio d'Italia, fe una fpezie di pueril vanità non entrava di mezzo a fufcitar le prime fcintille d'un grandiffimo incendio. Difponevanfi i potentati d'Italia a mandare in Roma fecondo l'antico cofume folenni ambafciate per complimentare il nuovo papa, e già s'erano dalla più parte delle corti, e delle repubbliche deputati i ministri per queft'uffizio. Lodovico Sforza, che ficcome era di fatto perfona di molta prudenza, ed accorgimento, così

amava d'essere stimato tale, e di comparire autore di partiti nuovi, e non immaginati dagli altri; propose al re di Napoli, alla signoria di Firenze, ed agli altri principi confederati, che in vece di mandar ciascuno da se ambascieria particolare, fosse da mandare al papa una generale legazione per parte di tutta la lega, ed un solo a nome di tutti parlamentasse nel concistoro, a fine di far conoscere con questo atto dinotante la perfetta unione, ed armonia de' principi, e la fermezza della pristina lega, quanto dovesse sua santità andar riguardata, e cauta a tentar novità. Piacque il nuovo partito ai principi confederati, i quali conoscendo veramente la natura del nuovo pontefice ambizioso, e cupido d'ingrandire i figliuoli, furono facilmente persuasi dell'importanza di tenerlo a segno con quella pubblica dimostrazione dell'unione, che regnava tra gli stati Italiani. Solamente in Firenze questo nuovo modo d'ambascieria trovò occulta, ma forte contraddizione, non già presso il pubblico, ma nell'animo di Pietro de' Medici, e di Gentile vescovo d'Arezzo, amendue eletti dalla repubblica tra il numero degli ambasciatori a papa Alessandro. Il vescovo, a cui per rispetto della sua dignità sarebbe spettato l'ufficio di portar la parola, sperava di far in quella funzione gran mostra della sua eloquenza, nella qual arte si credea gran maestro: laddove potea di leggieri toccare ad altri quel carico, se presentandosi davanti al papa tutti insieme gli ambasciatori delle potenze collegate, un solo avesse dovuto parlar per tutti. Andò facilmente d'accordo con lui Pietro de' Medici, come quegli, che per somigliante motivo non gradiva, che si mandasse l'ambasciata a nome comune della lega. Essendo egli giovane, ricco, vano, e poco inteso delle cose di stato, già s'era apparecchiato di comparir in Roma con treno magnifico, e quasi regio, e in quel concorso di tanti ambasciatori segnalarsi collo sfoggio delle sue ricchezze: la qual cosa avvisava, che gli sarebbe riuscita meno a disegno, quando avesse dovuto trovarsi confuso fra tanta moltitudine di rappresentanti delle potenze confederate. Ma non osando però contrapporsi apertamente al

partito già quasi universalmente vinto di quella legazione, fece intendere segretamente a Ferdinando re di Napoli, che era uno de' collegati, come il progetto dell' ambasciata comune non gli piaceva, e che gli avrebbe fatto cosa grata ricusandolo, o sturbandolo. Ferdinando soddisfece al Medici più dell' effetto, che del modo. Perciocchè scrivendo a Sforza in contrario di quello, che prima aveva approvato intorno a quella solenne ambascieria, non gli celò, che il faceva a richiesta di Pietro de' Medici. Da questo sì leggiero, e quasi non considerabile accidente ebbero principio gli sconvolgimenti, e i mali, che per cinquant'anni afflisser l'Italia. Se Lodovico si tenne offeso per una parte, che Ferdinando cercasse di diminuirgli la riputazione, ritrattando una cosa già convenuta, e di cui già si sapeva in Roma, e in tutte le corti, chi fosse stato l'autore; dall' altro canto questa compiacenza del re verso il Medici gli fece credere, che passasse tra loro due strettissima intelligenza. In questo suo pensiero lo confermarono altre cose, che incontanente seguirono, e specialmente l' avere Virginio Orsino soldato del re, e parente de' Medici, comprate per interposizione di Pietro alcune castella presso a Roma da Franceschetto Cibò nipote d' Innocenzo VIII., per mezzo delle quali, quando fossero possedute da persone a lui aderenti, avrebbe il re potuto dare travaglio a' pontefici, ed acquistare maggior potere, e credito nelle cose d' Italia. Però Lodovico, che avea sospette tutte le azioni di Ferdinando, diedesi a sommuovere cielo, e terra contro quel re. Fece lega con Alessandro VI., sollecitò i Veneziani antichi nemici degli Aragonesi, trattò da Firenze in fuori di tirare al suo partito tutti gli altri potentati d' Italia; e non fidandosi abbastanza di queste amicizie, venne ad una risoluzione di sua natura pericolosissima, e che gli effetti fecero pur troppo vedere perniciosissima, che fu di chiamar in Italia potenze straniere.

Sapeva Lodovico Sforza, quale fosse l' inclinazione del giovane re Carlo VIII.; sapeva per mezzo di provisionati, che teneva per tutte parti, quali fossero i suoi più intimi

configlieri, e di che natura, e carattere questi fossero, e non ignorava, che due principi da s. Severino banditi dal reame di Napoli, e ricoveratifi in Francia, dove non aveano mai cessato di sollecitare quella corte contro gli Aragonesi, cominciavano ad essere ascoltati con favorevole orecchio, dopo che il re avea ritolto il governo dalle mani della duchessa di Borbone sua sorella. Quindi per mezzo di Carlo da Barbiano conte di Belgioioso, e del conte di Caiazzo suoi ambasciatori, che diede voce d'aver mandato in Francia per altri suoi affari, mosse pratiche d'amicizia, e di lega con quel re, e cercò di animarlo a portar la guerra nel regno di Napoli, come impresa non meno gloriosa, ed utile alla sua corona, che facile, e sicura. Quest'ambasciata di Lodovico, col quale andava d'accordo papa Alessandro, fece tutto l'effetto, che se ne aspettava. Perchè non ostante il parere contrario de' più antichi, e più savi baroni, ed uffiziali del regno, i due sopradetti favoriti Stefano di Vesca, e Guglielmo Briffonetto, l'uno finiscalco, e ciamberlano, e l'altro soprintendente generale delle finanze, amendue guadagnati con doni, e con promesse da Lodovico, e dal papa, fecero risolvere la guerra nel segreto consiglio, e diedero ordini incontanente, perchè si facessero i preparamenti. Nè tardarono ad averne contezza i principi Italiani, che che s'ingegnasse il Moro di dar loro ad intendere intorno a' suoi negoziati con quella corte. Ferdinando, che più d'ogni altro vi era interessato, si diede con somma sollecitudine a premunirsi alla difesa, e frastornar l'assalto, che si vedea imminente. Si raccomandò caldamente a tutte le potenze d'Italia, procurò di accordar le sue differenze col papa, di farsi amici i Veneziani, e di placar Lodovico motore di quella tempesta, promettendo di abbandonare la protezione di Gian-Galeazzo, ed Isabella, e lasciarlo a sua posta governar le cose di Milano. Sopra tutto si studiò di riconciliarfi l'affetto de' sudditi, e baroni suoi, da' quali sapeva d'essere grandemente odiato. Fu ancor detto, che fino in Costantinopoli da Baiazetto gran signore de' Turchi, gli Aragonesi, e

il papa stesso mandassero a chieder soccorso. Ma ogni cosa fu vana, e Carlo VIII. istigato novellamente dal cardinal di s. Pietro in Vincola, mosse di Francia nell' agosto del 1494., ed avuto libero il passo dell' alpi, e del Piemonte da Bianca di Monferrato duchessa di Savoia vedova di Carlo I., e reggente degli stati, traversò grandissima parte d' Italia quasi senza ostacolo, e senza colpo di spada.

Niuna impresa di guerra ebbe mai con sì poca virtù di chi la fece, successo sì rapido, e sì felice. Perciocchè essendo il re Carlo VIII. partito di Lione sulla fine dell' estate del 1494., entrò nel febbraio del seguente anno trionfante in Napoli, e prima che l' inverno finisse, ebbe tutto il reame a sua divozione, a riserva di pochissime piazze, che si tennero per gli Aragonesi. Nè s' ebbero da consumar questi cinque mesi in espugnar fortezze, e debellar eserciti, che gli si faceessero incontro a contrastargli l' andata, (avendo una sola volta dovuto metter mano all' armi ben presso a Napoli sotto il monte di s. Giovanni) ma tutto il ritardo procedette dal vaiuolo, che lo tenne infermo in Asti un mese intero, e da' trattati, che tenne col pontefice per concertar la maniera, ond' egli sarebbe ricevuto in Roma. In sì piccolo spazio di tempo gran parte d' Italia mutò signoria, e la chiesa di Roma fu per questa spedizione de' Francesi affai vicina a trovarsi divisa, e travagliata da nuovo scisma. La Lombardia per la neutralità, in cui si tennero i Veneziani, per l' inclinazione, che la duchessa di Savoia dimostrò a' Francesi, e per essere stato il reggente di Milano il principal collegato del re Carlo, non ebbe a sostener nè travaglio, nè mutazione alcuna di stato per questo primo passaggio de' Francesi. Ma nella Toscana per lo cattivo consiglio di Piero de' Medici capo della repubblica Fiorentina, l' arrivo de' Francesi causò rivoluzione grandissima, che fu principio di lunghi travagli. Piero, che per lo suo attaccamento a Ferdinando avea porta la prima occasione a Sforza di trattar co' Francesi a questa spedizione, continuò costantemente nella stessa amicizia col re Alfonso, e per molti inviti, che gli fossero fatti di collegarsi

Guicc. pag. 23.

*V. Cominesl. 7.
La Vigne journal du voyage de Charles VIII. ap. Daniel hi. de France.*

*Guicc. pag. 36.
& Porcacchi annot. pag. 6.*

con Francia, e con Lodovico Sforza, non si moveva dal primo proposito. Ma quando l'esercito, che conduceva Carlo VIII. si fu avvicinato alla Toscana minacciando i Fiorentini, e questi, cui gli ambasciatori del re di Francia non avean potuto risolvere a consentirgli il passo, e rimanersi dall'aiutare gli Aragonesi, trovandosi ora affatto sprovveduti alla difesa contro forze sì grandi (perocchè nè il papa, nè Alfonso occupati a difender le cose loro non mandarono in Toscana gli aiuti promessi) nacque grandissimo tumulto, e mormorazione contro Piero de' Medici, che solo con pochi, ed imprudenti suoi consiglieri contro l'inclinazione universale avea rifiutato l'amicizia de' Francesi. Il qual Pietro mosso dal manifesto pericolo, a cui vedea esposta la repubblica, e più lo stato, e la persona propria, si risolvè precipitosamente di cercar da' nemici quella salute, che più non isperava dagli amici, andando egli stesso in persona a trovar il re, che con la corte, e con l'esercito trovavasi presso a Serfanella nella Lunigiana, per trattar con lui qualche accordo. Egli è certo, che Pietro fu mosso a questa determinazione dall'esempio di Lorenzo suo padre, il quale nel 1479. nella guerra, che per cagione sua facevano alla repubblica Fiorentina papa Sisto IV., e il re Ferdinando d' Aragona, andò a Napoli da questo re, e ne riportò la salute pubblica, e la sicurezza sua privata. Ma se non concorrono tutte le circostanze medesime, le quali veramente erano diverse nel caso di Lorenzo, e in quel di Pietro, egli è pericoloso partito il governarsi con gli esempi. Per la qual cosa dove Lorenzo avea dalla sua andata a Napoli riportato salute, e onore grandissimo, Pietro portatosi al campo Francese perdè affatto la riputazione, e lo stato. Perciocchè avendo acconsentito con somma viltà, e imprudenza alle domande grandi, ed immoderate de' Francesi, che erano di conceder loro Pietra Santa, Sarzana, e Sarzanello, terre munite, ed importanti del dominio Fiorentino, ed oltre a queste le fortezze di Pisa, e di Livorno, tornato in Firenze trovò sì fattamente i magistrati, e il popolo tutti sdegnati, e commossi contro di lui,

che senza pubblico consiglio, e speziale mandato avesse conchiuso accordo sì pregiudiziale alla repubblica, che non gli fu più permesso di entrare in palazzo. E perchè nelle repubbliche chi è solito farla da principe, cadendo dalla prima autorità, non vi può stare, e non vi può neppur essere tollerato come privato, Pietro de' Medici, e' suoi fratelli Giovanni cardinale, e Giuliano cavaliere di Rodi furono per decreto del supremo magistrato non solamente sbanditi, ma dichiarati ribelli, e posta una taglia alle loro persone. Fuggitosi Pietro rapidamente da Firenze andò a Bologna, dove fu da Giovanni Bentivoglio, benchè amico suo, ricevuto con piccanti, ed amari rimproveri; perchè al Bentivoglio, la cui casa si trovava in Bologna nella stessa condizione, che quella de' Medici in Firenze, parve il caso di Pietro di pericoloso esempio per se, e per li suoi. Sbigottito, o forse offeso per questi rimproveri del Bentivoglio Pietro de' Medici, si partì da Bologna, e andò a Venezia con improvida ed infelice risoluzione, com'era stata la prima: conciossiachè per le cose, che succedettero, egli avrebbe, stando in Bologna, col favore, e colle forze del re di Francia, che poco poi mandò per lui, ricuperato la patria, e lo stato; favore, che si rende vano, per aver Pietro ricevute troppo tardi in Venezia le lettere del re. D'allora in poi furono inutili tutti gli sforzi, che fece per tornare in Firenze.

Per questa, che fu la seconda volta, che la casa de' Medici fu cacciata di Firenze, s'introdusse in quella repubblica una forma di governo assai singolare, che sotto nome di largo, e popolar reggimento era veramente mista di Teocrazia, o per meglio dire, di fanatismo. Capo, e reggitor principale del popolo Fiorentino divenne allora un frate dell'ordine Domenicano chiamato Gerolamo Savonarola nativo di Ferrara, che da molti anni vivendo in Firenze, si era con ragione acquistato credito di valente e santo frate, sì per la dottrina, che secondo que' tempi fu maravigliosa, e sì per la severità de' costumi, rispetto a' quali fu irreprensibile. La stima, e la fede, che in lui avea posto la moltitudine, divenne ol-

*Guicc. lib. 1,
pag. 28. & seq.
AN. 1493.*

tremodo grandissima per quegli stessi avvenimenti, che portarono la rovina de' Medici. Perciocchè avendo egli predetto espressamente alcuni anni prima della venuta di Carlo VIII., che l'Italia, la quale allora godeva pienissima pace, senza sospetto d' assalto straniero, sarebbe stata travagliata da nazione oltramontana, ed avrebbe patito di grandi affanni, e rivolgimenti, il successo, che verificò le sue predizioni, lo fece riguardare dal volgo come un profeta illuminato da Dio, e dalle persone men credule come un uomo d' insigne abilità, e perspicacia nelle cose del mondo. E perchè si era sempre dimostrato favorevole alla libertà popolare, e al governo largo, e democratico, e contrario alla potenza, ed all' ambizione di casa de' Medici, banditi costoro, restò egli per conseguente arbitro, ed oracolo del partito dominante. E quello, che dovette parer più strano, era l' udir il frate parlar francamente a nome di Dio non meno a' principi forestieri, che aveano a fare con la repubblica, che al popolo, ed a' magistrati, che prendevano da lui consiglio. Le sue prediche, che ancor si leggono stampate, divennero in gran parte parlamenti di pubblici affari, e quasi tribunesche aringhe concernenti lo stato*.

Vero è, che il governo del frate non potè durar lungo tempo, siccome sempre suol esser breve, e mal sicuro il favor popolare, dove quegli, che in qualunque modo sel procacciò, non se lo mantiene, e se lo assicura coll' armarfi. Così frate Gerolamo Savonarola, il quale, per quanto mi fu detto, e mostrato, di poco fallì, che non fosse un secolo dopo da Clemente VIII. annoverato fra' santi, fu quale eretico per le istanze di Alessandro VI. impiccato, e bruciato pubblicamente in quella

V. Nardi lib. 1.
& 2.
Ammirat. l. 26.

Mem. MS. della
libreria dis.
Marco in Firenze.

Lib. 1. pag. 18.

* Credevasi in quel tempo, dice il Nardi, che quest' uomo non s' intendesse molto della vita attiva, ma discorresse universalmente secondo la morale, e molto più secondo la vera e cristiana filosofia. Circa alla dottrina della quale se veramente ei fosse stato ascoltato, senza dubbio avrebbe disposto gli animi de' nostri cittadini a ricever la forma d' ogni buono e santo governo'. Da un trattato fatto pubblico colle stampe nel 1765., composto allora dal Savonarola *circa il reggimento, e governo della città di Firenze*, e dal libro decimo del suo *compendio filosofico* si scorge, che egli conosceva assai bene teoricamente le diverse qualità de' governi; ma il successo fece vedere, che nella pratica un zelante predicatore mal potea tener luogo d' un Cosimo, o d' un Lorenzo de' Medici.

città, dove era stato prima con somma venerazione ascoltato, ed ubbidito. Ma nè per la morte tragica del frate si quietarono i tumulti, e le discordie di Firenze, o si tolse al popolo quell' autorità, che per la cacciata de' Medici s' avea acquistata; nè le interne turbolenze di quella repubblica furono il solo male, nè i soli travagli, che portò alla Toscana la venuta di Carlo VIII. Nel dì medesimo, che sbanditi i Medici, si mutò lo stato di Firenze, i Pisani non mai per lungo tempo mansuefatti al giogo de' Fiorentini, andarono popolarmente a trovare il re, che già da Serzana, dove avea conchiuso il trattato col Medici, era venuto a Pisa, e lo pregarono di voler consentire, che si rimetteffero in libertà. Il re senza troppo riflettere all' importanza della domanda, istigato anche da alcuni della sua corte, si lasciò uscir di bocca, che era contento. Il perchè i Pisani, prese subitamente le armi, e gittate per terra da' luoghi pubblici le insegne del comune di Firenze, in libertà cupidissimamente si vendicarono. Vero è, che il re Carlo poco d' accordo seco stesso nelle sue deliberazioni volle, che restassero in Pisa ad esercitar la solita giurisdizione gli uffiziali Fiorentini; pose guarnigione Francese in una delle fortezze; consegnò l' altra in mano de' Pisani; e lasciò in questo modo mescolato, e confuso il governo di Pisa. Ma i Pisani, partito che fu il re, cacciarono affatto dalla città i Fiorentini, e diedero total compimento all' incominciata ribellione.

*Guic. lib. 26.
pag. 30.*

Questa rivoluzione di Pisa, comechè per esser la città affai scemata di popolo, e di ricchezze, e cangiata grandemente da quel ch' esser soleva, non pareffe di gran momento per le cose di Toscana, non che per l' universale d' Italia, fu nondimeno cagione potissima delle cose, che seguitarono di poi con grandissima rovina della nazione Italiana.

Intanto avanzavasi il re, e l' esercito Francese alla volta di Roma, dove il pontefice Alessandro VI., il quale avea pensato, che i Francesi fossero per trovar maggiore ostacolo, e più ritardo, stava inquieto e sollecito delle cose sue; perchè quantunque fosse egli stato da principio cooperatore a

questa spedizione di Carlo VIII., avea poi fatto lega cogli Aragonesi, e tentata ogni via per impedire i progressi de' Francesi. Ma l'ardente desiderio, che avea Carlo d'entrar nel regno di Napoli, gli fece anche aver caro qualunque accordo col pontefice, per non dover indugiare nella Romagna; nella qual provincia nondimeno già tutte le città, e i signori s'affrettavano di passare alla divozione di Francia. D'altro canto la dubbietà del pontefice rendè quasi inutile tutte le ambasciate, e gli accordi, che si progettaron tra l'una parte, e l'altra; e il re entrò in Roma a cavallo colla lancia in sulla coscia, come era entrato in Firenze, a guisa di trionfante, seguitato da tutto l'esercito. Il papa, fatti partir di Roma gli Aragonesi, che avea chiamati, s'era ritirato in castel s. Angelo, sollecito ed agitato spezialmente dal sapere, che si trovava al seguito del re Giuliano della Rovere cardinal di san Pietro in Vincola suo capitalissimo nemico, il quale non dubitava, che fosse per consigliar a Carlo ogni più fiera risoluzione contro la sua persona. In fatti non lasciò il Vincola di animare il re, perchè facesse il processo ad Alessandro, come a pontefice simoniac, e indegnissimo di quella dignità, e depolto lui, s'eleggesse altro papa. Ma o la pietà del re verso la santa sede, o più veramente le persuasioni contrarie di Guglielmo Brissonet vescovo di s. Malò suo principal ministro, a cui già avea Alessandro promesso il cardinalato, lo ritennero da sì dannevole determinazione, la quale avrebbe esposto la Chiesa ad un perniziosissimo scisma in tempi già troppo calamitosi per la religione. Però conchiuso l'accordo, e uscito il papa di castel s. Angelo, si trovò col re in pubblico, ed in privato con le cerimonie solite osservarsi in simili incontri.

*Guicciard. ubi
sup pag. 35.*

Il re Alfonso, udite queste cose, e disperando non meno della fede de' suoi popoli, che d'ogni altro soccorso, giacchè nè in Lombardia, nè in Toscana, nè in Romagna non aveano l'arme Francesi trovato impedimento, pensò di poter rimediare in qualche parte ai mali imminenti col rinunziar la corona a Ferdinando suo figliuolo, principe di grande aspettazione, e verso del quale non aveano i sudditi ragione alcuna di odio,

e di sdegno. Partitosi dunque Alfonso, e ritiratosi in Sicilia; Ferdinando non tralasciò alcuna di quelle cose, che potevano conciliargli l'amore del popolo, e de' grandi, ed impegnargli alla difesa del suo stato. Ma già non si fermò per questo il corso, e la prospera fortuna del re Francese, il quale in pochi giorni dalla sua partenza di Roma entrò in Napoli ricevuto come signore. Il giovane re Ferdinando II. si ritirò nell'isola d'Ischia, e tutte le provincie del regno, a riserva d'alcune pochissime piazze, che si ritennero per gli Aragonesi, inalberarono le insegne di Francia.

V. Guicci. c. 35.
& Porcacchi p.
5.

CAPO TERZO.

*Lega de' principi Italiani contro i Francesi: Carlo VIII.
ritorna in Francia quasi fuggendo: Ferdinando II.
ricupera il regno.*

Tanta prosperità delle armi Francesi rendè oltremodo solleciti delle cose loro tutti i principi Italiani, e più degli altri lo stesso Lodovico Sforza autore primiero di questa guerra. Costui, che non avea avuto altro fine nel condur in Italia il re Carlo VIII. con tanto apparato, salvochè di occupar in mezzo a questo incendio il ducato di Milano colla depressione, e colla morte del nipote, ottenuto appena il suo intento, non che pensasse a facilitare, ed assicurare ai Francesi l'acquisto di Napoli, ma egli avrebbe voluto, che in Toscana, e Romagna trovassero impedimento all'impresa; e che fra loro, e gli Aragonesi durasse con incerto esito lungo contrasto. Soleva ancora vantarsi appresso altri principi Italiani, e nel senato di Venezia per mezzo de' suoi ambasciatori, che in sua mano stava il rimandar oltre monti i Francesi qualunque volta gli fosse a grado. Ora vedendo con quanta facilità si

V. Comines l. 7.
cap. 15.
Daniel p. 1594

Guicciar. p. 46.

fosse Carlo insignorito del regno con la fuga degli Aragonesi, i quali per gelosia del nipote imparentato con loro avrebbero voluto abbassati, ma non estermirati del tutto, un nuovo timore sottentrò alla prima paura, e cominciò a pensare seriamente a quanto pericolo farebbe egli ridotto, se i Francesi, divenuti in breve tempo sì grandi in Italia, avessero suscitato le ragioni della casa d'Orleans sopra lo stato di Milano; pensierò, che avrebbe dovuto ritenerlo fin da principio dal chiamar in Italia quella nazione. Non era però l'esercito Francese ancora uscito dalla Toscana, nè passato Roma, che già Lodovico aveva cominciato a sollecitare i Veneziani a prender l'armi, e provvedere alla salute comune degli Italiani. Nè quel prudentissimo senato, che con somma ed esquisita diligenza avea mostrato di star neutrale fra le potenze guerreggianti, potea veder con lieto animo tanto ingrandimento della corona di Francia, massimamente dacchè s'intese, che il re riteneva in poter suo le fortezze di Toscana tolte a' Fiorentini, ed avea lasciato guardia in Siena, e in molti luoghi della Chiesa. Il che dava a credere, che egli non fosse per restar contento al solo acquisto del reame di Napoli. L'evidenza adunque del pericolo fece esser assai diligenti a stringersi in lega, i Veneziani, il papa, e il duca di Milano, alla qual lega aderì facilmente il duca di Ferrara. Ma i Fiorentini per la speranza di riaver più presto le fortezze consegnate a' Francesi, il duca di Savoia, per essere stata la duchessa reggente costantemente di genio Francese, non vollero entrare, benchè instantemente ricercati, in quella confederazione. Tuttavia l'unione sola de' Veneziani, e del duca di Milano era in quel tempo di grandissimo momento, e il nome della Chiesa serviva a molti di pretesto a negar gli aiuti promessi a' Francesi, o a seguirare la parte contraria. Le novelle di questa lega, e degli apparecchi, che in conseguenza facevansi in Lombardia, pervenute alla corte di Carlo VIII., accrebbero fuor di misura in lui, e ne' suoi baroni il desiderio, che già aveano ardentissimo di tornare in Francia. Dati però precipitosamente quegli ordini, che parvero indispen-

bili per la conservazione del regno, e fattosi solennemente riconoscere, e proclamare re, Carlo partì di Napoli, passati appena tre mesi dalla sua venuta. Questo sì subito ritorno rovinò in due maniere gli affari de' Francesi, e fece loro perdere il regno con facilità eguale a quella, onde si era acquistato. Era difficile, che nella precipitosa risoluzione, o per così dire nella furia, con cui Carlo VIII. riprese il cammino di Francia, i regnicoli non ravvisassero o instabilità di consiglio, o debolezza, e timore; e tanto bastava al popolo naturalmente incostante, e cupido di novità per ribellarsi. Ma il peggior fallo, che commise Carlo, fu questo, che dopo essersi precipitosamente partito, come se temesse, che al fuggire gli fosse chiusa la strada, si fermò poi senza bisogno in Siena, ed in Pisa, dando campo con tal ritardo a' collegati di mettersi in ordine per contrastargli il passo nella Lombardia, come fecero effettivamente; dovechè se dopo aver risoluto di partirsi dal regno senza assicurarsi meglio il possesso, avesse affrettato il suo cammino, avrebbe prevenuto l'ostacolo, che gli frapponessero i collegati*. Veramente nell'incontro, ch'ebbe l'esercito Francese delle genti Veneziane, e Milanese presso al Taro, dove seguì la battaglia detta di Fornuovo, si combattè con egual valore da ambe le parti, restando in dubbio a chi toccasse in quel fatto la vittoria; ma nondimeno l'istesso dubbioso esito della giornata, e il non aver poi potuto soccorrere No-

*Bembi hist Vene-
net. lib. 2.
Guicciar. lib. 2.*

AN. 1495.

* Paolo Paruta Veneziano celebre storico, e dotto politico, in uno de' suoi discorsi politici tratta di proposito questo problema: 'Se i principi Italiani prendessero utile partito con assalire l'esercito di Carlo VIII., quando dopo l'acquisto del regno di Napoli s'affrettava per passare i monti'.

Lib. 2. disc. 9.

CAPO QUARTO.

*Mire opposte del duca di Milano, e de' Veneziani:
disegni di Carlo VIII. sturbati dal suo
ministro, e dalla morte.*

Non si potrebbe spiegar con parole, quanto per questa ritirata del re Carlo VIII. andasse altero Lodovico Sforza, il quale altrettanto vano e glorioso, quanto era accorto e prudente, si vantava d'aver il destino d'Italia posto in sua mano, come colui, che aveva tolto, e ridonato il regno agli Aragonesi, e chiamato, e rimandato addietro con poco onore di quella nazione un re potentissimo, ed un esercito de' più numerosi e fioriti, che da molti secoli si fossero veduti in Italia. Nè minore era la lode, che si dava alla sua politica, per avere lui in tanto movimento delle cose d'Italia, e in tanta costernazione della più parte de' suoi potentati, saputo impedire, che i Veneziani, i quali fino al ritorno di Carlo VIII. aveano intere le forze loro, non acquistassero, dopo gli ultimi disastri de' Francesi, sopra gli stati d'Italia quella superiorità di dominio, a cui già da buon tempo aspiravano. Ma non contentò Lodovico d'aver colle cose già fatte levati gli ostacoli alla sua usurpazione, ucciso col veleno il nipote, e fattosi così dal consiglio Milanese, come dalle estere potenze, riconoscer duca, egli volle ancora, che gli scompigli nati nella Toscana per cagion sua gli recassero qualche aumento di potenza. Le mire sue pertanto erano rivolte specialmente all'acquisto di Pisa, alla qual cosa servivagli di stimolo, e di pretesto l'essere una volta stata quella città posseduta da' Visconti signori di Milano; e la necessità, in cui erano i Pisani di crearsi un padrone, che gl'impedisse di tornare sotto il giogo de' Fiorentini, gli accresceva la speranza di tale acquisto. Vero è, che non meno di lui vi

aspiravano i Veneziani , i quali ponevano anch'essi la speranza d'ottenere in quello stesso fondamento , che avea Sforza , cioè nelle angustie di quella ribellata città ; e la desideravano con più ragione , che Lodovico , perchè col possesso di quelle parti della Toscana , che erano come membri dipendenti da Pisa , si lusingavano di facilitarli il conseguimento della monarchia d'Italia , la quale avrebbero potuto stringere con le lor flotte dall'uno e dall'altro mare. Questo comune desiderio di Sforza , e de' Veneziani d'impadronirsi di Pisa , servì a difendere dalle continue guerre , che le facevano i Fiorentini , quella città per gli aiuti , che venivano da Milano , e Venezia ; ma nodrendo , e fomentando la gelosia , e l'invidia fra quelle due potenze , fu poi in parte cagione di nuove sciagure all'Italia , e particolarmente alla Lombardia . Intanto il re Carlo VIII. faceva nuovi preparamenti per tornare a nuova guerra in Italia ; giacchè egli è noto da molto tempo , che i trattati di pace non sono altro , che sospensioni d'ostilità , finchè l'una , o l'altra parte sia rimessa in forze da rinnovar la guerra . Non è dubbio , che il re cupido di gloria , e di nuove imprese non desiderasse efficacemente di ricuperare a se , ed alla nazione l'onore , che nelle cose avvenutegli nella ritirata di Napoli gli pareva d'aver perduto ; e perciò sollecitava ardentemente le preparazioni di guerra : e già egli stesso si era portato a Lione per essere più vicino all'Italia . Ma Carlo governato nella sua prima età dispoticamente dalla duchessa di Borbone , si era poi abbandonato interamente ai consigli del finiscalco Stefano di Vesca , e di Guglielmo di Briffonet vescovo di s. Malò , e poi cardinale . I due favoriti essendo stati molto uniti , e concordi , finchè si trattò di alienare dall'animo del re , e dall'amministrazione del regno quelli , che aveano avuto il favore , e l'autorità per l'innanzi , cominciarono poscia ingelosirsi l'uno dell'altro , come è solito nelle corti , allorchè il finiscalco si fu accorto , che il San-Malò lo avanzava in dignità , e in riputazione . Ma questo suo alienamento non che diminuì il credito del cardinale , gli diede anzi stimolo , e pretesto di rendersi viepiù padrone .

*V. Paruta disc.
2. lib. 2.*

Ora o perchè egli fosse guadagnato da' larghi doni del duca di Milano, o, come mostrò di credere il Guicciardini, per desiderio, che avesse di compiacere al papa, e conciliarsi favore nella corte di Roma per motivo di boria, e d'ambizione, o veramente, perch' egli credesse opera poco vantaggiosa alla corona di Francia il confumarsi di genti, e di denaro per acquistar signorie di qua da' monti, ed in una parte d'Italia la più discosta da' confini di Francia; fu creduto comunemente, e lo scrissero tutti gli storici contemporanei, che il cardinale di s. Malò, in cui mano stava con la suprema amministrazione delle finanze tutta la somma del governo, andasse con ogni studio frapponendo ostacoli, e indugi all' esecuzione della nuova spedizione, che il re meditava; e fermissimo in questo proposito o d' impedire, o di ritardare quest' impresa, sostenne audacemente i rimproveri, e gli strapazzi del suo signore, e ne deluse con vane promesse, e con varie arti le sollecitudini, e le premure. Ma non conviene tacere, che non ostante il desiderio, che mostrava il re di rinovar la guerra, più ancora gli stavano a cuore i suoi solazzi, e piaceri; e l' accorto ministro, che ne conosceva il carattere, anzichè lasciargli mancare il denaro ne' divertimenti, voleva piuttosto, che le cose della guerra procedessero lentamente. Perocchè non essendo ancora le entrate del re di Francia così ampie, e copiose, come si fecero poi ne' seguenti regni, Brissonetto non poteva supplire alla profusione del denaro nelle spese voluttuose, e al carico d' una guerra lontana, che dovea inghiottire immensi tesori. In mezzo a questa alternativa di pensieri tra' suoi diletti, e i preparamenti della guerra d' Italia, Carlo VIII. s' infermò gravemente, e morì nel 1498. senza lasciar nè figliuoli, nè fratelli, che gli succedessero nel regno; laonde la corona di Francia pervenne a Lodovico duca d' Orleans, signor d' Asti, cugino in quarto grado d' agnazione del re defunto.

Il duca d' Orleans, che di qui innanzi chiameremo Luigi XII., avuta notizia della infermità pericolosa di Carlo, già dalla sua città d' Asti, dove da più anni era solito a far soggiorno, s' era portato alla corte di Francia per prevenire ogni sinistro

accidente, che per la lontananza sua potesse succedere in caso di morte, e però fu senza alcun contrasto sollevato al trono. L' esaltamento del nuovo re non poteva a meno, che far presagire all' Italia maggiori rivolgimenti, che non si fossero o provati, o aspettati nel regno precedente. Note erano le pretendenze della casa d' Orleans sopra lo stato Milanese per conto di Valentina Visconti figliuola di Gian-Galeazzo primo duca di Milano, sposata, come si è accennato altrove, a Luigi d' Orleans fratello di Carlo VI., ed avolo di questo re Luigi XII. Nè mai si era dissimulata da' duchi d' Orleans questa pretesione: anzi dalla morte di Filippo Maria Visconti aveano preso, e portato sempre il titolo di duchi di Milano. Molto meno si dubitava, che Luigi XII., il quale avea lungamente desiderato, e sollecitato invano i re suoi predecessori di aiutarlo con le forze del regno a ritor quello stato a Lodovico il Moro, e che dall' infolenza di questo usurpatore era stato offeso particolarmente in più congiunture, non volesse ora salito a tanta grandezza farsi ragione. Con tutto questo Lodovico Sforza, benchè non fosse senza grande gelosia e sospetto d' un sì potente rivale, s' andava tuttavia pacendo di speranza, che il nuovo re, impedito da altre guerre di maggior momento, e toccanti più da vicino lo stato di Francia, non fosse per attendere sì presto alle cose di qua da' monti. Però niente rallentando il desiderio, che avea d' insignorirsi di Pisa, continuò nell' inimicizia incontrata per questa cagione colla signoria di Venezia. Fu questo il fallo più grave, che commettesse in suo danno Lodovico il Moro, in cui fuor d' ogni dubbio era sagacità, e provvidenza, ed accortezza non ordinaria, e che se fosse stato legittimo principe, dovechè fu usurpator manifesto, farebbe stato per le sue qualità politiche uomo di governo de' più eccellenti: se altri per avventura non volesse dire, che per questa cagione d' essere stato un usurpatore, egli seppe meglio l' arte di governare, perchè più cautela, e più diligenza è costretto d' usare per sostenersi chi si trova in luogo non suo, che chi vi sta come in propria, e sicura fede. Ad ogni modo è assai credibile, che se Lodo-

vico Sforza (allorchè vide il pretendente del ducato di Milano salito a tale stato, che male avrebbe potuto contrastargli con le proprie forze) avesse consentito, o si fosse in ciò adoperato sinceramente, perchè Pisa passasse sotto il dominio de' Veneziani, egli avrebbe sicuramente avuto questa repubblica allor potentissima nelle cose d'Italia unita seco d'interesse, e impegnata a difenderlo contro i Francesi.

CAPO QUINTO.

*Prepotenza, e diverse intraprese di Cesare Borgia:
parallelo di lui, e di Lodovico Sforza:
fine d'amendue.*

Due domande fino da' primi mesi del suo regno fece Luigi XII. al pontefice Alessadro VI., una che riguardava direttamente, e strettamente la sua propria persona, e l'altra quella di Giorgio d'Ambofia, o Ambuosa, arcivescovo di Roano, il quale essendo stato suo confidente nella minor fortuna e partecipe delle sue disgrazie sotto il regno precedente, era ora il principal suo consigliere, e ministro. Per questo suo favorito richiese, ed ottenne dal papa il cardinalato; e per riguardo suo personale instava caldamente, e dopo qualche contratto, e discussione giuridica ottenne anche alla fine l'annullamento del primo suo matrimonio, e la dispensa per contrarne un nuovo con Anna di Bretagna.

AN. 1499.

Per l'una, e per l'altra di queste occorrenze papa Alessadro mandò in Francia Cesare Borgia suo figliuolo, che avanti partir di Roma depose la dignità cardinalizia, a cui il padre l'avea innalzato. Portò il Borgia insieme col capel rosso dell'arcivescovo di Roano le bolle di dispensa pel matrimonio, le quali tuttavia nel primo arrivo negava d'aver portate, a

fine di tenere l'animo del re sospeso, e più facile ad accondiscendere agl'interessi suoi propri, per cagion de' quali s'era mosso a venir in Francia; perchè nè la causa del matrimonio del re, nè il cardinalato del suo ministro non avrebbero mosso un papa Spagnuolo a mandare a quella legazione un proprio ed unico figlio (poichè Giovanni Borgia già era stato levato dal mondo due anni avanti) a cui già avea destinato nulla meno che una corona reale. Ma il fine, che avea il figliuolo di Alessandro nell'assumerfi questa imbasciata, che eseguì con pompa, e magnificenza incredibile, era di guadagnarfi l'affetto, e la protezione di quella corte, per acquistar con questo mezzo gli stati, che desiderava. Non era ignota nelle corti Italiane, e molto meno in quella di Roma, la risoluzione presa dal re Luigi di conquistar lo stato di Milano. Pertanto Cesare Borgia, che ritornò dalla sua legazione di Francia col titolo, con cui fu poi sempre chiamato, di duca Valentino, sperava di poterfi valere dell'armi Francesi, quando fossero passate in Italia, contro i principi della Romagna, che voleva spogliare de' loro stati. Gli venne troppo facilmente fatto il suo intento; perchè oltre alla destrezza, ed abilità naturale, che avea il Valentino nel negoziare, s'aggiugneva, che il re di Francia Luigi XII. dal canto suo desiderava con egual ardore d'aver amico il pontefice, per poter con meno difficoltà venire a capo delle imprese, che era destinato di fare in Italia. Afficuratosi il re dal canto del papa per li favori parte fatti, e parte fatti sperare al figliuolo, si rivolse con tutto l'animo a stringere il trattato di lega offensiva con la repubblica di Venezia. Erasi tra il re, e la repubblica intavolato il negozio fino da' primi giorni, che Luigi salì al trono; ma perchè i Veneziani andavano alternando parole tra Francia, e Milano con pensiero, che Sforza minacciato di tanto pericolo dalla potenza Francese dovesse con ogni più largo partito, o almeno col lasciar libero alla repubblica l'acquisto di Pisa comperarne l'amicizia. Similmente il re di Francia premendogli sopra ogni altra cosa di guadagnare il pontefice, e di terminar le vertenze con Massi-

miliano, procedeva anch' egli più lentamente ne' suoi trattati con Venezia. Or alla fine il re fatta l' unione, che desiderava con Alessandro VI., e sbrigatosi il meglio che potè dalle controversie con l' Austria, volle dar compimento alla confederazione co' Veneziani, i quali pieni d' indignazione, e d' odio contro lo Sforza, che vedeano, non ostante il vicino pericolo, sì pertinace a voler gareggiare di potenza, e di grandezza con loro; e non vedendo via di assicurarsi della sua fede, e della sincerità di sue promesse, conchiusero per mezzo de' loro agenti alla corte di Francia il trattato, per cui s' obbligavano ad aiutare il re nell' acquisto del ducato di Milano, e il re concedeva loro in compenso la città di Cremona, e la Ghiara d' Adda, porzione notabile del medesimo ducato lungo tempo desiderata da' Veneziani. Non era però senza difficoltà questo trattato per lo stesso rispetto di Pisa; perciocchè non poteva il re promettere a' Veneziani di abbandonar loro le cose de' Pisani senza offendere i Fiorentini, i quali avrebbe anche voluto aver o amici, o non contrari. Forsechè lo stesso Luigi XII. aveva già fatto pensiero di occupar per se quella città, come luogo opportuno per farsi quasi una scala tra i lidi di Francia, e quelli di Napoli. Lo spediente, che si prese su questo particolare, fu di lasciare i Pisani ne' termini, che si trovavano, o veramente depositare la città in mano del re; cosicchè rimasero le speranze di quell' acquisto a chi le nodriva. Per altro non poteano i Veneziani non veder chiaro, quanto pericoloso fosse per lo stato loro, che un re di Francia acquistasse sì notabile dominio, qual era il Milanese, e confinante immediatamente col dominio Veneto. Ma potè forse più lo sdegno, e l' odio presente contro un tristo, ed ambizioso vicino, che il pericolo alquanto più rimoto del troppo ingrandimento d' una potenza ultramontana. Quindi a Lodovico Sforza non restava altro scampo, che nell' amicizia di Massimiliano re de' Romani, a cui per tenerlo dalla sua parte avea con poco provida larghezza donato immense somme di danaro, che quel principe spese quasi sempre in tutt' altro uso, che di soldar genti per avvanza-

re lo stato suo, e difender quello degli amici. Laonde, mancando allo Sforza nel suo maggior uopo gli aiuti di Germania; e i Fiorentini, che pur s'interessavano alla salute di lui, stando interamente occupati nella guerra di Pisa, e nel difenderfi dagli attentati del duca Valentino, l'impresa del re di Francia, dalla cui parte erano ancora il duca di Savoia, e i marchesi di Monferrato, e di Saluzzo, dovea avere molto facile, e felice successo. Capitano principale di quella spedizione fu creato Iacopo Triulzi nobile Milanese, il quale, bandito dalla patria per gelosie di stato, avea nella precedente guerra d'Italia abbracciato il partito di Francia, ed acquistato gran nome. Costui molto prima che si procedesse alle ostilità dichiarate contro lo stato di Milano, dimorando in Atti come governatore di quella contea a nome di Luigi XII., avea quivi adunate le genti venute in più brigate di Francia; nè però gli fu d'uopo d'avventurarsi a pericolose giornate. Lodovico Sforza, che conosceva la mala disposizione de' suoi popoli, non aspettò l'assalto; ma con la famiglia, e con quanto ebbe di più prezioso, e più spiccio, si ritirò in Germania, lasciando alla discrezione, ed all'arbitrio de' cittadini la città di Milano, e il castello in guardia di chi giudicò il più fedele fra suoi servitori. Nè si fidò pure di lasciarvi il cardinale suo fratello, che si offeriva di pigliarne la guardia. I cittadini con maravigliosa premura, e cupidità accolsero per nuovi signori i Francesi, e il castellano con inescusabile, e detestabile perfidia consegnò loro per mercede pattuita la fortezza; e tutto lo stato passò in pochissimo tempo alla divozione de' Francesi. Il re, che s'era fermato a Lione, ed aspettava quivi tempo più proprio da continuare il viaggio, intesa la nuova del felice esito, passò le alpi, entrò trionfante in Milano; e fermatovisi alcuni mesi se ne tornò in Francia nel maggio del 1500. Lasciò al governo del Milanese quello stesso Iacopo Triulzi testè nominato, come colui, che oltre il merito d'essere stato istrumento precipuo di quella conquista, era anche per la pratica del paese stimato idoneo a conservarla. Ma nè i Milanesi furono questa vol-

V. Guicciard.
lib. 14. p. 119.

AN. 1499.

ta più costanti, e più pazienti del dominio Francese, che fossero stati i Napolitani sotto Carlo VIII.; nè i Francesi seppero ricordarsi, che il mal governo tenuto a Napoli avea loro fatto perder quel regno conquistato con egual facilità, che il ducato di Milano; nè il Triulzi per esser nazionale fu punto più idoneo a reggere cotesti novelli soggetti del re di Francia. Costui dichiaratosi apertamente capo e fautore della parte Guelfa, aggravò e perseguitò indiscretamente i Ghibellini, i quali avrebbe dovuto guadagnare con maniere carezzevoli, e cortesi. Perciocchè essendo quel partito stato per molte successioni de' Visconti, e poi ultimamente sotto gli Sforzeschi il partito più potente, e dominante, il governatore irritò per questa sua improvida parzialità sì gran numero di cittadini, che aggiugnendosi questa all' altre cagioni di mala soddisfazione, nacque nella maggior parte della città un vivo desiderio di tornar sotto la signoria di Lodovico il Moro, cui si pentivano d'aver troppo leggiermente abbandonato. Erasi Lodovico portato alla corte di Massimiliano Cesare, dal quale, ancorchè ricevuto con somma umanità, non avea però potuto ottenere, per l'irresoluzion di quel principe, gli efficaci e validi aiuti, che ricercava il suo bisogno. Laonde risolutosi col fratello Ascanio cardinale di far l'impresa da se, soldò quindicimila Svizzeri, i quali, uniti ad un certo numero di cavalli, e ad altri piccoli foccorsi, che gli furono inviati da' signori di Carpi, della Mirandola, e di Correggio, che presero l'armi a soccorrerlo, rientrò in Milano più veramente per desiderio del popolo, che per forza di gente armata; perciocchè dagli Svizzeri in fuori tutto il rimanente del suo esercito, e de' suoi aiuti erano piccolissima cosa in paragone della potenza Francese. Ma questo ritorno di prosperità fu poco durevole. Mentre Sforza si adoperava a cacciar i Francesi dalle fortezze, che teneano occupate, gli Svizzeri col pretesto di non voler combattere co' loro paesani, che militavano anche in quella guerra per lo re di Francia, entrati in negozio cogli uffiziali Francesi, venderono con infame perfidia affatto indegna di quella sì generosa, ed oggidì sì leale e fedel

AN. 1500.

nazione, chi gli avea condotti a sparger il sangue per sua difesa. Con l'acquisto quasichè pienamente assicurato del ducato di Milano al re di Francia, e col vantaggio, che ne ritrassero i Veneziani per la cessione a loro fatta di Cremona, e della Ghiaradda, ben era evidente, che queste erano le due maggiori potenze d'Italia, e quelle sole, che potevano, massimamente se continuassero nella confederazione, dar legge a tutti gli altri stati. Perocchè Federico re di Napoli † teneva quel regno piuttosto perchè niuno s'era ancor mosso a spogliarlo, che per forza, che avesse a difenderlo. E i Fiorentini malamente d'accordo nel governo interno, e consumati dalla guerra Pisana, appena poteano impedire la dissoluzione d'un dominio con infiniti travagli conquistato, e composto in tanti anni. Il pontefice si sosteneva per la dignità del grado, a cui per altro già si cominciava ad aver meno rispetto per l'uso indebito, che si faceva così delle entrate, come dell'autorità spirituale. Gli stati di Savoia, Monferrato, e Saluzzo presi di mezzo tra Milano, e la Francia, e ferrati dalla potenza del re Lodovico, non avrebbero potuto muover passo senza pericolo di restar oppressi. Ed è maraviglia, come que' principi abbiano sì francamente contribuito con le proprie forze a metterli in ceppi alla mercè de' Francesi. Con tutto questo i Veneziani non fecero movimento, e si contentarono di star aspettando, da qual parte volgesse le mire il re di Francia. Questi dal canto suo, per non romperla inopportunamente, e inteso a quel tempo a negozi di non minor momento con la Spagna, e coll'arciduca Filippo figliuolo di Massimiliano, pareva, che volesse lasciar coglier il frutto della sua spedizione d'Italia al duca Valentino; il quale ne' primi anni del secolo XVI. rinovò gli esempi d'Eccellino, d'Ugucione, e di Castruccio, e di parecchi altri venturieri Italiani, che ne' secoli precedenti da piccoli, e bassi principj salirono a formidabile potenza. Conciossiachè per lo spazio di cento e più anni non si era veduto in Italia alcun tiranno di grande stato, e potenza, che fosse pervenuto al principato senza qualche titolo, almeno apparente e probabile, di ereditaria successione;

† Zio di Ferdinando il giovane, a cui succedette nel 1496.

e i nipoti de' papi, ancorchè gli uni ad esempio degli altri abbiano voluto aver signorie temporali, dovettero per lo più contentarsi d' una sola, e non delle più ragguardevoli città, o di piccola contea. Ma la casa Borgia sotto il pontificato di Alessandro VI. portò affai più avanti gli ambiziosi disegni, che non avesse fatto o altra casa papale, o essa medesima a' tempi di Sisto IV. zio d' Alessadro. Cesare, che già abbiamo chiamato duca Valentino, sbrigato degli altri fratelli parte dalla fortuna, parte da per se stesso, e per la sua immanità, a fine di non aver a spartir con alcuno i vantaggi, che poteano derivargli dalla dignità del padre, s'era fatto promettere da Luigi XII. (acquistato che si fosse il ducato di Milano) poderosi aiuti per abbattere i vicari, o tiranni della Romagna, e occupar per se quegli stati. Il re effettuò la promessa fin dalla prima volta, che fuggito Lodovico Sforza occupò Milano; e il Valentino fatto più forte per le genti Francesi, che lo servirono nelle sue imprese, e inanimato dall' amicizia, e protezione d' un tanto re, appena pareva, che la metà dell' Italia dovesse bastare a formargli uno stato.

Già dal papa coll' assenso de' cardinali, che nulla ardivano di negargli, dichiarato duca di Romagna, si preparava ad assumere titolo regio: e nodriva non piccola speranza di unire al dominio della Romagna il reame di Napoli, del quale papa Alessandro credea facil cosa di spogliar Federico, e come di feudo dalla sua sede dipendente investirne il figliuolo. Ma fallitogli il disegno di metter piede in quel regno colle nozze di Claudia d' Aragona, che avea cercata per moglie col principato di Taranto in dote, aspettava forse il Valentino, che le discordie tra Francesi, e Spagnuoli, che s' eran diviso quel reame, cacciatone il re Federico d' Aragona, gli porgeffero favorevole congiuntura di entrare in mezzo fra le due nazioni contendenti. Frattanto tentò, benchè invano, di levar Bologna al Bentivoglio; tolse in effetto Perugia ai Baglioni, spogliò d' Urbino con enorme perfidia la casa di Montefeltro, che con giusti titoli, e per lungo possesso teneva quello stato; e con somiglianti arti tolse a Giulio da Varano

la città di Camerino, fecesi pagar soldo da' Fiorentini, e nulladimeno continuò non come loro foldato, ma come nemico ad infestarne lo stato. Riguardo a Pisa non che volesse adoperarsi, perchè tornasse all'obbedienza di Firenze, comechè il dovesse in virtù della sua condotta, cercò d'occuparla per se. Tante ingiustizie, e sì fatti andamenti del Borgia empievano di forde querele la maggior parte d'Italia, e molti non s'astennero di ricorrere al re Luigi, perchè volesse por qualche freno a sì smoderata, ed iniqua ambizione d'un tiranno, che abusava con tanta insolenza e del nome della Chiesa, e dell'amicizia di Francia. Era in quel tempo il re venuto a Milano, e quivi avea udite queste accuse contro il duca Valentino; il quale, come tosto n'ebbe avviso, così se n'andò sconosciuto a trovarlo, e con la sua abilità, che era singolarissima a persuadere, riacquistò da capo la sua grazia, e tornato in Romagna alle stesse operazioni, attese principalmente a vendicarsi di coloro, che s'eran querelati appresso il re. I principali tra questi erano Paolo Orfini, e Francesco duca di Gravina della stessa famiglia, Vitellozzo Vitelli, e Oliverotto da Fermo, e Pandolfo Petrucci capo del governo di Siena. Tutti costoro si unirono strettamente fra loro, e con altri nemici del Valentino per comune difesa. E perchè i due Orfini, Vitellozzo, e Oliverotto, erano uomini d'armi, e condottieri molto riputati, e che perciò gli avrebbe difficilmente potuti opprimere come nemici, finse con ciascuno di loro di pacificarsi, e tornare amico. L'inganno gli riuscì troppo felicemente; perchè tirati con sue lusinghe in Sinigaglia, sotto pretesto d'onorarli, e staccatili dalle loro genti, li fece carcerare, ed uccidere. Con questo vero assassinio, raccontato come un'insigne, e memoranda impresa dal Macchiavelli in un suo libro particolare, non solamente si vendicò delle offese o vere, o false, che pretendeva d'aver ricevute da que' capitani, ma si levò anche l'impaccio di tre valorosi soldati, che poteano disturbargli altri suoi disegni. Ma ecco nella maggior voga delle sue fin allora prosperose scelerità mancar d'una febbre terzana, e non di veleno, come fu cre-

AN. 1502. duto da' più, Aleffandro VI., sotto il cui manto pontificale tenendofi ficuro il duca Valentino abbracciava audacemente ogni più ardua, ed incredibile cosa. E quello, che più gli scompigliò i vasti progetti, egli stesso alla morte del padre si trovò infermo per veleno di suo comando preparato per altri, e bevuto anche da lui per balordaggine d' un servitore. Per la qual cosa, quantunque riavuto dalla sua infermità desse ancora affai che fare al sacro collegio, e a due pontefici, non tardarono però a riscuoterfi dall' oppressione, e dalla paura coloro, che erano stati da questo nuovo tiranno condotti a mal partito. Ebbe il duca Valentino fine poco diverso da quello di Lodovico Sforza, a cui fu molto simile nell' ambizione smisurata, nella dissimulazione, e nella perfidia. L' uno fu più vano e borioso, l' altro più coperto e più crudele. Ebbero amendue qualità affai buone nel governare i popoli, benchè indebitamente assoggettati al loro dominio. E se il Valentino trovò più affetti e più fedeli i suoi sudditi della Romagna, che non ebbe Lodovico i suoi Milanefi, fu perchè il Valentino disponendo a suo arbitrio de' tesori della camera apostolica, ebbe meno motivo d' aggravare i sudditi propri, e con favorirli nella corte di Roma per ottenere cariche, e benefizi, se gli potea più facilmente obbligare, e farfi amare. Furo-no ambedue l' uno dopo l' altro successivamente nell' intervallo di soli tre lustri grandissimo stromento a perturbare lo stato d' Italia. Ma Lodovico Sforza per aver dato occasione, e motivo a potenze forestiere di spogliar lui del suo stato, fu cagione, che una sì bella parte di Lombardia divenne provincia di regni lontani, nè mai più d' allora in poi, nello spazio di due, e quasi tre secoli, ebbe suoi principi particolari, e presenti; danno notabile fuor di dubbio, e da non potersi compenfar facilmente in altra maniera. Al contrario le inique intraprese del Valentino fecero forse un buon effetto, che fu d' aver facilitata la strada a chi con più giusto titolo di lui, e con più laudabile fine tentò, e gli venne fatto di riunire sotto l' obbedienza temporale della Chiesa le città della Romagna, e le terre, che le erano state tolte sotto

vari pretesi da signori, e tiranni particolari*. Però noi vedremo sotto Giulio II., che ad Aleffandro VI. quasi immediatamente successe, pigliar nuovo aspetto lo stato temporale della Chiesa.

CAPO SESTO.

*Prima sorgente di gelosia tra i re di Francia,
e la casa d' Austria.*

Ma prima che prendiamo a trattare del pontificato di Giulio II., memorabile non solamente per le mutazioni, che seguirono nella Romagna, ma per grandissime rivoluzioni avvenute in altra parte d' Italia, mi par necessario di raccontare quando, e donde avesse principio l' inimicizia di Luigi XII. re di Francia con Massimiliano Cesare; la quale inimicizia, benchè sospesa dal comune desiderio di abbassare un' altra potenza sospetta ed odiosa ad amendue, fu pure la prima cagione delle grandi ed ostinate guerre tra l' Austria, e la Francia, che afflissero molte provincie d' Europa, e prima delle altre, e più particolarmente l' Italia. Avanti l' anno 1477. non vi era stato tra i duchi, o arciduchi d' Austria, e i re di Francia motivo notabile di gelosia, nè interesse di stato, che dovesse metter guerra fra loro, perchè troppo avean difcosti i loro dominj l' uno dall' altro; ed in tempo che la casa d' Austria signoreggiava fra gli Svizzeri, la sua potenza non era tale, che potesse dare, e pigliar gelosia da' re di Francia. Rodolfo, Alberto II., e Federico III. di casa d' Austria pervenuti all' imperio, non ebbero nè tampoco da impacciarsi

* Lodovico Sforza fatto prigione, e menato in Francia col resto della famiglia, morì dieci anni dopo nel castello di Loches; e Cesare Borgia, o sia il duca Valentino, preso anch' egli prigione in un fatto d' armi, fu mandato in Ispagna, e fuggito di carcere perù tuttavia miseramente in un fatto d' arme.

nelle cose di Francia, o non ebbero con quella corona vertenze tali, che potessero generare fra loro gelosia, per così dire, ereditaria. Però l'inimicizia, e la rivalità di quelle due case ebbe principio dal matrimonio di Massimiliano, il quale essendo ancor arciduca sposò madamigella di Borgogna, che fu Maria figliuola di Carlo, ultimo de' duchi sovrani di Borgogna, e conti di Fiandra. Questa principessa rimasta unica erede di quegli stati, ed in età da marito, doveva con le sue nozze portarne il dominio in altra famiglia.

Luigi XI. re di Francia allora regnante, che era stato in guerra continua, e mortal nemicizia coi duchi di Borgogna, avrebbe senza dubbio voluto riunir quegli stati alla sua corona; ma occuparli per forza non gli era permesso da' Fiamminghi, nazione bellicosa, che abborriva fieramente il dominio Francese; e dare per marito alla principessa il Delfino suo figlio, o il conte Carlo d'Angouleme, che fu poi padre di Francesco I., non glielo offeriva l'animo, per l'estrema aversione, che avea di lasciar crescere di stato i principi del sangue reale. Permise pertanto, che Maria di Borgogna sposasse l'arciduca Massimiliano d'Austria, a cui già il padre l'avea promessa, e quasi fidanzata, ed essa medesima molto inclinava. Massimiliano divenuto in questo modo duca di Borgogna, e conte di Fiandra, ebbe incontante ad entrar in controversie, e in guerre col re di Francia. Passati appena tre anni di matrimonio morì la duchessa Maria, che gli lasciò due figliuoli, Filippo, che fu poi padre di Carlo V., e Margherita destinata sposa al Delfino di Francia. Luigi XI., sotto titolo di assegnamento, e sicurezza di dote costrinse Massimiliano a cederli la Borgogna, e gl'impedì poi ancora l'amministrazione dello stato di Fiandra. Questi motivi d'inimicizia di Massimiliano con la corte di Francia cominciati sotto Luigi XI., durarono vivi, e crebbero sotto il regno di Carlo VIII., e di Luigi XII., perchè nè mai gli fu restituita la Borgogna, nè gli fu lasciato tranquillo il dominio di Fiandra: e le guerre pressochè continue, ch'ebbe di là da' monti, furono in gran parte cagione, che Massimiliano, anche dopo essere sta-

*V. Comines l. 6
cap. 6. 7. & seq.*

Daniel p. 1694

to eletto re de' Romani, non potè mai con vigore, e decoro proporzionato alla sua dignità intrometterfi nelle cose d'Italia, nè mantenere nel ducato di Milano Lodovico il Moro. Vero è, che in questo mezzo l'arciduca Filippo suo figliuolo per le ragioni della madre riconosciuto da' Fiamminghi per loro principe, avendo sposata Giovanna unica figliuola d'Isabella erede unica del regno di Castiglia, e moglie di Ferdinando re d'Aragona, si vedea vicino per questa cagione ad unire gli stati di Castiglia a quelli di Fiandra; il che unito agli antichi dominj, e diritti di casa d'Austria, cominciava far temere al re Luigi XII., che l'arciduca Filippo, o suoi figliuoli potessero poi una volta vendicar con vantaggio le offese, che Massimiliano avea ricevute dalla Francia. S'applicò dunque Luigi con tutto l'animo a prevenire il pregiudizio, che allo stato, ed all'onore della sua corona poteva cagionare la grandezza, a cui si vedea salire l'arciduca. Primieramente si restrinse in segreti trattati con Ferdinando il Cattolico re d'Aragona, e di Sicilia, non solamente per dividerli, come fecero, fra loro due il reame di Napoli, che Federico d'Aragona avea ritolto ai Francesi con gli aiuti mandati di Spagna sotto il gran capitano Consalvo; ma per fomentare, ed aumentare la gelosia, che Ferdinando avea verso dell'arciduca Filippo suo genero*, e fare, che questi ereditasse degli stati d'Aragona il meno che fosse possibile, Luigi XII. animava il re Cattolico vedovo o a sposar, come fece, Germana di Foix, ovvero a cedere le sue ragioni sopra Napoli a Ferdinando figliuolo del re Federico, facendo a lui sposare quella principessa. Ma nel tempo stesso o per addormentare Massimiliano Cesare, affinchè non gli fosse contrario a quello, che meditava intorno alle cose d'Italia, o per sincero desiderio, che avesse di unire il suo sangue con

*V. Summons
lib. 6. cap. 3.
Daniel p. 1684
& 1694.*

* Ferdinando il Cattolico, morta Isabella di lui moglie, fu costretto di cedere al genero Filippo il titolo, e l'amministrazione del regno di Castiglia, che avea per ragione della suddetta Isabella erede di quel regno, alla quale succedeva la figliuola Giovanna moglie di Filippo. Veggasi per maggior rischiaramento di questo il vigesim'ottavo, e vigesimonono libro della storia di Spagna del padre Mariana, e la storia del regno di Lodovico XII.

quello degli Austriaci , per por fine alle inimicizie , e terminare le differenze , propose di maritare Claudia sua figliuola con Carlo duca di Lucemburgo (che fu poi Carlo V.) figliuolo dell' arciduca Filippo , e nipote di Massimiliano. Questo negozio si trattò molto solennemente in un congresso , che per ciò si tenne a Trento , dove andò in persona il cardinal di Roano primo ministro di Francia , e vi si trovò a conferir con lui immediatamente il re de' Romani . Se gli articoli di questo trattato di Trento , che ancor si legge disteso , ed a cui si fecero ancor parecchie addizioni a Blois , si fossero effettuati , Carlo V. imperadore , che vedremo sì potente di stati , farebbe in virtù di questi capitoli giunto più presto , e forse a più alto segno di potenza , per la cessione , che il re di Francia s' obbligava di fargli , come a marito di sua figlia per titolo di dote , del ducato di Bretagna , e per l' aggiunta della contea di Blois , e di Contì , che si doveano nuovamente smembrare dal regno di Francia . Ma il trattato di Trento conchiuò con tanta solennità non ebbe esecuzione . Parve , che Massimiliano cominciasse il primo a contravvenirvi ; nè si può dire , se ciò procedesse dalla sua naturale instabilità , o da maliziosa instigazione di Ferdinando il Cattolico , a cui non piacevano le cose accordate in Trento , benchè egli vi mandasse quasi in qualità di mediatore un suo ministro . Ma Luigi XII. , che forse non avea con più sincera intenzione conchiuò il trattato , lo violò poi formalmente nell' articolo più essenziale , che era il matrimonio di Claudia sua figlia con Carlo di Lucemburgo , ancor piccolo fanciullo a quel tempo . Perciocchè pigliando la congiuntura , che l' arciduca Filippo già dichiarato re di Castiglia si trovava imbarazzato in Ispagna , e che le cose di Fiandra non erano quiete , rivocò negli stati generali adunati in Toris la promessa fatta del matrimonio di Claudia con Carlo di Lucemburgo , e fidanzò quella principessa a Francesco d' Angouleme erede presuntivo della corona di Francia . Così la rivalità , che fece poi tanto rumore nel mondo tra Carlo V. , e Francesco I. , ebbe principio , per così dire , fin dalla culla , essendo stati

Daniel p. 1694
& 1757.
Guicciar. lib. 5.

Daniel p. 1697

Id pag. 1754
& 1759.

AN. 1506.

amendue nella lor fanciullezza destinati sposi d'una principessa figliuola unica d'un gran re. L'arciduca Filippo non ebbe nè agio, nè tempo di far risentimento di questa infedeltà, ed incostanza del re di Francia. Perciocchè quattro mesi dopo la novità succeduta in Torfì, e primachè avesse composte le cose di Spagna, morì in Burgos di febbre maligna cagionatagli o da veleno, secondochè sospettoppi, o dagli usati suoi disordini nel mangiare, o dagli esercizi di corpo troppo violenti. Essendo i due suoi figliuoli, Carlo, e Ferdinando, ancor in età affai tenera, s'aggiunse a Massimiliano suo padre una nuova cagione d'alienamento, e di nemicizia; e la stretta corrispondenza, che egli scorgeva tra il re Luigi XII., e Ferdinando il Cattolico, gli accresceva la mala disposizione, e il sospetto. Ferdinando, benchè fosse quasi in egual grado, che Massimiliano, congiunto di sangue coi due suddetti principi, Carlo, e Ferdinando, figliuoli di Filippo, de' quali egli era avolo materno, si sapeva nulladimeno, che separava molto bene gl'interessi suoi da quelli de' principi Austriaci suoi nipoti. Ed anche prima che morisse l'arciduca Filippo avea fermato un segreto accordo col re di Francia, per cui recedendo dalla divisione, che si era fatta del reame di Napoli, cedevasi questo regno interamente a Ferdinando come per dote di Germana di Foix figliuola d'una sorella di Luigi, e da questo suo zio amatissima. Queste seconde nozze tendevano manifestamente a privare della successione al regno di Napoli Carlo chiamato allora principe di Spagna, primogenito dell'arciduca Filippo.

Reggevanfi le cose di quel regno già da parecchi anni quasi con assoluto arbitrio dal gran capitano Consalvo Ernandes, il quale andato da principio con le genti mandate di Spagna dal re Ferdinando in soccorso degli Aragonesi contro Francesi, avea abbandonato il re Federico sotto pretesto della pace fatta tra il re Cattolico, e il re di Francia. E non ostante questa pace, per cui quel regno s'era diviso tra le due corone d'Aragona, e di Francia, Consalvo sotto vari pretesti continuò la guerra contro i Francesi, e s'impadronì di tutto

*V. Peer. de Angleria pag. 312
316.
Mariana l. 23.
in fin.
Daniel pag.
1757.*

*Dumont corps
diplomatig. t. 4
par. 1. pag. 72.*

*Summente l. 6.
cap. 3.*

il reame. Mà questi procedimenti del generale Spagnuolo non impedirono però il re di Francia, e il re Cattolico di continuare nell'amicizia contratta, e Luigi in favore della nipote, che maritò a Ferdinando, si spogliò volentieri delle ragioni, che potea avere sopra quel regno. Frattanto il re Cattolico era entrato in un fiero sospetto della fede di Consalvo, dubitando, ch' egli volesse occupar per se quel regno, o conservarlo al principe di Spagna Carlo d' Austria; poichè richiamato più volte, non si era mai potuto risolvere di tornare in Ispagna. Il perchè Ferdinando giudicò necessario d' andar egli stesso, benchè sotto altro colore, a levarlo da quel governo, temendo, che qualunque altro vi mandasse, non fosse bastante a prevenire la ribellione, in caso che Consalvo ricusasse d' obbedire. Questo viaggio del re Cattolico cadde appunto in que' mesi, che l' arciduca Filippo di lui genero morì, ed egli ne ricevette in Italia la novella. Ma non affrettò già punto per questo il suo ritorno in Ispagna; anzi ordinate le cose di Napoli, e conducendo seco il Gran Capitano, venne a Savona, dove s'abboccò col re di Francia, che tornava pur allora di Genova, ch' egli avea ridotto alla sua divozione. I due re si dipartirono da quel colloquio, che durò alquanti giorni, con tali segni di amicizia, che non era dubbio, che fossero seguiti tra loro nuovi accordi, o confermati gli antichi. Il primo effetto, che se ne vide, fu, che Ferdinando giunto in Ispagna ripigliò l' amministrazione del regno di Castiglia. Questa cosa empì di sdegno il re de' Romani, il quale come avolo del principe Carlo pretendeva a se spettar la reggenza; e non si cruciò tanto contro il re Ferdinando, quanto contro il re di Francia, dal quale supponeva con ragione, che procedesse in parte il poco conto, che di lui si faceva così in Castiglia, come nelle Fiandre, dove Massimiliano fu anche escluso dalla tutela de' suoi nipoti; benchè poi a persuasione di Arrigo VII. re d' Inghilterra, i Fiamminghi per la guerra, che ebbero col duca di Gueldria, lo pregassero della sua assistenza, ed egli vi mandasse in qualità di governatrice Margherita vedo-

Daniel p. 1770
1772.

*V. memoir. de
Brantome, &
de Bellai ap.
Daniel* p. 1772

va duchessa di Savoia sua figliuola. Per questa recente non meno, che per le antiche offese, che avea ricevute da' Francesi, Massimiliano ardeva d'immensa voglia di far contro il re Luigi XII. qualche segnalata vendetta: e sopra tutto gli stava a cuore il ducato di Milano occupato dal re Luigi, e tolto agli Sforzeschi suoi raccomandati. Meditava pertanto di assaltar quello stato, e nello stesso tempo ricuperar all'imperio altre città, che pretendeva appartenergli. Desiderava egli poi grandemente di soccorrere i Pisani, tanto per esser quella città per antico imperiale, quanto per far dispetto a' Fiorentini, ch'erano di genio Francese. A questi suoi disegni, quando la fortuna, o la costanza non gli fosse mancata nell'esecuzione, avea trovate favorevoli le disposizioni non meno ne' principi di Germania, che nel Romano pontefice, di cui niuno era mai salito a quella cattedra per molti secoli più cupido d'impresе militari, e più adattato a fare mutar faccia allo stato politico d'Italia.

Trat. di Costanza, e Ven. ibid. pag. 1775.

CAPO SETTIMO.

Elezionе, e pontificato memorabile di Giulio II.: dieta di Costanza riguardo alle cose d'Italia: spedizione di Massimiliano contro i Veneziani.

Alla morte di Alessandro VI. era succeduto nel pontificato Pio III. di nazione Sanese, e nipote per sorella di Pio II. Piccolomini, da cui prese il cognome. A questa elezione, che seguì ne' primi giorni del conclave, condusse i cardinali, non tanto per avventura la bontà, e la dottrina di questo Sanese, quanto la premura, ch'essi aveano d'escludere Giorgio d'Amboisa, cardinal di Roano, il quale aspirava manifestamente a quella dignità; e per aver in sua mano l'autorità del re di

Francia divenuto dopo l'acquisto di Milano potentissimo anche in Italia, sperava di poter volgere i voti del conclave a voglia sua. Ma nella più parte de' cardinali, che particolarmente deffero ad intendere a questo plenipotenziario Francese, era fisso un contrario pensiero. Perciocchè gli Spagnuoli, che v'erano in gran numero, per esservi stati quasi successivamente due pontefici di quella nazione, mossi egualmente da gelosia propria, e nazionale, e dalle sollecitazioni del re Ferdinando il Cattolico, non erano per consentire, che alla potenza del re di Francia s'aggiugneste ancora il vantaggio d'aver un papa suo suddito, sua creatura, e suo ministro confidentissimo: e gli Italiani, che già conoscevano a quale evidente pericolo avessero condotta la libertà della patria comune le vittorie di Luigi XII., vedeano ora imminente la total servitù, se la tiara papale si metteva sul capo a chi già era per tanti rispetti sì unito alla corona di Francia. Nè però si scorgeva modo facile di escludere dalla ambita dignità il cardinal di Roano; però che ogni altro concorrente avrebbe trovato difficoltà, e contraddizione maggiore, se nel Piccolomini non fossero concorse qualità che non pativano eccezione. Ma Pio III. non sedette più che ventisei giorni; e per la morte di lui fu assunto al pontificato Giuliano della Rovere cardinal di s. Pietro in Vincola, nipote di Sisto IV., il quale entrato in conclave già sicuro de' voti, fu, con esempio inudito, ed unico, proclamato papa la stessa sera, in cui v'era entrato, avanti che pure si chiudesse il conclave. La quale elezione fatta d'unanime consentimento fu tanto più maravigliosa, quanto ch'egli avea maggior numero di nemici, che d'amici in corte di Roma, ed in Italia, per essere lui stato fra' principali promotori della prima spedizione de' Francesi a' tempi del re Carlo VIII., e di papa Alessandro VI. Non dimeno gli Italiani, i quali vedeano a qual condizione si ritrovasse l'Italia dopo dieci anni, quasi tutti desideravano qualche general rivoluzione di cose; al che conoscevano pel suo naturale attissimo stromento il cardinal di s. Pietro in Vincola. Gli Spagnuoli non credendo di aver voti sufficienti

da poterlo escludere, non ardivan d'opporfegli. E il cardinal di Roano già convinto della vanità di sue speranze proprie, s'indusse con tutti i voti de' cardinali aderenti al suo re, che da lui dipendevano, a favorire il Vincola, pensando, che come egli, essendo cardinale, era stato tutto Francese, e tutto suo, così dovesse essere ancora fatto papa. Ma Giulio II. (che così volle chiamarsi il nuovo eletto) ficcome ingannò in molte cose le speranze d'una parte di quelli, che lo favorirono nella sua elezione, così deluse massimamente il cardinale di Roano, e il re di Francia; benchè però non mancasse all'aspettazione universale, ch'egli fosse per esercitar con animo grande, e con maraviglioso ardore il pontificato, a cui era salito con sì nuovo ed inaspettato consenso degli elettori. Vera cosa è, che ne' primi anni fece quasi credere d'aver col grado cambiato animo, e natura; talmente si diede in sul principio a governar le cose con animo posato, ed in apparenza pacifico, e tranquillo, dovechè in minor fortuna avea mostrato spiriti vastissimi, ed inquieti. Ma la camera pontificia, non ostante l'avarizia d'Alessandro VI., era affatto esausta, perchè il duca Valentino ne aveva rivoltato le entrate a beneficio suo proprio; e questo medesimo usurpatore teneva in suo potere le città della Romagna, le quali per la fedeltà, che gli professavano costantissima i sudditi, e i castellani, non si poterono così facilmente ricuperare, ancorchè la persona del Valentino si trovasse nelle forze del papa. Per questo convenne a papa Giulio maneggiarsi, e temporeggiare, e vincere il Valentino con l'arti sue proprie, ch'erano la dissimulazione, e l'inganno. Ma posciachè si furono ritolte di mano al Valentino quelle città, e che costui d'ogni cosa spogliato, fu condotto prigioniero in Ispagna, allora Giulio cominciò ad operare apertamente secondo la natura sua, e secondo il disegno, che avea di restituire alla Chiesa le altre città occupate da varie potenti famiglie, che le teneano già da gran tempo a guisa di principati ereditari. In tale proposito conformavasi egli molto bene alle risoluzioni già prese dal Borgia suo antecessore, se non che Alessandro VI. voleva ricuperar le terre

della Chiesa dagli antichi tiranni, per affoggettarle ad un altro padrone non punto migliore, nè più legittimo di quelli; laddove Giulio II., come le opere dimostrarono, le volea pure ricuperar per la Chiesa. Sbattuto dunque ed oppresso il Valentino, il papa si voltò addosso ai Baglioni, ed ai Bentivogli, i primi signori di Perugia, gli altri di Bologna. A Gian-Paolo Baglioni tolse Perugia più coll' ardire dell' animo, che con la forza, o per via di tradimenti. Perciocchè fattosi con le sole minacce ricevere in quella città per ripigliarne il dominio, vi entrò coi cardinali, e con tutta la corte senza scorta di gente armata; e tuttavia il Baglione non ardì fargli offesa, e liberarsi da quella molestia, come avrebbe potuto fare agevolmente. Il che diede motivo al Macchiavelli, lodatore eterno delle grandi scelerità, di fare quella riflessione, che gli uomini non fanno essere mai al tutto buoni, nè al tutto cattivi, quasi gli rincrescesse, che il Baglione a' tanti altri suoi misfatti non avesse aggiunto quest' insigne empietà, e perfidia di carcerare il sommo pontefice con tutti i cardinali, che lo seguivano. Ma Giulio II. sapeva forse meglio, che il segretario Fiorentino, fino a che segno possa comprometterfi, ed esser sicuro, anche a fronte de' più insolenti e ribaldi, chi sente la superiorità del suo grado, massimamente se colla prontezza dell' azione non lascia tempo da riflettere a quelli, che vuole offendere. Riacquistata Perugia quasi di passaggio, mentre era in cammino per andare ad assaltar Bologna, trovò poi più facile questo secondo, e certamente non meno notevole acquisto. Vero è, che a cacciar di Bologna Giovanni Bentivoglio concorsero gli aiuti Francesi condotti da Ciamonte, che comandava in Milano per Luigi XII.

Più difficile impresa riusciva al pontefice di ricuperar le città, che i Veneziani avevano tolte al dominio ecclesiastico; le quali erano Rimini, Faenza, Ravenna, e Cervia. Perciocchè nè con le sole sue forze troppo ineguali a quelle della repubblica poteva Giulio tentar l'impresa, nè dal re di Francia, di cui durava tuttavia l'amicizia, e la lega coi Veneziani, poteva in questo caso sperare aiuti; nè molto potea con-

*V. Guicciard.
lib. 7. p. 188.*

Ibid. p. 189.

fidare in Massimiliano re de' Romani non mai molto fermo ne' suoi propositi, e sempre implicato per le cose di Fiandra con potenze oltramontane. Stava però il pontefice, dopo l'acquisto di Bologna, tutto inteso a distaccare dall'amicizia de' Veneziani il re di Francia già per altro mal soddisfatto di quella repubblica; quando una nuova rivoluzione avvenuta in Genova fu cagione, che Giulio rivoltasse contro i Francesi medesimi quel mal animo, che avea prima contro de' Veneziani. Il governo di Genova, ancorchè il re di Francia dopo l'acquisto di Milano ne avesse ottenuto il sovrano dominio, era posto in gran parte nelle mani del popolo, ma non però in modo che i popolari non fossero spesso insultati, ed offesi da' gentiluomini. Per alcune di queste offese erasi la plebe tumultuariamente sollevata contro la nobiltà, ed avea fatte nuove leggi, per cui si diminuiva il numero de' magistrati, che si solevano creare dall'ordine de' nobili; ed oltre a ciò, prese le armi, tentava di levare ad alcune delle principali famiglie le terre, che possedevano nella riviera con pregiudizio del suo commercio. Portate le querele dall'una, e dall'altra parte alla corte di Francia, Luigi XII. cercò di calmar que' tumulti senza impiegarvi la forza; ma crescendo ogni dì l'audacia della plebe sollevata, con tutto che protestasse di non volersi ritrarre dall'obbedienza del re, Luigi stimò necessario per decoro della sua corona di usar l'armi per ridurre a miglior senso quel popolo inquieto. Giulio, che più volte erasi impacciato nelle cose di Genova, era parzialissimo del partito popolare, forse perchè essendo egli nato assai bassamente in Savona, conservava ancora nell'animo quell'impressione, che gli avea fatto nella sua prima età, e nel principio della sua fortuna l'orgoglio, e l'alterezza di qualche nobile Genovese. Però sentendo le mosse del re contro quel popolo, ed in favore della nobiltà, ne prese tanto sdegno, che subitamente ruppe il concerto fatto d'aspettare il re in Bologna, pubblicando di volersene tornare a Roma. E perchè ogni nuovo dispiacere suole naturalmente risvegliare gli antichi odj, e sospetti, Giulio non solo s'immaginò, che questa spedizione del re di

*V. Guicciard.
L. 7. P. 191-92.*

Francia contro Genova tendesse a maggiori disegni sopra le cose d' Italia ; ma specialmente gli si eccitaron nell' animo le antiche gelosie verso il cardinal di Roano già suo concorrente al papato. Per la qual cosa Giulio , che aveva consigliato una volta Carlo VIII. , che processasse, e deponesse Alessandro VI. , cominciò a sospettare, che un tal trattamento non si venisse ad effettuare verso lui stesso ; e che il cardinal di Roano colle forze, e coll' autorità d' un re sì potente, e tanto suo benevolo, disegnasse di usurpargli la tiara. Per questo sospetto non si fidando più per niun conto di trovarsi col re, per timor d' essere arrestato, partì di Bologna, e si diede fortemente a far pratiche in Germania contro i Francesi ; e scrisse brevi, e lettere caldissime al re de' Romani, significandogli, come il re di Francia aspirasse a signoreggiar tutta Italia, e meditasse di levar a lui l' imperio, ed a se il papato. Massimiliano già per se dispotissimo a pensar male di quel re, dalle lettere pontificie, e da simili avvisi, che gli venivano da altre parti, prese argomento di sollecitare i principi dell' imperio convenuti personalmente in numero assai maggiore dell' ordinario nella città di Costanza, contro l' ambizione del re di Francia *.

V. Guicciard.
lib. 7. pag. 196.
& 201.

* Possono vedersi nel secondo, e nel terzo tomo della raccolta del Freero (*rer. Germ. script.*) accresciuta dallo Struvio, varie memorie, e scritture concernenti queste imprese di Massimiliano.

LIBRO VIGESIMO.

CAPO PRIMO.

Spedizione di Massimiliano I.: considerazioni sopra la grandezza de' Veneziani al tempo della lega di Cambrai: cagioni, ed effetti di quella lega.

Già era l'Italia tutta commossa per le novità, che venivano dalla dieta, e non meno i Veneziani, che il pontefice, e quasi tutti i principi, e le comunità d'Italia aveano mandati a quella città ambasciatori, o con altro nome ministri, ed agenti. Ma il re Luigi come intese con quanto ardore, e consentimento di tutti i principi, ed elettori dell'imperio fossero secondati i disegni di Cesare, e con quale inaudita prontezza, e larghezza fossero per decretarsi i sussidi d'uomini, e di denari, s'applicò con non minore sollecitudine a dissipar quell'imminente procella. Per levar il sospetto avuto della sua spedizione di Genova, licenziò l'esercito, subito che ebbe ridotta a' suoi voleri quella città; tornò in Francia il più presto che potè, a fine di sgombrar l'ombra, che faceva al pontefice la sua presenza in Italia; mandò anche a Costanza persone fidate, che privatamente, e con segretezza s'ingegnassero di distornare la risoluzione de' principi, e cercò in ogni maniera di giustificare le sue azioni, e purgarsi dalle accuse, che gli erano date dall'imperadore. Quindi raffreddato in effetto l'ardore della dieta, le determinazioni si presero assai più moderate, e i sussidi si decretarono a Massimiliano assai minori di quel che si era progettato nel primo fervore. Ad ogni modo volle Cesare far l'impresa d'Italia per levar il ducato di Milano ai Francesi. Domandò a tal fine il passo a' Veneziani sotto colore di voler venire in

Italia a prendere la corona dell' imperio, ed ebbe per risposta, che stante la loro confederazione col re Luigi XII., non gli poteano permettere il passaggio negli stati della repubblica, salvochè egli vi fosse venuto con seguito di persone pacifiche, che non dessero a temere di novità. In breve sdegnato Massimiliano del rifiuto de' Veneziani, mosse le armi contro questi medesimi. Ma essendo stato Massimiliano battuto e vinto da Bartolommeo d' Alviano, che si trovò pronto nel Friuli a fargli testa, ebbe per miglior partito di cessar dall' impresa, e far pace, ancorchè poco onorata, con la repubblica.

Nè di questa ultima guerra di Massimiliano contro i Veneziani, nè della precedente dieta di Costanza non avrei io parlato (giacchè nè l'una, nè l'altra ebbero per se stesse alcun effetto durevole, quantunque faceessero presagir grandissimi rivolgimenti di cose nell' Italia) se non che essendo esse state seguitate dalla famosa lega di Cambrai, punto notabile della storia Italiana, mi parve necessario far menzione e della dieta, che fu cagione della guerra contro Venezia, e della guerra stessa, l' esito della quale fu il più prossimo, e diretto motivo di quella confederazione di tante potenze contro una sola.

Maraviglierassi forse il lettore al primo sentire, che i tre maggiori monarchi d' Europa, l' imperadore, il re di Francia, e il re di Spagna, e con loro anche il Romano pontefice, fiansi collegati a' danni d' una repubblica, che fuori dell' isole dell' Arcipelago, che poi le occuparono i Turchi, possedea poco più terreno, che ella ne possedea oggidì; e gli caderà in pensiero, che un solo di que' potentati fosse per se bastante, se non a spegnerla affatto, a spogliarla almeno di quanto possedeva in terra ferma. E forse non si saprà intendere, come quel senato riputato sì sapiente abbia potuto concitarsi contro sì crudel odio, che l' Europa intera congiurasse a' suoi danni con tanto consenso, dovechè non s'era in più secoli con sì spesse, e sì calde sollecitazioni de' pontefici potuto formare contro i Turchi confederazione eguale a quella, che si fece a Cambrai contro una repubblica non solamente cristiana, ma quasi naturalmente opposta per comune difesa.

della cristianità alla potenza Ottomana. Ma dell' odio di tanti principi verso Venezia non cercherò altra ragione, che il proprio loro interesse; perciocchè essi tutti desideravano di riunire allo stato, che possedevano, chi una, chi un' altra porzione, che ne era stata nelle passate agitazioni smembrata dai Veneziani. Vero è ancora, che i Veneziani si studiavano sì poco di coprire, e dissimulare la loro ambizione, e la cupidità, che avevano d' insignorirsi, se loro fosse venuto fatto in qualunque maniera, di tutta Italia, che anzi ne faceano quasi aperta professione. Era opinione inveterata già da molti anni in tutta Italia, che il senato Veneziano non lasciava giammai quello, che una volta gli era venuto alle mani; e di ciò aveansi pur le prove assai recenti. Perciocchè molte delle terre, ch' e' possedevano, essendo state poste in loro mano a titolo di deposito, e di pegno nelle passate necessità da' principi Italiani, non però s' inducevano a restituirle, quando ne erano ricercati. Nè della unione di tanti potentati, ai quali non mancavano motivi di gelosia, e d' invidia fra loro stessi, ci dobbiamo stupire; perchè essendo assai ben note le forze, e l' accortezza de' Veneziani, niuno di que' potentati sperava di poter venire a capo del suo disegno senza il precedente consenso degli altri, che aveano cagioni d' inimicizia con quella repubblica. Del resto non sarebbe stata cosa difficile, che le armi di Francia potessero con infelice successo urtar contro quelle di Venezia, come testè accennammo aver provato il re de' Romani. Conciòsiachè, quantunque il dominio Veneto non eguagliasse forse nell' estensione nè gli stati del re Luigi XII., aggiuntovi massimamente il ducato di Milano, nè quelli di Ferdinando il Cattolico padrone della metà per lo meno delle Spagne, e delle due Sicilie; ed ancorchè non avesse Venezia quell' opportunità, che avea l' imperadore in una popolatissima, e bellicosa nazione, quale è la Germanica, di metter in campo numerose schiere di combattenti, nulladimeno lo stato, che i Veneziani possedevano, era di tanta importanza, ch' essi poteano pareggiarsi con qualunque altra potenza, che fosse in Europa.

*Disc. del Trevi-
vifon. ap. Guic-
ciard. lib. 3.
pag. 214.*

Oltre quella porzione, che ancor oggidì tengono della Lombardia con l'aggiunta di Cremona, e della Ghiara d'Adda, che vi aveano fatto poco prima, e che poco poi furono costretti di rilasciare; oltre alle costiere della Dalmazia, oltre alle città di Rimini, e Faenza, che possedeano nel centro della Romagna, per cui s'erano tanto inimicato il pontefice, erano padroni delle migliori, e delle più opportune terre, che sieno sull' Adriatico da quel lato d'Italia. Essi aveano occupata Ravenna, e rendutala con nuove opere più forte, che non fosse prima, e quasi inespugnabile; tenevano nel regno di Napoli Otranto, Brindisi, e Trani, che da Ferdinando aveano ottenute nel 1496. per prezzo dell'amicizia, che fu costretto di comperare da loro; ed aveano poi, contro i patti fermati coll' Aragonese, accettato Taranto da' Francesi. Nella Grecia non ostante che il Turco gli avesse spogliati già di molta parte di quanto aveano una volta acquistato in quelle contrade, possedevano tuttavia, oltre altri luoghi di minor conto, l'isola di Candia, che era loro di grande opportunità per la cavalleria, che di là traevano, molto rinomata nelle guerre d'Italia sotto nome di Candiotti. Tutti questi dominj, che a primo sguardo paiono sì dispersi, e lontani dalla sede dello stato, erano nulladimeno uniti insieme, quasi a modo d'una provincia continuata, e congiunta per mezzo della navigazione, in cui non era a quel tempo potenza eguale in tutto il mondo. E scorrendo da padroni l'Adriatico quasi proprio canale, o navilio, traevano piuttosto maggior comodo, che pregiudizio dall'aver quelle città così disposte a guisa di cerchio intorno al golfo, che formava come il centro della loro dominazione. Ma quello, che accresceva grandemente la potenza de' Veneziani, erano le ricchezze immense di quella città, e le entrate fuori d'ogni proporzione maggiori di quello, che di sua natura portasse l'estensione de' dominj, che possedevano. Perciocchè essendo ancora in lor mano quasi tutto il commercio di levante, e in gran parte quello di ponente, non ostante che i naviganti Portoghesi, traversata la linea equinoziale, e circuita l'Africa, avessero trovato altro cam-

mino per l' Indie , con inestimabil pregiudizio , e rammarico de' Veneziani , non è credibile la quantità del denaro , che quella repubblica potea spendere così nella guerra , come ne' trattati di pace per tirar la conclusione a suo vantaggio *.

In una cosa solamente pareva , che la condizione de' Veneziani potesse essere svantaggiofa in confronto d'altre potenze; e ciò era la qualità del governo. Una repubblica Aristocratica lenta nelle sue determinazioni non può far di meno , che lasciarsi spesso sfuggire le opportunità di far acquisti , che chiedono pronto e spedito partito. E la gelosia estrema , per cui un tal governo tiene strettamente impediti i suoi cittadini , anche più fidati , ritiene nello stesso modo , ed imbriglia chi è preposto alle cose di guerra ; sicchè non si possono mai seguitar le imprese con quel calore , e quell' audacia , da cui procedono per ordinario i prosperi successi , e le gran conquiste . Perciò si videro in Italia ne' mezzi , e bassi secoli tanti principi , che non aveano a gran divario que' fondamenti di potenza , che avea la repubblica Veneziana , salire velocemente a grande stato , come i re di Napoli , i Visconti , gli Sforzeschi , il duca Valentino ; laddove i Veneziani , allorchè cercarono d'estendere il lor dominio in Lombardia , camminarono a passi assai lenti **.

V. sup. lib. 123
cap. 6.
Vid. et. Bembo
lib. 6. init.
Ramusio navigazioni, e viaggi.
gl.
Guicciard. l. 6.
pag. 272.

* Il tempo della lega di Cambrai , che diede tanto spavento , e tanto travaglio a' Veneziani per le cose di Lombardia , corrisponde appunto al celebre , e glorioso regno di Manovello re di Portugallo , il quale presentò agl' Italiani il primo saggio delle ricchezze , che gli procurarono le scoperte de' suoi naviganti , in quel magnifico presente , che mandò a Leon X. nel 1514. *Elephantum unum Indicum incredibili corporis magnitudine , & pardum unum Vestem destinatum rebus divinis Erat ea species , ea pulchritudo nobilissimi operis , qualem nec vidissemus antea unquam , nec videre expectavissemus ; is splendor , qui ex candore , & copia tot gemmarum esse debebat ; artem autem in eo , & varietatem operum omnes plane confitebantur etiam pretiosorem esse materia , cum diuturnus labor nobilitatem summi artificii , ordine , & contextu mirabili margaritarum , antecellere omnibus Indicis , atque Arabicis opibus coegisset Lectae sunt litterae tuae , scriptae incertum elegantius , an religiosius ; te , quod primitiae omnium rerum Deo dicandae sunt , primitias Lybiae , Mauritaniae , Aethiopiae , Arabiae , Persidis , atque Indiae nobis dare , ac dedicare . Sadoleti epist. Leo. X. nomine ad regem Lusitaniae Miscell. ex lib. MSS. Romae ap. Palearin. tom. 1. pag. 331. V. Hier. Ofor. de reb. gest. Emman. Lusitan. regis lib. 9.*

** Gli acquisti di terra ferma s'erano fatti parte nel ducato di Francesco Foscari , che costituisce un' epoca notevole nelle rivoluzioni del governo Veneto , e parte in quello di Agostino Barbarigo , che dopo il Foscari governò con autorità più assoluta , che gli altri , le cose della repubblica .

Ma nelle cose di mare, dove maggiore arbitrio si lasciava a' comandanti delle armate, solevano le imprese de' Veneziani far maggiori progressi.

Vero è però, che se la tardità d'un governo repubblicano, e più dell' Aristocratico, che del popolare (perchè di rado accade, che l' autorità del popolo non sia posta in mano d' un solo, oltre che il popolo è più pronto e più impetuoso, che un senato) frappone ostacolo alle imprese, ed alle conquiste, egli ha per compenso questo vantaggio, che più difficilmente si perdono gli acquisti fatti una volta; sì perchè un senato a guisa d' un vecchio è assai più difficile, e riservato nel dismettere ciò che ha; sì perchè un corpo, che mai non muore, non ha lo stato suo sottoposto nè alle divisioni, e traslazioni di dominio, nè alle subite rovine, nè a quegli accidenti, a cui furono soggette tutte le potenze d' Italia. Per altra parte la saviezza del senato Veneziano avea saputo supplire al difetto di non aver armi proprie, difetto certamente grandissimo, con le liberalità, onde ricompensava e in vita, e in morte il valore, e la fede de' suoi soldati. Talchè anche dopo il caso del Carmagnola (del cui torto convien dire, che i Veneziani abbiano saputo persuadere il mondo, poichè la punizione d' un tanto generale eseguita con qualche aspetto di tradimento, non ritenne gli altri dall' andare al soldo di Venezia) ebbero sempre i Veneziani a' servigi loro i migliori, e più eccellenti capitani, che fiorissero in Italia. Quindi non è maraviglia, che ne' primi anni, che scorsero dopo la morte del tanto riputato Lorenzo de' Medici, profittando degli sconvolgimenti, a cui tutti i maggiori stati d' Italia furono esposti, sperassero i Veneziani di salire, se non al dominio assoluto di tutta Italia, almeno a potenza tale, che niun principe, o comunità Italiana potesse malgrado loro muovere passo, e poco avessero a temere di potenza straniera, che gli assaltasse. E già il senato era giunto a sì buon termine, che non ostante la grandezza di due vicine potenze, il re di Francia, e l' imperadore, pareva piuttosto in grado di dar loro, che di prender timore; perchè non potea credere, che fra tanti motivi d' odio,

*Sanuto p. 1029
Corio p. 761.
ed. Venet.
Veggasi Paolo
Morosini istor.
Venez. lib. 20.
pag. 439.*

e d'inimicizia potesse nascer pace, e confederazione fra que' due re. In fatti Massimiliano Cesare incoftantiffimo, e leggiero di fua natura, in una fola cofa s'era fin allora mofttrato cofteftante, cioè nell' inimicizia contro la Francia. Anzi per fomentare quefta fua avverfione leggeva affai fpeffo un certo libro, ch'egli chiamava il fuo libro roffo, il quale conteneva un' efatta enumerazione di tutti gli affronti, che pretendeva effergli ftati fatti da' Francefi. Prefcindendo ancora da quell' odio inveterato, e personale di Massimiliano, pareva difficile, ed affatto improbabile, che per rifpetto alle cofe d'Italia potteffero i due re collegarfi infieme, e molto meno contro Venezia; perciocchè nè al re de' Romani per li diritti, che a lui come ad imperadore eletto poteano competere fopra gli ftati d'Italia, non conveniva di lafciar crefcere in quefta provincia un' emola potenza, qual' era la Francia; nè il re di Francia per fomigliante ragione dovea fecondo le più comuni regole della politica, e della ragion di ftato cooperare ai progrefsi di Cesare in Lombardia, dove qualunque volta aveffe pofto il piede, avrebbe prima d'ogni altra cofa voluto rivedere, e rifufcitare le ragioni dell' imperio fopra lo ftato di Milano. Con tutto quefto le regole della politica cedettero all' animofità; e le nuove offefe fecero dimenticare le antiche. Ma per riguardo a' Veneziani, effi rifvegliarono al tempo fteffo nell' uno, e nell' altro monarca la memoria degli antichi difgufti con una offefa recente. Il mal animo, che nodriva verfo i Veneziani Luigi XII., era proceduto da prima dagli aiuti fegreti, che la repubblica, benchè confederata con Francia, avea porti a Ferdinando il Cattolico nella guerra di Napoli; e la prima origine dell' odio di Massimiliano era venuta da' difpareri, che erano inforti fra loro nella prima fpedizione di Massimiliano per le cofe di Pifa. Quefto alienamento di Cesare dalla repubblica s'era fatto maggiore per la lega contratta poi dal fenato col re di Francia per la guerra da loro fatta contro Lodovico il Moro amiciffimo di Massimiliano. L' odio fuo, e il fuo fdegno andò poi al colmo, dacchè gli fu da' Veneziani ricufato, e poi contrastato il

*Histoire de la
ligue de Cam-
brai* t. 1. p. 17.

AN. 1507.

passo in Italia nel 1507. La pace conchiusa con loro dopo la rotta, che toccò il re Tedesco dall' armi Venete in quell' anno medesimo, non potea far altro che accrescere il mal talento; perocchè non potendo Massimiliano dissimulare a se stesso, quanto gli fosse pregiudiziale quella pace, a cui si condusse per forza, aspettava con avidità qualunque occasione di rivendicare il perduto onore. Ma il peggio fu per li Veneziani, che essi o per imprudenza, di cui poche volte è stato accusato quell' oculatissimo senato, o per profunzione, ed orgoglio offesero il re di Francia con quella stessa pace, con cui umiliavano un suo nemico. Perciocchè il re Luigi si tenne forte oltraggiato, che il senato avesse fatta la pace con Cesare senza sua partecipazione, e suo consenso, contro le condizioni della confederazione, che era tra loro. Quindi sì l' uno, che l' altro re sdegnati quasi egualmente contro la repubblica, posta da un lato l' inimicizia, che fino a quel tempo aveano mantenuta tra loro, con tutto ardore cominciarono a trattare di castigar d' accordo l' insolenza de' Veneziani. Il primo nondimeno a muover parole di confederazione contro Venezia fu Giulio II., a cui pure ogni buona ragione di politica dovea tutt' altra cosa suggerire, che l' ingrandimento o del re di Francia, o dell' imperio in Italia. E veramente dopo aver mandato alla corte di Francia, per trattar della lega, Alberto Pio signor di Carpi, cominciò assai presto a mostrar freddezza, e trovar difficoltà nella conclusione. Ma il cardinal di Roano, che era lo spirito, e l' anima del re Luigi, nemico per ragioni particolari de' Veneziani, ricevette bensì avidamente la prima proposta della lega, e si diede a maneggiarla subito con calore alla prima sollecitazione, che Giulio ne fece; ma non si lasciò più rallentare per le nuove esitazioni, e dubbietà del medesimo. Lo sdegno, che quel cardinal ministro covava contro i Veneziani, era nato appunto dall' aver essi promossa l' elezione di Giulio II.; ed avea caro per avventura, che il suo emolo stesso si facesse autore del nuovo incendio, per cui potea vendicarsi de' Veneziani, che l' aveano escluso dal papato, e poi forse anche di chi ad onta sua, e col fa-

vore de' Veneziani vi era salito. Però senza riguardare nè alle remore del papa, nè alle ambigue promesse del re Cattolico, il quale invitato a quell' alleanza, andava anch' egli secondo la consueta sua doppiezza facendo un passo avanti e l' altro indietro, il cardinal di Roano si diede con tutta attività a stringere il trattato col re de' Romani, e vi tirò quasi per forza gli altri due.

In questo mezzo Massimiliano Cesare, ottenuta per gli uffizi del re d' Inghilterra l' amministrazione degli stati di Fiandra a Carlo suo nipote, avea colà mandato con pienissima autorità Margherita d' Austria sua figliuola, vedova di Filiberto II. duca di Savoia, principessa fornita di grande ingegno, e di moltissima esperienza, e capacità nelle cose di stato. Parve costei persona attissima al maneggio, ed alla conclusione della lega proposta; e il motivo, per cui Massimiliano invitato da' Fiamminghi a pigliar cura delle cose loro, vi avea mandato quella principessa, porgeva comodissimo pretesto ad occultare il negoziato, che s' intavolava. Perciòchè essendo stata lunga guerra tra' Fiamminghi, e il duca di Gueldria, desideravano que' popoli, che l' autorità, o le forze degli Austriaci li liberassero da quella guerra. Trattavasi dunque di metter pace fra quelle nazioni; e perchè il duca di Gueldria era ab antico raccomandato ai re Francesi, che di lui si servivano per travagliar le cose di Fiandra, pareva necessario, che per parte di Francia intervenisse alcuno quasi mediatore di quel trattato. Andò pertanto lo stesso cardinal di Roano a Cambrai per trattar con la duchessa: e perchè amendue oltre alla potestà grandissima, che tenevano ne' loro mandati, erano anche sicuri, che qualunque cosa conchiudessero, non sarebbe stata disapprovata nè dal re di Francia per riguardo al cardinale, nè per rispetto alla duchessa, da Massimiliano Cesare suo padre, si terminò la negoziazione sì speditamente, che giammai per molti secoli non si vide trattato di tanta importanza conchiuso con tanta prestezza. Ogni cosa fu discussa, e digerita fra i due soli plenipotenziari d' Austria, e di Francia, e benchè si trovasse presente in Cambrai il

*Bembi hist. Vene-
net. lib. 7.*

nunzio del papa, e l' ambasciatore del re Cattolico, che il cardinale di Roano avea condotti seco, non furono però chiamate alle conferenze, affinchè non ritardassero, e non disturbassero il trattato; e perchè si sapeva affai bene, che concertate le cose per parte del re de' Romani, e di Luigi XII., nè Ferdinando, nè Giulio avrebbero ricusato di acconsentirvi. Anzi il cardinal di Roano, servendosi della qualità di legato, che teneva, s'arrogò di segnar il trattato anche a nome del papa, avendo il nunzio ricusato di segnarlo. Ma tutti i ministri o partecipi, o consapevoli solamente di questi trattati, erano nulladimeno solleciti a tenerlo segreto, dando voce, che le conferenze di madama Margherita col cardinal di Roano riguardavano unicamente la pace de' Fiamminghi col duca di Gueldria. Però nel giorno medesimo, che si pubblicarono solennemente gli articoli della pace di Fiandra, che fu ai dieci di dicembre nel 1508., furono anche segretamente sottoscritti quelli della lega offensiva contro i Veneziani tra il re di Francia, Massimiliano eletto imperadore, Ferdinando il Cattolico re d'Aragona, e di Napoli, e Giulio II. sommo pontefice. Fra il termine di quaranta giorni non solamente fu subito ratificato il trattato da Massimiliano, e da Luigi XII., ancorchè i loro plenipotenziari avessero oltrepassato i termini precisi di loro commissione, ma fu anche ricevuto, e confermato dal papa, e dal re Cattolico, benchè non avessero dato a' loro ministri mandato alcuno per la conclusione della lega. I duchi di Savoia, e di Ferrara, e il marchese di Mantova, a cui fu lasciata facoltà d'entrare nella lega fra certo tempo, v'entrarono parimente, benchè non con animo, e prontezza eguale. Perciocchè il Ferrarese, e il Mantovano, che aveano interesse affai manifesto nell' abbassamento de' Veneziani, e che con un certo, e vicino premio erano invitati a quella grande confederazione, accettarono volenterosamente l'occasione, che loro si presentò d'armarsi contro una repubblica, che odiavano, e temevano da lungo tempo. Ma il duca di Savoia non avea verso la repubblica altro motivo di discordia, e di inimicizia, che le sue ragioni sopra l'isola di Cipro,

posseduta allora da' Veneziani, della quale però non poteva sperare di spogliarli con gli aiuti della lega troppo inferiore alle forze marittime di quella repubblica. Pertanto appena cinque mesi dopo che si era segnato il trattato in Cambrai, Carlo III. duca di Savoia cercò d'effervi compreso forse più per rispetto del re di Francia, e per timore, che per voglia, che ne avesse, o vantaggio alcuno, che sperasse dalla rovina de' Veneziani. Ora il fine, e il frutto, che si proposero i collegati, secondo che ne' titoli di quel famoso trattato si conteneva, era primieramente riguardo a Massimiliano, che egli come imperadore ricuperasse Verona, Trevisi, Padoa, Vicenza, e Roveredo, e come capo della casa d'Austria il Friuli, e l'Istria; e riguardo al re di Francia, la riunione di Bergamo, e Brescia, ed altre terre componenti già una parte dello stato Milanese, e negli ultimi tempi occupate da' Veneziani. Il papa doveva per la sua parte ricoverare dalle mani della repubblica Ravenna, e Cervia, Faenza, Imola, Rimini, e Cesena; e il re d'Aragona i cinque porti del regno di Napoli stati impegnati a' Veneziani a' tempi dell'ultimo re D. Federico. Il duca di Ferrara, e il marchese di Mantova, oltre al desiderio particolare di riaver certe terre, che possedute una volta dagli Estensi, e Gonzaghi erano state loro tolte da' Veneziani, cercavano sì l'uno, che l'altro di scuotersi da quella soggezione, a cui l'orgoglio, e la potenza superiore di quella repubblica gli avea passo passo condotti. In somma se la lega di Cambrai avesse avuto pienamente l'effetto, che si era proposto, e che le forze di tanti principi uniti insieme faceano presagire, una gran parte d'Italia dall'alpi fino a Taranto per tutto quel lato, che è volto verso il mare Adriatico, dovea mutar sorte, e condizione. Maraviglia fu, che quel senato si lasciasse sì sprovvedutamente soprassare da sì fiere tempeste, troppo fidandosi alle proteste di voler continuare nell'antica amicizia, che gli faceva il re di Francia. Certo è, che si conchiuse il trattato di Cambrai, senza che i Veneziani sospettassero pure, che contro loro s'indirizzasse la macchina. Essi ebbero il primo avviso di quella confederazione

*Histoire de la
ligue de Cam-
brai l. 3. p. 90.*

*Dumont t. 4.
Par. 1.*

Bembo lib. 7.
pag. 259.

da un loro agente, che stava in Milano, il quale ne prese il primo sospetto dall' aver inteso, che un Carlo Giuffredo Piemontese, il quale trovavasi fra' segretari di stato del governo di Milano a' servigi del re Luigi, andava fra suoi famigliari dicendo essere venuto il tempo, in cui farebbesi abbondantemente vendicata la morte del conte Francesco Carmagnola suo compatriotto. Nè i primi successi della guerra, che seguì con poco intervallo la conclusione, e la ratificazione del trattato di Cambrai, smentirono l' aspettazione; ancorchè nè Massimiliano sempre lento nell' esecuzione de' suoi disegni, nè Giulio II., per aver prima voluto tentar nuovo accordo co' Veneziani, non abbiano nel tempo, e nel modo, che si era convenuto, dato principio alle ostilità contro i Veneziani. Ma i Francesi cominciarono ad agire con tanto vigore dal canto loro, che in una mezza campagna, e per la sola famosa rotta di Ghiara d'Adda, che diedero a' Veneziani, ebber tosto occupata, dalla cittadella di Cremona in fuori, tutta quella parte del dominio Veneto, che in virtù della lega toccava a Luigi XII. I Veneziani, che rimasero stupefatti, e sorpresi al primo avviso che ebbero di quella, furono dopo la battaglia di Ghiara d'Adda, in cui il loro capitano Bartolommeo d'Alviano fu sconfitto, e fatto prigioniero, talmente spaventati, e sbalorditi, che senza aspettar nuovi assalti dalla parte d' Alemagna, e senza far difesa di verso Romagna, diedero ordine, che tutte le città, che pretendevano l' imperadore Massimiliano, il papa, e il re Cattolico, fossero rimesse a ciascuno di loro: e quella repubblica, che pochi mesi prima già si credea vicina all' imperio universale d' Italia, abbandonati in breve ora gli acquisti fatti in più secoli, pareva, che avesse per gran mercede di rannicchiarsi nelle sue lagune, e contentarsi delle antiche saline. Ma quello, che può far credere, che il senato Veneziano, benchè oppresso da sì grave, e sì inopinata rovina (perciocchè alla perdita degli eserciti, e delle piazze s' aggiunsero nella stessa città capitale altri infortuni, e travagli) conservò tutta la flemma, e la prudenza, che nel tempo di maggior

calma si possa desiderare da un corpo politico sì ragguardevole, fu la determinazione, che prese di lasciar in libertà le città suddite, e permettere spontaneamente, e dar ordine, che esse passassero in balia degli stessi nemici della repubblica: determinazione, che per più rispetti fu creduta salutare alla repubblica. Oltre al prossimo ed immediato fine, che doveva essere di provvedere al bisogno presente, ritraendo alla guardia della stessa capitale Venezia le genti, che stavano altrove di presidio, il senato otteneva in primo luogo questo vantaggio, che non obbligando imperiosamente, e per forza le città del suo dominio a prender l'arme per opporsi agli assalti delle potenze collegate, non metteva i sudditi nella necessità d'essere disobbedienti; il che senza dubbio avrebbe posto grandissimo ostacolo alla ricuperazione delle cose perdute: perciocchè i popoli, che contro il voler della repubblica, o per inclinazione, o per non poter far di meno, fossero passati all'obbedienza d'altro padrone, avrebbero poi avuta assai maggior ripugnanza, e difficoltà di tornare, qualunque volta la fortuna cambiasse aspetto, sotto il dominio de' Veneziani, per timore d'esser da loro trattati come ribelli. In secondo luogo, facendo così passare diverse città in mano di coloro, a cui la lega ne dovea procurarne l'acquisto, come quelle di Romagna al pontefice; Padova, e Verona, e Vicenza all'imperadore; i porti del regno di Napoli a Ferdinando, s'impediva, che la più parte di quelle terre non cadessero in potere de' soli Francesi; perchè essendo assai mediocri le forze del papa, e lontane quelle di Ferdinando, e Massimiliano non essendo ancora calato in Italia, sarebbe stato facile a' Francesi dopo la prima vittoria occupar per se anche la parte destinata agli altri. La qual cosa quando fosse accaduta, e Luigi XII. avesse al suo ducato Milanese aggiunto sì grandi acquisti, non restava più a' Veneziani speranza di risorgere, e l'Italia tutta era posta in manifesto, e gravissimo pericolo di diventar un'altra volta provincia della monarchia Francese. Finalmente col partito, che prese il senato di fare, che ciascuno de' collegati ottenesse subitamente ciò, che si

era proposto di conquistare, si rendeva più facile la dissoluzione della lega; dal quale scioglimento poteva unicamente nascere la salute della naufragante repubblica. A questo pertanto rivolse il senato da ogni parte le mire sue; e disperando oramai pace dal re di Francia, nè facendo gran caso del re Cattolico, come troppo lontano, tentò di staccar dalla lega Massimiliano, e Giulio II., e non li potendo amendue, almeno l' uno, o l'altro di loro. A Massimiliano fu mandato ambasciatore Antonio Giustiniani; e non è già dubbio, ch'egli tenesse commissione di procacciarne l'amicizia, e la protezione ad ogni costo, e sotto le più dure condizioni. Ma se il Giustiniani abbia recitata innanzi all' imperadore quell' orazione, che il Guicciardini asserisce sì chiaramente d'aver trasportata dall' originale latino, lascierò affermarlo da chi vorrà pigliarsi il carico d'esaminare, e pesare le ragioni d'una parte, e dell'altra, che sopra questa celebre controversia si sono addotte e dal cardinal della Cueva, presunto autore dello squittinio della libertà originaria di Venezia, e dal Coringio †, i quali pretendono esser veramente quell' orazione stata composta, ed anche recitata dall' ambasciatore Veneziano; e da Rafaello della Torre, Teodoro Granvinkel Olandese, e da moltissimi scrittori Veneziani, che la spacciano assolutamente come una calunnia enorme del Guicciardino. Ma fosse egli composto o recitato quel famoso discorso, certo è, che i Veneziani non ritrassero altro frutto dall' ambasciata del Giustiniani, nè dalle offerte larghissime, che fecero a Cesare, fuorchè il rinascimento, e l'onta d'esser sì solennemente umiliati, e mostrato invano sì grande sbigottimento, e costernazione.

Bembo lib. 8.
pag. 285.

† *De finib. imperii* l. 2. c. 23.
V. hist. de la ligue de Cambrai l. 2. p. 149 & seq.
Notè del Porcacchi al Guicciardi. lib. 8. pag. 222-23.

CAPO SECONDO.

Giulio II. protegge i Veneziani , e disegna di cacciare i Francesi d' Italia : Massimiliano Cesare cerca di unire all' imperio l' autorità papale : concilio di Pisa , e maneggi di Giulio contro i Francesi , e' Tedeschi .

Miglior disposizione trovarono i Veneziani a sovvenirgli, e proteggere le cose loro grandemente afflitte nel pontefice, benchè di natura sì indomita, e sì feroce. Egli avea secondo il tenore de' capitoli di Cambrai sottoposti i Veneziani alle più severe, ed orribili censure, nel tempo stesso, che con le armi temporali avea lor mosso guerra nella Romagna, dove, dopo che si sparse la nuova della rotta di Ghiara d'Adda, avea ricuperato alla Chiesa quanto si era proposto. Soddisfatto per questa parte l' animo ambizioso di Giulio, diede facilmente luogo a quegli stessi pensieri, che lo avean fatto entrare con piè dubbioso nella lega di Cambrai; anzi vedendo i progressi rapidissimi, e la felicità dell' armi Francesi, cominciò con più ragione di prima a temer di questa potenza. Non pertanto, parte per le istanze degli ambasciatori di Francia, e d' Austria, parte per la natural sua fierezza mostrò da principio di rigettare le preghiere, che con nuova, ed insolita umiltà gli fecero i Veneziani, perchè volesse riceverli nella sua grazia, e profciarli dalle scomuniche; ma non tardò poi molto a dar benigna udienza agli ambasciatori, e ribenedir quella repubblica. Quindi i Veneziani certi delle disposizioni del pontefice a favor loro, e risorti già nella pubblica estimazione de' popoli, così per la liberazione dalle censure ecclesiastiche, come per aver ricuperata Padova, poterono con più animo, e maturità provvedere alla salute della repubblica,

*Bembo lib. 5.
& 10.*

AN. 1510.

alla quale dopo sì fiera, e sì orrida procella pareva, che cominciasse a risplendere qualche astro benigno. Ma l'animo vasto di Giulio non restringeva già i suoi pensieri solamente a scampar i Veneziani dal naufragio, a cui erano stati così vicini, ma formò nel tempo stesso il disegno di cacciar dal ducato di Milano i Francesi, e di aprir a se, o a' successori la via di levar agli Aragonesi il reame di Napoli, e liberar, come egli soleva dire, l'Italia da' barbari. A chiunque considera con quanta facilità il re di Francia con le sole sue forze abbia ridotto quasi agli estremi la repubblica di Venezia, quando ella era nel maggior colmo di sua grandezza, parrà cosa incredibile, che a Giulio II. potesse mai cadere in mente, che le forze de' Veneziani dopo sì gravi disastri dovessero essergli stromento sufficiente a tanta impresa. Ma Giulio, che con molte qualità biasimevoli, ed indegne d'un sommo pontefice aveva in grado supremo quelle d'un gran principe, e d'un uomo di stato, benchè non ignorasse in che misero stato fossero ridotte le cose di Venezia, e sapesse apprezzar a giusto peso le forze sue proprie, sapea ancora non meno bene conoscere quello, che si potea promettere dalle circostanze de' tempi; e fece maravigliosamente servire le passioni degli altri principi alla passione sua propria, che era l'ambizione, e la vendetta, la quale altri potrà chiamare a sua posta zelo della grandezza ecclesiastica. Conosciuta la lentezza, e l'instabilità di Cesare, ben si scorgea, che gli stati d'Italia aveano solamente da temere del re Luigi XII., il quale dove non avesse avuto da maneggiar l'altrui gelosia, avrebbe potuto da se solo trattar l'Italia a discrezione. Ma Luigi dopo aver portato in Lombardia con le armi sue vittoriose tanta mutazione di cose, e tanto scompiglio, si trovava egli stesso in gran dubbietà, e sollecitudine per li progressi della lega. Se l'abbassamento de' Veneziani gli era stato caro, spiacevagli egualmente, o più la grandezza di Massimiliano, massimamente vedendosi nella dura circostanza di doverla accrescere con i suoi danari, con i suoi travagli, e pericoli. Perciocchè coope-
rando Massimiliano sì poco, e sì malamente a' progressi della

*V. Guicciard.
lib. 6., & seq.
passim.
Palavicini ist.
del concilio di
Trento lib. 1.*

lega, dovea il re di Francia o dargli aiuti, che bastassero a fargli acquistare quello, che pretendeva sopra i Veneziani, ed esaurire le forze sue per far grande un rivale (che tale non potea à meno d' essergli Massimiliano) o disgustandolo col moderare, e mandar più scarfi gli aiuti, dargli motivo di prendere altro partito. Nè tralasciò veramente Giulio II. di sollecitar Massimiliano per distaccarlo dalla confederazione di Luigi XII., e trarlo in lega coi Veneziani, mostrandogli, come era facile, quanto fosse pericolosa all' imperio tanta grandezza de' Francesi in Italia; e tentò eziandio di costringerlo a questa nuova lega per mezzo de' principi d' Alemagna. Perchè avendo Massimiliano congregata una dieta in Augusta, a fine di ricavare sussidi per la guerra d' Italia, Giulio vi mandò un suo nunzio con commissione di persuadere alla dieta, che si dovesse obbligare l' imperadore a far pace co' Veneziani. Il re di Francia presentando cotesti maneggi di Giulio, e della signoria di Venezia, che tendevano ad un fine medesimo, mandò in Augusta a disturbar questi disegni un ambasciatore attissimo secondo i costumi de' tempi a quell' impresa, che fu Luigi Eliano nativo di Vercelli, ed allora consigliere di stato del re, personaggio di grande riputazione non meno per la sua eloquenza, e dottrina, che per l' esperienza delle cose di stato. Eliano introdotto nell' assemblea, parlò con tanta efficacia contro de' Veneziani, che fece mutar pensiero alla più parte de' principi, e de' ministri congregati, che non solamente abbandonarono la protezione de' Veneziani, ma postigli al bando dell' imperio, fu decretato a Cesare il sussidio, che domandava per continuar contro loro la guerra *. Nè contento l' ambasciator Francese

pag. 228.

* Questa orazione di Luigi Eliano, che ancor si legge (*ap. Freer. rer. Germ. tom. 2. pag. 522.*) unita ad altre satiriche poesie, che scrisse, e pubblicò in quella stessa occasione, diede il primo modello, e somministrò i principali argomenti a coloro, che ne' tempi seguenti esercitarono lo stile in odio di quella repubblica. I Veneziani dovettero forse attribuire l' animosità di costui, e di quel Giuffredo, di cui poco sopra si è fatta menzione, alla memoria non ancor cancellata dell' indegno fine, che fece il conte Carmagnola. *Vid. sup. cap. 1. hujus lib. Bembo lib. 7. pag. 259. edit. lat. in 4., hist. de la ligue de Cambrai lib. 1. pag. 72., & lib. 2. pag. 252.*

d'aver eccitata nella dieta d'Augusta tanta indignazione contro i Veneziani, andò di là a Buda, e persuase anche il re d'Ungheria ad entrare nella lega di Cambrai, e muover guerra alla repubblica. Ma il re d'Ungheria non trovò poi eguale disposizione ne' grandi del suo regno a dargli i suffidi necessari, e fu costretto, dichiarata la guerra, di star in pace.

Quello, che rendè Massimiliano Cesare contro il costume suo, e contro il proprio interesse così costante nella confederazione col re di Francia, fu un nuovo pensiero, che gli nacque di divenir papa. Forse egli avea da principio solamente pensato di riunire la dignità pontificale all' imperial dignità, qualora mancasse di vita Giulio II., il quale avea agli occhi dell' ambizione, e della cupidità umana renduto il papato più splendido, e più ragguardevole per lo accrescimento, che fece del temporal dominio. Ma avendo Giulio dato a conoscere qualche timore d'essere deposto, fece per avventura credere a Massimiliano di poter ottenere il suo intento anche prima che morisse il papa regnante. Le lettere del re di Francia, e i discorsi de' suoi ambasciatori alla corte di Cesare, dacchè Giulio II. si era ritirato dalla dieta di Cambrai, doveano necessariamente andare insinuando, e spargendo voce, che un sì fatto pontefice non era da soffrir nella Chiesa, e progettarne la deposizione. Vero è, che mentre visse il cardinal Giorgio d' Ambosia, detto il cardinal di Roano, niuno dubitava, che qualunque volta la corte di Francia fosse venuta a cotesti estremi contro di Giulio, Massimiliano avrebbe avuto da competere, e probabilmente cedere a quel cardinale ministro. Ma venuto a morte il Roano nel 1510., s'accrebbe in Massimiliano con la speranza il desiderio della tiara. Questa strana voglia di Massimiliano d' esercitar il papato non si potendo quasi metter in dubbio, credettero alcuni, ch' egli volesse non già farsi elegger pontefice in luogo di Giulio, ma solamente, che dichiarata in qualunque modo la sede vacante, pretendesse devoluta a se l' autorità temporale de' pontefici, in quella guisa, che nella vacanza dell' imperio alcuni papi avevano altre volte esercitata l' autorità imperiale nel conferir

*Histoire de la
ligue de Cam-
brai lib. 2.*

pag. 325.

Struy in addit.

ad Frœr rer.

Germ tom. 2.

pag. 572.

feudi, ed altri privilegi secolari. Piacemi, ancorchè la cosa non avesse effetto, e una tale idea sia forse stata passeggera nell' animo di Massimiliano, d' averne fatto menzione per la singolarità sua, e perchè quando un tal desiderio avesse avuto compimento, lo stato d' Italia avrebbe dovuto pigliar nuovo aspetto. Ma se il disegno di metter sul capo d' un imperadore d' Alemagna la tiara pontificale fu segreto, e passeggero, manifeste, e costanti furono ad ogni modo le pratiche per deporre, o almeno per umiliare Giulio II., dacchè non si trovò modo di ricondurlo all' osservanza della lega fatta in Cambrai, nè di farlo desistere da perseguir il duca di Ferrara alleato fedelissimo della Francia. Lo spauracchio usato dalle potenze secolari verso i pontefici, fu sempre la convocazione d' un generale concilio; e Luigi XII. servivvi anch' egli di questa minaccia. Tre cardinali nemici e ribelli di papa Giulio, rifugiati sotto la protezione di Francia, servirono opportunamente all' intento di quel monarca. In somma fu intimato il concilio, e se gli diede principio nella città di Pisa, donde fu dopo la prima sessione trasferito a Milano. Ma Giulio dal canto suo, oltrechè con più felici auspizi congregò un altro concilio nella chiesa di Laterano, per contrapporlo a quello di Pisa, ricorse ancora ad altri più efficaci mezzi per eludere gli attentati de' Francesi contro la dignità sua, e distrarli dalle cose d' Italia. Non era già dubbio nè a' Francesi, nè a' Tedeschi, che Ferdinando il Cattolico re d' Aragona, e delle Sicilie fosse per aderire al pontefice, e volger l' armi contro di loro. Perocchè quantunque egli fosse entrato nella lega di Cambrai, e vi si fosse in apparenza mantenuto fermo, non era difficile a indovinar, che dopo aver ricuperato le città del regno di Napoli, avrebbe piuttosto attraversati, che secondati i progressi de' collegati. E già s' era apertamente, benchè sotto finti colori, mostrato contrario ai progetti de' Francesi, e Tedeschi di opprimere affatto i Veneziani, e privarli non solo del dominio di terra ferma, ma della propria libertà: sicchè nè Luigi XII., nè Massimiliano non furono gran fatto sorpresi, allorchè giunse loro la no-

Bembo lib. 12.

AN. 1511.

vella della lega stipulata tra papa Giulio, e il re Cattolico. Nè tampoco ignoravano le pratiche, che faceva Giulio per mezzo di nunzi, e d'altri fuoi agenti appresso gli Svizzeri, per tirarli, come li trasse, alla stessa lega. Ma l'intraprendente e follecito papa cercò ancora in più lontani paesi stromento attissimo a dar travaglio a' Francesi. E giacchè era venuto il fatal tempo, che le potenze dell' estremo Occidente, e del Nord doveano tanto influire nel destino d' Italia, Giulio II. indusse a far guerra alla Francia, per servire alla corte di Roma, quello stesso Arrigo VIII. re d' Inghilterra, che ne' pontificati seguenti diede alla stessa corte, ed alla sede apostolica tante brighe. L' odio antico tra l' Inghilterra, e la Francia diede animo al papa d'invitar il re d'Inghilterra alla Santa Unione, che così chiamossi la confederazione de' Veneziani, e del re d'Aragona con Giulio II. Ma molto più ancora facilitò il negozio l'età giovanile, e fervida del re Arrigo, il quale trovandosi copia grandissima di denari ammassati dal padre nel lungo, e tranquillo governo, ed avido di acquistar nome e riputazione nelle corti d'Europa, accolse volonterosamente l'occasione speziosa, che gli si presentò di far guerra alla Francia. V'aggiunse grande stimolo il cardinal di Volsey suo ministro; il quale essendo stato in Roma quasi mediatore della unione tra il papa, e il re Cattolico, e i Veneziani, diede speranza a questi di tirare il suo re alla medesima unione, e per motivo di propria ambizione ve lo condusse in effetto. E perchè secondo la forma del governo, che ancor sussiste in Inghilterra, e che a quel tempo regnava in quasi tutte le monarchie d'Europa, non si poteva intraprender guerra senza il consenso della nazione, che dovea ordinare, e pagar gl' imposti, Giulio II. per disporre il parlamento di Londra a secondar con suffidi abbondanti l'intenzione del re, s'avvisò d'un nuovo spediente, il quale non fo, se più renda ragione del genio bevitore di quel papa, o della rozza semplicità degl' Inglese d' allora. Egli inviò a Londra una galeazza carica di vini, e di presciutti, e di tali altre cose da mangiare, la quale giunta per appunto a tempo che si

F. Guicciard.
lib. 10. p. 281.
283.

Bembo lib. 11.
pag. 425. &
lib. 12. p. 438.

apriva il parlamento, e distribuito nel modo, che si credette più confacevole, il nuovo regalo, fece portar in cielo il nome di Giulio, e se ne ottenne miglior effetto, che non avrebbero fatto immensi tesori dispensati ai membri di quell'assemblea per guadagnarne le voci. Ma il re d'Aragona, mentre stringeva il trattato d'unione col pontefice, con Venezia, e col re Inglese, deludeva nel tempo stesso con insigne simulazione non meno gli Aragonesi suoi sudditi, che i Francesi; facendo credere agli stati generali d'Aragona, ai quali, secondo il costume, chiedeva sussidio, di voler portar l'armi contro i Mori Africani. Non v'era ancora a quel tempo nessuna gelosia tra Spagnuoli, e Francesi, perchè da lungo tempo non aveano avuto guerre fra loro, salvochè nel regno di Napoli; le quali per esser lontane, e di poco interesse per lo comune di quelle nazioni, non aveano ancora generato in esse nè odio, nè rivalità. Perciò Ferdinando prevedendo, che i sussidi gli farebbero ricusati da' suoi Aragonesi, gli chiese a titolo di far guerra agl' infedeli. A chi era sì gran maestro nel dare aspetto di pietà, e di religione a tutte le sue azioni, non poterono mancar maniere di scusare l'uso diverso, che fece degli ottenuti sussidi. In somma l'armata, che si credea destinata per l'Africa, venne a scendere in Italia per combattere contro Francesi, e Tedeschi, quando appena si sapea, che Ferdinando avesse segnata la lega santa col papa, e co' Veneziani. Ma se i Francesi, che dovean conoscere di lunga mano la politica di quel re, si fidarono leggiermente delle sue parole, allorchè negoziando col papa voleva far credere al re di Francia, che egli fosse tutto costante nella sua amicizia, e nella lega di Cambrai; maggior maraviglia è ancora, che si lasciassero pigliare a quell'inganno di credere, che gli apparecchi di guerra, che si facevano in Aragona, fossero destinati a danno de' Mori. Da' venti, o trent'anni troppo era comune fra' potentati cristiani cotesta maniera ipocrita di gabbarfi l'un l'altro, o almeno d'imporre a' popoli, spacciando sempre, e vantando di apparecchiarsi a far guerra agli infedeli: e specialmente le guerre, e i trattati riguardanti.

*Histoire de la
ligue de Cam-
brai lib. 3.
pag. 113.*

l'Italia portavano sempre questo religioso pretesto. Carlo VIII. assaltò il regno di Napoli per farsi scala a battere i Turchi di Grecia. La lega di Cambrai meditata costantemente a rovina de' Veneziani dovea servire a difendere la Cristianità dalla potenza Ottomana. Giulio II. volea senz' alcun dubbio, che le ostinate guerre, ch' e' faceva a' Francesi, fossero sante e religiose; e quando per impedire la grandezza di Francia, e d' Austria si oppose a' disegni di Luigi XII., e di Massimiliano diretti ad opprimere i Veneziani, avea sempre addotto questa ragione, che quella repubblica difendeva l'Europa da' Maomettani, benchè non s'ignorasse il vero motivo, ch' egli avea di salvar Venezia. Ferdinando volle altresì dar ad intendere, che in tanti semi, e movimenti di guerre in Europa, egli si armasse per andar contro i Mori. Ma il fatto andò così, ch' egli mandò in Italia una potente armata di truppe scelte, e disciplinate, le quali acquistaron i primi gradi di quell' altissima riputazione, a cui salì poi nel decorso del secolo la potenza Spagnuola: nè ci volea punto meno al bisogno del pontefice, e della santa lega per impedire i progressi, che sì rapidamente facevano l'armi Francesi sotto il comando di Gastone di Foix duca di Nemours †.

† Egli era figliuolo d' una sorella di Luigi XII.

Morto Carlo d' Ambrosia signor di Ciamonte, governor di Milano, era succeduto per modo di provvisione in quel governo Giovan Giacomo Triulzio Milanese maresciallo di Francia. L' esperienza, e la bravura di questo capitano cominciò in breve spazio a restituire ai Francesi ciò, che il difetto, e la poca fortuna di Ciamonte avea lor fatto perdere. Creato frattanto luogotenente generale del re il duca di Nemours, il quale in età giovane di poco più che vent' anni avea in queste guerre d' Italia fatte prove di vecchio capitano, non che di prode guerriero, pareva che questo principe fosse destinato a rovesciar col vigor dell' animo, e con la bravura tutte le macchine di Giulio II., e sprofondare un' altra volta la repubblica Veneziana. Contro l' attività, e la virtù di un tal generale, unito al Triulzio, le genti Italiane cadute non meno d' animo, che di riputazione dopo le sconfitte.

toccate già da' Francesi, mal poteano far difesa. E l'ardore incredibile di Giulio, cui nè la vecchiezza, nè le malattie pericolose, che l'affalirono, nè gl'incomodi, e il rigor delle stagioni non poteano nè spegnere, nè temperare, avea trovate nel carattere de' due comandanti delle genti Francesi le qualità, che dovea più temere. Le genti Spagnuole comandate da Raimondo di Cardona vicerè di Napoli, uomo di guerra assai rinomato, poteano rendere uguali le partite tra quella, che chiamavasi Santa Unione, e l'antica lega di Cambrai, in cui perseveravano il re di Francia, l'imperador Massimiliano, e il duca di Ferrara. Tuttavolta Gastone di Foix ad onta del Cardona liberò Bologna dall'assedio postovi dalle genti ecclesiastiche, ed Aragonesi, dopochè i Bentivogli cogli aiuti di Francia erano tornati in quella città. Di là rivoltosi contro i Veneziani, ritolse loro, e saccheggiò Brescia; fatto non meno memorabile per l'eroica generosità del capitano Baiardo, che per qualunque altro vantaggio ritraessero da quell'acquisto i Francesi. Quindi il general Francese andò ad assediare Ravenna, dove essendo accorso alla difesa il vicerè Cardona con le genti Spagnuole, vi si ridusse tutta la somma della guerra. Era fermo disegno de' collegati di evitar la battaglia, perchè aspettando di giorno in giorno la nuova, che gli Svizzeri guadagnati dal papa faceffero irruzione nel Milanese, non volevano tentar con pericolo la fortuna. Ma per la stessa ragione del movimento degli Svizzeri, e perchè era stato accertato, che il re d'Inghilterra avea segnata l'unione, e Massimiliano fatta tregua per dieci mesi co' Veneziani, il re di Francia sollecitava il duca di Nemours con incessanti messaggi, perchè procurasse in ogni maniera di venire a qualche fatto d'armi decisivo con l'esercito confederato. Gastone, che per l'ardor dell'età, e per propria, e particolar bravura non potea essere alieno dai partiti animosi, risolvette di obbligare i nemici alla battaglia anche con evidente svantaggio. Le truppe Francesi guidate, e animate da un tal capo combatterono con tanta ferocia per lo spazio di ben otto ore, che non ostante la fermezza dell'infanteria

*Bembo lib. 12.
Guicciard. l. 10*

*V. Daniel hist. de
Froir. de France
pag. 1862-62.*

*Langier hist. de
Venise lib. 31.
tom. 8.*

AN. 1512.

Spagnuola, la virtù di Fabrizio Colonna, che comandava le genti d'arme Italiane, e la sagacità del famoso Pietro Navarro, che guidava la cavalleria Aragonese, ne riportarono tal vittoria, che fugato il nemico, e presa Ravenna, posero i Veneziani, e specialmente il papa, e tutti gli aderenti all'unione in non minore spavento, che avesse fatto la vittoria di Ghiara d'Adda. E non meno di loro ne fu commosso, e sbigottito Massimiliano Cesare, il quale per la tregua fatta coi Veneziani s'era pressochè dichiarato nemico de' collegati. Ma la morte di Gastone, che lasciò la vita nel compimento della vittoria, tolse a' Francesi tutto il frutto, che ne poteano raccogliere. Non si dubitò allora, che se Gastone fosse sopravvissuto a quella famosa giornata, non pur la Romagna, ma il regno di Napoli dovesse piegare sotto di lui; e siccome fu chiamato il fulmine d'Italia, così ne farebbe divenuto l'arbitro, e padrone, dacchè in tre mesi di governo con quattro insigni azioni militari avea superata la fama de' maggiori, e più vecchi capitani. La Paliffa, e gli altri uffiziali, che succedettero per la morte del duca nel comando dell'armi, non ebbero nè ardire, nè autorità sufficiente a far muover l'esercito, che indebolito di forze, e d'animo per aver con tanto sangue pagata la vittoria, era unicamente occupato a mettere in salvo le robe predate nel campo de' vinti, e nel sacco della città; dovechè il duca di Nemours, il cui nome chiamavano tutti i soldati con lagrime, e con lamenti, gli avrebbe condotti con la solita celerità dovunque avesse voluto, non impediti, nè spaventati da cosa alcuna.

Mentre i Francesi aspettavano dopo la vittoria di Ravenna gli ordini del re, trattavasi in Venezia, in Roma, ed alla corte del re de' Romani, di far riparo con nuove confederazioni all'imminente pericolo delle cose d'Italia, qualora venissero di Francia nuovi rinforzi: e ciascuno de' collegati era fortemente tentato di cercare particolarmente la pace, e l'amicizia del vincitore. In Roma soprattutto gagliardissime erano le esortazioni de' cardinali per indur il pontefice ad accomodarsi con Francia, non si dubitando, che avrebbe potuto farlo con

*V. Guicciard.
lib. 10. p. 302.
Brantôme l'ou-
ge de Gaston
de Foix hist.
du cheval. Ba-
yard ap. Da-
nicl pag. 18.*

oneste condizioni. Mostrava Giulio di arrendersi a queste persuasioni, malgrado le ragioni, e gli uffizi contrari degli ambasciatori di Venezia, e del re d'Aragona. Ma in effetto Giulio non ascoltava già di buona voglia le proposizioni di pace, che faceva la Francia per mezzo de' Fiorentini, nè le preghiere de' cortigiani, che lo pressavano d'accettarla; e con tutta la sincerità, e franchezza, di cui faceva professione, sapeva benissimo dissimular a tempo, e dar parole. Il pericolo, a cui Roma era ridotta per la vicinanza delle genti Francesi, che trattenevansi ancora nella Romagna, l'obbligava a guadagnar tempo, e trattenerne il corso col negoziare. Giunse opportuno per distorre totalmente il papa dal pensiero di accordarsi un messaggiero del cardinal de' Medici, che essendo stato fatto prigioniero da' Francesi nella giornata di Ravenna, era ritenuto assai largamente in Milano: il quale dando voce di mandare per interessi suoi particolari, spedì a Roma Giulio de' Medici suo cugino cavalier di Rodi, (che fu poi papa Clemente VII.) a ragguagliare il pontefice del cattivo stato, in cui si trovavano i Francesi dopo quella stessa vittoria, che pareva doverli rendere tanto superiori all'Unione. Questi conforti segreti portati alla corte di Roma furono assai presto confermati da' pubblici avviti della guerra, che il re d'Inghilterra movea alla Francia, e dalla irruzione, che faceano gli Svizzeri a nome de' dodici Cantoni (che tanti erano solamente a quel tempo) nel ducato di Milano. Però, non che venissero nuovi rinforzi di Francia in Italia, le genti d'arme, o lanze Francesi, che si trovavano presso a Ravenna, ed in altri luoghi di Romagna, o di Lombardia, furono parte richiamate in Francia per opporsi agl' Inglese, parte dal Palissa ristrette alla difesa di Milano contro gli Svizzeri. Il perchè, vedendosi non solo la Romagna, ma quasi tutta Italia sgombra da quell' armi poco fa sì terribili, Giulio II., divenuto più audace, e più fiero per lo passato pericolo, poté ridersi a bell' agio de' compassionevoli uffizi de' cortigiani, e parlar con ben altro stile a' partigiani di Francia, e mediatori di pace per quella corona.

CAPO TERZO.

*Riflessioni sopra l'infelice esito della lega di Cambrai :
 successi inaspettati , e mutazioni di stato , che causò
 all' Italia l' unione procurata da Giulio II.*

Non leggieri difficoltà mi ha recato in questa parte del mio lavoro l'abbondanza della materia, che mi porgevano i dieci anni, e specialmente gli ultimi cinque del pontificato di Giulio II. La lega di Cambrai, e quella, che fu poi conchiusa in Roma, chiamata la Santa Unione, opposta direttamente alla prima, furono ambedue di tanta importanza allo stato universale d'Italia, che troppo conveniva al proposito di questi libri il farne distinta e singolar menzione; ed il merito degli autori tanto contemporanei, come Guicciardini, Bembo, Andrea Mocenigo, quanto de' moderni, che trattarono questo periodo di storia, mi traeva fortemente a seguirli non meno ne' loro racconti, che nelle riflessioni. Per altro mi pareva cosa troppo sconvenevole, ed assurda, che cinque soli anni dovessero occupar tanta parte di questi volumi; quanta appena nella propostami brevità ne occupassero altrove i secoli interi. Ho dunque dovuto moltissime cose accennarle soltanto, ed alcune tralasciarle affatto, benchè utili e curiose, sulla fiducia, che altri possa agevolmente averle lette, e leggerle poi in alcuno degli storici da noi citati di tratto in tratto, e specialmente nel Guicciardino, che già non temo di lodar troppo spesso, o nel tomo ottavo del signor Laugier †, o nella celebre *storia della lega di Cambrai*, la quale, benchè mi sembri un' apologia del re Luigi XII., siccome è un' accusa perpetua di papa Giulio II., ella è tuttavia utilissima per molti capi alla cognizione delle cose d'Italia*.

† Histoire de Venise &c.

* Questa istoria attribuita da alcuni con poca probabilità al cardinale Polignac, è opera di Giambattista Dubos scrittore celebre del presente secolo.

Ma io non lascierò per tutto questo di osservar brevemente da che procedesse, che una sì potente confederazione, qual fu la lega di Cambrai, abbia avuto sì tristo fine per chi dovea sicuramente aspettarne sommo vantaggio. Se i Francesi dopo la vittoria di Ghiara d'Adda seguitavano il corso sì felicemente cominciato delle conquiste sopra i Veneziani, la Lombardia era senza fallo a disposizione del re Luigi XII.; il quale avrebbe potuto colla prontezza sua rimediare alla lentezza di Massimiliano suo collegato, e non lasciar tempo a' Veneziani di far essi stessi la distribuzione delle terre, che si vedean costretti d'abbandonare. Perocchè qualunque volta avesse il re avuto in man sua la più parte del premio, che dovea toccare in certa porzione a' collegati, inutilmente avrebbero tentato i Veneziani di staccar dalla lega o l'una, o l'altra potenza; e la Francia poteva a sua posta far cessare le altrui gelosie, cedendo a tenor del trattato quanto egli avea preso: e se alcuno de' collegati avesse voluto abbandonar la lega, potea col vantaggiare un altro di ciò, che s'era acquistato, essere sempre in istato di conservarsi almeno ciò, che s'era proposto di riunire al ducato Milanese. Massimiliano specialmente avrebbe sempre stimato di far gran guadagno, qualora senza starbarfi dalle sue caccie, e da' suoi piaceri, in cui profondeva i tesori, avesse colle forze, e col solo denaro di Francia acquistato qualche dominio in Italia. Riguardo al papa, non erano le sue forze tali, che anche unito al re d'Aragona, ed a' Veneziani (spogliati che questi fossero stati del dominio di terra ferma) il re di Francia con pochissimi aiuti, o almeno senza disturbo di Massimiliano, non fosse valevole di tenerlo a segno. Vero è, che Luigi mostrò sempre avversione grandissima di far guerra al pontefice, il che fu grande ostacolo ai progressi, che avrebbe potuto fare. Ma con tutto questo, poichè Giulio non potea da principio sperar que' felici successi, ch'egli ebbe alla fine, non farebbe stato sì difficile il soddisfarli. Oltrechè la natural gelosia, che regnava tra la Chiesa, e il re di Napoli suo feudatario troppo potente, poteva porgere opportunità al re di Francia o di

guadagnarfi il papa, o il re Ferdinando, appoggiando le pretenfioni o dell' uno, o dell' altro. Restavano le diverfioni, che le potenze d' Italia avrebbero procurato d' eccitar per mezzo degli Svizzeri, e degl' Inglesi. Ma Arrigo VIII., che non senza esitazione, e folamente dacchè le cofe de' Francesi cominciavano a vacillare, fi lasciò indurre all' unione col papa, colla signoria di Venezia, e l' re d' Aragona, più difficilmente fi farebbe moffo ad offender la Francia, quando Luigi XII. aveffe follenuti, e promoffi, al tempo che far lo poteva, i fuoi conquifti. Gli Svizzeri erano nel vero quelli, che dovean dare, come fecero di fatto, il maggior crollo allo ftato Francefe di Lombardia. Ma egli è certo, che il re di Francia poteva riparare al fatal colpo coll' accrefcimento della penfione, che gli domandavano i dodici Cantoni *. Or quefta fu al poffutto la cagione primaria di tutti i falli di Luigi XII., e della perdita, che fece del Milanefe; cioè il foverchio fpirito di rifparmio, o vogliamo chiamarla avarizia, che fu la qualità dominante in quel monarca. Dovea forfè attribuirfi quefta ftrettezza del re ad una cagione lodevoliffima di rifparmiare le foftanze de' fudditi, giacchè il principe non può allargare d' una mano, fenza aggravar con l' altra i fuoi popoli. Ma bene fpeffo un rifparmio fatto, quando le circoftanze chiedono larghezza, e l' effer troppo delicato, quando la ftagion porta di ber anzi groffo, mette poi altri in neceffità di fpendere con affai minor frutto maggiori tefori. Pertanto l' economia inopportuna fecondata, come è cofume delle corti, da' fuoi configlieri, e miniftri, foliti a rifpettar, come inviolabil nume, la paffion dominante del padrone, fu per avventura il principio delle calamità, che patì negli anni fequenti la Francia. Al vizio dell' avarizia s' aggiunfe negli ultimi anni l' irrefoluzione, in cui cadde il re Luigi dopo la morte del cardinal di Roano. I miniftri, che gli fuccedettero con autorità, e credito troppo inferiore al cardinale,

* Scrivono alcuni Luigi XII. non volle accrefcer la penfione, che già la Francia pagava agli Svizzeri, ftimando che foſſe cofa troppo contraria all' onor fue il lafciarfi così taſſare da quella nazione il prezzo, a cui le piaceva di vender l' amicizia.

attenti unicamente a guardarfi, e impedirfi l'uno all'altro il favore del re, perchè tutti egualmente desideravano d'avervi il principal luogo, o almeno di non effere forpaffati, rendevano con la diverfità de' pareri sempre dubbiofo l'animo del re, che da per fe folo non era ufato di prender partito; inconveniente, che fece talora desiderar, come minor male l'autorità affoluta d'un primo ministro. Scrive il Guicciardino, e l'autore Francefe rilevò questo passo con grande diligenza, che i Francefi attediati del soggiorno d'Italia, mafsimamente dacchè lo ftato loro cominciò a vacillare, più non voleano intendere progetto, nè parere alcuno intorno alla difefa di Milano, che ritardaffe il loro ritorno alla patria; talchè in ogni configlio, che fi teneva tra gli uffiziali regi per provvedere alle emergenze, la maggior parte, come tirata da forza infuperabile, inflava sempre, perchè fi abbandonaffe l'Italia, fi paffaffero le alpi, fi tornaffe a casa. Così l'impazienza naturale della nazione concorse ancora in gran parte coi mancamenti del re a fargli perder lo ftato, che con buon titolo gli apparteneva, che già possedeva, e che la lega contratta, e i primi felici successi gli aveano data sì bella occasione di raffermare, ed accrefcere.

Ma molto meno che il re di Francia sembra fcufabile Massimiliano Cesare, il quale se dopo la rotta, che toccarono i Veneziani a Ghiara d'Adda, ed in più altre occorrenze di quella guerra avesse ufato delle forze, che avea pur pronte, avrebbe potuto trarre dalla costernazione di quel fenato vantaggio tanto maggiore, che il re di Francia, quanto quelle parti del dominio Veneto, che in virtù della lega doveva acquistare, erano più contigue, ed unite agli altri suoi ftati di Germania; laddove tutti gli accrescimenti, che al ducato Milanese potea fare Luigi XII., non servivano gran fatto a rendergli nè più ficuro, nè più utile questo nuovo ftato, per essere da altissimi monti, e da altri dominj diviso dal suo reame. Oltrechè qualunque mediocre acquisto l'imperadore facesse nel seno della Lombardia, poteva esser di grandissima importanza, e utilità a rattivare le fue pretensioni

*Hift. de la li-
gue de Cambrà
pag. 171.*

Lib. 3. p. 186.

sopra tante altre città Italiane. Ma il troppo trascurato re de' Romani, nelle cui mani colava da tante parti quantità di denaro sufficientissima a sostener quante genti d'armi potessero essergli necessarie a queste imprese, tutto spendeva in caccie, in passatempi, e in donar largamente dove meno dovea; nè mai s'impacciò nelle cose d'Italia, che non ne uscisse con disonore, e vergogna: principe nondimeno per altre sue qualità d'onorata memoria presso la sua nazione. Toccò dunque il frutto, che potè nascere da quella memorabile, e strepitosa confederazione, a chi seppe raccogliarlo, Ferdinando il Cattolico, oltre d'aver con somma facilità ricuperati i suoi porti da' Veneziani, fu contento di veder abbassata quella repubblica, per cui non teneva senza sospetto le terre marittime della Puglia, e della Calabria. E quello, che gli rendè più grato questo guadagno, si fu l'aver impedito con suoi maneggi, che la potenza di Luigi XII., e di Massimiliano, i quali gli davano non meno gelosia, e timore, che i Veneziani, si trovasse piuttosto diminuita, che accresciuta per gli successi della lega di Cambrai, alla quale egli aderì con ripugnanza, e malgrado suo, appunto per lo timore della grandezza, che ne poteano acquistiar que' due principi. Ma Giulio II., che si era con più fervore, e con più attività travagliato in quella guerra, ne riportò acquisto di gloria, e di stato maggiore senza paragone di tutti gli altri potentati, ch'ebbero parte o nell'ordire la lega, o nel disciorla; e fu il primo, che dopo tanti secoli di barbarie, e di confusione rappresentasse in Roma l'immagine d'un glorioso principato, sì per averne esteso il temporal dominio, che per avervi fatto risiorire le arti, di cui i più famosi maestri fiorirono sotto il suo pontificato, e furono da lui animati, e nodriti. Potrebbe si dire in qualche modo, ch'egli accoppiasse in se solo le qualità di due gran principi dell'antica Grecia Filippo, ed Alessandro, a' quali rassomigliò per fino ne' vizi della collera, e dell'intemperanza. Intrigante, e destro ne' trattati praticò egregiamente la massima, che raccomandò poi tanto il cardinale di Richelieu, che era di

negoziar sempre. Non volle però mai acconsentire a proposizione alcuna di pace, qualunque volta potea anche con notabile pericolo far la guerra. A' suoi fini fece servire amici, e nemici, e le potenze più lontane non meno, che le vicine. Guerriero infaticabile e feroce, nell'età quasi decrepita, non isdegnava d'animare con l'esempio suo proprio i più vili soldati, anche allor quando si trattava di usar la zappa, e la marra, per cavar fossi, e far trincee. Con ispiriti tanto secolareschi, e marziali seppe nondimeno far valere l'autorità spirituale al pari d'un Gregorio VII. Dettò dal Vaticano brevi, e bolle, e commissioni con energìa eguale alla bravura, che portava nelle campagne: ordinò, ed intervenne a funzioni ecclesiastiche con decoro, e solennità maravigliosa, del che diede saggio particolarmente nell'apertura del concilio Lateranense. In somma con tali arti, e con fermezza d'animo incomparabile venne a capo de' suoi disegni, che ogni altra mente avrebbe riguardate come cose disperatissime.

Se di due soli anni fosse stato più lungo il regno di Giulio II., questa era forse la volta, che i papi si vedeano giunti alla monarchia temporale di tutta Italia; nè i vasti concetti di lui si contenevano fra i limiti dell'alpi, e de' due mari. Ma io non voglio decidere, qual vantaggio realmente portasse all'Italia quel sì forte impegno, che ebbe Giulio di liberar l'Italia da' barbari, cosa, ch'egli avea in bocca sì frequentemente. So, che il Guicciardino mostra di credere il contrario in un passo assai lodato della sua storia; dove riferisce i vari discorsi, e sentimenti degli uomini in riguardo alla unione, che si fece in Roma tra Giulio II., il re d'Aragona, e i Veneziani per cacciar i Francesi dal ducato di Milano. Ad ogni modo ebbero per allora rispetto alla grandezza temporal della Chiesa felicissimo successo le imprese di questo papa, il quale negli ultimi mesi del suo pontificato non solamente si trovò in possesso, da Ferrara in fuori, di tutte le città, che possedono i suoi successori, avendo dopo la partenza de' Francesi cottiretti per l'ultima volta i Bentivogli a lasciar Bologna; ma si tenevano anche a nome della Chiesa Modena,

*V. Guicciar. 2.
lib. 11. p. 325.*

Lib. 10. p. 283.

Reggio, e Parma, e Piacenza. In Milano, benchè cacciati i Francesi, fosse ricevuto, e riconosciuto duca Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico il Moro, l' autorità di papa Giulio valeva, benchè indirettamente, affai più che quella del nuovo duca. Perciocchè gli Svizzeri, sotto la protezione de' quali si reggeva con sovranità affatto precaria il sudetto Massimiliano, dipendevano quasi interamente dai consigli del vescovo di Sion, che era stato promotore di quest' impresa; e questo vescovo, fatto cardinale da Giulio, era solito di conformare tutti i suoi disegni a norma di quanto piaceva al pontefice. Nè lo stesso duca Massimiliano, per quanto potea valere l' autorità sua, avrebbe osato scostarsi dalla volontà del pontefice, da cui riconoscea, come da autor primario, la ricuperazione, ancorchè non compita, dello stato paterno. I Veneziani, che non aveano picciolo obbligo della conservata repubblica alla protezione, che ne prese lo stesso Giulio II., non si farebbero, salvochè ne' casi estremi, allontanati dalla sua amicizia, o avrebber prese le armi per opporsi a qualunque cosa, che volesse intraprendere: e la Toscana, e spezialmente Firenze, dove per favor suo erano rientrati i Medici aiutati dalle armi Spagnuole, farebbe stata facilmente a sua divozione. Perciocchè o il cardinale de' Medici, come beneficato segnalatamente da Giulio, avrebbe governate le cose di quella repubblica a beneplacito di lui, o facendo altrimenti, era facil cosa al pontefice col favorir il partito contrario levargli l' autorità.

Ma perchè il cardinal de' Medici, che rientrò dopo diciotto anni d' esilio in Firenze sua patria, che poi governò con autorità quasi sovrana, come il padre, e gli avoli suoi avean fatto, ebbe poi dopo Giulio II., a cui succedette nella cattedra di s. Pietro, sì notabil parte nelle rivoluzioni, onde fu un' altra volta agitata l' Italia, converrà ripigliarne la storia, alquanto indietro.

CAPO QUARTO.

*Storia di Giovanni cardinal de' Medici, che nel 1513.
succede a Giulio II. col nome di Leone X.*

Creato cardinale quasi ancor fanciullo da Innocenzo VIII., fu sotto il pontificato di Alessandro VI. costretto d'andar esule e ramingo non solamente di Firenze sua patria, essendone stato cacciato con Pietro suo fratello, e col resto della famiglia, ma ancora di Roma, dove non credea di viver nè con decoro, nè con sicurezza. Lasciando però Pietro seguir suo destino nelle guerre, che tutt'or ardeano in Italia, deliberò di andar in lontane contrade peregrinando per veder paesi, e conoscer i costumi degli uomini, e delle nazioni, poichè di meglio far non potea *. Viaggiò con molte avventure, e molti pericoli per varie provincie d'Alemagna, di Francia, e della Fiandra; e rivolgendo poi il suo cammino per la Provenza verso Genova per visitare Maddalena Cibò sua sorella, alloggiò in Savona in casa di Giuliano della Rovere, il quale per esser nemicissimo d'Alessandro VI. s'era partito di Roma, e colà se ne stava, tuttochè nel patrio e natío suo paese, come in esilio, e in forzato ritiro. Ma tali sono le vicende delle cose mondane, che fra que' fuorusciti e disgraziati tre ne erano destinati dal cielo alla maggior dignità che sia in terra †. Per l'amicizia, che allor contrasse il cardinale de' Medici col cardinal di s. Pietro in Vincola, diede, benchè di lontano, nuovo principio alla grandezza sua propria, e della famiglia. Venuto l'anno del Giubbileo 1500., se ne andò sconosciuto a Roma, e trapassò ancor sei altri anni ne' pericoli, e nelle angustie, come avea fatto i sei primi del suo esilio. Ma salito

† Giulio II.
Leone X.
Clemente VII.

* Il cardinale prese per compagni di viaggio undici giovani gentiluomini suoi amici, o parenti, fra' quali uno fu Giulio de' Medici suo cugino, che allora era cavaliere Gerofolimitano, e che fu poi cardinale, e papa Clemente VII. Tutti ad una foggia vestiti, s'ordinò, che il comando della brigata dovesse andar in giro un giorno per uno. Leggesi questo nella vita di Leon X. scritta dal Giovio, che fu poi compendiate da Onofrio Panvinio, ed in varie memorie manoscritte.

al pontificato il cardinal della Rovere , potè cominciar un nuovo tenor di vita , e stafsene in corte di Roma onorato e ficuro , per l' amicizia , che avea contratta , e che studiavasi di fare ogni dì più ferma con la casa regnante . La frequenza delle persone letterate , che concorrevano di tutta Roma a casa di lui , sì per l' affetto , che mostrò agli studi delle belle arti , sì per la copia de' libri , che avea radunati , serviva ancor grandemente ad accrescergli splendore , e riputazione . Vero è , che le facultà molto estenuate , e consunte mal potevano sostenere la liberalità , e la magnificenza , con cui egli vivea . Il meglio delle private sostanze s' era perduto nel tempo stesso , che Pietro perdè lo stato pubblico , e tutta la famiglia fu bandita dalla patria , predati i mobili , e confiscate per conseguente le possessioni . E quello , che dopo il loro bando da Firenze poterono i Medici andar raccogliendo delle reliquie di tante ricchezze , doveva in gran parte essersi speso ne' vari tentativi , che fecero per ricuperar la patria , e lo stato . Nè il cardinale Giovanni divenuto capo della famiglia per la morte di Piero † , benchè secondo la condizione di privato , e di cherico avesse con che sostentarsi onoratamente , potea però largheggiar nella spesa , e soddisfare al genio suo magnifico e liberale ; perciocchè con tutto il favore , che gli si dimostrava in apparenza , non avea ancor avuto o vescovadi , o badie , o uffizi in corte , che potessero supplire al difetto delle sostanze proprie , e patrimoniali . Per la qual cosa si trovò assai volte ridotto a tale strettezza di danaro , e sì poco in credito , ch'era costretto di mandar in pegno a' pizzacagnoli , e beccai i vasi d' argento , che doveano servire all' uso della tavola , e della credenza . Ma non gli mancava però l' animo così come gli falliva il danaro ; anzi avvistato , e ripreso da' fuoi , affinchè si governasse con più misura , e risparmio , soleva rispondere , che la fortuna non manca di assistere con impensati sussidi quelli , che ha destinato a gran cose , solo che l' uomo non manchi a se stesso , col perdersi d' animo , ed invilire . Ed ecco finalmente , che Giulio II. per metter gelosia nel governo di Firenze , fece legato di Perugia

*Jovius in vita
Leon. X. lib. 2.
p. 30. 31.*

† *Pietro morì
affogato nel
Garigliano l'
anno 1503.*

*Insignes viros
coelesti sorte
feri magnos.
Jovius ubi sup.*

questo cardinal de' Medici, e poco appresso con lo stesso titolo, e grado lo mandò nell' esercito pontificio, e Spagnuolo in tempo, che il vicerè Cardona assediava Bologna ribellata alla Chiesa. Fu in quell' occasione tacciato di presunzione, per aver sollecitato il vicerè ad affrettar l' impresa con più calore. Ma l' esito fece vedere, che se fossero stati uditi i suoi consigli, dovechè il generale per non mostrare d' aver nell' arte sua preso regola da un cherico, procedette eziandio più lentamente, Bologna farebbeasi espugnata, o costretta alla resa. Sciolto però l' assedio per l' attività, e 'l valore di Gastone de Foix, seguì il fatto di Ravenna, dove il cardinale de' Medici rimase prigioniero, e fu da' Francesi condotto in Milano. Stava ancora aperto in quella città il conciliabolo, che chiamavasi tuttavia concilio Pisano, sostenuto principalmente dal cardinal San-Severino, e da alquanti altri prelati, parte nemici particolari del papa, parte mandativi forzatamente dal re di Francia. Non ostante la presenza d' un tal concilio preseso ecumenico, e superiore al pontefice, il legato di papa Giulio condottovi in qualità di prigioniero, fu ricevuto con tanta riverenza dagli stessi nemici, che i soldati correvano in folla a farsi da lui assolvere dalle censure; e molti a persuasione del cardinale abbandonarono il servizio di Francia per passare alla divozione della Chiesa, e de' collegati. Il che contribuì non poco ad accelerar l' abbassamento, e la partenza de' Francesi da quel ducato. Vero è, che frattanto egli si trovò in sul punto d' esser condotto in Francia prigioniero, com' egli era, se con pari accortezza e destertà non avesse provveduto alla propria salvezza. Con le maniere socievoli, e liberali, che formavano la più espressa parte del suo carattere, s' era guadagnato così tra più nobili, e primari uffiziali del re, come tra' famigliari, servitori, e sergenti, molto favore. Però fu sì bene ordita la trama, che nel punto, in cui stava il cardinale per esser messo in nave sopra il Po, e seguirar le truppe, che pigliavano la via di Francia, egli ebbe campo di fuggirsene. In questa fuga incontrò il cardinale tutti i pericoli, e disagi, che sogliono trovarsi in sì fatti casi, ed or

Guicciar. l. 18.

*Jov., & Guicci.
ubi sup.
Bembi histor.
Venet. lib. 12.
pag. 62. edit.
1718. in 4.*

vestito da soldato, or con altro mentito abito, deluse in varie maniere la diligenza di chi lo inseguitava per rimenarlo prigione. Andato prima a Piacenza per connivenza di Gian-Jacopo Triulzio maresciallo di Francia, poi a Mantova per favor di Francesco Gonzaga, giunse finalmente in Bologna, la qual città per la partenza de' Bentivogli era tornata sotto l'obbedienza di santa Chiesa.

In questo mezzo gli Spagnuoli campeggiando a Prato, il cardinal de' Medici, che si trovava in quell'esercito a nome del papa, e con titolo di legato di Toscana, ebbe grandissima opportunità di tentar lo stato di Firenze; potendo a nome di Giulio, e di tutta la lega sollecitare i Fiorentini a ricevere la sua famiglia, e levar conseguentemente l'autorità, e il grado di gonfaloniere a Pier Soderini, che dopo la cacciata de' Medici avea esercitato in quella repubblica quasi una dittatura perpetua. Il terrore dell'esercito collegato così vicino, i capi del quale andavano pienamente in questa parte d'accordo di voler rimettere i Medici in patria, e nella pristina autorità; le poche forze, che avea il governo di Firenze a sua difesa; la lontananza dell'armi Francesi; la non grande capacità del gonfaloniere, e più di tutto le pratiche, che per mezzo d'alcuni giovani di famiglia potenti tenne Giulio de' Medici, che occultamente si trovava a parlamento con loro in una villa; tutte queste cose ebbero alla fine vinto il partito, e cacciato il gonfaloniere, e le altre persone più ragguardevoli di quella fazione, i Medici furono a certe condizioni ricevuti in Firenze; e già non era dubbio ad alcuno, che i Medici a qualunque condizione fossero ricevuti in città, essi vi potessero star altrimenti, che con autorità principale. Nè si fermò a questo segno la fortuna del cardinale de' Medici, e della famiglia. Sei mesi appena erano scorsi dall'accennata rivoluzione di Firenze, allorchè nel fine di febbrajo del 1513. morì Giulio II. principe, per qualificarlo con le parole di autor chiarissimo, d'animo, e di costanza inestimabile, ma impetuoso, e di concetti smisurati, per li quali che non precipitasse, lo sostenne più la riverenza della Chiesa, la

discordia de' principi, e la condizione de' tempi, che la moderazione, e la prudenza: degno certamente di somma gloria, se fosse stato principe secolare, o se quella cura, o intenzione, che ebbe ad esaltarla con l'arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, l'avesse avuta ad esaltarla con l'arti della pace nelle cose spirituali.

Trovavasi il cardinal de' Medici travagliato in quel tempo da una fistola, per lo quale incomodo non solamente fu obbligato, volendosi trovare in Roma all'elezione, farvisi di Firenze portar in lettiga, ma ancora di condursi in conclave il chirurgo, che lo trattava; e forse questo noioso incidente contribuì al suo esaltamento. Di ventiquattro cardinali, che vi erano, la fazione de' giovani desiderava, che l'elezione cadesse sopra qualcuno del lor numero: e comechè le altre qualità del Medici potessero pure piegar le voci verso lui, aggiugnendosi la presente infermità, questa circostanza non solo rendè meno alieni dall'eleggere un giovane i vecchi cardinali, che non disperavano di concorrere un'altra volta all'elezione, ma fece più presto concordi gli stessi giovani; a' quali se piaceva grandemente per un canto il nuovo esempio di far un papa nel fior dell'età, restava dall'altra parte, per la stessa cagione della non intera sanità del soggetto, maggior speranza di poter profittare per se d'una sì nuova, e per molti secoli non veduta elezione. Fu dunque dopo breve contrasto creato pontefice il cardinal Giovanni de' Medici, che prese il nome di Leone X.

V. Guicciardi
lib. 11. p. 326.

CAPO QUINTO.

*Disegni vastissimi di Leone X.: insolenza del cardinal
Sedunense; e prima spedizione d'Italia
di Francesco I. re di Francia.*

Niun pontefice si trovò mai sì presto, e secondo le apparenze in sì facile congiuntura, come Leon X., d'inalzare ad

un sommo grado di potenza la sua famiglia. Fin allora i pontefici saliti a quella dignità, molti da bassi natali, e tutti generalmente da condizione privata, avean dovuto fabbricar la grandezza de' fratelli, e nipoti col solo uso, od abuso dell' autorità spirituale, o colle sole forze temporali della Chiesa, che avanti Giulio II. erano affai mediocri. Solamente Gregorio V., e Stefano IX. fratello di Gotofredo di Lorena, nati di case principesche, avrebbero potuto subitamente con l' unione delle grandezze domestiche, e dell' acquistata dignità pretendere con qualche ragione di sollevar la famiglia a stato Reale. Gli Orfini, e i Colonnese antichi, e potenti signori in Romagna di rado ottennero il papato; e la vicendevole gelosia di lor famiglie, che gl' impediva gli uni, e gli altri di salire al trono, potea fare, che anche colla tiara in casa non salissero a quel sovrano potere, che desideravano. Ma i Medici, benchè stati per alcun tempo esuli e raminghi, e senza titoli di principato, già per un secolo intero erano riguardati quai principi: e Leon X., che non solamente era membro, ma capo della famiglia allora dominatrice dello stato Fiorentino, salito al pontificato, fu il primo, che unisse alla potenza, che egli riceveva da quella dignità, un dominio secolare di molta importanza, non tanto per la grandezza di quello stato, quanto per esser vicino e confine con la Romagna †. Nè mai altro pontefice avea avuto tante e sì nobili terre da investirne i congiunti. Perciocchè non solamente era facile, che Parma, e Piacenza, Modena, e Reggio acquistate ultimamente alla Chiesa da Giulio, potessero dal successore infeudarsi; ma già si vedeva, che il ducato d' Urbino, e tutto ciò, che ancor restava al duca di Ferrara, che Giulio avea ormai ridotto agli estremi, dovesse concorrere all' ingrandimento de' Medici. Leon X., che non lasciò addietro alcuno de' mezzi, che la sagacità sua, e quella di suo cugino, che fatto cardinale fu sempre suo intimo consigliere, e principal ministro, potea suggerirgli, cominciò con nuove e cospicue parentele a cercare stranieri appoggi alla famiglia, ed ottenne in moglie a Giuliano suo fratello Filiberta sorella del duca di

*Sup. lib. 9. c. 9.,
& lib. 10. c. 4.*

† Giuliano destinato al governo della repubblica, dacchè il maggior fratello fu fatto papa, regolavasi in ogni cosa conforme al volere di lui.

Savoia, e zia materna del re Francesco I. Ma quello, che accresceva ai Medici la speranza di pervenire al colmo della grandezza temporale, erano le gare, che già fortemente bollivano in Italia fra Spagnuoli, e Francesi, in mezzo alle contese de' quali pareva, che potesse trovarsi la strada di ottenere nel tempo stesso il ducato di Milano, e il regno di Napoli; della quale speranza andavano pascendo l'animo di Leone gli stessi signori Veneziani con non ambigue dimostrazioni. Vi è ancora chi scrisse, che papa Leone trattasse alla morte di Massimiliano di far eleggere imperadore de' Romani Lorenzo de' Medici suo nipote; e si sparse anche fama nel volgo, che acquistata Siena volesse intitolarlo re di Toscana. Quando la metà solamente de' disegni, che concepì Leone, si fossero compiuti, sicchè un solo de' due stati o di Milano, o di Napoli avesse conseguito pe' suoi, egli poteva farla quasi da padrone nella massima parte d'Italia. Ma già trovavasi in Lombardia chi pretendeva, non meno che Leon X., di sovrastare alle cose d'Italia, e che a questo scopo tendeva non già per vie indirette, e per artificiosi trattati, ma per la superiorità delle forze immediate, e presenti; e alla morte di papa Giulio si fe' manifesto quanto sopra qualunque circostanza favorevole, e sopra ogni altra lodevole qualità di chi aspira a conquiste, prevalgano l'attività, la fermezza, e la riputazione di bravura, e di zelo per pubblica causa; e con tutte le lodi, che si sono date, e si poteano dare a Leon X., egli è pur vero, ch'esso si dolse, e si cruciò più volte, perchè in paragone di quel di Giulio fosse il papato suo inglorioso, ed ignobile. Gli Svizzeri dopo aver cacciati i Francesi dal ducato di Milano, ricordevoli ancora di ciò, che avean fatto negli anni precedenti a tempo di Lodovico il Moro, erano montati in tanta presunzione del loro potere, che non pure agli stati d'Italia, ma poco meno che a tutta Europa speravano in breve di dar legge a lor modo, e si vantavano altamente d'esser protettori, e domatori de' principi. Sotto nome di Massimiliano Sforza loro protetto, e loro schiavo signoreggiavano aspramente tutto il

*Paruta istoria
Venez. lib. 2.
pag. 155.
Petr. de Ang-
leria ep. 338.
Daniel p. 57.
Murat. a. 1514
in fine.
Genealog. MS.*

Milanese; e col pretesto, che il duca di Savoia, e il marchese di Saluzzo erano stati collegati con Francia, si estesero in tutto il Piemonte, e lo trattarono a guisa di paese a loro devoluto, e conquistato. Il cardinal di Sion, che n'era capo, e condottiere, si faceva chiamar duca di Savoia, e fece prendere a un suo fratello il titolo di marchese di Saluzzo. La baldanza di questi barbari, che così poteva chiamarsi a quel tempo una nazione oggidì sì colta, e sì saggia, s'era molto accresciuta per la morte del re Luigi XII., dandosi a credere, che Francesco I. succeduto alla corona di Francia in età giovane, ed inclinato a' piaceri non fosse per attendere sì tosto alle cose d'Italia, come mostrava di voler far l'antecessore, il quale mancò di vita nel tempo, che s'apparecchiava con indicibil fervore a tentare la ricuperazione del ducato di Milano. Ma Francesco I. avanti che passasse il primo anno del suo regno, repressè gagliardamente l'ardire degli Svizzeri, e fece mutar faccia allo stato di Lombardia. Fatti i maggiori preparamenti d'uomini, e di denari, ch'egli potè (preparamenti, che lasciarono di se troppo profonda memoria in quella nazione, perchè si venderono per far denari le cariche, la venalità delle quali passò dopo allora in sistema nel regno di Francia) e fingendo tuttavia d'aver volti i pensieri ad altre imprese, che a quella d'Italia, si mosse nell'estate a passar l'alpi. Gli Svizzeri guardavano il passo di Susa, dove vengono a fortir le due, che si credevano uniche strade per calar di Francia in Piemonte. Ma il re Francesco istrutto da un gentiluomo Piemontese mandatogli dal duca di Savoia, fece passare l'esercito con l'artiglieria, benchè con difficoltà, e travaglio grandissimo, per la valle di Barcellonetta, e Rocca Sparviera, donde si scende a Cuneo, terra a quel tempo già forte, e che affaltata invano dagli Svizzeri si teneva pel duca di Savoia. La celerità, e la novità del cammino sorprese tanto gli Svizzeri, e gli Spagnuoli, quanto i pontificj, e gli altri confederati Italiani; e la negligenza d'uno de' maggiori capitani, che allora fiorissero in Italia, facilitò i progressi di questa spedizione al re di Francia. Prospero Colonna generale

*V. Daniel hist.
de France t. 3.
pag. 8.*

del duca di Milano unito strettamente cogli Svizzeri era con le sue genti entrato in Piemonte, e nella divisione, che si fece d'una conquista già da loro creduta sicura, gli era toccata una parte del marchesato di Saluzzo, e già messo al possesso di Carmagnola, facevasi di quella città chiamar conte. Nel tempo medesimo, che la vanguardia Francese arrivò presso a Cuneo, il Colonna erasi partito da Carmagnola per andare a Pinerolo, e trovarsi colà a colloquio con altri capitani de' confederati. Ma fermatosi per desinare sul Po a Villafranca con circa mille cavalli, che lo seguivano, fu quivi colto dal Paliffa, dal cavalier Baiardo, e da altri capitani Francesi con mille cinquecento cavalli, o poco più; perciocchè il resto dell'esercito era ancora addietro di qualche spazio.

Esorterei volentieri gli studiosi della storia Piemontese, e più quelli, che potrebbero col tempo essere destinati al comando dell'armi, di leggere la narrazione di questo viaggio dell'armata Francese descritta con maravigliosa eloquenza, ed esattezza dal Giovio nel XV. libro delle sue storie: racconto tanto più interessante, quantochè fu quella la prima volta, che in questi ultimi secoli si tentasse da' Francesi quel passo dell'alpi, divenuto poi a' dì nostri più celebre, dopochè si edificò per guardarlo la bella fortezza di Demonte: avvenimento per altro canto di utile esempio, per mostrare, come all'industria umana cede ogni cosa, e come la celerità è nelle spedizioni militari d'infinita importanza. Prospero Colonna di natural anzi cauto, che speditivo, benchè nel resto capitano di gran merito, non potè mai darfi a credere, allorchè ebbe il primo avviso della mossa de' Francesi, che dovestero in sì breve tempo, come la cosa seguì, cioè soli cinque giorni, superare l'asprezza difficilissima di quell'alpi. Però fatto prigioniero con perdita di prezioso bagaglio, che fu stimato del valore di mille cinquecento scudi, con tutti i cavalli Italiani, e Spagnuoli, che avea seco, perdè ancora moltissimo di quell'alta stima, a cui era salito per le passate sue azioni. Il caso di questo generale, e la riputazione, che ne riportarono sì inopinatamente le armi Francesi, ancorchè nè

*V. memoir. du
cheval. Bayard
Dan. p. 12. 13.
Guicc. p. 356.
Giov. lib. 15.*

l'acquisto di Villafranca, nè la preda, che vi si fece, non fossero per se cose di gran momento, bastò pure a mettere in nuove disposizioni non meno il pontefice, e il vicerè Spagnuolo, che gli Svizzeri, e il duca Massimiliano Sforza: talchè gli affari di quella confederazione subitamente mutaron faccia. Papa Leone, che con animo dubbio, e indeciso seguitava l'amicizia degli Svizzeri, e Spagnuoli, udito il fatto di Villafranca, e la venuta dell'esercito Francese, mandò subito segretamente a trattar col re cristianissimo Cinzio da Tivoli, richiedendo nel tempo stesso il duca di Savoia, che volesse essergli mediatore di pace, e d'accordo tra lui, e il re. Nè a questo acquietandosi, massimamente dopo che seppe, che il suo messaggiero era stato trattenuto, ed intercetta la lettera dagli Spagnuoli, fu in procinto di rimettere i Bentivogli in Bologna, e restituire al duca di Ferrara Modena, e Reggio, per aver questi nemici di meno in caso che il re si movesse per assaltar il dominio Ecclesiastico, o il Fiorentino. Il vicerè Spagnuolo, Raimondo di Cardona, variò anch'esso necessariamente le disposizioni di prima non tanto per la venuta del re, quanto per avere scoperto l'animo doppio di Leon X., ed essergli caduti in sospetto tutti gli andamenti degli Ecclesiastici, e particolarmente di Lorenzo de' Medici capitano generale de' Fiorentini, e del cardinal Giulio de' Medici fatto ultimamente legato di Bologna, acciocchè in mancanza di Giuliano duca di Nemours già infermo, e che poco appresso morì, consigliasse, e reggesse l'inesperienza, e la giovanile età di Lorenzo. Gli Svizzeri dal canto loro si ridussero al primo arrivo de' Francesi in Pinerolo; poi, sentendo, che il re s'avanzava, abbandonato e Pinerolo, e Susa, e tutto il Piemonte, accorsero alla difesa del Milanese, saccheggiando in sulla strada Civasso, e Vercelli.

LIBRO VIGESIMOPRIMO:

CAPO PRIMO.

*Concorrenza del re di Francia, e di Spagna per succedere
nell'imperio a Massimiliano: elezione di Carlo V.:
carattere di lui, e di Francesco I.*

La morte nè del fratello, nè del nipote non rallentò l'ardore, con cui Leon X. perseguitava il duca di Ferrara, delle cui spoglie avea risoluto d'ingrandirli, e non lo indusse a restituire a Francesco Maria della Rovere il ducato d'Urbino, onde per investirne Lorenzo de' Medici l'avea spogliato. La qual cosa fece riflettere a qualche storico, che l'ambizione de' sacerdoti non ha maggior fomento, che da se stessa. Riflessione generalmente verissima anche riguardo ad altre passioni umane non più de' cherici, che de' laici. Ma le guerre fatte, o patite da' duchi d'Urbino, e di Ferrara nel pontificato di Leone, e quelle, che ancor durarono dopo il riacquisto, che fece di Milano il re di Francia, e continuarono di farsi tra' Veneziani, e Tedeschi per cagion di Verona, sono bensì materia della storia particolare di quelle provincie, o degli annali, ma non già di questi libri.

V. Guicciard.
lib. 13. p. 394.

Evenimento di maggior importanza dovea temersi dopo la morte, che si prevedea vicina così di Ferdinando il Cattolico re d'Aragona, come dell'imperadore Massimiliano. Sapevasi, che il re di Francia avea rivolte le mire all'acquisto del reame di Napoli fino dai primi giorni, ch'egli si vide per la vittoria di Marignano fatto padrone del ducato di Milano, e che a persuasione del pontefice s'era astenuto dal far quell'impresa, per non contristar la vecchiezza decrepita di Ferdinando. Con tutto ciò alla morte di questo re, che in fatti

AN. 1516.

segui un anno dopo la prima spedizione del re Francesco in Italia, Carlo d' Austria gli succedette pacificamente non meno nel reame di Napoli, che negli altri stati.

Le differenze riguardanti il regno di Navarra, che il predetto re d' Aragona aveva tolto a Giovanni d' Albret del sangue reale di Francia, distolsero il re Francesco dal pensiero d' invader Napoli; e il timor, che risvegliarono in quel medesimo tempo i grandi preparamenti di guerra, che facea Selimo Gran-signor de' Turchi, porse nuovo motivo al pontefice di raccomandar la pace a' principi cristiani. Frattanto terminò anche i suoi giorni Massimiliano I., e tutta Europa stava a mirare con ansietà, quale de' due suddetti re di Spagna, e di Francia, che apertamente mostravano di aspirarvi, sarebbe eletto per succedergli nell' imperio. I voti comuni delle potenze Italiane, e massimamente del papa, come più d' ogni altro interessato per rispetto del dominio ecclesiastico, e di quello di Firenze, sarebbero stati di escludergli amendue da quella dignità. Perciocchè possedendo il re di Francia il ducato di Milano, e Carlo re di Spagna il reame di Napoli, era cosa evidentemente pericolosa alla libertà d' Italia, che alla grandezza de' loro stati ereditari aggiugnessero l' uno o l' altro il nome d' imperio Romano; nome di troppo grande importanza qualunque volta fosse accompagnato dalla forza. Tuttavia Leon X. dissimulatore accortissimo dava a credere al re Francesco con tutte le dimostrazioni possibili di favorire l' elezione sua; perchè prevedendone l' impossibilità, sperava, che il re per lo sdegno di vedersi escluso, e per l' invidia contro il concorrente, fosse per voltare tutti gli sforzi in favore di colui, che venisse proposto da sua Santità. Ma essendo morto appunto in questo frangente Lorenzo suo nipote, in cui si crede, che pensasse il pontefice di far cader l' elezione, egli fu poi meno caldo in queste brighe, e d' altra parte tante ragioni militavano in favore di Carlo d' Austria, che ogni sforzo contrario dovette alla fine riuscir vano. Era egli nipote primogenito di Massimiliano; e per lo possesso, in cui trovavasi la casa d' Austria per tre continue successioni,

pareva, che quell' imperial dignità, benchè elettiva, gli dovesse spettare oramai per titolo ereditario; o almeno non gli si potesse negar senza ingiuria, qualora non vi fosse evidente causa di preferirgli un altro. Vero è, che essendo Carlo per ragione dell' avo paterno succeduto negli stadi di Fiandra, ed ultimamente per le ragioni materne ne' regni di Castiglia, e d'Aragona, resi pienamente vacanti per la morte di Ferdinando il Cattolico, non mancavano difficoltà capaci di mettere ostacolo alla successione dell' imperio, sì perchè l' antica politica de' principi d'Alemagna non comportava di eleggere un imperadore sì potente, che potesse aspirare ad essere non solo capo, ma padrone della nazione Germanica; sì perchè le condizioni imposte da' papi ai re di Napoli vietavano, che si potesse unire a questo regno la corona imperiale. Ma il riguardo della soverchia potenza doveva escludere dall' elezione non meno il re di Francia, che quel di Spagna; perciocchè se questi avea dominj più vasti ed estesi, l' altro gli avea più uniti e più vicini all' Alemagna. Ma comunque fosse, quello stesso timore della potenza di Carlo se poteva dall' un canto fargli nascere difficoltà nella dieta elettorale, potea ancora dall' altro canto spianarle, e far sì, che o niuno, o pochi degli elettori ardissero d' opporsi alla sua dimanda: cosa, che non potea far con pari titolo il re di Francia, perchè non avea le stesse ragioni di Carlo per pretendere all' elezione. In fatti il re di Spagna messo insieme un esercito sotto spezie di assicurar la libertà degli elettori, lo fece accostare a Francfort, dove si teneva la dieta, e spaventando i partigiani del re di Francia, diede maggiore stimolo d' inclinare alla sua persona a quella parte degli elettori, i quali non erano stati mossi abbastanza dalle sue promesse, e dai ducentomila ducati (perchè forse il re di Francia ne offeriva maggior quantità) che già avea mandati avanti a depositare in Alemagna. Così fu anche facile a levarsi via l' ostacolo, che nasceva dall' incompatibilità del regno di Napoli con l' imperio; perocchè Leon X. vedendo, che invano s' opporrebbe all' elezione di Carlo, si mostrò anzi prontissimo, che restò a dispen-

*V. Paruta stor.
Venez. lib. 43
tom. 1. p. 297.*

*V. Freer rer.
Germ. scriptis.
tom. 2.*

*Guicciar. l. 135
pag. 391-97.*

farlo da quella legge, ed acconsentire all' unione della corona di Napoli con l'imperiale.

Fu dunque eletto Carlo I. re di Spagna, che fra gl'imperadori fu il quinto di questo nome, e si chiamò Carlo V. Niuno dubitava, che il re di Francia non comportasse con somma indignazione, ed invidia una sì solenne ripulsa fattagli in faccia a tutto il mondo cristiano; benchè nel tempo della concorrenza avesse con sentimento d'eroica, e quasi romanzesca gentilezza protestato, che la competenza sua col re di Spagna, per molto che fosse animata e calda, non avrebbe disturbato la loro amicizia. Ma il re Francesco si prometteva forse di se stesso più di quello, che sia lecito sperare dall' umana virtù. Il rifiuto naturalmente troppo rincrescevole, ed amaro d' una cosa desiderata, e cercata con tanta caldezza, aggiunto alle antiche gare delle case d' Austria, e di Francia cominciate ne' primi anni di Massimiliano, e l'emulazione della potenza tra due re di grandissimo stato, e senza contraddizione i principali di tutta la cristianità, dovette o tosto, o tardi partorir frutti di guerre crudeli, ed ostinate. Il carattere diverso de' due monarchi, tuttochè egualmente giovani amendue, non solamente dovea contribuire a mettergli, e tenergli in guerra, ma poteva ancora a chi li conosceva far presagire, quale de' due fosse alla fine per averne il vantaggio. L' uno, e l'altro aveano nell' età più fresca presa pratica di affari, e di cabale di corte, e di governo; perocchè Carlo d' Austria era succeduto nel governo supremo delle Fiandre uscito appena di fanciullezza, e si trovò nel tempo stesso principe regnante, e quasi in due modi figliuolo di famiglia per la sommissione, che dovea avere verso gli avoli, Massimiliano re de' Romani, e Ferdinando il Cattolico. Francesco riconosciuto assai presto erede e successore presuntivo di Luigi XII., e divenuto suo genero, gli era veramente succeduto assai giovane, e già reggeva da ben otto anni quel vasto regno, allorchè Carlo V. fu in concorrenza di lui eletto imperadore. Ma in Carlo si univa, parte per natia qualità tratta da' genitori, parte per l'impressione de' suoi governatori, consiglieri,

e maestri, la flemma Fiamminga, e Tedesca con la profondità del genio Spagnuolo. Poco dedito a' piaceri, ed applicatissimo agli affari, potea in età di venticinque anni paragonarsi ad un principe sessagenario, e ad un politico veterano; ancorchè Cevres suo aio invidioso del credito di Adriano Florenzio precettore del principe (e che fu poi papa) si fosse ingegnato di alienarlo, e distrarlo dagli studi gravi, e feveri, in cui Adriano lo tratteneva. Cupido di gloria, e di dominio non fu però solito di far le guerre in persona; e tanti capitani, che poteva scegliere di tante provincie a lui soggette, Tedeschi, Fiamminghi, Spagnuoli, e Italiani, lo liberavano con bastante ragione dal bisogno di comandar le sue armate. La varietà delle guerre, che gli occorreano in diverse parti d'Europa, e talvolta nell' Africa, rendevano anche più sicuro, e più plausibile il partito di commetterle a' suoi generali, i quali, se non per sincero affetto alla sua persona, certamente per timore di sua potenza, da cui difficil cosa sarebbe stata il sottrarsi, gli erano per l'ordinario assai fedeli. Oltrechè con lo star lontano dalle agitazioni, e da certi impegni, che possono incontrarsi nelle fazioni militari, un principe di tanto stato conservava più facilmente quel sangue freddo, e quella imperturbabilità di consiglio, che suol condurre a deliberazioni più sicure, e più utili. In fatti Francesco I., che ebbe in questa parte le qualità più brillanti, e più splendide, perocchè si trovava con animo franco, e risoluto nelle più pericolose congiunture, peggiorò forse per tal sua bravura, più che per altri difetti, gli affari suoi, prima per le battaglie troppo precipitosamente arrischiate, poi per l'aver esposto con inestimabile pregiudizio dello stato la real sua persona al pericolo di cader in mano de' nemici, come di fatto gli avvenne. Altrettanto franco e leale, quanto era cupo, e dissimulato il suo rivale, Francesco lo superava ancora grandemente nell' eleganza, e gentilezza de' costumi, e nell' amore, e nella cognizione delle arti liberali; qualità, ch' egli dovette riconoscere da madama Luisa di Savoia sua madre, che formò di questo figliuolo quello, che lo stile di que'

*V. Pelisson
comparaison de
Charles V., &
de François I.*

tempi potea chiamare un perfetto cavaliere. Ma con più fevero giudizio si potrebbe dire, che togliendo al re Francesco, ed a Carlo V. imperadore i lor difetti, e unendo insieme le virtù, si farebbe con le qualità d'amendue formato un perfettissimo principe. Ad ogni modo questa principessa fu essa bene ricompensata delle sue cure, avendo conservato tanto arbitrio sopra il re Francesco, che con raro esempio tenne la madre in quel grado, in cui sogliono averfi i ministri, o i favoriti più cari e più stimati. Ma se in un privato gentiluomo potrebbe contarfi per piccolo difetto l'amor de' piaceri, delle caccie, de' tornei, e delle donne, questo difetto in un principe regnante riesce per l'ordinario di perniciosissima conseguenza, tanto per lo cattivo uso, che vi si fa del danaro, il quale spesso poi manca a' bisogni dello stato, quanto per la distrazione troppo grande, che suol portare dalle cose più essenziali, e più gravi. Or questo per appunto fu il vizio capitale di Francesco I., cioè di lasciar altrui troppo spesso per cagione de' suoi privati diletti la cura di quelle cose, che con più vantaggio del pubblico, e suo si farebbero amministrate da lui stesso. E non ostante la trascuraggine sua nel governo sosteneva con infinita invidia, e dispetto, che altri lo forpasse nell'estimazione di potenza, e nella riputazione di gran monarca. Con tutti questi semi d'odio, e d'inimicizia, che erano tra Francesco re di Francia, e l'imperadore Carlo V., durò nondimeno la pace d'Italia alcuni anni, e non si fecero oltremonti movimenti, che potessero darle affanno; o perchè i due emoli re conoscendo l'uno le forze dell'altro, si temessero vicendevolmente, o perchè niuno di essi volesse essere il primo ad offendere, per non portar biasimo d'essere stato l'autor della guerra. Ma soprattutto tratteneva i due re dal far movimenti d'ostilità il desiderio, che ciascuno di essi aveva di tirar prima il pontefice al suo partito. Perciocchè oltre al vantaggio, che acquistavano nell'opinione de' popoli dall'esser uniti con la Chiesa, le forze temporali del papa erano ancora di grandissimo momento nel paese, che avea da esser non meno il teatro, che l'ogget-

to principal della guerra. Ma Leon X. in vece di profittare di questa disposizione delle corti di Spagna, e di Francia per mantener queta l'Italia, fu egli il primo, il dirò pure sulla fede del Guicciardino, a cercar per se stesso di disturbarla. Ardeva il papa d'immensa voglia di ricuperare alla Sede Apostolica Parma, e Piacenza ultimamente tolteglì da' Francesi, perchè riputavasi a grande infamia l'aver perduto due sì nobili città acquistate con tanta gloria da Giulio II. E per non parer da meno del suo antecessore, desiderava con pari ardore d'impadronirsi di Ferrara, per illustrare con qualche ragguardevole acquisto il suo pontificato. Aveva anche dato luogo nell'animo suo al disegno chimerico dello stesso Giulio di liberar l'Italia da' barbari, e però andavasi figurando di poter estenuare le forze dell'uno con quelle dell'altro re. Leone andava fomentando, e quasi scusando in se stesso la sua ambizione con un altro affetto del tutto contrario; e questo era il timore, che dove egli non si fosse dichiarato in favore o del re di Francia, o di Carlo V., i due re disperando di poter con le sole forze proprie superar l'altro, si fossero alla fine indotti a far lega, ed amicizia tra loro con danno, e pericolo dello stato della Chiesa, e di Firenze. Deliberò dunque di prevenire tale unione, facendo lega egli stesso con l'uno di loro a danno dell'altro. Quindi rivolse prima l'animo al re di Francia, e i capitoli della confederazione, che già s'erano concertati, portavano, che acquistandosi il regno di Napoli, se ne cedesse alla Chiesa tutta quella parte, che si trova tra il Garigliano, e la Romagna; il resto si desse al secondogenito del re di Francia, affinchè quel regno formando così uno stato più moderato, e disgiunto dalla corona di Francia, e di Spagna, non desse più ombra alle altre potenze Italiane. Ma il re di Francia, che poco si fidava della doppiezza di Leone, e del cardinal de' Medici suo cugino, andava procrastinando la ratificazione del contratto. Il papa insospettito per quest'indugio si voltò tutto all'imperadore, con cui già prima era entrato in negozio, e ne sollecitò caldamente, e con segretezza la conclu-

V. Guicciard.
lib. 14. p. 399.

fione. Quindi, seguita nuova guerra in Lombardia, e cacciati di nuovo i Francesi da Milano, fu stabilito in quel ducato Francesco Maria fratello di Massimiliano Sforza, che spogliato dal re di Francia, avea per virtù della sua rinunzia trasferito il diritto della successione al secondogenito. E il papa, secondo che erasi stipulato, rientrò nel tanto desiderato possesso di Parma, e Piacenza. Da questi primi, e sì felici successi dell' armi Cesaree, ed Ecclesiastiche potea il pontefice sperar maggiori mutazioni nelle cose d'Italia, e quell' ingrandimento temporale della Chiesa, che s' avea proposto. Ma come se Iddio volesse un' altra volta con repentino accidente mostrare, che i suoi vicari non debbano salire a maggior grandezza di principato terreno, Leone X. mancò di vita ne' primi trasporti di giubilo, che gli cagionarono la rivoluzione del Milanese, e il riacquisto di Piacenza, e di Parma.

CAPO SECONDO.

*Elezione inopportuna di Adriano VI., a cui succede
Clemente VII.: capacità maravigliosa,
e difetti di questo pontefice.*

La morte di Leon X. attribuita da molti a veleno datogli per ordine di qualche gran potentato, ricondusse il dominio della Sede Apostolica a peggiore condizione, che non fosse stato avanti l' ultima prosperità. Gli acquisti fatti in Lombardia dalle genti di Cesare, e della Chiesa si conservarono fuori d' ogni aspettazione affai bene, non ostante un gran rinforzo di Svizzeri, che ricevette l' esercito Francese, dopo essere stato battuto, e vinto alla Bicocca. Ma d' altro canto Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino rientrò in quel ducato: sollevaronsi i Malatesti, e i Baglioni per tornare nel dominio

gli uni di Rimini, gli altri di Perugia, e il duca di Ferrara sbattuto già da lunga persecuzione di Giulio, e di Leone, ricuperò gran parte delle sue terre. Poteansi facilmente riparar queste perdite della santa Sede colla subita elezione d'un pontefice Italiano. Ma le gare de' cardinali, e le discordie del conclave lasciarono vacante per alcuni mesi la sedia Apostolica, e dopo lunghi contrasti fu eletto per unanime, e improvviso consenso uno straniero altrettanto ignorante delle cose d'Italia, e degl' interessi temporali della Chiesa, quanto versato negli studi scolastici, e nella cristiana filosofia. Era questi il cardinal Adriano vescovo di Tortosa, già maestro di Carlo V., in assenza, ed a nome del quale governava le Spagne nel tempo che seguì l'elezione. Il cardinal Gaetano, a cui già per la sua scolastica asprezza era malamente riuscita l'impresa di riconciliare alla Chiesa, come forse potea, lo spirito ribelle di Martin Lutero nella dieta di Vormazia, fu anche quello, che per la poca esperienza delle cose politiche nominò, ed esaltò con somme lodi il cardinale Adriano, e diede occasione a quella elezione, di cui pochi furono i cardinali, e niuno quasi de' buoni Italiani, che non avesse a pentirsi; ancorchè il nuovo papa, il quale ritenendo il suo nome, si chiamò Adriano VI., non durasse in quella dignità più d'un anno. Non mancò chi scrivesse, che l'elezione di Adriano si fece per segretissime cabale di Carlo V., e che quello, che parve inopinato e casuale, era stato affai per tempo premeditato. La lontananza sua, e l'aver lui indugiato alquanto a partir di Spagna per venire a Roma, diede maggior campo a coloro, che occupavano le terre del dominio ecclesiastico di continuare nelle loro intraprese. In Roma si venne ad un interregno di cardinali non manco discordi tra loro dopo l'elezione, che fossero stati prima. In quella guisa che si legge essersi fatto nell'antica Roma alla morte di Romolo, tre cardinali si destinavano di volta in volta per ogni mese, i quali andavano ad abitare nel palazzo del Vaticano, ed esercitavano sì nello spirituale, che nel temporale l'autorità suprema in luogo del papa. Per la qual cosa, oltrechè spesso erano poco

*Jovius in vita
Adriani VI.
Contin. Fleury
lib. 127. n. 34.
& seq.
Guicciard. l. 14.
pag. 421.*

uniti i tre cardinali, che sedean padroni; di mese in mese poi ne succedevano di quelli, che per fini, e rispetti particolari sturbavano quanto s'era ordinato, o fatto da' precedenti. La più parte, e i vecchi massimamente, invidiosi della grandezza, e potenza del cardinal de' Medici, cardinal di gran credito in Roma, e capo della repubblica Fiorentina, diffimulavano, e tolleravano tuttavia le usurpazioni degli interni nemici dello stato ecclesiastico, purchè tendessero nel tempo stesso a dar travaglio allo stato di Firenze molto implicato con quel della Chiesa. Maraviglia fu, e gran ventura de' potentati Italiani, che gli Spagnuoli, ed Imperiali, già superiori di gran lunga a' Francesi in Lombardia, non abbiano occupato buona parte delle terre di Romagna sotto qualche pretesto, e non abbiano così gettati in tal favorevole congiuntura i fondamenti, e la base della monarchia d'Italia, a cui si videro poi Carlo V., e Filippo II. aspirare tanto avidamente. Ma fu forse per questo canto non inutile allo stato ecclesiastico la qualità del nuovo papa, per rispetto del quale, come di persona accetissima all' imperadore lor padrone, non osarono i ministri Cesarei di far cosa, che potesse parer ingiuriosa alla sede Apostolica. Oltrechè pensavano per avventura di poter fare con buona grazia, e consentimento di Adriano stesso, quello che loro tornasse a grado per esaltamento dell' imperio, e del nome Spagnuolo. Venne finalmente a Roma il pontefice, e rendè falsi in questa parte i volgari giudizi, che egli fosse o per differire più lungamente la sua venuta, od anche per fermar sua residenza in Olanda. Ma non fece però cambiare l'opinione concepita dal popolo Romano della cattiva riuscita d'un papa Fiammingo. Leggesi ancora tra le poesie d'un ingegno famoso per sua piacevolezza † un componimento fatto in biasimo di papa Adriano, dove, benchè con satirica, e licenziosa maniera, si esprime pur molto vivamente l'idea del governo esitativo, ed irresoluto, e della nuova corte, che allora si vide in Roma. Ma i Romani già poco tolleranti de' lunghi pontificati, furono, più presto che non s'aspettavano, liberati dal troppo odioso padrone; pon-

AN. 1522.

*Jovius ubi sup.
P'isforellus in
addit. ad Ciac-
con.
Cent. n. Fleury
lib. 120. n. 1.*

† Berni.

tesice per altro di buone e fante intenzioni, e non indegno certamente in altre circostanze di tempi di tanta dignità, non ostante la bassezza de' suoi natali. Per l' elezione d' un successore fu il conclave più discorde, e più lungo, che i precedenti. Ma questa lunghezza, che fu di due mesi, fu facilmente perdonata ai cardinali, allorchè si pubblicò essersi eletto il cardinal Giulio de' Medici. La parte grandissima, che ebbe questo pontefice, il quale prese il nome di Clemente VII., nelle calamità d'Italia per ben dieci anni, renderà accetto al lettore un ragguaglio della sua nascita, e del suo carattere; tanto più che le particolarità della sua vita precedente furono la principal cagione de' travagli, che soffersè, e fece soffrire all' Italia nel suo pontificato. Nacque Giulio figliuolo illegittimo di Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo il Magnifico, benchè poi Leon X., quando lo nominò cardinale, facesse per via di testimoni provare giuridicamente, che Giuliano ferito mortalmente nella congiura de' Pazzi, dichiarò prima di morire ad Antonio da San-Gallo suo amico, che la fanciulla Govina di lui gravida, e di cui nacque poi questo figliuolo, avea avuto da lui certe promesse di matrimonio, e però poteva riputarfi, secondo le leggi di quell' età, sua vera sposa, poichè altra moglie non avea, e per conseguenza stimarsi legittimo il parto. Comunque fosse, Lorenzo ebbe cura di questo nipote, che allevò in compagnia di tre suoi propri figliuoli, Pietro, Giovanni, e Giuliano, e fu ascritto fra' cavalieri Gerosolimitani detti allora di Rodi. Quindi dopo la morte del Magnifico fu partecipe delle disgrazie de' cugini. Bandito con essi dalla patria, fu poi sempre fedel compagno delle peregrinazioni, e delle avventure del cardinal Giovanni, e corse con lui gli stessi pericoli, e le stesse vicende. Se ne' viaggi non ebbe le accoglienze, nè i trattamenti, che si doveano al cardinale come a principale, ne cavò certamente non minor profitto nella cognizione de' costumi, e del mondo, che tutti e due andavano egualmente cercando; senza chè la gravità, e serietà quasi naturale dell' uno era più acconcia, ed inclinata alla riflessione, che la giocondità, e il

*Guicciar. li. 125.
pag. 357.*

genio follazzevole dell' altro. Nella legazione di Perugia, e Bologna il cardinal Giovanni ebbe sempre per confidente, e scudiere questo suo cugino, che era di genio, e di professione militare, e che gli fu anche compagno nella prigionia di Milano, onde fu mandato a Roma con segrete commissioni di confortare papa Giulio a continuar la guerra contro i Francesi. Era egli in singolar modo abilissimo a trattar negozi, e ordire, e condur cabale, e trattari. Nel tempo che l' esercito Spagnuolo col cardinal de' Medici legato stavano all' assedio di Prato, Giulio, di cui parliamo, trovavasi spesso a segreto parlamento in una villa con certi gentiluomini Fiorentini, per trattar con loro il modo di scavalcar il gonfalonier Soderini; ed ebbe però la principal parte nel procurare la rivoluzione del 1512., per cui i Medici furono rimessi in Firenze nello stato di prima. Salito al pontificato Leon X., non solamente creò Giulio arcivescovo di Firenze, e cardinale, ma tutti gli affari più rilevanti di Firenze, e di Roma li consultava con lui, ancorchè si trovasse lontano. Finalmente egli ebbe in qualità di legato la principal parte ne' prosperi successi, e nelle conquiste, che nel 1521. si fecero in Lombardia dalle armi confederate di Leon X., e di Carlo V. La pubblica opinione, che tutte le operazioni di Leone da lui procedessero, acquistò al cardinal Giulio de' Medici non meno nemicizie, ed invidie, che favore, e seguito d' amici; perchè moltissimi sono in ogni regno, spezialmente elettivo e misto, i malcontenti del governo; e la punizione acerba, benchè giusta, de' complici d'una congiura, che si era macchinata contro papa Leone, accrebbe l' odio contro il cardinal suo ministro. Per questo motivo, e per le gelosie de' vecchi cardinali, il Medici, non ostante un gran partito di giovani, tutte creature di Leone, fu costretto d' acconsentire, che s' eleggesse Adriano VI. Oltre l' esclusione del papato, a cui con tanto fondamento aspirava, egli fu anche per malignità del cardinal Soderini in disgrazia del nuovo papa; a cui si fece credere, che il Medici fosse tutto Francese, e però nemico e di sua Santità, e di Cesare. Ma una lettera in cifra del So-

Sup. l. 20. c. 4.

*Nardi lib. 5.
Guicciar. l. 11.
Nerli lib. 6.
Ammir. l. 23.*

Guicciar. l. 13.

derini al re di Francia intercetta nel passar per Toscana, servì a far conoscere al buon papa Adriano, che non già il Medici, ma il Soderini trattava con Francia, abusando perfidamente della confidenza del santo padre. Quindi il cardinal Giulio tornato in grazia d'Adriano pochi mesi prima che morisse, trovò anche in gran parte cambiate verso di se le disposizioni del collegio, e di tutta la corte. L'invidia, che alla morte di Leone lo aveva escluso da quella dignità, era in parte cancellata dalla mala soddisfazione assai maggiore dell'ultimo, benchè breve, pontificato di Adriano, ed appresso molti s'era anche cambiata in compassione, perchè niuno dubitava, ch'egli avesse qualità egregie per governare. Entrò dunque in conclave con certezza di vent'una voce. Con tutto questo per l'opposizione del cardinal Pompeo Colonna, e di quasi tutti i vecchi cardinali, non potè in cinquanta giorni di conclave trovarne ancor tanti, che compissero i due terzi de' suffragi necessari all'elezione. E se i cardinali del partito contrario fossero stati egualmente concordi nell'eleggere un altro, come erano unanimi a non voler lui, anche questa volta rimaneva escluso. Ma conciossiachè il cardinal Colonna volesse per ogni conto si eleggesse il cardinal Jacovacci, e non potendo unir le voci sufficienti, crucciato un giorno per questo motivo con alcuni de' suoi aderenti, s'incontrò col cardinal de' Medici, e lo richiese, che gli proponesse qualcuno di genio suo, in cui favore egli avrebbe rivoltati i voti, che da lui dipendevano. Il Medici ne nominò incontanente due o tre, senza far menzione di se proprio. Perciò gli soggiunse Colonna: 'E dove lasciate voi stesso?' Replicò il cardinal de' Medici, che dopo tante contraddizioni non voleva più parlare della persona sua. Dicono, che quest'atto di moderazione gli acquistò l'aderenza del Colonnese gran caporale di partito, il quale di poi concorse co' suoi seguaci a favorir l'elezione del Medici. Ma a dir vero, non era Pompeo Colonna di cuor sì tenero, nè sì generoso, o zelante, che per semplice tratto di moderazione, che probabilmente gli parve affettata, voltasse in aperto fa-

Lett. d'Adriano VI. ap Palav. storia del concil. di Trento to lib. 2.

vore un' inveterata inimicizia . Per la qual cosa è da credere, che quel breve dialogo servisse d' introduzione a' trattati più interessanti , per cui il cardinal de' Medici prometteffe con polizza segreta al cardinal Colonna l' ufficio affai lucroso della vicecancelleria , che egli avea avuto da Leone , e che ancor riteneva . Fu dunque eletto pontefice Giulio de' Medici . Ma niuno fece mai con più illustre , e chiaro esempio conoscere la verità d' un bel detto , che taluno riluce nel secondo grado , che posto nel primo s' oscura . Clemente VII . ; che essendo cardinal ministro avea tanto contribuito a render sì illustre , e sì glorioso il pontificato del suo cugino , ebbe egli stesso , divenuto pontefice , un infelicissimo regno ; benchè negli ultimi anni fosse un poco ristorato delle sue disgrazie . La memoria delle passate avversità del cugino , e sue , e quella sua somma esperienza delle cose del mondo lo rendevano troppo cauto nelle sue risoluzioni . E laddove il franco ardire di Leone , unito alla prudenza , ed alla maturità di questo suo consigliere , riduceva al buon partito la consultazione degli affari , Clemente VII . per la sua stessa prudenza divenuto troppo timido e dubbioso , ancorchè piuttosto di mezza età , che vecchio , non avea persona di autorità , e credito sufficiente , che lo determinasse nelle sue irresoluzioni , e lo tenesse fermo in un partito .

CAPO TERZO.

Azioni , e travagli di papa Clemente VII.

Nel principio del suo pontificato fu fortemente sollecitato da Carlo V . , perchè rinovasse la lega fatta prima con Adriano ; la qual cosa poteva preservar l' Italia da nuove guerre . Perocchè , essendo abbattuti già gagliardamente i Francesi , quando Clemente con le forze della Chiesa , e della repubblica Fiorentina , che a lui , come già a Leone X . , interamente

obbediva, si fosse congiunto con Cesare, non avrebbe il re di Francia avuto animo di ritentar contro sì forte lega la sorte dell' armi. Ma Clemente VII. non potea riguardar con animo quieto la tanta grandezza dell' imperadore, alla cui mercede temeva di veder ridotte tutte le potenze Italiane. Frat-tanto il re Francesco I. vedendosi dal canto d' Inghilterra, della Borgogna, e Navarra debolmente assalito, si rivoltò con grandi forze in Italia, dove venuto anch' egli personalmente avea sì bene riacquistato riputazione al nome Francese, che in breve egli pareva divenuto superiore a' Cesarei in Lombardia. Papa Clemente stimò allora congiuntura favorevole, o piuttosto partito necessario di stringere lega col re di Francia: il che fece con tale segretezza, che non si seppero mai chiaramente gli articoli di questo trattato, se non che il papa s'obbligava solamente a non dar aiuto all' imperadore, senza obbligarsi ad aiutar i Francesi. Ma anche in quest' occasione la troppa cautela gli fu nocevole: poichè è certo, che s'egli avesse contribuito con le sue forze a sostenere i progressi de' Francesi, avrebbe impedito la loro caduta, e la superiorità decisa, che ottennero in Italia gli Spagnuoli dopo la battaglia di Pavia, in cui il re Francese restò prigioniero.

E' difficile cosa spiegare, in quante, e quali sollecitudini mettesse tutte le potenze Italiane il successo di quella famosa giornata; non tanto per la diminuzione delle forze de' Francesi, e de' collegati, le quali pur poteano facilmente ripararsi, quanto per la prigionia del re. Se con temerario, e troppo audace consiglio s'era condotto a quel fatto d' armi, egli peggiorò poi con imprudente, e vana deliberazione le condizioni della sua prigionia, e delle cose sue, e dell' Italia generalmente. Essendosi già ordinato, che da Pizzighittone, dove da principio era messo in custodia, dovesse condursi nel castel nuovo di Napoli, domandò instantemente egli stesso d'essere condotto in Ispagna; o perchè, misurando dalla generosità dell' animo suo quella di Carlo V., s'immaginasse, che questi dovesse al primo suo arrivo mandarlo libero; o veramente perchè, essendo gli uomini verso se stessi larghi promettitori

*Parua storia
Venez. lib. 5.*

*Guicciar. L. 15.
Anton. de Vera
hist. de Carl. V.
Mém. de Bel-
lay ap. Daniel
tom. 3. p. 188.
129.*

*Peliffon com-
paraison de
Charles V., &
de François I.
Guicciar. L. 15.
pag. 412.*

delle proprie forze, si lusingasse di poter col suo dire, e colle sue maniere ottenere dall' imperadore più facili e più moderate condizioni di pace. Ma nulla gli avvenne di questo; e do-vechè, se fosse stato ritenuto prigioniero in Italia, la stessa difficoltà di custodirlo rendeva le forze sue, e de' collegati Italiani superiori, o eguali a quelle di Cesare, condotto, e custodito in Ispagna con somma facilità, e sicurezza, vantaggioso ancora in più modi la situazione del suo nemico. Primieramente le forze, che l' imperadore aveva in Italia, per molto che fossero scemate, bastavano alla difesa del Milanese, e del regno di Napoli, dacchè non v' era diversione da fare per la guardia del Real prigioniero. Dall' altro canto, che fu forse peggio, le potenze Italiane, poichè il re Francesco fu condotto a Madrid, appena ardivano di mantener guerra contro Cesare, nè poteano far fondamento nella lega loro con Francia. Perciocchè non dubitavano, che madama la reggente madre del re, e tutto il Real consiglio, non fossero per abbandonare gli altrui interessi per procurare la libertà del loro principe, e non volevano con questo dubbio avventurare le cose loro, per restar poi soli alla discrezione dell' imperadore. In fatti se la soverchia cupidità di Carlo non lo portava a cercare cose intollerabili nella pace, che si trattava con Francia, e specialmente a volere, che se gli cedesse la Borgogna, i Francesi gli avrebbero lasciato a suo pieno arbitrio le cose d' Italia, che già i capitani Cesarei trattavano dopo la vittoria di Pavia molto dispoticamente. Nè tralasciarono questi stessi capitani di sollecitar Cesare, che per assicurarsi totalmente, e levarsi ad un tratto l' ostacolo alla sovranità assoluta d' Italia, che nasceva particolarmente dalla potenza del papa, facesse restituire Modena al duca di Ferrara, rimettesse in Bologna i Bentivogli, pigliasse il dominio di Firenze, di Siena, e di Lucca, come di terre appartenenti all' imperio.

*Guicciar. L. 16.
pag. 471.*

Vero è, che se nocque da un canto a Carlo V. la troppa ingordigia, e la durezza sua verso il re di Francia, dall' altra parte la felicità sua, o gl' imprudenti consigli di chi voleva abbassare la sua potenza, gli diedero comoda, e plaufi-

bile occasione di acquistare in Italia maggior potenza, e dominio, che forse non s'aspettava. Questo accidente e per l'effetto contrario, che produsse, e per quello, che fu vicino a produrre, può giustamente fra le particolarità più notabili di quel secolo aver luogo.

CAPO QUARTO.

Cospirazione de' potentati Italiani per far re di Napoli il marchese di Pescara: liberazione del re di Francia dalla prigione di Madrid; e sacco di Roma.

Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara non manco noto per avventura agli studiosi d'Italiana poesia, per le lodi, che gli diè dopo morte Vittoria Colonna sua moglie, che agli studiosi di storia, per le imprese, che di lui si leggono, teneva il comando supremo delle armi di Cesare in Italia, per la partenza del vicerè Lanoia andato ad accompagnare in Ispagna il re Francesco suo prigioniero. Covava il Pescara grandissimo sdegno verso la corte di Madrid, perchè fiero e superbo, come egli era, stimava d'essere de' suoi servigi mal ricompensato; e soprattutto lo stimolava fortemente l'invidia, che portava al Lanoia, del quale si querelava, che s'arrogasse tutta, o la principal gloria della prosperità dell'armi Spagnuole, e che avesse senza sua partecipazione risoluto di menare in Ispagna come in suo trionfo il re prigioniero; mentre pure era noto a tutto l'esercito, che la vittoria di Pavia era proceduta da esso marchese; nè parte alcuna vi avea avuto il Lanoia. Queste querele le faceva udire senza rispetto alcuno in tutta Italia; e specialmente soleva sfogare l'animo suo con Gerolamo Morone consigliere principale del duca-

*Guicciar. l. 16.
P. 471. & seq.*

Francesco Maria Sforza, stando l' uno, e l' altro in Milano. Nè il Morone ometteva, quando per altra via non si fossero sapute, di notificare per servizio del suo principe queste doglianze del Pescara a tutti coloro, che aveano interesse negli sconcerti de' ministri Cesarei. Quindi nacque il pensiero di tentar l'animo del marchese, se forse nelle presenti circostanze si potesse staccar dal servizio di Carlo V., e rivoltarsi alla depressione di quella potenza. Si trattò la cosa segretamente tra la reggente di Francia, la repubblica di Venezia, il pontefice, e il duca di Milano, con disegno di svaligiare, ed ammazzar gli Spagnuoli, che erano sparsi per Italia, assaltare il regno di Napoli, e farne re lo stesso d'Avalos, liberare il duca di Milano dalla soggezione, in cui era ridotto, e in somma sottrar l'Italia dalla servitù, che le soprastava per il soverchio, ed eccessivo potere di Carlo V. Diede facilmente orecchio a questi trattati il marchese, nè mai si potè poi sapere, se con animo di seguir quell' impresa, o simulatamente per discoprir le intenzioni degli altri, che aveano parte in questo rischioso giuoco, e farlene merito presso l'imperadore. Entrò pertanto in corrispondenza strettissima col Morone autor di questa trama, e facendosi delicato in fatto d'onore, e di coscienza, volle, che si decidesse innanzi a tutto, se egli, che era suddito del regno di Napoli, dovesse piuttosto obbedire al suo principe proprio, o al pontefice signor supremo del feudo. Si tennero in fatti sopra di ciò varie consulte in Roma da' giurisperiti, mutando i nomi, affinchè un segreto di tanta importanza non si propalasse; ma mentre il d'Avalos con queste, ed altre difficoltà andava mettendo indugi all'esecuzione del trattato, già egli ne avea dato ragguaglio alla corte di Madrid, o per timor d'essere con simil tradimento prevenuto dagli altri contrattanti, o perchè tale fosse stata da principio l'intenzione sua; ed avea da Cesare ricevuto ordine di continuare nella stessa simulazione, finchè si stimasse opportuno di levar la maschera. Finalmente portatosi il marchese a Novara, fece a se venire il Morone, e dopo averlo messo ne' soliti ragionamenti del trattato, che

Mémoires de Brantôme t. 1. éloge du marquis de Pescara ap. Daniel pag. 197.

aveano insieme, per farlo udire da Antonio da Leva capitano Spagnuolo (che con astuzia degna de' tempi di Tiberio, e di Domiziano avea fatto nascondere dietro agli arazzi della camera, perchè servisse poscia di testimonio) fecelo nell'uscir da quella camera incarcerare. Il duca Francesco Maria, che scampato di poco tempo da pericolosa malattia era ancora convalescente nel castello di Milano, si trovò in angustie grandissime per la cattura di Girolamo Morone, coi consigli del quale soleva governarsi unicamente, e non potè far di meno, che consegnar al comando del marchese di Pescara tutto quello, che gli domandò sotto pretesto di sicurtà dello stato di Cesare. Quindi furono subitamente occupate tutte le terre, e fortezze del ducato, eccetto il castello di Cremona, e quello di Milano, dov'era la persona del duca, e fu il popolo Milanese costretto con rincredimento estremo a giurar fedeltà all'imperadore. Nè fu contento a questi termini il fiero d'Avalos, finchè al primo rifiuto, che fece il misero duca ad altre sue eccessive domande, circondò di trincee il castello, e quivi lo tenne assediato. Restarono sbalorditi a questo colpo Clemente VII., e i Veneziani, vedendo non uscir altro effetto dalle trame ordite col Morone, e col d'Avalos, che d'aver fatto conoscere a Cesare il loro mal animo contro lui, ed in vece di scemarne, o abbatterne la potenza in Italia, avergli dato occasione d'accrescerla notabilmente sotto onesti colori: conciosfossechè, non potendo il duca di Milano non sospettarsi partecipe della congiura, Carlo V. avea giusto titolo d'occupare, come signor sovrano, lo stato d'un feudatario caduto in fellonia.

Non cessavano per tutto questo i maneggi della corte di Spagna, la quale conoscendo impossibile di superare le forze unite degli Italiani, della Francia, e dell'Inghilterra, e far testa da tante parti, sia per mantener gli stati antichi, o le conquiste vicine a farsi del Milanese, e della Borgogna, cercava d'impedir la confederazione, che continuamente trattavasi fra quelle potenze. Furono nel consiglio di Carlo V. grandissimi dispareri, se più convenisse alla maestà sua di

pacificarfi col re Francesco, e liberarlo di cattività con sì soavi, e larghe condizioni, che egli avesse interesse a mantener quella pace, e riporre tutto il frutto della vittoria di Pavia nell' assicurarsi del dominio d' Italia; o veramente unirsi con gli Italiani in tal modo, che niuno d' essi avesse più motivo di aderire alla Francia, e per compenso della speranza, che abbandonavasi del dominio universale d' Italia, impadronirsi della Borgogna, ed esigere tali condizioni per la liberazione del re, che la Francia non potesse più levar capo contro la potenza di Cesare. Tale era il parere del gran cancelliere Mercurio Gattinara Piemontese, che si legge riferito da Paolo Giovio, e fu espresso con energia, e veemenza dal Guicciardini in un' orazione, che gli fa pronunziare in occasione di questi consulti alla presenza dell' imperadore. I posterì non meno, che i contemporanei renderono ragione al Gattinara, ed ogni affennato politico fu poi sempre d' avviso, che questo famoso cancelliere avesse dato al suo padrone il più savió, e più utile consiglio. Ma gli Spagnuoli, che avrebbero voluto guadagnare così dal canto di Francia, come da quello d' Italia, convennero nel parere del vicerè Lanioia, che obbligava il re Francesco alla cessione d' ogni suo diritto così sopra il regno di Napoli, il ducato di Milano, e la città di Genova, come sopra la Borgogna, e gran parte della Fiandra. Francesco sottoscrisse prima della sua liberazione, e ratificò veramente, giunto ai confini del suo regno, i capitoli, che s' erano convenuti. Ma non fu sì tosto tornato al governo del suo regno, che senza riguardo ai due figliuoli, che avea dovuto nell' atto di sua liberazione consegnare per ostaggi agli Spagnuoli, approvò, e rafferma la lega, che la reggenza avea conchiusa con le potenze d' Italia, cioè col papa, e co' Veneziani; perchè il duca di Milano, e la repubblica di Firenze, che si compresero nel trattato, non mettevano altro quasi che il nome. Francesco Maria Sforza appena riteneva il titolo di duca, essendo lo stato in mano de' Cesarei, e il governo di Firenze, e papa Clemente VII. erano di fatto una cosa sola. Se Cle-

Lib. 16. p. 432.

AN. 1526.

*Guicciar. ibid.
pag. 486.*

mente, poichè ebbe contratta questa lega, forse con poca ragione, avesse saputo star fermo in quella, si poteva verifimilmente abbassare la potenza di Carlo. Il re di Francia aveva mandato subito in Lombardia con potente esercito il marchese di Saluzzo, il quale ricuperò a beneficio di Sforza buona parte del Milanese, ed era sufficiente eziandio ad asfaltar con successo il reame di Napoli. Le forze imperiali erano in Italia molto sceme, non ostante che il famoso luterano Giorgio Fransperg, che si vantava brutalmente d'aver portato il capestro da strangolar il papa, avesse condotto di Germania quattro mila de' suoi nazionali quasi tutti della sua fetta. Talchè Ugo di Moncada, che Cesare avea sotto colore di trattar d'accordo col pontefice mandato in Italia ad esplorar lo stato delle cose, gli scrisse in effetto, che i suoi si trovavano in grave pericolo. Ma Clemente VII. timido, e sempre restio nello spendere, contro la natura di Leon X., che era nelle spese eccessivo, non potè lungamente resistere alle sollecitazioni degl' Imperiali, che pur voleano distaccarlo da' Francesi; e s'indusse in fine ad accettare la tregua, che gli fu offerta. Quindi facendo più fondamento, che non doveva, nelle promesse de' ministri Cesarei, licenziò le sue genti d'armi: e nel tempo stesso, che con questo suo accordo particolare scompigliò le misure de' collegati in Lombardia, lasciò la persona sua, e la città di Roma esposta alla discrezione degl' interni, e degl' esterni nemici. A dir il vero erano le cose sì fattamente complicate, e tanti diversi riguardi combattevano l'animo del pontefice, che non arderei dire, se l'instabilità, e incostanza sua fosse più degna di biasimo, che di compassione, e di scusa. Certamente il miglior partito, per la sicurezza, e utilità sua propria e presente, sarebbe stato, che Clemente VII., massimamente dopo la giornata di Pavia, avesse mantenuta o neutralità, o amicizia costante coll' imperadore. Ma d'altro canto, oltre che gli pareva una viltà, e indegnità manifesta abbandonare alla discrezione del suo vincitore il re Francesco, era anche cosa evidentemente pericolosa alla libertà della sedia.

Relazione del sacco di Roma del Guicciard. pag. 16. e 55. V. Paruta l. 5.

Guicciar. l. 17. pag. 28. & seg. Pallavic. stor. del concil. di Trento lib. 2.

Apostolica, e di tutta Italia. Nè tampoco andava esente da pericolo grandissimo, continuando, come fecero i Veneziani, nella lega di Francia. Imperciocchè non solamente era lo stato ecclesiastico più facilmente esposto alla offesa degli Spagnuoli dal canto di Napoli, ma il nome dell'imperio poteva più direttamente influire a fargli nascere travaglio in Toscana, ed in Romagna, dove moltissimi, e potenti erano i malcontenti del suo governo. Aveva anche grande motivo di fidarsi poco, per l'antica nemicizia, del duca d'Urbino soldato de' Veneziani, e capitano generale della lega avanti che venisse a prenderne il comando il marchese Michele Antonio di Saluzzo, e che tuttavia gli fu sempre per lo meno eguale nell'autorità, e nel credito. Infatti grandi furono le imputazioni, e le accuse, che si diedero al duca d'Urbino per l'infelice successo dell'assedio di Milano, come se per lasciar ne' travagli il pontefice, con cui avea cagioni antiche di nemicizia, avesse governato malamente le armi confederate in Lombardia. Nè mancavano ragioni di diffidenza verso gli stessi Francesi, così per li soliti disordini, con cui procedevano, siccome ne gli accusava per discarico suo il duca d'Urbino, come perchè si temeva, che il re Francesco per l'impazienza di ricuperare i figliuoli mandati statici in Spagna, non precipitasse a qualche particolare accordo con Carlo V. Ma forsechè non meno d'ogni altro riguardo era occultamente l'animo del papa agitato dal timore d'un concilio, onde lo minacciava l'imperatore; minaccia più che ad altro pontefice formidabile a Clemente VII., come a quello, che era consapevole in se stesso dell'illegittimità de' suoi natali, e de' trattati seguiti in conclave tra lui, e Pompeo Colonna; e conosceva l'ambizione, e il mal animo di questo cardinale, il quale facendo con tutta la sua potente famiglia, di cui era capo, professione d'imperiale, e già nemico dichiarato del papa, avrebbe con incredibile cupidità secondato qualunque disegno de' Cesarei, che tendesse a dargli molestia, eziandio con violenze sacrileghe, e scisma. So, che il Muratori, forse troppo costantemente impegnato a biasimare

*Varchi lib. 6.
pag. 154., &
lib. 12. p. 463.*

*V. Guicciard.
lib. 17. p. 23.
Jovius in vita
Pomp. Column.
Pallav. ubi sup.*

tutti i papi, che ebbero brighe con la casa d'Este, attribuisce la prima origine di tutte queste turbazioni d'Italia, e specialmente della disgrazia di Clemente VII. all'ingiusto desiderio, che ebbe questo pontefice di spogliare de' suoi stati Alfonso duca di Ferrara. Sia quel che si voglia, che a noi non conviene estenderci più di quel, che abbiamo fatto in questa difamina; ma egli è ben certo, che se l'ambizione, o l'inco stanza di Clemente VII. fu cagione all'Italia di guerre, e di rovine, ne toccò a lui stesso la più gran parte. Perocchè mentre le armi collegate di Francia, e de' Veneziani procedevano altrove con qualche vantaggio, l'infelice pontefice vide due volte saccheggiare il proprio palazzo, e le chiese di Roma, e le case de' suoi cardinali, e cortigiani: fu per due volte costretto di fuggire in castel Sant'Angelo, e la seconda volta darfi prigione a' capitani di Cesare; e potè contare per gran ventura di essere fuggito loro dalle mani travestito, e tapino.

CAPO QUINTO.

*Varie mutazioni di stati Italiani dopo il 1527.,
e primieramente di Genova.*

Ma di tanti disgusti, che sostenne Clemente VII. in quel tempo, niuno forse gli riuscì più amaro, e più sensibile, che la rivoluzione di Firenze. Assuefatto fino dalla nascita a mirare come il primo e più importante affare, che avesse al mondo, la grandezza, e l'autorità della casa sua nella repubblica Fiorentina, gli era naturalmente cresciuta questa passione pel lungo esilio di diciotto anni; ed avendo avuto egli stesso gran parte nel fare, che i cugini recuperassero la patria, e il pristino stato, soleva riguardar la nuova grandezza di casa Medici come opera sua. Nè potea non parergli cosa dol-

cissima l'aver acquistato autorità, e comando sovra persone, da cui era stato in varie occasioni, ed in vari modi ingiuriato, ed offeso. Ma senza dubbio assai più che per lo innanzi gli stavano a cuore le cose di Firenze, dacchè egli stesso divenne capo della famiglia; e che in luogo di vicario, e ministro altrui, come era stato sotto Leone X., fu per se proprio il principale, l'arbitro, ed il padrone di quella repubblica. Vero è, che se i Medici ricevuti per forza nel 1512. al governo di Firenze erano generalmente poco amati dal comune, Clemente VII. era molto più odiato, che non fossero stati gli altri prima di lui; tanto perchè la mala soddisfazione concepita contro il governo de' Medici a' tempi di Leon X. si rivolgeva contro chi ne era stato il primo ministro, quanto perchè grave e indegna cosa pareva a' principali cittadini, che l'autorità sovrana della repubblica dovesse passare, come essi dicevano, nel bastardume. Perciocchè non meno Clemente, che i due nipoti cugini, Ippolito, ed Alessandro, ultimi germi del sangue di Cosimo, erano pubblicamente tenuti per illegittimi. Ippolito, che fu fatto cardinale nel 1528., era figliuolo di Giuliano de' Medici fratello di Leon X., e duca di Nemours, il quale avea avuto questo frutto de' suoi illeciti amori da una gentildonna d' Urbino in tempo, che esule dalla patria dimorava alla corte del duca Francesco Maria della Rovere; Alessandro, a cui Clemente VII. già avea comperato il titolo di duca di Penna, e che vedremo tosto duca di Firenze, era creduto figliuolo bastardo di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, nipote di Leon X. Ma si cavò poi da' penetrati domestici, ch'egli era nato di Giulio de' Medici cavalier di Rodi, cioè dello stesso papa Clemente. Ora questi due, chiamati l'uno il Magnifico, e l'altro il Duca, godevano in Firenze i primi onori, benchè l'autorità del comando si esercitasse principalmente dal cardinal Passerini da Cortona con titolo di legato. Se la rabbia universale di que' cittadini era grande al vederfi da questi, e dagli altri ministri di Clemente signoreggiati, e smonti (perocchè le guerre, che fece questo pontefice, si sostenevano in gran par-

te co' denari de' Fiorentini) l'invidia particolare di Filippo Strozzi, e di Clarice de' Medici sua moglie, donna brigante, ed ambiziosa, e di spiriti immoderati, era assai più viva, e più pungente. Costei nata di Pietro de' Medici, e maritata ad un ricchissimo, e molto ragguardevole cittadino, pretese, che alla morte di Lorenzo duca d'Urbino suo fratello, ultimo in linea maschile de' discendenti legittimi di Cosimo padre della patria, la grandezza di quella famiglia dovesse passare in lei, e nel suo marito. Però sofferiva con dispetto grandissimo, che Clemente VII. destinasse un bastardo alla grandezza de' suoi maggiori, e al principato. E più ancora erasi acceso lo sdegno di Clarice, perchè non avea mai potuto ottener da Clemente, che gli facesse cardinale Pietro Strozzi suo figliuolo. Tuttavolta l'invidia, e lo sdegno di casa Strozzi, e l'odio quasi universale de' cittadini non potè causar movimento alcuno in Firenze, finchè le cose del pontefice procedettero nel resto prosperamente. S'incominciò a far qualche tentativo per ricuperare la libertà, quando egli si fu imprudentemente disarmato, e l'esercito di Carlo Borbone avanzavasi verso Romagna. Ma calmatosi per allora il tumulto, si rinnovò poi per tal modo, dopo che s'intese esser presa Roma, e Clemente chiuso in Castel s. Angelo, che Ippolito, e Alessandro de' Medici, il cardinal legato, e i due altri cardinali assistenti a quel governo furono costretti a partirsi di Firenze. Clarice de' Medici con nuovo esempio fece in quella prima turbazione dello stato la parte d' un capo popolare. Portata in persona a trovar il cardinal di Cortona, lo esortò con parole calde, e ardite a restituire a' cittadini la lor libertà; e dalle parlate di questa donna presero immediato principio le provisioni, che si fecero in palazzo contro i Medici. Non è credibile, quanto questa sollevazione de' Fiorentini offendesse l'animo di Clemente VII., al quale furono riferite le contumelie, e le ingiuriose maniere, con cui il popolo ammutinato parlava di lui, e de' suoi nipoti, e delle cose sue. Siccome la moltitudine popolare suol sempre essere intemperante nell' uso della

*Varchi lib. 9.
pag. 45.*

*Commentari di
Filip. de Nerli
lib. 8.*

libertà specialmente ricuperata di fresco, i Fiorentini insolentirono talmente con pubblici fatti, e decreti, e con privati discorsi contro la memoria de' Medici, e contro tutti coloro, che si giudicavano affezionati a quella casa, che renderono se non lodevole, almeno scusabile l' animosità del pontefice nel perseguitarli con aspra guerra, e spogliarli affatto della libertà. D' altro canto, essendo i Fiorentini risoluti di confermar col re di Francia, e coi Veneziani la lega contratta già a nome della lor repubblica da Clemente VII., diedero spezioso motivo a Carlo V. di secondar il desiderio del pontefice a danno loro. Vero è, ch' essi ebbero in questa parte minor motivo di accusare la propria imprudenza, che la fortuna.

Non ostante il caso di Roma, e la prigionia del papa, parevano a questo tempo gli affari de' collegati in miglior condizione, che quelli di Cesare: talchè i Fiorentini credettero più sicuro partito continuar nella lega di prima. Lautrec, e il marchese di Saluzzo, generali de' Francesi, e le genti de' Veneziani comandate dal duca d' Urbino, s' avanzarono verso Napoli, ed in breve tempo impadronitisi di tutte le città di quel regno, s' intrinsero d' assedio la capitale; la quale avendo investita per terra, e per mare, si vedeano assai vicini alla conquista totale di quello stato. Ma la peste, che assaltò il campo de' collegati, e Andrea Doria passato dal servizio di Francia a quello di Carlo V., fecero repentinamente mutar faccia alle cose d' Italia più che niuno de' passati avvenimenti di questa guerra.

*Sigon. de vita
Andr. Doriae
lib. 1. cap. 1.
Hist. de Gènes
tom. 2. lib. 10.
pag. 212.*

Andrea Doria, di cui la nobiltà dell' origine è nota ad ognuno, nato in Oneglia, trovossi ne' suoi primi anni in grande strettezza di facoltà domestiche per le sì spesse rivoluzioni, a cui soggiacque Genova in tutto il secolo XV.: avea dato nuovo principio alla sua fortuna col servire di scrivano in una galera di Francia; e passato quindi per tutti i gradi della milizia terrestre, e marittima, ora al servizio de' duchi d' Urbino, ora degli Aragonesi, or de' papi, or de' Genovesi, or de' re Francesi, ebbe nel 1521. il comando quasi supremo della flotta Francese, e di molte galere Genovesi comprate, ed armate da lui medesimo. Ma come è sì facile, che gli uomini confa-

*Sigon. ut sup.
cap. 8. 9. & 10.*

pevoli a se stessi del proprio merito non si stimino mai sufficientemente riconosciuti, e premiati, Doria cominciò ad aver l'animo alieno dal re Francesco fino dal tempo, che questi fu condotto prigioniero a Madrid, perchè in quell'occasione non ebbe dalla reggente, e dal re quelle prove di confidenza che pretendeva. Andò poi sempre crescendo in lui la mala disposizione; ma o sia che egli aspettasse d'aver compiuto il tempo della sua condotta con Francia, o di trovar più favorevole congiuntura a mutar partito, continuò nel servizio del re Francesco fino all'anno 1528., in cui ottenne una considerabil vittoria sopra la flotta Spagnuola. Col vantaggio di questa vittoria speravano i Francesi di venir a capo di quella spedizione con la presa di Napoli. Ma Doria, che tolse quest'occasione per passare al partito dell'imperadore, sconcertò talmente i progressi de' Francesi, che unita la perdita dell'ammiraglio alle disgrazie dell'esercito terrestre, essi furono costretti d'abbandonare l'impresa di Napoli. Fra le altre proprie e particolari ragioni, che ebbe Andrea Doria di unirsi ai nemici di Francia, soleva egli vantare come il principal motivo il suo zelo per la libertà di Genova sua patria soggetta allora al re Francesco I., come altre volte era stata ad altri re. Veramente l'odio de' Genovesi contro il governo di Francia era a questo tempo universale, e ragionevole. Perciocchè si sapeva, che il re Francesco aveva deliberato di aprire il porto di Savona, e separare quella città dal dominio Genovese: la qual cosa farebbe stata la rovina manifesta, ed irreparabile di Genova. Quindi il primo articolo che nella condotta del Doria si convenne tra lui, e l'imperadore, fu di sottrarre Genova al dominio Francese, e rimetterla in libertà, siccome cosa non meno vantaggiosa a Carlo V., che utile, e gloriosa al Doria; perchè quella repubblica in avvenire, mediante il consiglio, e l'autorità dell'ammiraglio, sarebbe stata fedele e divota alla corte di Madrid. Si stipulò parimente, che ritogliendo, come si proponeva di fare, Savona dalle mani de' Francesi, sarebbe restituita in perpetuo alla repubblica di Genova. Non riuscì difficile al Doria tra per le intelligenze,

*V. hist. de Génie-
tom. 2.*

*Mém. du Bel-
lai lib. 3. cit.
a Daniel pag.
247. & seq.
Sigon. ubi sup.
cap. 134*

che avea nella città, e gli aiuti, che ottenne dagl' Imperiali, di cacciarne i Francesi; e tolta loro Genova non s' ebbe a penar molto per ricuperar Savona. Scrivono concordemente quasi tutti gli storici di quel tempo, che Carlo V. offerse a Doria il principato di Genova, e che egli nol volle accettare, amando meglio di veder la sua patria libera, che se stesso signore di quella. Potrebbe anch' essere, che o Carlo V. facesse ciò freddamente, e senza mostrarne grande, e risoluta volontà, o che Andrea Doria presentisse la difficoltà di mantenerfi quel principato. Ad ogni modo fosse prudenza, o generosità, che inducesse Doria a quel rifiuto, e' non lasciò d' esser in quella repubblica, mentre visse, se non principe assoluto, certamente principalissimo cittadino. Si pose fine per opera di lui specialmente alle discordie intestine, per cui quella città era stata per tanti anni travagliata; ed aboliti i nomi d' Adorni, e Fregosi, si ridussero tutte le famiglie potenti a poche delle più antiche, e cospicue; delle quali si comunicò il nome quasi per una generale adozione a tutte le altre. Questo riordinamento della repubblica di Genova costituisce un' epoca notabile ne' fatti di quella repubblica. Perciocchè quantunque risorgessero poi sotto altri nomi nuove discordie cittadinesche, la forma essenziale del governo, che si ristabilì sotto Andrea Doria, non si alterò più in ducento quarant' anni, che d' allora in poi sono scorsi. Nè Genova riconobbe mai più per suo padrone alcun principe straniero, come tante volte avea fatto ne' secoli precedenti. Vero è, che la libertà di Genova, come l' indipendenza di molti altri stati d' Italia, stette poi lungamente a discrezione d' una potenza affai maggiore.

Gli affari della lega sbattuti, e calcati nel regno di Napoli si sostennero anche malamente in Lombardia, dove Antonio da Leva seppe eludere tutti gli sforzi del conte di S. Polo general de' Francesi, che cercava di occupare Milano; ed alla fine affalì, vinto, e fece prigionie lo stesso S. Polo, che disperato di espugnar Milano avea rivolto l' animo a sorprendere Genova nella lontananza d' Andrea Doria. Per questi infelici successi non meno il re di Francia, che il pon-

AN. 1528.

Mist. de Gènes
tom. 2. lib. 10.

AN. 1529.

Jovius lib. 26.
Guicciar. l. 19.
Paruta lib. 6.
Du Bellay l. 3.
Daniel hist. de
France.
Murat. a. 1529

tesice cominciarono l'uno e l'altro separatamente, e senza partecipazione degli altri confederati a trattar di pace con l'imperadore. Clemente VII., benchè ferito altamente nell'animo, per le offese ricevute dagl'Imperiali nel sacco di Roma; pure vedendo, che non potea far fondamento negli aiuti di Francia per rimetter i nipoti in Firenze, o per rivendicare ciò, che pretendeva tolto indebitamente alla Chiesa, risolvette di accettar per buone le discolpe di Cesare sopra le cose passate, e stringer lega, ed amicizia con lui, il quale per desiderio, che avea di tale amicizia, era per concedere al pontefice ogni più larga domanda. Si trattarono dunque le condizioni di questo accordo in Barcellona nel tempo, che Antonio da Leva, e S. Polo continuavan la guerra nel Milanese. E tale, e sì risoluta era la volontà di Cesare di venire alla conclusione, che per la nuova, che gli venne della rotta di S. Polo, per cui restava decisa in Italia la superiorità delle sue armi, non alterò in nulla gli articoli della capitolazione già ordinati, ma non ancora sottoscritti, nè ratificati. Portava in sostanza la capitolazione di Barcellona, che redintegrarebbe, e farebbe redintegrare la sede Apostolica di tutti gli stati da essa posseduti avanti la guerra; che darebbe per moglie ad Alessandro de' Medici, nipote di Clemente VII., Margherita d'Austria sua figlia naturale, e lo assisterebbe con le sue forze a rimettere in Firenze lo stesso Alessandro nella grandezza, in cui erano i Medici avanti che ne fossero cacciati; che il pontefice riceverebbe Carlo V. in Italia coi soliti onori, coronandolo imperatore; e gli darebbe l'investitura del regno di Napoli. Niuno de' collegati potè per questo accordo querelarsi del papa, sì perchè le condizioni erano troppo vantaggiose, sì perchè egli avea motivo di trattar con maggior riguardo i collegati, i quali o non aveano voluto, o non aveano potuto difenderlo nel suo maggior bisogno; oltrecchè egli avea con parte de' collegati cagioni palesi d'inimicizia. Ma ben potevano giustamente i principi confederati dolersi del re di Francia, che con ogni studio, e con promesse chiarissime fatte agli ambasciatori Italiani residenti appresso

*V. Guicciard.
lib. 19. p. 92.
Nerli commen-
tar. l. 8. in fine**

lui, e per mezzo del vescovo di Tarbes suo ministro mandato a posta in Italia ripetute a' Veneziani, a' Fiorentini, al duca di Ferrara, cioè che mai non si farebbe condotto a fare accordo con Cesare senza includervi i suoi collegati, ed assicurarne i loro interessi, mentre che già egli era determinatissimo di abbandonarli, e tradirli, per vantaggiare il più che poteva le condizioni della sua pace particolare. Nè per altra ragione pasceva di sì fallaci speranze gl' Italiani suoi confederati, fuorchè per distorli, ch' essi medesimi non si provvedessero appresso l' imperadore prima di lui. Gli scrittori Francesi, per quanto sianfi studiati di onorare la memoria di Francesco I., non iscusarono però l' indegno tradimento, che fece in questa congiuntura a' confederati; nè il re medesimo si scusò altrimenti, che con allegare il desiderio suo di liberare i suoi figliuoli, che erano ostaggi in Ispagna. Dal tempo di questi trattati in poi il re Francesco si mostrò molto inferiore d' onoratezza, e di generosità a Carlo V. Talmente è vero, che anche ne' gran monarchi le disgrazie, e i bisogni possono talvolta generare bassezza d' animo, e cattività. Questa pace tra Cesare, e il re di Francia, maneggiata già per altri mezzi nelle due corti di Madrid, e Parigi, si trattò poi con più calore, ed apertamente in Cambrai, luogo fatale in quell' età a trattati di gran momento per le cose d' Italia. Convennero in quella città in un giorno, ed ora medesima, entrando però per diverse porte, a fine d' evitare le difficoltà delle precedenti, Margherita d' Austria vedova di Filiberto II. duchessa di Savoia, zia di Carlo V., già refasi celebre per altro simile negoziato nel 1508., e Luisa di Savoia madre di Francesco I., chiamata comunemente madama la reggente, perchè aveva in ogni assenza del figliuolo l' amministrazione suprema del regno di Francia. Erano pertanto l' una, e l' altra principessa versate di lunga mano nelle cose di stato, e intendenti a meraviglia degl' interessi delle due corone. E posta la risoluzione già presa dal re di Francia di voler ad ogni modo riavere i figliuoli, de' quali non era forse meno tenera madama la reggente loro avola, si maneggiò con gran-

diffima lode delle due madame, che trattarono direttamente insieme, alloggiate quasi in un medesimo albergo, essendosi congegnato un comodo passaggio dall'una all'altra delle due case contigue, che abitavano. Trovaronsi per questo negozio a Cambrai gli ambasciatori del re d'Inghilterra Arrigo VIII., senza l'autorità del quale non si trattava cosa alcuna, per lo gran peso, che egli poteva aggiungere a qualunque delle parti si fosse gettato; e vi intervenivano a nome di papa Clemente il cardinal Salviati legato, e frate Niccolò Scomberg d'Alemagna arcivescovo di Capua, uomo di gran perizia ne' maneggi politici. Vi si trovarono parimenti ambasciatori, o agenti di tutti gli altri confederati del re di Francia, e di tutti gli stati d'Italia, benchè la più parte di loro niuna contezza avessero di quanto trattavasi.

V. Guicciard.
lib. 19. p. 93.
Varchi storia
Fiorent. lib. 9.
pag. 220.

Nardi lib. 8.
pag. 206.

Nel caldo di queste trattative ignoravasi ancora la capitolazione seguita tra il papa, e Cesare in Barcellona. La novella di questa capitolazione portata a Cambrai fu per rompere tutto il negozio; perciocchè gli agenti dell'imperadore aggravarono d'alcune aggiunte i capitoli, che s'imponevano alla Francia intorno a certe terre della Franca-Contea. Per la qual cosa madama la reggente già s'era messa in ordine per partire; ma poi confortata, e ritenuta dal cardinal legato Salviati, e dall'arcivescovo di Capua, ristette; e ricevuti probabilmente nuovi ordini dal re, che per risolvere più presto ogni difficoltà, che nascesse, si era portato a Compiègni non lungi dal luogo del congresso ne' confini della Fiandra, si venne finalmente alla conclusione de' capitoli, che furono pubblicati nella chiesa cattedrale di Cambrai ai cinque d'agosto 1529. Gli articoli di quella capitolazione, per quanto riguardano le cose d'Italia, che in virtù di essi rimase in tutto, e per tutto, dice il Varchi, alla discrezione dell'imperadore, furono questi: Che il re Cristianissimo rinunziasse liberamente a tutte le ragioni, le quali egli avesse, o per alcun modo aver potesse nel regno di Napoli, e nel ducato di Milano, nella contea d'Asti, e nello stato di Genova, spogliandosi generalmente di tutta Italia: Che fra quaranta giorni dopo la pubblicazione

Dumont corps
diplom. tom. 4.
par. 2.

della pace dovesse rendere a Cesare tutte le terre, che avea nel regno, e ducato suddetti; dovesse protestare a' Veneziani, che rendessero anch' essi quelle, che aveano prese, e non le rendendo, esso re fosse tenuto a pagare trentamila ducati ogni mese, dandone sicurtà in Anversa, infino a tanto che si fossero ricuperate; dare all' imperadore certo numero di navi, e galee pagate per sei mesi per aiutarlo nella ricuperazione di quelle terre: Che la santità di Clemente VII. fosse la prima ad esser compresa in detto accordo, promettendo così Francesco, come Carlo di conservarla nell' autorità sua primiera, e procurare con tutte le forze loro, che le terre occupate alla santa Sede le fossero restituite: Che i Veneziani, e Fiorentini fossero tenuti fra lo spazio di quattro mesi a far loro accordo con Cesare, e l' arciduca Ferdinando re d' Ungheria suo fratello, e convenire di quello, che aveano a fare insieme; e che in tal caso, e non altrimenti, s' intendessero inchiusi nella pace: Che il duca di Ferrara dovesse ricorrere a Cesare, appresso il quale sua maestà Cristianissima prometteva di favorirlo. Di Francesco Maria Sforza duca di Milano non si fece menzione. Si nominò bensì il duca di Savoia, che vi fu compreso in generale come principe dell' Imperio, e in particolare come nominato da Cesare; benchè poi il re di Francia con cavillose interpretazioni pretendesse, che non gli fosse vietato il fargli guerra. Ma eccettuato il duca di Savoia, e il pontefice, tutte le altre potenze d' Italia s' intesero manifestamente escluse da quella pace, ancorchè ciò si facesse con termini mendicati per salvar l' onore del re Francesco, ed affinchè non s' avesse a dire chiaramente, e senza eccezione, come si disse poi ad ogni modo, ch' egli avea bruttamente traditi, e venduti i suoi collegati. Il re accrebbe ancora il disonore, che s' acquistò per la vergognosa capitolazione di Cambrai, ed accese maggiormente lo sdegno de' confederati, perchè, anche dopo aver conchiuso il trattato, continuava d' affermare asseverantemente a' loro ambasciatori, che non li voleva abbandonare; e lo stesso facea dire per suoi agenti in Italia, dovechè gli effetti mostraron poi, che tutt' altro avea in pensiero.

V. Guicciard.
lib. 19. pag. 94.

Nardi ubi sup.
pag. 206.
Farchi p. 222.
1223.

CAPO SESTO.

Coronazione di Carlo V. ; suoi provvedimenti intorno allo stato di Firenze: fine della repubblica Fiorentina, de' marchesi di Monferrato, e de' duchi di Milano.

Ma Carlo V. ordinate con tanto vantaggio le cose sue con la Francia, si disponeva a passare in Italia a ricevere la corona, e dar compimento alle cose, che avea con insolita liberalità promesse al pontefice. Venuto a Genova, di là andò a Bologna, dove prima di lui era giunto Clemente VII., così richiedendo il ceremoniale, perchè si suppone, che chi è di minor dignità si porti a visitare il più degno. Quivi il papa diede a Carlo V. la corona del regno Italico, e quella dell' Imperio (solennità memorabile specialmente per essere stata l' ultima di questo genere) e si trattò degl' interessi di quattro potenze Italiane, di Venezia, di Firenze, e de' duchi di Milano, e di Ferrara. I Veneziani non trovarono grande ostacolo ad aver pace. Perocchè restituendo a Carlo V. le poche terre, che ritenevano nel reame di Napoli, e Ravenna, e Cervia al pontefice, luoghi occupati da loro due anni prima solamente, uscirono, se non con onore, e vantaggio, certamente senza danno, e vergogna di una guerra durata ben venti anni con intervalli di pace brevissimi, e benchè non sempre co' medesimi, sempre però con potentissimi nemici. Che se nel fine di quest' ultima guerra tra Carlo V., e i collegati di Francia, la repubblica di Venezia videfi ridotta a minore stato, ch' essa non era nel 1508., quando si fece contro di lei la famosa lega di Cambrai; si trovò tuttavia in miglior condizione, che non pareva doverfi sperare in tanto esaltamento di Carlo V., contro cui avea guerreggiato sì ostinatamente per dieci anni. E facèndo ragione di quanto si fe-

*V. Varchi l. 10
p. 39. & seg.*

ce, e si patì per l'una parte, e per l'altra in tante agitazioni, e variazioni di cose, si potrebbe affermare, che i Veneziani abbiano fatta la migliore, e più gloriosa comparfa. Vero è, che dopo l'ultimo trattato di Cambrai, la politica di quel prudentissimo senato dovette mutar oggetto da quello, che aver solea. Perciocchè dove per lungo tempo avanti il primo trattato, che contro loro si fece pure in Cambrai, sollevano i Veneziani tendere arditamente ad occupare il dominio d'Italia, si ridussero poi ultimamente a dar opera, perchè l'Italia non cadesse totalmente in servitù di stranieri, ed aver per mira non più l'Imperio, ma la libertà d'Italia.

Mentre i Genovesi ricuperavano la lor libertà, e i Veneziani si rassicuravano lo stato, gli uni sotto la protezione, gli altri con la pace, che ottennero da Carlo V., i Fiorentini precipitarono mattamente nella servitù, donde non erano più per riscuotersi nell'avvenire. All'arrivo di Cesare in Italia gli mandarono ambasciatori e in Genova, ed in Bologna; ma non poterono aver altra risposta nè da Cesare, nè dal suo cancelliere Mercurio Gattinara, che già il papa avea fatto cardinale, se non che doveessero fare la volontà della Santità sua. Ma la caparberia, e l'insana temerità di quel popolo gli avea talmente indurato l'animo nell'odio contro Clemente, e il nome de' Medici, che quantunque si vedessero abbandonati da ogni protezione d'esterna potenza, ed affaliti con tanto calore dalle genti d'un vittorioso imperadore unite a quelle d'un papa risolutissimo di non lasciar l'impresa, si ostinarono alla difesa. I consigli, e le azioni di quel tumultuoso governo in sì disastrosi frangenti si leggono molto diffusamente descritti nella storia Fiorentina di Benedetto Varchi, in cui si vede veramente espresso nella minutezza de' suoi racconti il carattere, e lo spirito di quella nazione. Il furore, e la rabbia popolare, cui niun sano consiglio della miglior parte de' cittadini potè guarire, sostenne la guerra, e quell'assedio contro diciottomila uomini tra Tedeschi, Spagnuoli, e Italiani comandati da Filiberto principe d'Orange, da Ferrante Gonzaga, e da altri prodi capitani, assedio, che durò

AN. 1530.

*V. Nerli commentari lib. 13
Ammir. lib. 30.*

Cap. 10.

bene un anno intero con danno inesplicabile del territorio Fiorentino, e spese immense della repubblica. Alla fine Malatesta Baglioni capitano generale de' Fiorentini, sì perchè ve-
 dea esser impossibile il fare una più lunga difesa, sì perchè egli avea segrete intelligenze con papa Clemente, al quale premeva grandemente, che la città non s' esponesse per sua ostinazione al sacco, e non si rovinasse maggiormente, indusse il popolo a trattar seriamente d' accordo cogl' Imperiali, e coi commissari del papa. Il primo capitolo di questo accordo portava, che la forma del governo sarebbe ordinata da sua maestà Cesarea fra quattro mesi prossimi avvenire, con espressa condizione però, che fosse conservata la libertà. Ma la prima cosa, che indubitatamente dovea ordinarsi da Cesare, era il ristabilimento della casa de' Medici, e già s' era due altre fiato fatto esperienza, che i Medici non poteano più esser in Firenze senza signoreggiarla a lor voglia, con qualunque nome ciò si facesse. E se dopo le due prime cacciate, che furono l' una nel 1433., e l' altra nel 1494., i Medici ritornarono in Firenze più potenti, che non vi fossero stati innanzi, non era da aspettarsi altro, se non che essi fossero per farsi ora padroni assoluti. Clemente, a cui volere stavano le forze lasciate in Italia da Cesare, e che fu subito dopo l' accordo seguito in Firenze ubbidito come sovrano, non avea ancora manifestato, quale de' due nipoti, Ippolito o Alessandro si destinasse per successore nel maggiorato, per così dire, della patria, e della casa, si contentò sul principio di far creare magistrati a modo di repubblica. Ma era facile indovinare, che egli avrebbe data la signoria di quella città, e rivolta tutta la grandezza temporale ad Alessandro, che già portava titolo di duca di Civita di Penna, ed era destinato genero dell' imperadore. Già l' anno avanti, trovandosi Clemente, per grave malattia che il soprafece, in pericolo di morte, avea creato cardinale Ippolito figliuolo naturale, come s' è detto, di Giuliano duca di Nemours; e non mancò poi chi interpretasse questa elezione malignamente, quasi che il papa, per avere un pretesto di voltare tutta la grandez-

*Varchi lib. 11.
p. 428. & seq.
Nerli lib.*

Guicciar. l. 202

za secolare ad Alessandro, che più amava, avesse promosso alle dignità ecclesiastiche il maggiore, e più vecchio de' due nipoti.

Trovavasi tuttavia Alessandro de' Medici alla corte di Carlo V. in Fiandra, e passati già i quattro mesi prescritti nella capitolazione fatta tra' Fiorentini, e gl' Imperiali, Cesare non aveva ancor dato ordine alcuno dal canto suo al governo di Firenze, e molto meno vi avea spedito Alessandro, come il papa sollecitava del continuo per sue lettere. Or Clemente, per aver maggior titolo di sollecitarne la spedizione, operò sì, che la balia, cioè il magistrato di Firenze rappresentante l'autorità sovrana, non ostante qualunque difetto, abilitasse il duca Alessandro ad esercitare qualunque ufficio nella repubblica, creandolo pure della balia. Un tal decreto, il cui tenore nelle circostanze de' tempi, e delle persone volea dire, che gli si dava il supremo governo della città, e dello stato, mosse effettivamente l'imperadore a dargli licenza di partire, onoratolo, e presentatolo riccamente come suo genero. In questo mezzo il cardinale Ippolito de' Medici invidiando al cugino la grandezza, a cui lo vedea destinato, e desideroso egli stesso di temporal signoria, deliberò di voler far prova d'occupar lo stato di Firenze avanti che Alessandro giugneste di Fiandra, e con quest' animo senza saputa del papa si partì per le poste da Roma; ma fermatosi a riposarsi sull' osteria, fu prevenuto da un corriere a cavallo spedito dal papa per darne avviso all' arcivescovo di Capua, che a suo nome governava Firenze; sicchè Ippolito vedendo scoperto, e fallito il suo disegno tornò a Roma, dove lo zio con promesse non solo di perdono, ma di ogni favore lo richiamava. Arrivò intanto a Firenze il duca Alessandro ricevutovi con onori, e feste grandissime; e pochi giorni dopo il suo arrivo giunse anche in Firenze Giovan-Antonio Muffetola ambasciatore di Carlo V. col diploma imperiale, che instituiva capo e preposto di quella repubblica il suddetto Alessandro de' Medici, e suoi discendenti, o in mancanza de' posterì suoi il più propinquo della casa de' Medici discendenti in linea maschile di Cosimo, e Lorenzo. Non prevede il governo di Fi-

*Nerli lib. 11.
p. 252. & seq.*

*Varchi lib. 12.
pag. 463.
Nerli lib. 11.
pag. 256.
Anmirat l. 31.
pag. 417.
AN. 1531.*

renze, o piuttosto non curò le conseguenze d' un tale diploma, letto e accettato pubblicamente, e posto subito in esecuzione. Ma il papa, purchè assicurasse a' suoi quello stato, non badava al pregiudizio, che ne potea poi nascere dal riconoscersi sì autenticamente l' autorità imperiale sopra Firenze, e il suo dominio; e i magistrati Fiorentini erano meri esecutori della volontà del pontefice. Non contento però Clemente di questa forma di governo, che ancor riteneva qualche immagine di repubblica, e passato appena un anno dalla venuta di Alessandro in Firenze, fecelo per nuovo decreto de' magistrati riconoscere, e gridar signore assoluto, e duca di Firenze, e volle, che il nuovo principe avesse una guardia di mille soldati per sicurezza di sua persona.

Ma se Clemente VII. ebbe da chiamarsi ben soddisfatto da Cesare nelle cose di Firenze sua patria, fu poi grandemente deluso da lui nella speranza, che egli nodriva sì fermamente di assicurare alla sede apostolica, o di convertire forse a maggior grandezza de' nipoti le città di Modena, Reggio, e Rubbiera, acquistate già, siccome Parma, e Piacenza da Giulio II., ma non ben conservate da Leon X.; e dall' istesso Clemente VII. Questi tre papi assai differenti in altre loro qualità furono compiutamente d' accordo nel disegno di spogliare quanto potevano Alfonso d' Este duca di Ferrara degli stati, che possedeva. Alfonso era succeduto ad Ercole nel 1505. non solamente in età atta al governo, ma con esperienza molto grande delle cose del mondo. Nè gli conveniva aver minore fermezza d' animo, o meno valore, e meno senno, per regger se stesso, e lo stato fra i pericoli, le persecuzioni, e gli assalti gagliardissimi, che sostenne quasi senza intervallo per trent' anni continui. Appena ebbe impugnato lo scettro paterno, che due fratelli congiurati contro di lui tentarono di levargli e lo scettro, e la vita. Entrò poi dopo nella gran lega di Cambrai, e fece guerra ai Veneziani con successi degni del suo valore. Ma avendo Giulio II. preso a proteggere quella repubblica condotta agli estremi con fermo pensiero di cacciar d' Italia i Francesi, Alfonso, che

*V. Murat. art.
tichità Estens.
par. 2. c. 13.*

Guicciardini.

si mantenne costante nell'amicizia di Francia, incontrò tanto odio nel genio marziale di quel papa, e fu da lui talmente perseguitato con armi spirituali e temporali, che quell'illustre casa non si vide mai sì vicina all'ultima rovina. Giulio II. negli ultimi anni del suo pontificato gli tolse Modena, Reggio, e Rubiera; e fu gran ventura per quel principe, ch'egli scansasse il pericolo, in cui si trovò, d'esser fatto prigione in Roma. Leon X. con simulata amicizia tentò di spogliarlo di Ferrara, e forse di fargli peggio. Ma Alfonso sostenne in sì difficili circostanze le cose sue con industria, che parve più conveniente a mercante, che a principe. Riformò alquanto nel breve pontificato d'Adriano VI. Ma Clemente VII. ripigliò con tanta ferocia d'animo a travagliarlo e con le guerre, quanto potè, ed affai più coi trattati, che tenne con Carlo V., che oltre al pericolo di dover cedere Modena, e Reggio, e Rubiera, temeva di vedersi o levare affatto, o diminuire, e limitare con gravissime condizioni la giurisdizione, che esercitava in Ferrara, la quale teneva in feudo dalla Chiesa. I capitoli della pace di Barcellona, e di Cambrai, che riguardavano Alfonso, mettevano questo duca in maggior timore. Ma portatosi a far corte a Carlo V., allorchè venne in Italia nel 1530., s'insinuò colla sua sagacità nell'amicizia di lui; e guadagnati probabilmente i suoi ministri con lusinghe, promesse, e denari, ottenne facilmente, che le differenze sue col pontefice fossero compromesse nel giudizio di sua maestà Cesarea. Clemente, che mostrava di aver poco meno a cuore l'acquisto di Modena, e Reggio, che il ristabilimento de' suoi in Firenze, fece quanti sforzi potè appresso Cesare nel lungo soggiorno che fecero insieme a Bologna, per averlo favorevole in questo suo desiderio. Carlo V. gli soddisfecce di buone parole quanto volle, e nell' accettare il compromesso, che in lui si faceva, promise al pontefice con molta franchezza, che o avrebbe sentenziato in favor suo, quando vi avesse trovato la ragione; o non trovandola, avrebbe sospeso il laudo, e lasciate le cose a discuterfi tra i contendenti. Ma se è vero quanto scrive Benedetto Varchi, Clemente si lasciò da queste

promesse accecare contro la natura sua diffidente, e sospettosa; come ognuno si dà facilmente a credere essergli giustamente dovuto ciò, che ardentemente desidera, pensava il papa, che le ragioni fatte allegare nel consiglio Imperiale intorno alle sue pretese sopra i dominj del duca di Ferrara fossero di molto peso. Perciò non cessava di sollecitar Cesare per mezzo del vescovo di Vafone suo nunzio a quella corte, e non fu mai quieto, fino a tanto che il laudo non fu pronunziato. Ma o le ragioni del duca Alfonso dovettero trovarsi chiarissime, o il duca seppe meglio che Clemente tirare a se i voti de' giureconsulti, a cui Cesare commise l'esame di quella causa. In fine si pronunziò in Gant il laudo, per cui l'imperadore aggiudicava alla casa d'Este il dominio di Modena, e Reggio, e Lodava, che il pontefice mediante centomila scudi presenti confermasse ad Alfonso l'investitura di Ferrara, la quale secondo i termini giuridici si giudicava devoluta alla sedia apostolica. Spiacque fortemente al pontefice quella sentenza, e non dissimulò verso Cesare il suo sdegno, nè verso Alfonso la voglia, che conservava di farsi ragione a modo suo. Ma non lasciò frattanto il Ferrarese di ritornar nell'intero possesso degli stati posseduti da' suoi maggiori; ed avrebbe lasciata egualmente gloriosa, che cara a' suoi posterì la memoria sua, se per cagione di Laura Eustochia sua o amica, o moglie clandestina, non tramandava meno puro, e men chiaro il suo sangue ne' figliuoli, che di lei ebbe, onde nacquero poi nuovi travagli a quella casa.

E già era troppo certo il destino d'Italia, che Carlo V. dovesse disporre eziandio senza sforzo d'armi delle repubbliche, e de' principati. Nel suo soggiorno di Bologna, che rispetto al dritto pubblico degli stati Italiani s'affomigliò a que' giorni di dieta, in cui i giudici delle terre riconoscono, e decidono le cause de' privati, gli comparve anche davanti Francesco Sforza duca di Milano a difendersi dalla imputazione di aver lesa la maestà imperiale per le trame ordite da Gerolamo Morone suo ministro col marchese di Pescara; per lo qual fatto si poteva presumere decaduto dal suo ducato come ri-

Varchi lib. 104

Guicciar. l. 267

pag. 103.

Varchi lib. 10.

pag. 470-71.

Paul. Jov. vita

Alph. duc. Fer.

belle all' imperadore suo signor supremo. Ma favoriva la causa di lui non tanto l' opinione ch' egli fosse innocente del delitto appoltogli, o la buona volontà, che per altro gli portasse Cesare, quanto la difficoltà di disporre altrimenti dello stato di Milano spogliandone il duca Francesco Maria. Clemente VII., al consiglio del quale aderì in molte cose Carlo V. nel congresso di Bologna, proteggeva a tutto potere lo Sforza; non potendo acconsentire, che Carlo ritenesse per se il Milanese, per lo pericolo manifesto della servitù totale d' Italia. Non era neppure sicuro partito il conferir quello stato ad altro principe; perchè nè Sforza, nè i sudditi suoi lo avrebbero lasciato quieto. Per la qual cosa Carlo V. deliberato di lasciarne il possesso al duca suddetto, diede facilmente luogo alle discolpe sue riguardo a' trattati seguiti tra 'l Pescara, e 'l Morone; e per non mostrare, che il perdonargli procedesse da debolezza, quasi l' imperadore non confidasse di poterlo punire, fece sembiante di accettar per buona, e sufficiente la sua difesa. Così fu Francesco Sforza confermato nel suo ducato. E perchè l' esser lui ancora senza prole, e senza moglie lasciava tuttavia grande timore nell' animo degl' Italiani, che fra pochi anni quello stato dovesse essere devoluto all' imperio, Carlo V. per levar questo sospetto, ed ogni ombra, che potesse intorbidar la quiete d' Italia, s' adoperò efficacemente, perchè egli si ammogliasse. Ma tutto questo non recò altro che un breve indugio all' intenzione, che forse Carlo V. già avea ferma nell' animo di pigliarsi per se il ducato di Milano, aspettando solamente occasione più facile, e titolo più speizioso. Francesco Sforza di temperamento debole ed infermiccio, vissuto appena due anni con la sua sposa, che fu Cristiana, o Cristiana, figliuola di Cristiano III. re di Danimarca, morì nulladimeno senza lasciar figliuolanza. Gio. Paolo Sforza marchese di Scaravaggio suo fratello naturale, desiderando di succedergli nello stato, mossesi per andar a trovare Carlo V. in Napoli, e impegnar passando a Roma il pontefice a favorirlo in questo suo desiderio appresso Cesare. Ma giunto a Firenze fu quivi da un subito accidente, che il sorprese.

pranzando, tolto di vita. Non mancò chi sospettasse, essergli stato fatto il mal giuoco per ordine d'Antonio di Leva, che volle levar all'imperadore la briga di negare a lui, o ad altri ciò che voleva per se; e lo stesso Antonio da Leva generale Spagnuolo di chiaro nome, che già da molti anni comandava le genti imperiali in Italia, occupò a nome del suo signore le fortezze di quel ducato, e per quanto strepito di ciò facessero o il re di Francia, che vi pretendeva, o i principi Italiani, a cui forte gravava tanto accrescimento di potenza alla monarchia Spagnuola, lo stato di Milano restò pure sotto il dominio diretto di Carlo V.; il quale benchè niun miglior titolo avesse di pigliarselo, che quello di pretenderlo devoluto all'Imperio, nondimeno lo lasciò poi come ereditario ai re di Spagna suoi discendenti*.

*Segni lib. 7.
pag. 192.*

Quasi nel tempo stesso, che per la morte del duca Francesco Maria mancò in Milano la stirpe legittima di Lodovico Sforza, si spense un'altra molto più nobile, e più antica stirpe di principi, che con titoli assai più legittimi, e da più lungo tempo dominavano in altra parte di Lombardia; la qual cosa fervì per accrescere in Italia a Carlo V. potenza, e seguito, benchè non acquistasse dominio di nuove terre. Nel 1531., che morì Bonifazio marchese di Monferrato della imperial casa Paleologa, non restava altro germe di quella famiglia, fuorchè Gian-Giorgio suo zio abate di Lucedio, e Margherita sposata a Federico Gonzaga duca di Mantova. Gian-Giorgio lasciato l'abito chericale, e la ricca badia succedette al governo del marchesato, e sposò Giulia d'Angiò figliuola d'Isabella già regina di Napoli, che da molti anni vivea in Fer-

*Murat. anticq.
Eftenf. cap. 112.
pag. 283.*

* A quest'epoca può dirsi in qualche senso, che avesse fine la storia di Milano, che divenne, e fu poi per 150. anni provincia della monarchia di Spagna; ma non mancherebbe tuttavia degna materia di continuarla fino a questi tempi. Io mi maraviglio, che niuno de' moderni scrittori Italiani, o Francesi non ci abbia ancor dato una storia compendiosa e compita d'una sì notabil parte d'Italia, e d'una provincia sì famosa fra tutte le altre d'Europa. Il chiarissimo signor conte Giorgio Giulini ne ha spiegata, e schiarita la parte più imbrogliata, e più oscura, e che è forse la più utile, e la più istruttiva, cioè dal 773. fino al 1311., in cui cessò d'esser repubblica, e passò sotto il dominio de' Visconti. La storia de' Visconti, e de' Sforzeschi si trova ampiamente descritta da scrittori per la più parte contemporanei.

rara sostenuta dalla beneficenza, e liberalità del duca Alfonso. Questo matrimonio non fu nè più felice, nè più fecondo che quello del duca di Milano; perchè il marchese Gian-Giorgio, passato appena un anno dalle sue nozze, finì di vivere non senza sospetto; che gli fosse dato il veleno per opera del duca di Mantova, il quale già aveva nel 1532. ottenuta da Carlo V. l' investitura per succedere nel marchesato, ogni qual volta mancasse di vita il detto Gian-Giorgio senza figliuoli*. Essendo in fatti morto costui senza prole, nacque grandissima controversia di chi dovesse succedergli, specialmente tra Carlo III. duca di Savoia, Francesco marchese di Saluzzo, e Federico Gonzaga duca di Mantova a nome di Margherita sua moglie. Allegavano anche pretensioni particolari sopra gli stati del marchese Gian-Giorgio la vedova marchesa Giulia d' Aragona, il duca di Milano, mentre era ancor vivente, ed altri molti; ma Carlo III. duca di Savoia, e Francesco marchese di Saluzzo pretendevano alla successione universale del marchesato. Il marchese di Saluzzo, mostrando come la casa sua fosse un ramo maschile di quella di Monferrato, si pretendeva chiamato dalla ragion comune de' feudi alla successione di quel marchesato, estinguendosi la linea maschile colla morte di Gian-Giorgio. Per parte del Gonzaga all' opposto si pretendeva esser il Monferrato feudo femminile, donde a preferenza del Saluzzese, rimotissimo nella pretesa agnazione, dovesse succedere Margherita sua moglie erede ab intestato di Gian-Giorgio suo zio paterno. Il duca di Savoia facendo vedere con molti argomenti, che il Monferrato fosse bene libero e disponibile, pretendeva per virtù del contratto seguito nel 1330. tra Aimone duca di Savoia, e Teodoro I. Paleologo, il quale in mancanza di posterità maschile istituiva eredi del marchesato Violante sua figliuola sposa d' Aimone, e i discendenti di quella. Al che s' aggiungeva per rispetto

* Giulio Claro autore di que' tempi scrisse nel capo decimoquarto de' feudi, che i principi debbono avvertire di non concedere simili investiture, che eccitano desiderio di procurar ad altri la morte, allegandone l' esempio di questo marchese di Monferrato, benchè nol nominasse espressamente.

di quelle terre, che sono di qua dal Po, e di là dal Tanaro, una donazione che fece Gian-Giacomo al primo duca di Savoia Amedeo VIII. suo suocero nel 1432., dal quale le ricevette poi in feudo con omaggio ligio. E perchè niun altro dovea esser giudice di tanta lite che Carlo V., così per la qualità d'imperadore, come per la potenza, che avea in Italia, si studiarono assai per tempo tutti e tre i concorrenti di guadagnarfi la benevolenza, e il favore di lui. Già alcuni anni prima che morisse Gian-Giorgio, full' aspettazione di quel che avvenne, sì il duca di Savoia, che il marchese di Saluzzo, lasciata la lega di Francia, s'erano accostati all'imperadore, il quale con l'aggiunta di questi nuovi confederati finì di togliere a' Francesi la speranza di sollevarsi in Italia; talchè anche per questa ragione non trovò difficoltà, nè contraddizione, che bastasse ad impedirgli il possesso, che prese del ducato di Milano. Frattanto dopo la morte del marchese Gian-Giorgio l'imperadore, a motivo, diceva egli, d'impedire, che per le varie pretese de' suddetti concorrenti non seguissero opere di fatto con disturbo della tranquillità d'Italia, e per quel titolo, che davagli la qualità di signor supremo sopra un feudo vacante, fece a suo nome prender possessione del Monferrato, e citò avanti a se tutti i pretendenti a produrre le lor ragioni. Per tutti gli altri non ci fu luogo a questione, mentre la causa pendeva principalmente tra i duchi di Savoia, e di Mantova. Cesare, che non avrebbe voluto inimicarsi nè l'uno, nè l'altro, e lasciare pure ancora qualche speranza agli altri pretendenti, andava differendo la decisione. Ma finalmente dopo lungo processo stando in Genova a' tre di Novembre nel 1536. pronunziò laudo, o sentenza, per cui con limitazioni, eccezioni, e restrizioni, parte espresse nel tenor della sentenza, e parte in altri rescritti, e diplomi, che concedè poco dopo al duca di Savoia, aggiudicò il marchesato a Federico marchese di Mantova, come parente più prossimo per ragione di Margherita sua moglie sorella de' defunti ultimi marchesi Bonifacio, e Gian-Giorgio. Non ostante questa sentenza (che per mezzo di Ferrante Gonzaga fu com-

*Poldue relaz.
MSS.*

prata trentamila ducati da uno de' consiglieri di Carlo V.) in vigor della quale il Gonzaga ottenne il possesso di quegli stati, per quasi due secoli tra lui, e i successori suoi, e la casa di Savoia durò viva la controversia.

CAPO SETTIMO.

*Varie cagioni della potenza di Carlo V. in Italia :
nuove rivoluzioni in Firenze.*

Tutti gli avvenimenti particolari delle provincie Italiane, e le cattività degli uomini parevano ordinate ad accrescer Carlo V. di riputazione, e di seguito, e di dominio. In meno di quattro anni mancò in Italia la stirpe di tre famiglie regnanti, e da questi tre casi seppero gli Spagnuoli cavar profitto. Per la morte di Sforza occuparono lo stato di Milano: dall'estinzione della casa Paleologa di Monferrato presero opportunità di ritenere il duca di Savoia dall'accostarsi, quando era tempo, al re Francesco I., e lusingatolo quanto crederono necessario, perchè non potesse far male, ne gratificarono i duchi di Mantova, l'amicizia de' quali potea giovare a Carlo V. per sicurezza del Milanese, e per tenere in soggezione con meno spesa altri piccoli potentati di Lombardia. Finalmente i disordini, e le dissolutezze, e poi la morte del duca di Firenze, non contribuirono poco ad assicurar quel monarca della Toscana. Era il duca Alessandro ultimo germe della famiglia di Leon X., e di Clemente VII.; e quantunque egli tenesse lo stato in gran parte per favore dell'imperadore, nondimeno, per esser disceso dal sangue di Cosimo, e di Lorenzo, ed erede principale de' due pontefici, che tutti erano stati principi, benchè senza portarne il nome, della repubblica Fiorentina, egli avrebbe potuto goderse quella grandezza, senz'averne grande obbligo a Cesare, o dipendere gran fatto da lui,

qualora avesse saputo governarsi bene verso de' cittadini, e de' parenti. Ma il duca Alessandro abbandonatosi senza ritugno alle sue dissolutezze, s' inimicò per questa via non meno gli antichi amici della sua casa, che gli altri. Erano i buoni, e i favi sdegnati giustamente, per le vergogne, che ricevevano nelle mogli, e nelle figliuole; perchè perfino le vergini consacrate a Dio, e chiuse ne' monasteri erano, con niente più di riguardo che le altre, vituperate dalla sua infaziabile libidine. I giovani licenziosi, confortati ed animati dall' esempio del principe ne' loro disordini, non l' amavano però maggiormente per gare d' amore, e gelosie, che prendevano così di lui, come de' suoi più favoriti. A queste cagioni d' odio, e di malevolgenza s' aggiunsero, dopo che mancò di vita Clemente VII., le ingiustizie, e le crudeltà, dalle quali si era molto bene astenuto, mentrechè dai consigli di lui dipendeva. Ma queste andarono poi vie maggiormente crescendo a misura che gli si accrescevano i nemici: perocchè dalle inimicizie nasceano le paure, e i sospetti, e da' sospetti le violenze, le ingiurie, le crudeltà, sotto pretesto d' afficurarli. Quindi la mala soddisfazione divenne universale, massimamente fra' cittadini potenti. Molti di questi essendo di grande stato, e riputazione, anche fuori di Toscana, come Filippo Strozzi, chiamato per le sue ricchezze il Crasso di Firenze, i Valori, Ridolfi, Salviati, fra' quali erano due cardinali di grande autorità, pareggiavano di ricchezze, e di riputazione il partito del duca. E perchè sì l' una, che l' altra parte faceano capo a Carlo V., egli si vide un' altra volta giudice ed arbitro supremo della sorte de' Fiorentini, e per conseguente della Toscana. Trovavasi Carlo a Napoli (e ciò avvenne nel tempo stesso che la morte di Sforza lo fece padrone di Milano, e quella di Gian-Giorgio giudice della causa del Monferrato) quando a lui concorsero per una parte i fuorusciti co' principali malcontenti del governo di Firenze, e dall' altra il duca Alessandro per giustificarsi de' carichi, che gli erano dati; e tanto Alessandro quanto i suoi avversari s' esibivano di tener lo stato di Firenze come tributario e soggetto

Segni l. 6. & 7.

di sua maestà, in ricognizione della sua protezione. Stette Cesare alcun tempo dubbioso intorno alla risoluzione di quella causa, lasciando godere a' suoi cortigiani, e ministri, ed a' cittadini di Napoli il tristo piacere di veder personaggi sì riguardevoli per tutta Italia, e per tutta la cristianità, brigare aderenze, e favori, ed accusarsi, e calunniarsi a vicenda a guisa di litiganti popolani davanti il loro giudice. Finalmente stimò più utile alle circostanze sue presenti, ed a' suoi disegni, che lo stato di Firenze dipendesse da un principe suo divoto, e suo creato, che lasciarlo in balia de' cittadini inclinati ab antico al nome di Francia. Però rinovata ad Alessandro la promessa fattagli altre volte di dargli in moglie Margherita sua figliuola naturale, lo rimandò in Firenze trionfante de' suoi potenti nemici. Si effettuò poco dopo il matrimonio; e il duca Alessandro divenuto genero di Carlo, e già destinato generale dell'armi imperiali in Italia in luogo di Antonio da Leva, che perdè la vita nell'infelice spedizione di Provenza, di cui era stato autor principale, s'immerse più che prima sconigliatamente ne' piaceri, dietro a' quali trovò l'ultima rovina, non ancor passati due anni dopo la morte di Clemente VII., e pochi mesi solamente dopo che colle nozze della figliuola di Cesare pareva assicurato d'ogni grandezza. Fu egli miseramente ammazzato da Lorenzo, o Lorenzino de' Medici, suo agnato, il quale avuto da lui in sommo favore, e nelle confidenze più intime, abusò di cotesta familiarità del suo signore nella più esecranda maniera che mai si udìsse. Preparatosi di lunga mano, e con indicibile flemma al colpo, che disegnava di fare, trovò modo di condursi solo una notte in casa propria il duca; e quivi aiutato da un suo uomo chiamato Scoronconcolo, lo ammazzò. Sollecitato poi importunamente dal medesimo Scoronconcolo a fuggire; fattesi dare le poste, se ne andò a Bologna, e di là a Venezia, dove era Filippo Strozzi capo de' fuorusciti. Passò un giorno intero prima che si sapesse il miserabil caso del duca: ma finalmente Francesco Campana segretario di stato, e il cardinal Cibo, lasciato da papa Clemente principal consiglier-

AN. 1537.

to e ministro al giovane duca, chiamati segretamente a consiglio alcuni de' principali cittadini, che erano partecipi del governo, e amici de' Medici, cercarono fra loro quello che fosse da fare, prima che si pubblicasse il caso avvenuto. Non restava altra prole dell' ucciso duca, che un putto bastardo, chiamato Giulio, ed alcune fanciulline parimente illegittime. Giulio inabile per l'età al governo, e specialmente in quelle difficili circostanze, anche per difetto de' natali non si presumeva chiamato alla successione del padre. Il cardinale Ippolito cugino in terzo, o quarto grado del duca Alessandro, era morto, e forse avvelenato, un anno avanti. Quindi non restava della stirpe di Cosimo de' Medici padre della patria, chi potesse succedere nello stato; se non che fra' parenti di quella famiglia avrebbe potuto pretendervi Caterina d'Orleans, che fu poi regina di Francia, come sorella, o cugina dell' ucciso duca. Restavano in linea d'agnazione il suddetto Lorenzino di Francesco, e Cosimo di Giovanni, discesi amendue da Lorenzo fratello di Cosimo padre della patria. Ma di Lorenzino, che per prossimità di grado, per età, e pratica di mondo sarebbe stato atto a governare, non poteva ora nascere questione, trattandosi la cosa fra i servitori, e fedeli del duca da lui bruttamente tradito ed ucciso. Per la qual cosa il primo, e l'unico, che si presentava con qualche titolo, era Cosimo, giovane allora di diciotto anni, di buona speranza, di chiaro nome per la memoria del padre, e dell' avolo, amendue celebri nelle Italiane milizie a' tempi di Giulio II., e di Leone X.

Divolgatafi intanto la morte del duca Alessandro, si levarono i soliti vani discorsi di rimetter la patria in libertà, come se l'esperienza non avesse ancor a quel tempo fatto conoscere, che una città corrotta, e già avvezza all'ubbidienza d'un solo, e ad una sola famiglia, fosse possibile ristabilire buoni e sicuri ordini di libero governo. Trattossi l'affare nel consiglio di quarant'otto senatori, dove, dimostrata facilmente l'inutilità di cotesti pensieri di libertà, si venne poi a trattar del modo di stabilire un principato, che fosse ristretto sotto

*Varchi lib. 13.
Segui lib. 2.*

a certe leggi, e non del tutto arbitrario. Francesco Guicciardini stimato nelle cose di governo per una delle più savi teste d'Italia, che era fino da' tempi di papa Leone grande fautore della grandezza de' Medici, ed avea utilmente assistito, e consigliato il duca nella causa de' fuorusciti, fu anche in questo emergente uno de' primi e principali, che consigliarono l' elezione di Cosimo; benchè accecato o da avarizia, o da ambizione cadesse quasi in quel medesimo errore, in cui per uno stesso motivo di presunzione cadde Cicerone nel favorir Cesare Ottaviano. Credevasi il Guicciardino, che il signor Cosimo dovesse fatto principe dipendere da' suoi figli; e perchè fosse in maggior necessità di farlo, non volle, che si chiamasse duca, ma solamente capo, o governatore della repubblica, assegnandogli per sue private spese dodicimila fiorini d' oro all' anno. Non mancavano al Guicciardino per colorare questo suo consiglio, che fu di fatto eseguito, speziose ragioni. Ma Cosimo di Monna Maria, che così chiamavasi dal nome della madre vedova il novello signore, accettato il principato sotto le condizioni, che piacquero al consiglio de' quarant'otto, o sia al Guicciardino, che in fatti guidava il tutto, trovò subito consiglieri d' altra sorta, e si fece beffe di chi pretese fargli il pedante. Ottaviano de' Medici, persona di molto credito, stato sempre fedele ai dominanti, e che sollecitato da taluno, che lo poteva aiutar grandemente a farsi lui stesso duca, avea risposto, ch' egli non era della stirpe nè di Cosimo, nè di Lorenzo, persuase il giovine Cosimo, che lasciando a parte ogni altro rispetto, s' accocchiasse con l' imperadore, e cercasse di regnare sotto l' ombra di lui da principe assoluto. Ogni cosa pareva ordinata da superior destino alla grandezza di Cesare; che altrimenti il consiglio del Guicciardino non sarebbe stato poi dopo il fatto tenuto sì vano. Era in Firenze Alessandro Vitelli da Castello, capitano di gran nome, e tutto, o per genio, o per interesse, cesareo. Costui era stato prima fatto guardiano della nuova fortezza di Firenze dal duca Alessandro; il quale inimicatosi con lui, avea affidata quella carica a Gian-Paolo da

Varelli p. 600.
Segni ubi sup.

Parma. Ma il Vitelli, morto che fu il duca, trovò modo per mezzo d'alcun suo creato della guarnigione, d'entrar nella fortezza, e ripigliarne il comando. Venne, quasi in quel mezzo, portata nuova, che circa tremila Spagnuoli con alcune bande di Tedeschi erano arrivati vicino a Genova; il che diede l'ultima spinta a Cosimo per rimettersi tutto nella divozione dell'imperadore; e in breve avendo ricevuto la conferma, e il titolo di duca, si diede a governar da per se stesso le cose dello stato con fermezza d'animo, e maturità non preveduta da que' cittadini, che lo aveano da prima elevato a quel grado.

Varchi p. 607

CAPO OTTAVO:

*Infelicità di Carlo III. duca di Savoia: trattati di Nizza,
e di Crespi.*

Mentre un semplice cittadino di Firenze in giovanile età, e fuor d'ogni sua aspettazione è sollevato al principato, un principe nobilissimo, e legittimo, disceso per molte generazioni da una casa regnatrice, si vede ingiustamente spogliato di quasi tutto il suo stato, e per lunga serie di sventure, mentre lascia occuparsi il paese da uno de' due emoli potentati, serve all'altro con poco frutto, o piuttosto con danno evidente. Per quanto si può far congettura da ciò, che avvenne, considerando lo stato delle cose d'Italia nel principio delle guerre tra Carlo V., e il re Francesco, è da credere, che se Carlo III. duca di Savoia si fosse collegato coi Francesi, Carlo V. non farebbe mai giunto a tanta grandezza, come egli fece. Perocchè, se il re Francesco eziandio senza il comodo, che l'amicizia de' Savoiardì, e de' Piemontesi poteva porgergli, fu pure per qualche tempo in istato di contrastare, e far fronte agl'Imperiali; egli avrebbe di leggieri con tale unione potuto

impedire l' imperadore d' occupar il Milanese , dar a suo modo un padrone a' Toscani , tener Genova , ed altre minori potenze nella sua divozione , e dipendenza. Quindi farebber forte conservata in mezzo a due eguali potenze la libertà d' Italia , e il Piemonte farebbe andato in gran parte esente da' mali , che sostenne per tanti anni. Nè il duca di Savoia in età sì matura , e dopo lunga esperienza ignorava i suoi propri interessi , nè quei d' Italia ; onde possiamo con qualche ragione maravigliarci , come egli non abbia preso un partito contrario a quello , che prese , e che lo condusse in tanto travaglio , e rovina. Ma se la fortuna , la politica , l' ambizione di Carlo V. troppo fieramente ingannò le giuste speranze di chi si fidò a lui , non fu però fuori di ragione il partito , che prese il duca Carlo III. nell' accostarsi piuttosto all' imperadore , che al re di Francia. Primieramente nel primo incominciare di quelle guerre era assai difficile il presagire , quale de' due monarchi fosse per riuscir superiore ; e comechè le altre potenze Italiane dovessero egualmente temere la grandezza sì dell' uno , che dell' altro , il duca di Savoia , presupposto che non potesse conservar la neutralità fra le due potenze , come cercò tante volte di fare , trovandosi così vicino alla Francia , avea forse da star piuttosto in guardia contro l' ambizione del re Francesco , che contro Carlo V. , avanti che questi fosse divenuto padrone del Milanese. A questo s'aggiunse da un canto qualche motivo precedente di poca soddisfazione verso il re di Francia , del quale , benchè fosse suo nipote , egli avea conosciuto il poco buon animo inverso di se fino dall' anno 1517. Perciocchè , avendo il duca ottenuto da Leone X. la bolla per l' erezione d' un vescovato in Ciambèri capitale della Savoia , il re di Francia s' oppose all' esecuzione di quella bolla , per essere Ciambèri col suo distretto soggetto al vescovo di Grenoble , e lo fece con sì aspre e disdegnose maniere , che poco più romore si potea fare , se si fosse trattato di togliergli il dominio d' una intera provincia per investire un nemico , e non di sottrar poche terre alla giurisdizione spirituale d' un suo vescovo , per compiacere uno zio ; il

quale per altro offeriva un giusto compenso col sottomettere a' vescovi sudditi del re altre terre, che dipendevano da' vescovi di Savoia, e di Piemonte. Questi principj di dissapore tra il re di Francia, e il duca Carlo III. s'accrebbero poi di vantaggio, allorchè questi, sposata Beatrice di Portogallo, divenne cognato di Carlo V. Sospettò il re di Francia ciò che in parte era vero, che la duchessa facesse inclinare il marito alla parte Austriaca, e sopra tutto prese grande sdegno, quando il duca di Savoia accettò il dono, che Carlo V. fece a Beatrice, e suoi eredi della contea d'Asti, posseduta già da Lodovico XII. suo antecessore. Sopraggiunse nel tempo stesso la causa del Monferrato, la cui decisione s'aspettava dall'imperadore; e niuno ignorava quanto importasse al duca di Savoia di mantenerlo amico. D'allora in poi non era da pensare, che il re di Francia prendesse per buona, e per sincera dal duca di Savoia nè la neutralità, nè qualunque protesta, che fosse per fargli di essergli amico. Vero è, che essendo stato il duca solennemente deluso da Cesare, o dal suo consiglio, pel laudo proferito in favor del Gonzaga, avrebbe egli avuto fortissima, e manifesta ragione di scostarsi da lui; ma a quel tempo la potenza dell'imperadore era in Italia pervenuta a tal segno, e l'occupazione di Milano lo metteva in tanta facilità d'invadere il Piemonte, che l'amicizia sua era a qualunque condizione da preferire a quella di Francia, e 'l duca dovea aspettare dalla mercè di Cesare, e dal tempo il suo destino. Convenne dunque soffrire, che il Piemonte parte gli fosse occupato da' Francesi, e parte divenisse teatro di guerra, qualunque volta per difenderlo si muoveano gl'Imperiali. Se in tanto scompiglio di cose non s'aggiunse il colmo alla miseria di queste provincie, non so; se l'avesse da riconoscere da qualche buon sentimento d'umanità, o dall'avarizia, ed ambizione di Carlo V., o veramente dalla prudenza sua propria, e dalla fedeltà de' suoi sudditi. Riferisce il Gozelino, scrittore per altro encomiastico della vita di Ferrante Gonzaga, che questo famoso capitano Cesareo ne' pareri, che mandava alla corte di Madrid, persuadeva fra le altre cose anche questa, che si

*V. Apologia 2.
per la casa di
Savoia c. 57.
pag. 171.*

*V. Chiesa isti.
di Piemonte
p. 254. & seq.*

Par. 1. pag. 77.

dovesse distruggere, e desertare affatto il Piemonte, per levar così ai Francesi ogni via di poter sussistere, e continuar la guerra in Italia. Questo bel riguardo aveano i ministri di Cesare a' principi confederati, ed amici, qualunque volta vedessero pur ombra di vantaggio, o di comodo loro proprio. Volle Iddio, che così crudel consiglio non si eseguisse, o perchè Carlo V. conoscendo, che non poteva levar in questo modo a' nemici la sussistenza, senza levarla anche a' Tedeschi, e Spagnuoli, non volle ridursi nella necessità di dover nodrir le sue genti, e molto meno di continuar la guerra nel Milanese; o perchè disegnando d'impadronirsi egli stesso del Piemonte, non volesse distruggere le future sue possessioni. Si andava frattanto il pontefice Paolo III. caldamente adoperando, a fine di condurre a qualche accordo il re Francesco, e l'imperadore, ed ottenne in fatti, che amendue convenissero in Nizza di Provenza, dove egli stesso farebbersi trovato in persona a far le parti di mediatore, e di padre comune. Il duca di Savoia desiderava non meno caldamente, e forse più sinceramente che Paolo III. la pace d'Italia, come solo mezzo di ricuperare il perduto, ed anche per non vederfi al tutto spogliato di quello, che avea conservato fino allora. Erasi concordato fra Cesare, e il pontefice, che sua santità e per decoro, e per sicurezza di sua persona andrebbe ad alloggiare nel castello di Nizza, e vi metterebbe presidio di sue genti, facendone uscire la guarnigione Savoiarda. Il duca, a cui si partecipò questo accordo, negò di volervi acconsentire in verun modo, e fece lo stesso rifiuto al re Francesco, che con non minor premura chiedeva per se quel castello. Ma Carlo V. se ne risentì per tal maniera, e con tali minaccie, che il duca fu costretto di cedere alle sue domande. Andato dunque a trovare il pontefice, che già era in Monaco, si mostrò disposto a far ciò, che sua santità desiderava, qualunque dispiacere fosse per averne il re di Francia. Vero è che quando si trattò di trar fuori dal castello la guarnigione, o fosse questo effetto degli ordini segreti del duca, o zelo, ed affetto singolare de' suoi uffiziali, e del governa-

Veggasi una lettera di Scipion de Castro ad Em. Filiberto di Londra 1555. fra le lettere di 13 uomini illustri pag. 616.

core, che ne interpretasse la volontà, non solamente le truppe, che erano nel castello, negarono francamente d'uscirne, ma i cittadini di Nizza anch'essi dichiararono, che in virtù de' lor privilegi non si credevano obbligati di ricevere altre truppe, che quelle del duca lor signore; e per tutta risposta gridavano coitantemente Savoia, Savoia. Seppefi poi, o fu come cosa certa creduto, che qualunque de' due monarchi avesse avuto in mano quell'importante fortezza, erano risolutissimi di ritenerla; ed Emanuel Filiberto, che si trovò allora in Nizza, preso e ritenuto con apparente violenza dalla guarigione, ebbe poi più volte a dire, ch'egli da quel fatto di Nizza riconosceva la ricuperazione dello stato; avendo conosciuto per molti e manifesti segni, che l'imperadore volea pigliar per se il detto castello, ed insieme il porto di Villafranca, per la comodità grandissima, che l'uno, e l'altro gli dava di passar di Spagna in Italia, e che non era mancato per lui di far perdere a Carlo III. suo padre e Nizza, e tutto il resto. Or il papa per la resistenza del presidio, e de' cittadini escluso da Nizza, fu costretto di alloggiare fuori di città in un convento di Francescani. E perchè non gli fu mai possibile d'indurre i due monarchi ad abboccarsi insieme, andò, e tornò più d'una volta egli stesso a trovare or Cesare in Villafranca, or il re Francesco quattro miglia discosto da Nizza. Riuscirono anche inutili le fatiche del papa nel persuader la pace ai due emoli. Vennegli bensì fatto di conchiudere una tregua di dieci anni, che durò poi in effetto assai meno, e che si chiamò la tregua di Nizza. Il duca di Savoia erasi dato a credere, che per l'interposizione del pontefice avrebbe per questo trattato ricuperate le sue terre. Ma Paolo III. sollecito unicamente di soddisfare a' due re, e specialmente a Carlo V. per suoi fini particolari, trascurò assai di leggieri gl'interessi del meno potente. Per la qual cosa il duca fu costretto non solamente di ratificare il trattato, senzachè vi si inchiudesse la restituzione di quanto gli aveano occupato i Francesi, ma dovette anche acconsentire, che l'imperadore, il quale volea esser nel Piemonte a

*Nicolò Tiepol.
relaz del con-
vento di Nizza
Daniel p. 369.*

*Relaz. MS. dè
Andr. Poldue
ambasc. Vene-
to appresso il
duca Emanuel
Filiberto scrit-
circa il 1569.*

AN. 1538.

Mémoires de Lambert président de Savoie. Recueil du président de... Relaz. del convento di Nizza ap. Daniel p. 363. an. 1539. Segni lib. 9.

parti eguali con Francia, mettesse presidio Spagnuolo in Asti, Vercelli, e Fossano; poichè il re Francesco avea in suo potere Torino, Pinerolo, ed altri luoghi. Conchiusa, e ratificata la tregua, non ebbero più i due monarchi lo stesso ritegno di trovarsi insieme; e benchè non avessero internamente deposti gli odj, e le gelosie, si visitarono con grandi apparenze di cordialità in Aiguesmortes non lungi da Avignone, e a Nimes in Linguadoca. Il principal fine, che mosse Paolo III. a portarsi a Nizza a trattar quell' accordo, era forse stato d'ottener da Cesare qualche principato al suo figliuolo Pier Luigi Farnese; il che nè allora, nè poi non ebbe effetto. Ma quello, che fece risolvere Carlo V. ad accettare la tregua, e ad abboccarsi poi col re Francesco, fu la necessità, che il premeva di portarsi in Fiandra, dove quelli di Gant, ed altri popoli gli si erano ribellati. Di questo non fece parola, mentre era col re in Aiguesmortes; ma poco dopo col mezzo del vescovo di Tarbes ambasciatore di Francia a Madrid, fece intendere al re, che quando sua maestà gli desse libero passaggio pel suo regno, avrebbero facilmente potuto convenire sopra l' articolo delle lor differenze riguardante il Milanese, principale ed unico ostacolo ad una stabile e sincera pace. Acconsentì il re alle domande di Cesare a persuasione del contestabile Momoranci, e lo ricevette con grandissimo festeggio in Parigi, e contro il parere di molti de' suoi baroni, che lo confortavano a prevalersi di tanta opportunità per riparare a' torti ricevuti nella sua prigionia di Madrid, si lasciò con grande generosità d'animo uscir di mani un sì terribile rivale: così l'imprudenza dell'uno d'essersi posto a tanto rischio, fu compensata dall'imprudenza dell'altro. Carlo non fu appena in Fiandra, che frappose subito difficoltà, ed impacci alle promesse fatte al re di rilasciar il Milanese.

CAPO NONO:

Rinnovamento di guerra in Lombardia, e pace di Crespi.

Risvegliatifi i non spenti odj tra i due monarchi tre anni dopo la tregua conchiusa in Nizza, l'uno e l'altro si prepararono a nuova guerra. Carlo V. fece lega col re d'Inghilterra Arrigo VIII., sperando di poter con le forze unite occupar la Francia, e dividerfi così gran preda fra loro due. Il re Francesco per contrapesare le forze de' suoi nemici, non si fe' scrupolo di unirsi coi Turchi, di cui fece venire una potente flotta ad assediare Nizza, che Carlo III. duca di Savoia con l'aiuto del marchese del Vasto difese, e conservò. In Piemonte i Francesi diedero agl'Imperiali una grande sconfitta a Ceresole; ed essendosi per tal vittoria impadroniti del Monferrato, potevano far temere a Cesare l'invasione del Milanese. Ma il re Francesco battuto e travagliato gagliardamente dalla parte di Fiandra, in Piccardia, e Sciampagna, fu costretto a richiamar d'Italia parte delle genti, che qui guerreggiavano, per ripararsi da un altro lato. L'imperadore lasciando il re d'Inghilterra Arrigo VIII. continuar le sue conquiste in Piccardia, s'avanzava con le sue truppe nel centro della Francia, e già minacciava la stessa capitale del regno. Pareva che si trattasse della somma delle cose: ma benchè le apparenze, e la fama, che correva per quelle contrade, facefsero credere vicina l'ultima rovina del re di Francia assalito sì da vicino, nondimeno era forse maggiore il pericolo, a cui si era ridotto Cesare, per essersi imprudentemente inoltrato nel paese nemico, dove mancavano i viveri alle sue genti. Conoscendosi da ambe le parti il proprio pericolo, già s'erano intavolati a la Chaussée trattati di pace. Ma dopo alcune inutili conferenze si sciolse il negozio, e Carlo V., che non avea durante il congresso rallentati i suoi passi, o cessato dalle ostilità, si trovava nel vero più vicino che mai a Parigi; men-

tre dall' altro canto per la mancanza , che di dì in dì si facea maggiore delle vettovaglie , si trovò pure in maggior rischio , che non fosse stato per l' innanzi ; o almeno si vedea sforzato di lasciar l' impresa , e vergognosamente tornarsene in Fiandra. In così difficile impegno di due corone , in una guerra sì viva , e sì vasta , la decisione , o lo scioglimento del nodo più che dagli sforzi degli eserciti armati , o dall' accortezza de' principi interessati , dipendeva dagl' intrighi di due donne , che con titolo poco onesto erano peraltro in gran conto nella corte del re Francesco. Ne abbiamo il racconto ne' commentari d' un vescovo Francese , che viveva a que' tempi , e che si mostra molto informato degli affari di quella corte. E perchè la cosa ci pare di non poco rilievo alla nostra materia presente , ed è per se stessa curiosa e interessante , piacemi di riferirla distesamente .

*V. Beltaire ap.
Daniel lib. 24.
tom. 3. p. 414.
415.*

Era quella corte divisa in due partiti , uno del Delfino , e l' altro del duca d' Orleans suo fratello . Ma questa divisione prendea specialmente vigore dalla gelosia , e dall' ambizione della duchessa di Stampa amata dal re Francesco , e di Diana di Pottieri amata dal Delfino. La duchessa solita a far assolutamente la prima figura , mal poteva soffrire , che un' altra donna cominciasse a gareggiar con lei , e potesse poi col tempo soverchiarlo affatto , qualunque volta il Delfino divenisse padrone , o per consenso del padre prendesse parte nel governo . Ella s' ingegnava pertanto d' attraversare tutto ciò , che la favorita del Delfino promoveva , e di promuovere tutto ciò , che a lei , ed al Delfino suo innamorato dispiaceva . Or fra le cose , che si mettevano in campo ne' trattati più volte introdotti di pace tra l' imperadore , e il re di Francia , questa era la principale , e la più dibattuta , cioè , che Carlo V. desse per moglie al duca d' Orleans una sua figliuola , e gli cedesse come per dote lo stato di Milano , o le Fiandre con le contee di Borgogna , e di Carolesè ; e il re dal canto suo rinunziasse a tutte le sue pretese tanto sopra il Milanese , quanto sopra il regno di Napoli . Un tal contratto dispiaceva forte al Delfino , come pregiudiziale alle ragioni del-

la corona, a cui egli era chiamato dopo la morte del padre, e per questo avea caro, che non si conchiudesse. Ma la duchessa di Stampa partigiana, o piuttosto protettrice del duca d' Orleans, sollecitava incessantemente il re alla pace, mostrandogli l' evidente pericolo del suo stato coll' inimico presso alle mura di Parigi. Sapeva ella, che non per altra ragione andavasi dal re procrastinando la conclusione del negoziato, se non per la speranza, che la mancanza de' viveri obbligasse l'imperadore a tornare in Fiandra. Il che sarebbe avvenuto sicuramente, solo che si fosse impedito, che gl' Imperiali non s' impadronissero di Castel-Teodorico † d' Epernai, dove si trovavano copiosi magazzini di vettovaglie. Il Delfino, che comandava le armi regie, per salvare que' magazzini, e liberare così il padre dalla necessità di conchiuder l'accordo con Cesare, avea ordinato ad un suo capitano di rompere il ponte d' Epernai. La duchessa di Stampa per mezzo d' una sua fidata creatura trovò modo di trattenerne quel capitano, che non eseguì a tempo l' ordine datogli dal Delfino; sicchè i magazzini vennero in mano dell' imperadore, il qual potè con queste munizioni continuar il cammino verso Parigi. Non pertanto essendogli dall' attività del Delfino attraversata la strada, non era nè manco sicuro di poterla durare con tutto il vantaggio avuto dall' espugnazione di Castel-Teodorico d' Epernai. Ma il re Francesco, a cui questa vicinanza del nemico dava tuttavia grande inquietudine, e che nel tempo stesso per le novelle, che venivano di Bologna assediata dagli Inglesi, temeva, che questi, presa quella città, venissero ad accrescere l' esercito Imperiale, mandò a Cesare l' ammiraglio per ripigliare il negoziato. Appena s' era dato principio alle conferenze in Crespi, quando Luigi Alamanni Fiorentino, uomo assai celebre per altri titoli, che trovavasi allora a' servigi di Francesco I., disse piacevolmente, che la pace tra Cesare, e il re si farebbe infallibilmente conchiusa, perchè l' uno ne avea gran voglia, e l' altro gran bisogno. Vi fu per altro da contrattare assai per riguardo del ducato di Milano, che faceva l' articolo capitale di quel negoziato. Ma alla fine si conchiu-

† Château
Thierry.

*Ammir. Annet,
bavé.*

*Danielhist. de
France tom. 3.
pag. 416.
Dumont corps
diplom.*

fe sostanzialmente in questi termini: che il duca d'Orleans prendendo in isposa Maria d'Austria primogenita di Carlo V., o la seconda figliuola di Ferdinando re de' Romani, avesse o le Fiandre, o il ducato di Milano a elezione di Carlo V.: che il re Francesco in tal caso rinunziasse alle sue pretese sopra Napoli, ed anche sopra il Milanese: che l'imperadore nell'effettuarsi del matrimonio desse al duca d'Orleans i paesi bassi, o sia le Fiandre. Fu accordato altresì, che qualora risolvesse di dare al duca d'Orleans il dominio del Milanese, l'imperadore potesse ritenere i castelli di Milano, e Cremona; e che il re nondimeno fosse obbligato di sgombrar affatto tutti i luoghi, che teneva in Piemonte, restituendogli al duca di Savoia. Questi patti mostravano chiaramente, che Carlo V. voleva tener in ogni modo un piede in Lombardia, allontanandone il più che potesse i Francesi. Ma oltracciò i più accorti politici presagivano, che egli non avrebbe neppur tenuta la promessa nel capo essenziale di spogliarsi nè del ducato di Milano, nè della Fiandra. Alla sagacità Spagnuola, e alla sua non farebbero mancati pretesti per render vano il trattato, allorchè venisse il tempo di metterlo in esecuzione. Ma la fortuna di Carlo volle, che egli si trovasse libero da quell'impegno senza bisogno di mendicati pretesti. Perocchè il duca d'Orleans, pochi mesi dopo la pace fermata in Crespi, mancò di vita, e tolse d'impaccio non pur Carlo V., ma ancora il Delfino suo fratello, a cui quel trattato gravava forte, e che andavasi studiando d'eludere la ratificazione, che da lui si esigeva.

CAPO DECIMO.

*Vari tentativi di Paolo III. per l'ingrandimento de' suoi:
 erezione del ducato di Parma, e Piacenza: congiura
 di Genova, e di Piacenza: morte di France-
 sco I. re di Francia, e di Carlo III.
 duca di Savoia: affari
 di Toscana.*

Non ostante che la morte del duca d'Orleans rendesse vano il trattato di Crespi, si godette pur in Italia un' ombra di pace. I Francesi, e gl' Imperiali ritennero con pochissimo scambio ciascuno ciò che aveva occupato nel Piemonte, quasi ne' termini, che erano le cose a' tempi della tregua di Nizza. In questo breve intervallo d'incerta e sospetta pace tra le due corone diversi avvenimenti particolari sopraggiunsero, i quali produssero di fatto, o furono vicini a produrre mutazioni, e sconvolgimenti di cose in varie provincie. Da Alessandro VI. in poi pareva, che i pontefici Romani, lasciate le antiche chimere di regnar sopra i re, si fossero messi in possesso di procurare a' lor parenti qualche principato stabile, ed ereditario. Al duca Valentino figliuolo di papa Alessandro andò fallito il disegno troppo vasto, e sproporzionato di farsi re di Romagna, o d'Italia: ma Giulio II. stabilì con miglior successo i suoi nipoti nel ducato d'Urbino; e a Leon X., e Clemente VII. giovò grandemente la potenza temporale della Chiesa per sollevare a condizion principesca i lor fratelli, cugini, e nipoti. Paolo III. sedotto probabilmente dall' esempio di quattro quasi successivi suoi predecessori, di cui era stato non pur conoscitore, ma ora emolo, ed or ministro (poichè egli creato cardinale da Alessandro VI., erasi trovato cinque

volte in conclave) volle emulargli altresì nell' esaltamento della famiglia. Intendentissimo come era delle cose di stato, e della condizione de' tempi, e nel tempo stesso desideroso di gloria mondana, avrebbe voluto, che la grandezza de' suoi potesse servire a mettere, e mantener in equilibrio le cose d' Italia, ed assicurarne la libertà, diminuendo lo stato, che vi teneva l' imperadore. La morte di Francesco Sforza duca di Milano essendo accaduta ne' primi anni appunto del suo pontificato, credette cosa fattibile d' ottener quello stato pel suo figliuolo Pier-Luigi, e per Ottavio nipote. Ei lusingavasi, che nè Carlo V. fosse per denegarglielo, stante la contraddizione, che trovava in tutte le potenze cristiane a ritenerlo per se; e al re Francesco, il quale vi pretendea sopra molte ragioni, non fosse per dispiacere, che altri possedesse quello stato, purchè si togliesse al principal suo nemico. Mossa da questo pensiero non meno, che da altri rispetti, cercò d' abboccarsi più volte con Carlo V., come fece in Nizza, in Lucca, in Buffeto, per tentarlo sopra la cessione di quello stato; e molto più se gli accrebbe e desiderio, e speranza d' averlo, dacchè egli ebbe maritato Ottavio suo nipote con Margherita d' Austria. Perciocchè pareva più facile, che Cesare in grazia d' un genero, e d' una figliuola sua fosse per ispogliarsi di qualche parte de' suoi dominj acquistati di fresco, e forse con poca ragione. S' impiegarono ancora a questo effetto le lagrime, e i preghi donneschi; perchè madama Margherita o per proprio movimento, essendo essa donna di grande animo, o indotta, ed ammaestrata da' Farnesi si gettò in ginocchione a pregarne il padre, allorchè si trovò col papa in Buffeto. Ma l' ambizioso ed avido monarca non si piegava per niente a contentare l' ambizione, e la cupidigia altrui, e credette d' aver comperata a sufficiente prezzo l' amicizia di casa Farnese, avendo dato a Pier-Luigi la città di Novara, e ad Ottavio una sua figlia con bella dote d' allodiali. Perciò il papa dopo aver cercato indarno ora la cessione, ora il deposito solamente di Milano in man d' Ottavio, ora l' investitura di Siena già vicina a perder la libertà, si risolvette di stabilire la grandezza de' suoi

eziandio con danno, e difonore del papato. Avea già fatto Pier-Luigi duca di Castro, e di Nepi, investendolo d'un castello piantato presso ad una piccola terra detta Farnese, donde aveano i suoi antenati avuto l'origine e il nome. Aveagli anche dato lo stato di Camerino, spogliandone Guidubaldo della Rovere duca d'Urbino. Ma tutto questo era poco in paragone di quella maggior altezza di stato, a cui il papa avea pensato di sollevar la sua casa. Avendo il sacro collegio ripieno di sue creature, e pochi osando così de' vecchi, come de' nuovi cardinali opporsi alle voglie d'un papa di tanta riputazione, e potenza, gli fu facile l'ottenere il consenso del concistoro, per investire il figliuolo, e suoi discendenti delle città di Parma, e Piacenza acquistate alla Chiesa dal valore, e dalla magnanimità di Giulio II. Ma comechè l'adulazione, vizio inseparabile da qualunque si voglia corte, o principato, s'ingegnasse alla presenza di Paolo di approvar come saggio e vantaggioso alla Chiesa cotesto smembramento di due sì nobili città dallo stato Ecclesiastico, niuno fu però, che in cuor suo, e dovunque fosse lecito di parlar libero e chiaro, non lo biasimasse altamente. E quegli stessi scrittori, che s'ingagnarono a tutto potere di difendere, ed onorar la memoria di quel pontefice, riconobbero in questo suo fatto dell'infeudazione di Parma, e Piacenza una vera passione, ed un affetto inescusabile alla carne, ed al sangue. Piacque anche poco all'imperadote quell'investitura; e per quante istanze gli facesse papa Paolo, non s'indusse mai a dare prima del fatto il suo consenso, nè ad approvarlo di poi, per non perdere quelle ragioni, che potea avere sopra quelle città unite già allo stato di Milano, prima che Giulio, e Leone se ne impossessassero. Per questo non volle mai, scrivendo a Pier-Luigi, dargli titolo di duca; sdegnato fors'anche particolarmente col papa, che non avesse piuttosto investito di quella signoria Ottavio Farnese suo genero, e che oltre al rispetto della parentela gli era meno sospetto che Pier-Luigi. D'allora in poi si covarono odj, piuttosto non pubblici che occulti, tra l'imperadore, e casa Farnese, di sorta che il pa-

*Segni lib. 11.
pag. 303.*

pa non fu affatto libero da' timori, e sospetti, che Cesare prevalendosi dell'opportunità del concilio, fosse per levargli il papato, o diminuirgliene certamente l'autorità. E perchè non era a quel tempo da sperare, che con rottura, e nimicizia scoperta i Farnesi potessero nuocere ad un principe di tanto stato, s'andavano ingegnando di farlo per occulte vie, e indirettamente.

Reggeva lo stato di Genova a guisa di principe, come di sopra mostrato abbiamo, Andrea Doria grande ammiraglio di Carlo V., e per favor di lui padrone della patria. Se la virtù di questo ammiraglio rendeva l'imperadore potente anche nelle cose di mare, l'opportunità del porto, e della città di Genova gli era non manco giovevole rispetto alle cose d'Italia per la comodità del tragitto di Spagna in Lombardia, e nel regno di Napoli. Cercando adunque i nemici di Cesare di levargli ad un tempo stesso e l'opportunità del porto, e tutto il nerbo delle sue armi di mare, che vi eran raccolte sotto il comando d'Andrea Doria, e di Giannettino suo nipote, e destinato successore della sua grandezza, e il braccio d'un sì valente ufficiale, trovarono chi per invidia, e nimicizia privata prestò spontaneamente l'opera sua, per così dire, alla causa comune.

*Sigon. de vita
Andr. Doriae
lib. 2. cap. 30.*

Gian-Luigi Fieschi conte di Lavagna, giovane d'alti spiriti, e per chiarezza di sangue e per ricchezze de' più illustri della città, e per ogni sua qualità formato a tentar cose grandi, ma ad effettuar piuttosto gran male, che bene, sopportava con pessimo animo di veder, che tanta grandezza di Andrea Doria fosse per continuarfi in Giannettino, col quale egli nodriva gelosia, e nimicizia particolare, e per la eguaglianza dell'età, più viva e più fiera, che verso il vecchio ammiraglio. Siccome le intenzioni de' grandi difficilmente restano occulte a chi abbia interesse di conoscerle, così i Farnesi, a cui non mancavano per tutta Italia, anche fra le persone più ragguardevoli, molti corrispondenti, o servitori, ebbero segretamente notizia delle disposizioni del conte di Lavagna. Pier-Luigi Farnese, che tacendo il nome del papa suo padre trattava più alla scoperta, e francamente col conte, fecegli sperare

col mezzo degli aiuti della Chiesa, e di Francia non pure il dominio di Genova, ma ancora del ducato di Milano, e già miravano come vicina e facilissima una general rivoluzione in tutto lo stato d'Italia, qualora l'imperadore perdesse l'armata navale, e l'obbedienza di Genova; ed operando in ciò concordemente a' Farnesi tutti i partigiani di Francia, la duchessa di Ferrara sorella del re Francesco offerì al Fiesco le sue stesse guardie. Le cose furono sì bene, e con tanta precauzione ordinate, che già ucciso Giannettino Doria il vecchio ammiraglio sbalordito al primo scoppiare della congiura, era precipitosamente fuggito dalla città, e l'armata era già quasi pervenuta in potere de' congiurati; quando il conte capo e anima di essi, per un accidente affatto improvviso caduto nel mare, ed annegatosi miseramente, entrò il disordine ne' suoi seguaci, e il Doria potè con poca pena ripigliarsi l'autorità di prima, e rassettar lo stato a modo suo, e di Carlo V. Rimasero fieramente sconcertati, e delusi i disegni di chi si credea per questo attentato di vedere abbassata in Italia l'autorità dell'imperadore. O sapevasi di certo dagl'Imperiali, o il sospetto, e le conghietture erano sì altamente fondate, che niuno potè loro cavar dall'animo, che l'origine di quella cospirazione fosse nata, se non dal papa, almeno dal duca di Parma suo figliuolo. Non si conta punto tra le qualità di Carlo V., e de' suoi luogotenenti, che essi fossero facili a dimenticare, e perdonare le offese. Or essi tanto più presto si mossero a vendicarsi de' Farnesi, quanto più facilmente trovarono pronti ed opportuni i ministri della loro vendetta; ed ebbero in questo assai più favorevole la sorte, che i Farnesi non l'aveano avuta nel tentar la rivoluzione di Genova. I principali nobili di Piacenza odiavano mortalmente il nuovo signore, parte per esser già stati da lui spogliati di feudi, e di privilegi, e di libertà, parte per tema di capitar peggio coll'andare innanzi. Ma niuno di loro farebbe arrischiato, non dico a tentar l'esecuzione, ma pur solo a parlar di congiura, quando o non fossero stati a ciò fare stimolati da' ministri dell'imperadore, o se scopertisi essi sponta-

AN. 1547.

neamente per la certezza del cattivo animo, che si aveva contro la famiglia del papa, non fosse loro stata promessa protezione dopo il fatto, ed esibiti aiuti per eseguirlo. Giuliano Goselini, scrittore parzialissimo degli Austriaci, nella vita di Ferrante Gonzaga, che dedicò al re Filippo II., non dissimula, che Carlo V., e il Gonzaga, che allora governava il Milanese, furon partecipi della congiura. Con tale appoggio poterono i congiurati eseguir il disegno, e scampar da' pericoli, a cui soggiacciono per l' ordinario, e quasi sempre sì fatte imprese. Appena fu dai cinque congiurati, fra quali il principale fu il conte Giovanni d' Anguifola, ammazzato il duca, ed occupata la cittadella, dove fu fatto il colpo, quando Ferrante Gonzaga, che a tal effetto s'era portato in luogo non lungi da Piacenza, avvisato da' congiurati con lo sparo dell' artiglieria, mandò subito cinquecento fanti alla guardia della fortezza, e il dì seguente entrò egli stesso in Piacenza, e ne prese il possesso a nome dell' imperadore, senzachè dalla morte del duca in fuori seguisse in quella città scompiglio, o turbamento alcuno, come in tali casi suole avvenire. Se grandissimo dolore questo fatto recasse al vecchio pontefice, non è da domandare. Oltre il natural sentimento della morte d' un figliuolo, il quale, sebbene scostumatissimo, gli era pur caro, dovevasi ancor grandemente di veder, che per l' esito di quella congiura l' imperadore, cui tanto desiderava d' abbassare, crescesse maggiormente di stato, e di potenza con danno, ed ignominia non meno della Chiesa, e del pontificato, che della famiglia sua propria. Certamente non ebbe più in vita sua il conforto di veder Piacenza restituita nè al suo nipote, nè alla Chiesa; e in vano, e tardi si pentì d' avere smembrato dalla camera pontificia quelle terre, e nelle estreme giornate del viver suo tentò di riparare al mal fatto, ordinando, che Parma fosse riunita di nuovo allo stato Ecclesiastico.

AN. 1547. Era morto alquanto prima che s'effettuasse la congiura di Piacenza il re Francesco I., a cui succedette Arrigo II. suo primogenito in età capacissima al governo, e già esercitato

nel comando dell' armi. Vide la cortè di Parigi per la morte di Francesco I. qualche mutazione di ministero, perchè il nuovo re restituì al pristino grado il contestabile di Montmorans, che Francesco avea bandito dalla corte, ed in luogo della duchessa di Stampa, o d'Estampes, amata e favorita dal re Francesco, venne a dominare nella corte, e nel regno col favore d' Arrigo II. Diana di Pottieri, creata poi subito dal Reale amante duchessa di Valentinois, non senza maraviglia della gente, che una donna di quarantasette anni potesse tener sì strettamente legato dall' amor suo un principe, che appena toccava il trentesimo. Ma le cose d'Italia pel cambiamento del governo di Francia non mutarono altrimenti faccia. Continuò per qualche tempo, più per non esservi occasione di battersi, che per voglia di cessar dalla guerra, la pace, che si era fatta in Crespì. Arrigo II., che avea ereditata dal padre suo l' inimicizia, e l' emulazione con Carlo V., aspettava congiuntura favorevole di dargli travaglio, e questa dovea nascere più facilmente in Italia, che in Germania. Il cardinale del Monte, che col nome di Giulio III. succedette a Paolo III. nella sedia Romana, per suo natural troppo molle, ed effeminato era poco atto a tentar imprese di gran momento, e l' ambizione, ch' ebbe anch' egli d' ingrandire i parenti, si restrinse a piccole terre, che diede loro in feudo, ed alle solite dignità, che può conferire un pontefice. Nacquero nondimeno per cagion sua le guerre di Parma, e della Mirandola, in cui presero parte, benchè con protesta di non rompere la pace, Francia, e Spagna. Ma nè queste guerre, nè quella di Siena, che regnando Giulio III. fu soggiogata dal duca Cosimo con gli aiuti Spagnuoli, e ridotta all' obbedienza di Carlo V., non ebbero successi, nè conseguenze di molta importanza per alterar lo stato delle cose presenti. In Piemonte la somma della guerra, che vi si riaccese, riducevasi a pigliare, o perdere qualche terra: tantochè Emanuel Filiberto, che alla novella della morte di Carlo III. suo padre era venuto per dar qualche ordine alle cose sue, credette anche per proprio interesse miglior partito di tornar-

AN. 1550.

V. Murator
ann. 1550.Ammirat. ist.
Florent. l. 33.Tonsus de vita
Eman. Philib.
Ferrero di La-
vriano stor. di
Torino.
Guich. hist. gé-
nial de la R.
maiss. de Sav.

fene a fervire l'imperadore nelle guerre, che gli si erano succitate in Germania, dall' esito delle quali dovea in gran parte dipendere la sorte delle provincie d' Italia.

CAPO UNDECIMO:

Carlo V. rinuncia al figliuolo tutti i suoi dominj: varie cagioni di questa abdicazione, e suoi effetti riguardo all' Italia.

Non fu mai posto in dubbio, che l'ambizione di Carlo V. non fosse grandissima, ed insaziabile, e che questa sola fosse in lui passion dominante. Per questo fu tanto maggior maraviglia, ch'egli s' inducesse spontaneamente a spogliarsi di ogni comando, e dignità. Ma chi esaminerà bene quest'azione, troverà forse, che ebbe dalla stessa ambizione la prima origine. Dopo trent'anni di guerre continue, di viaggi, di negoziati, e di pericoli, egli conobbe, che non era divenuto più felice, o forse per motivo superiore cominciò a pensare alla vanità, e fralezza delle terrene grandezze, o per sazietà, o stanchezza indispettito, e disgustato de' principati, e de' regni; laonde pensò di procacciarsi in altra guisa la lode degli uomini, o di cercar riposo, e tranquillità nella vita privata. Ma egli è probabilissimo soprattutto, che Carlo per li disastri, che provò in Alemagna, conoscendo impossibile di giugnere a quell' assoluta monarchia, che avea bramato, desse luogo nell' animo suo a quelle vicende d' affetti, a cui è naturalmente disposto il cuore umano; e che all' eccessiva brama di sovrastare a tutto il mondo succedesse una corale accidia, e desiderio d' inazione, e di quiete, massimamente da che gli si aggiunsero ancora gl' incomodi della salute, e che il peso degli anni cominciò a gravarlo. La premura, ch' egli

ebbe di avvezzare al governo l'infante D. Filippo suo unico figliuolo, che fece venire in Italia, ed investì del ducato di Milano fino dal 1540., potrebbero far credere, ch'egli concepisse per tempo, e covasse lungamente il disegno di rinunziargli il comando prima di morire; e che l'avrebbe effettuato molto innanzi, se le cose sue si fossero trovate in tale stato, che avesse potuto farlo con dignità, e senza dare argomento di debolezza. Intanto Arrigo II. non mai risoluto di mantener la pace con Carlo V., nè mai persuaso, che questi volesse mantenerla sinceramente, avea contratto lega coi principi di Germania nemici di Cesare, e senza alcuna formale dichiarazione di guerra s'era da ambe le parti proceduto alle ostilità. Quindi mentre i Francesi assaltarono Tull, Verdun, e Metz nella bassa Alemagna, i collegati Tedeschi, de' quali erano capi principali Maurizio duca di Sassonia, il duca Alberto di Mechemburgo, ed Alberto marchese di Brandeburgo, si mossero con tanto animo ad incontrar le genti Imperiali verso il Tirolo, che Cesare stesso sopraggiunto in Inspruck si ritrasse frettolosamente in Dalmazia nelle terre di Ferdinando suo fratello, lasciando tutto il suo bagaglio in preda a' nemici. Questo nuovo colpo lo fissò fermamente più che mai nella risoluzione di sequestrarsi dal mondo. Fu osservato, che dopo la fuga d' Inspruck pieno d'umori malinconici stette in Vilacco alcuni giorni chiuso in camera senza dare udienza, nè parlar di faccende. Rifattosi poi di gente marciò verso Fiandra, dove tentò invano l'assedio di Metz occupato dal re di Francia. Attristato vie maggiormente a questi segni di mutata fortuna, abbandonò quasi affatto l'amministrazione degli stati parte all'infante D. Filippo divenuto re d'Inghilterra per le nozze, che contrasse con la regina Maria figliuola d'Arrigo VIII., e parte a monsignor d'Arras suo favorito, ed alla vedova regina d'Ungheria sua forella. E per isvagarli da' pensieri di governo, che omai gli riuscivano fastidiosi, si ridusse in Brusselles in una casa privata, dove, dice il Segni, ' intento grandemente agli oriuoli si diletta di tali macchine, e di parlar con gli artefici, e di star presente a simili la-

*Lib. 14 p. 179.
Contin. Fleury
lib. 150. n. 47.
Murat. n. 1554*

‘vori’. Cominciò poi in buona forma a deporre la corona; rinunziando al figliuolo il regno di Napoli. Giulio III. approvò questa rinunzia, e ricevette a nome del re Filippo l'omaggio, che i re di Napoli soglion prestare come feudatari alla santa Sede. In questo modo gli stati di Milano, e di Napoli mutarono padrone alquanto prima delle Spagne; e quelle due nobili provincie d'Italia si trovarono obbedienti ad un re d'Inghilterra. Ma questa separazione del regno di Napoli, e del ducato Milanese dalla corona di Spagna, a cui doveano essere unite, uno per antiche ragioni de' re d' Aragona, e l'altro per volontà di Carlo, che ne investì il successore presuntivo del regno di Spagna, fu quasi momentanea; perocchè l'anno seguente rinunziò al medesimo suo figliuolo re d'Inghilterra i Paesi Bassi, e poco stante il regno di Spagna, e le terre del nuovo mondo.

AN. 1554.
*555-56.

CAPO DUODECIMO.

*Calamità d'Italia sotto l'imperio di Massimiliano I.;
e di Carlo V. imperadori.*

ERANO dal 1400. in poi la corruzione de' costumi, e i disordini del governo politico quasi in ogni provincia d'Italia proceduti a tal segno, che sarebbe difficil cosa il determinare, per qual via si fosse potuto metter riparo a tanto universale scadimento di cose. Laonde può dirsi non senza ragione, che il dispotismo, che vi esercitò quest'imperadore, fosse un rimedio necessario, come già fu per avventura allo stato di Roma la dominazione de' Cesari. Con tutto questo è certissimo, che per cinque secoli addietro non erano mai più corsi peggiori tempi per Italia, che negli anni, in cui regnò Carlo V. Il vero è, che anche parecchi lustri prima per ragioni

ereditarie pervenisse il regno di Napoli, e che eletto imperadore acquistasse questo titolo d'universal maggioranza sopra i principi, e le repubbliche d'Italia, lo stato di questa provincia avea cominciato a declinar fortemente; e nello spazio di mezzo secolo in circa non vi fu parte alcuna d'Italia, la quale non abbia una o più volte patiti mali sì gravi, che appena si farebbero con le prosperità, e col buon ordine potuti riparare in più secoli interi. Ma di queste prosperità non si vide pur mai il principio, per quanto fu lungo l'imperio di Carlo V., di cui parliamo, e i disastri continuarono tuttavia.

La prima spedizione de' Francesi sotto Carlo VIII., donde si può ripigliare il principio delle calamità, che afflissero per ben cinquant'anni universalmente l'Italia, fu in paragone di ciò, che seguì, di piccol danno a questa provincia, salvo che noi vogliamo contar la propagazione delle malattie, che ci vennero come effetto di quella guerra. Rispetto al regno di Napoli, che era già da tanti secoli quasi incallito alle vicende, e a sì fatti travagli, potrebbe forse stimarsi calamità supportabile l'esser divenuto dopo quella prima invasione teatro di guerra tra due mediocrissimi eserciti di Spagnuoli, e Francesi. Ma se ai danni, che quel vasto reame ebbe a patire l'anno 1500., si aggiungono gli affedi, i saccheggi, e le rovine, che gli rimenò addosso la guerra del 1528., allorchè sotto il generale Lautrec, e poi sotto il marchese di Saluzzo le genti Francesi per terra, e le armate de' Veneziani per mare occuparono quasi tutto quel regno, e tennero strettamente assediata la città di Napoli: se si aggiugne la strage, che nello stesso tempo vi fece la pestilenza; se le rapine, e le prede di robe, e di persone, gl'incendi, le uccisioni, e le altre crudeltà, che nella Calabria, e in tutta la spiaggia del regno si ebbero più volte a patire dalle squadre d'Ariadeno Barbarossa, e d'altri corsari Africani, e Turchi confederati con Francia: se si riflette al governo tirannico, e rovinoso, che vi esercitò Pietro di Toledo, e gli altri luogotenenti di Carlo V. con l'oppressione, l'eterminio, e l'estio di tanti regnicoli, non possiamo credere, gl'infelici tempi del-

le due Giovanne, e delle fazioni di casa Durazzo, e d' Angiò fiano stati più calamitosi, e più distruttivi.

L'ambizione di casa Borgia avea infettata la Romagna di veleno, e di sangue; ma le violenze usate da Alessandro VI., e dal duca Valentino furono forse in ordine di politica più cattive nell'intenzione, che nell'effetto; perocchè essendo rivolte contro i prepotenti, che non sono mai in gran numero, non causarono all'universale del paese gran miseria, e servirono allora per avventura a liberare que' popoli dalle oppressioni di peggiori tiranni. Ma l'esito mostrò poi, che le città della Romagna, e di tutto lo stato Ecclesiastico non migliorarono la sorte loro, per essersi spenti dai Borgia, e poi da Giulio II. i tiranni, o signori particolari. Non mai più sensibilmente la mano di Dio fece servire l'iniquità, e la malizia degli uomini per vendicare, e punir le tirannidi, e le continue violenze: ad ogni modo tutto andò egualmente a terminarsi con la desolazione delle provincie. Giulio II. fece mutar faccia allo stato temporal della Chiesa; ma perchè i popoli ne sentissero alcun bene, e si rifacessero dei danni inevitabili delle guerre continue, in cui li tenne involti il genio conquistatore di quel pontefice, vi bisognavano molti anni di pace sicura, e di moderato governo: laddove i Medici, saliti al papato dopo Giulio, devastarono lo stato d' Urbino per volerne cacciar que' della Rovere; e non meno che il loro predecessore, travagliarono il Ferrarese. Le imprese poco pietose di Leon X., e di Clemente VII. furono seguitate, e oserei dir vendicate, e punite col sacco fierissimo di Roma, che non potè far di manco, che menar feco danni gravissimi per le vicine terre, dove passò e albergò l'esercito sterminatore del famoso Borbone. Non si può senza stupore ricordare, che Clemente VII. per compensarsi di quell'orrido sacco, e della sua prigionia, rivolgesse a danno e rovina della Toscana quelle genti, che avean fatto a lui medesimo cotanto oltraggio. Nè il lungo ed ostinato assedio di Firenze, e la proscrizione, che poi ne seguì di tanti Fiorentini; fu il solo danno ch'ebbe a patir la Toscana a' tempi di Carlo V. Già

alcuni anni prima che questi salisse all'imperio, erasi consumata, e quasi ridotta al niente la città di Pisa, una volta sì florida e sì popolosa. Siena, porzione anch'essa così notabile della Toscana, dopo essere stata afflitta, guasta, e scemata dalle continue discordie, tirannie, e mutazioni di governo, fu poi negli ultimi anni di Carlo V. sì fattamente nell'assedio, che le fece il duca Cosimo, desolata e confunta, che di trentamila cittadini appena ne restavano diecimila al tempo della capitolazione, per cui perdette affatto la sua libertà. Nel contado ne perirono cinquantamila; e forse altrettanti migliaia di persone andarono dispersi, e per cagione della stessa guerra moriron di fame, e di disagio. Sicchè senza contare ciò che patì la Toscana per altri disastri d'inondazioni di fiumi, di passaggi d'eserciti, di guerre civili, di proscrizioni, inestimabile fu il danno solo, che ricevette per la guerra di Pisa, che durò dal 1496. fino al 1509, per quella di Firenze del 1530., e di Siena nel 1553. Lo stato Veneto andò sotto il regno di Carlo esente in gran parte dalle calamità delle altre provincie d'Italia; ma le città di quel dominio, Padova, Brescia, Verona, e Vicenza, erano state tante volte prese, e predate, assediate, e messe a sacco nel tempo della lega di Cambrai, che quarant'anni di tregua non furon certamente bastanti a ridurle nello stato, in cui erano nell'entrar del secolo XVI. Milano con tutte le città componenti una volta quell'ampio ducato, fu dalla caduta di Lodovico il Moro in appresso in troppo compassionevol maniera calpestato ed afflitto; e non sarebbe facile il dire, quale delle tre nazioni straniere, che di volta in volta lo occuparono, Tedeschi, Francesi, e Spagnuoli, gli abbia data maggior cagion di dolersi. Finalmente il Piemonte, per non andar troppo a minuto anoverando ogni città, dacchè tutte a quel tempo peggiorarono di stato, e diminuirono di popolazione, fu per moltissimi anni quasi campo di battaglia alle armate Austriache, e Francesi, e ricovero, e nido di nemici per ogni banda. I politici di quell'età presero argomento di rilevare la bontà di questo paese dall'aver potuto mantenere, e pascere co' suoi beni eser-

*Segni lib. 142
pag. 376.*

citi sì numerosi, che vi stanziarono sì lungamente. Ma io lascio pensar al lettore, in quale stato dovesse trovarsi questa provincia, dopo essere stata occupata per tanto tempo da genti straniere, e nemiche guerreggianti tra loro. Lascio di rammentare la desolazione di tante terre marittime per tutta la costa del mediterraneo da Nizza fino al Capo di Faro, e per tutti i lidi di Calabria, come abbiamo detto, e le tante migliaia di persone, che i corsari dell' Affrica, e le squadre di Solimano gran Turco ne menaron prigioni. Fu fatto il conto, che nelle guerre di Carlo V., e di Francesco I. morirono duecentomila uomini: il che si debbe intendere senza contarvi le altre guerre particolari tra' potentati Italiani; giacchè abbiamo veduto, che la sola guerra di Siena ne tolse alla Toscana centoquarantamila. Per cagione di queste guerre fino dall' anno 1527. molti mesi avanti il sacco di Roma s' udivano altissime querele della calamità di tutta Italia. Un segretario di Clemente VII. discorrendo a nome di questo papa sopra i mali de' Fiorentini, volle consolarli con farne il confronto con le calamità degli altri popoli d' Italia. ' Guardate intorno a tutti gli altri popoli d' essa, vedete Genova saccheggiata avanti il 1522., vedete le miserie di Lombardia, e le calamità de' paesi qui d' attorno, e di Roma propria; e considerate, se alcun paese, o terra v' è, che non senta la sua parte delle calamità '. Eppure non si era ancor veduto altro, che un' ombra di ciò, che si ebbe a sentire d' allora in poi. In fatti due anni dopo era l' Italia fatta esempio di estrema miseria alle più lontane provincie d' Europa. E' cosa notabile, che Lodovico Vives, scrivendo in Bruges nel 1529., e indirizzando segnatamente il discorso agl' Italiani, i quali supponeva essere i più infelici ed afflitti tra tutti i popoli cristiani, prendesse studiosamente a mostrare, quanto farebbero stati di peggior condizione, qualora essi fossero passati sotto il dominio de' Turchi. Dal qual ragionamento del Vives, che si può dire un' apologia del governo Spagnuolo, si rileva chiaramente, essere a quel tempo stato quasi un desiderio comune fra gl' Italiani di divenir soggetti a Solimano gran Turco. E lo scrisse Segni

*Segni lib. 10.
pag. 281.*

*Idem lib. 11.
in proam.*

*V una lettera
a Nicolò Capponi
15. Genn. 1527
fra le lettere de' principi
1. 2. p. 48.*

*De vita sub
Turca.*

Lib. 11. p. 282.

medesimo, dicendo, che per uscire dalle miserie presenti, molti desideravano questo come unico scampo. Ora per ristorarsi di tanti danni, e specialmente della popolazione tanto scemata per le penurie sofferte negli assedi, per li saccheggi, e rapimenti di persone fatti da' barbari, e per la peste, che unitasi agli altri flagelli lasciò intatte pochissime contrade d'Italia, ci bisognava la frequenza de' matrimoni, la modestia del vivere, l'eccitamento dell'agricoltura, la facilità del commercio, l'attrattiva de' forestieri. Ma egli è evidente, che le stesse cause, che portarono la distruzione de' popoli, servivano d'ostacolo alla propagazione. In mezzo a tanti disastri chi appena potea campar la propria persona, non avea certo coraggio di pigliarsi il carico d'una famiglia. Del resto non che i forestieri volessero venire in quelle circostanze di tempo a prender albergo, e ammogliarsi in Italia, si vedeva piuttosto ogni dì, che gl'Italiani s'andavano rifugiando in paesi stranieri, e specialmente in Francia, dov'è incredibile il numero de' Napolitani, de' Toscani, e Lombardi, che andarono a stabilirsi. Molti poi si astenevano dal prender moglie, per un altro motivo, che nasceva dall'entusiasmo di libertà. Perciocchè le città, che prima erano libere, essendo divenute soggette al governo d'un solo, solevano i più zelanti e più caldi scufare, e quasi vantare il celibato con un motivo più borioso, che fodo, cioè di non voler generar figliuoli, i quali non avessero ad esser cittadini liberi, ma schiavi. Ben è vero, che poteano apportare impedimento reale alla frequenza de' matrimoni le estorsioni crudelissime de' tanti uffiziali Spagnuoli, contro cui piene sono di querele tutte le memorie di que' tempi. Perocchè crescendo la povertà de' particolari per gli aggravii del pubblico, toglievasi a molti la volontà di accasarsi, per non moltiplicare in miserie. Il foggiorno, che fecero nella più fertile parte d'Italia, e il guaſto, che diedero bene spesso alle campagne i Francesi, Spagnuoli, e Tedeschi, cagionarono sovente, e in più modi carestia; sì perchè le genti da guerra, dove un' esatta e rigida disciplina non le ritiene, o sieno nemici, o amici, pigliano sempre il meglio di quel-

*V. Alemanni
colivar lib. 4.
e 5.
Lett. del Demos-
to, del Sasso-
loto, e a' altri.*

lo che ci è, con poco riguardo dell' altrui bisogno; sì per lo disturbo, che i lor passaggi, e campeggiamenti portano alla coltivazione. Le quali cose non è chi non sappia, quanto sieno contrarie alla popolazione. Nemmeno si poteva per via di commercio marittimo, come si era fatto ne' passati secoli, trovar sufficiente compenso all' agricoltura negletta, ed impedita, o a qualunque altra cagione, che portasse scarsità di viveri nel proprio terreno. Passato era il tempo, in cui i popoli marittimi dell' Italia erano padroni de' mari, e de' lidi stranieri, e le città loro piazze di mercato alle estere nazioni. La scienza, e la magnanimità di due Italiani aveano manifestata ad altre genti la strada di levar alla propria nazione questo vantaggio. La scoperta d' un nuovo cammino per le Indie rendè gli Spagnuoli, e i Portoghesi, e di mano in mano tutti i popoli confinanti all' oceano, superiori agl' Italiani, e destinò ad altri con più larghezza, ed abbondanza il profitto della mercatura marinatesca. I progressi della potenza Ottomana, massimamente sotto Solimano, aveano grandemente impedito il corso alla navigazione de' Veneziani verso levante, ond' essi traevano le spezierie, e diverse derrate con loro immenso guadagno, e con tanto comodo degli altri Italiani. Travagliati da nemico sì potente, e sì vicino, aveano i Veneziani troppo che fare per difendere gli stati, che possedevano in Grecia, e nella Dalmazia, nè però potevano, come prima, portar dall' Egitto, e dall' Asia ciò, che mancava a loro stessi, o agli altri popoli d' Italia. Molto meno poteano ciò fare i Toscani, e' Genovesi, e molto meno ancora i regnicoli, o i Siciliani. I primi dopo la rovina di Pisa erano nelle cose di mare in molta riputazione; e i Genovesi dopo il fatal colpo del 1375. ricevuto a Chiozza, e dopo le tante rivoluzioni di stato avvenute tra il 1400., e il 1500., non osavan quasi contarsi fra le potenze marittime; i Napolitani appena aveano pochi legni da difendere i porti dagl' insulti de' corsari. Ma quello, che toglieva egualmente così a' Toscani, e Genovesi, come a' popoli del regno di Napoli, e di Sicilia il poter far traffichi di mare, e condurre

grani dall' Affrica , e dall' Asia o vettovaglie , o merci di qualunque sorta , che potessero agevolare agl' Italiani i mezzi di sussistere ; nasceva in gran parte dall' essere o sudditi immediati , o confederati , ed amici di Carlo V. Perocchè essendosi quasi sempre mantenuta aperta e viva guerra tra questo imperadore , e le potenze infedeli dell' Affrica , e specialmente col gran signore de' Turchi , padrone della Tracia , dell' Asia minore , e di quasi tutto l' Oriente , non era possibile , che i popoli divoti a Carlo navigassero , non dico sicuramente , ma senza evidentissimo pericolo nel mediterraneo .

Ma il maggiore , e più evidente ostacolo al ristoramento della nazione nasceva dal lusso , che per un necessario rapporto , e concatenamento di cose va quasi sempre accompagnato da principj distruttivi . Se avanti la metà del decimoquinto secolo avea già il lusso fatto in Italia effetti sì perniziosi rispetto alla popolazione , che non dovette aspettarfi da che per la venuta de' Greci , per la protezione de' papi , e de' principi le arti liberali sempre compagne del lusso si coltivarono con tanto studio in tutte le provincie Italiane ? da che i Riari , i Borgia , i Roveri sotto il pontificato d' Innocenzo , di Alessandro , di Giulio diedero inauditi esempi di pompa , e di fasto ? da che Leon X. portò sul trono di Roma la magnificenza , e il treno d' un re Persiano ? da che moltiplicatisi i principati in Italia , ciascun principe volle veder la sua corte gareggiar di splendidezza , e sontuosità poco meno che con quella d' un re di Francia ; e i nipoti de' papi , eziandio de' meno nobili , come quelli di Giulio III. , superavano nella grandezza , e nel fasto i maggiori principi ? Or questa magnificenza , e questo fasto eccessivo aggiunto alle contribuzioni , che la più parte porgevano alle potenze straniere , voglio dire a Carlo V. , li costringeva ad aggravare cogl' imposti i sudditi , de' quali molti ridotti alla disperazione uscivano dalla patria , e dall' Italia . I signori d' inferior grado indotti dall' ambizione , o dal desiderio di compiacere i principi sovrani nell' accrescergli splendore alla corte , rovinavano non pur se stessi , ma i lavoratori con le angherie , con la durezza

*Segni p. 264
263.271.333.*

i mercatanti, e col fraudar del dovuto prezzo delle merci, e delle fatiche gli artisti. I figliuoli nati nobili, o presumendosi tali, mancando la facoltà di mantener la famiglia nello stesso splendore, o si partivano anch' essi, o non s' ammogliavano; e molti co' debiti, che non pagavano, toglievano agli artigiani, e negozianti il mezzo di sussistere, e di moltiplicare.

Potrebbero forse dire, che questi danni ebbero qualche contraccambio di bene dalla coltura dell' arti, che nel secolo XVI. fu grandissima; e che a conforto delle genti afflitte da tanti mali la benignità del cielo fece rinascere gli studi, e coll' uso della stampa rendè i libri comuni e frequenti. Ma io non ardirei decidere, se il favore grande, che trovarono in quel secolo le arti liberali, e le lettere, e la fortuna, che per via di esse facevano molte persone, riuscisse veramente di notabile vantaggio all' Italia, e specialmente se fosse utile al ristoramento della popolazione. Ma riservando ad altro luogo le riflessioni sopra questo particolare, vogliamo qui osservare, che per non so qual fatalità, o destino, neppure le scienze, e le arti fecero sotto il regno di Carlo V. que' lodevoli progressi, che avean fatto prima, e che fecer di poi: e quantunque sembri non poterli al secolo di Leon X. accoppiare altra idea, che quella di un secolo felice, e da rammentarsi con giubbilo, e con lode, non vuolsi però dissimulare, che le scienze risorirono a quel tempo non meno nelle altre provincie d' Europa, che in Italia; e forse che i letterati Francesi, Tedeschi, Spagnuoli mostrarono ne' loro studi qualche maggior dignità, e gravità, che gl' Italiani, e s' applicarono più al sodo, ed all' utile, che al vago, ed all' ameno *. Ognuno sa, quanto biasimo riportasse Leon X., per aver favoriti, e pasciuti piuttosto i musici, e i poeti, che i teologi, o leggisti: e per altra parte la gloria d' aver fatte rinascere, e risiorire le lettere si debbe piuttosto a' pontefici suoi antecessori, ed a' suoi antenati, che a lui, o al suo cugino Clemente VII.

*Pallavic. stor.
del concil. di
Trento lib. 1.
& 2.*

* I letterati Italiani sotto il regno di Carlo V., e di Massimiliano non eguagliarono Lodovico Vives, Erasmo, Budeo nella solidità, nel giudizio, e nell' importanza delle materie, che trattarono; siccome è certo, che l' Italia non ebbe allora matematici da paragonar con Ticone, e Copernico.

LIBRO VIGESIMOSECONDO:

CAPO PRIMO:

*Torbido pontificato di Paolo IV.: trattato di Cambresis:
lodi di Emanuele Filiberto duca di Savoia, e lunga
pace d'Italia durante il suo regno.*

L'abdicazione di Carlo V., che due anni dopo il fatto memorando finì di vivere nel suo ritiro, non fu bastante a levar via le gare, che tra le due potenze erano nate da' primi anni, che Francesco I., e Carlo V. saliron sul trono. Ad ogni modo piccolo motivo di guerra restava in Italia; e le genti Francesi, e Spagnuole annidate in diversi luoghi del Piemonte, venivano di rado a fatti d'armi. Ma in que' mesi medesimi che Carlo depose il governo degl' immensi suoi stati; essendo mancato il moderato e quieto genio di Marcello II. successore di Giulio III., succedette un pontefice di troppo diverso carattere, quale fu Giovanni Pietro Caraffa col nome di Paolo IV., a cui, già per sua propria natura intollerante e focoloso, s'aggiunse l'ambizione, e la presunzion de' nipoti. O fosse questo perchè i Caraffi avessero propria e particolar cagione d'odio, e di nimicizia contro il re Filippo, e i suoi ministri, o fosse soltanto un general motivo di avversione al nome, e al governo Spagnuolo, Paolo IV., e molto bene in ciò d'accordo con lui il cardinal Carlo Caraffa suo principal nipote, fecero disegno di cacciar gli Spagnuoli dal reame di Napoli. Non è gran fatto credibile, che i Caraffeschi aspirassero ad occupar quello stato per se, perchè passato era il tempo, che i papi potessero portar tant' alto le viste loro; nè tampoco era da sperare, che regnando in Francia Arrigo II.

le armi del quale era necessario, che concorressero a quell'impresa, potesse il regno di Napoli passare sotto il dominio diretto della Chiesa, di cui era feudo; perocchè Arrigo non si mostrò mai molto favorevole alle pretensioni della corte di Roma. Ma i Caraffeschi impiegandosi a procurare alla Francia un tanto acquisto, oltre la speranza di vantaggiare in quel regno le cose loro con nuove terre, e nuovi titoli, e privilegi, si proponevano come primo e sicuro frutto di quella rivoluzione di cose il dominio di Siena, città ancora inclinata alla parte Francese, per l'odio, che portava al duca Cosimo, ed agli Spagnuoli, da cui avea recentemente patiti gli estremi mali. Andò pertanto il cardinal Carlo Caraffa legato in Francia per trattar questa lega, benchè in pubblico si volesse far credere, ch'egli andasse a trattar della pace universale. Il re di Francia, che forse non cercava altro di meglio, che una tale occasione di dar travaglio agli Spagnuoli nelle cose di Napoli, per distrarli quanto poteva dalle Fiandre, e allontanarli da casa sua, mandò per generale delle sue armi in Italia Francesco di Lorena duca di Guisa: e il cardinale Caraffa, non contento delle istanze fatte fare per mezzo del nunzio tornato di Francia, si portò egli stesso a Venezia fermamente persuaso di poter indurre quel senato ad entrare con la Chiesa, e col re Arrigo II. in lega contro gli Spagnuoli. Ma i signori Veneziani corrispondendo al cardinale con onorevoli accoglienze, e buone parole, non si lasciarono però smuovere dalla risoluzione già presa di non impacciarsi in quella guerra.

Era si frattanto il duca di Guisa avanzato verso il regno di Napoli; ma crucciato, e perduto di animo per difetto di denari, e per non sentir movimento di sollevazione alcuna in Napoli, come i Caraffeschi gli aveano dato a sperare, si consumava nelle terre della Chiesa con poco frutto, e con infinite querele de' popoli travagliati e manomessi non meno da' Francesi, che v'erano con nome d'amici, che dalle genti del vicerè, il quale aveva dal canto suo assaltato lo stesso stato Ecclesiastico, e vi si portava apertamente da nemico.

In questo mezzo seguì in Fiandra la famosa battaglia di San-
 Quintino, in cui gli Spagnuoli sotto il comando di Emanuele
 Filiberto duca di Savoia diedero a' Francesi una grandissima
 sconfitta. Quindi il primo pensiero di Arrigo II. fu di richia-
 mare d'Italia il duca di Guisa, per poter con questo rinforzo
 impedire i progressi de' vincitori. Per tal cosa i Caraffi furo-
 no anch' essi costretti di trattar d' accordo col duca d' Alva,
 e rimettersi con gran premura nella grazia del re di Spagna,
 che il cardinal nipote andò a trovare in Fiandra con titolo di
 legato. Fu poi questo per avventura cagione, che Paolo IV. V. Pallavicini
 ubi sup.
 s'indusse a riconoscere per imperadore Ferdinando d' Austria,
 a cui Carlo V. avea rinunziato l'imperial dignità. E Cosimo
 duca di Firenze si vide, più presto che non avrebbe sperato,
 libero dal pericolo di perder Siena, per l'acquisto della quale
 tanti denari avea spesi, e tante cure impiegate.

Mancava solo, perchè l'Italia cessasse di esser teatro di guer-
 ra a nazioni straniere, che al duca di Savoia si restituissero
 le terre, e le fortezze occupategli da' Francesi, e Spagnuoli.
 Si effettuò questo in parte per la pace di Cambresis conchiu-
 sa tra Francia, e Spagna nel 1559. Perciocchè fra gli arti-
 coli di quel trattato si conteneva, che l'una, e l'altra corona
 richiamasse le genti loro dal Piemonte, e fosse Emanuele
 Filiberto rimesso in possessione degli stati di casa sua. Il re Fi-
 lippo II. per affetto, ed obbligo, che avea al duca, massima-
 mente dopo la vittoria di San-Quintino, ed anche per mag-
 gior sicurezza del Milanese, instava fortemente, che i Fran-
 cesi sgombrassero di tutto il Piemonte, non ostante qualunque
 pretensione essi allegassero sopra gli stati, che il re Francesco I.
 avea tolti a Carlo III. padre di Emanuele Filiberto. Ma ve-
 dendosi, che non si poteva altrimenti conchiudere la pace de-
 siderata egualmente dal re Cattolico, e dal duca di Savoia,
 fu forza consentire, che, restituendosi al duca gli stati suoi,
 restasse per certo tempo guarnigione Francese in cinque piaz-
 ze, che furono Torino, Pinerolo, Chieri, Chivasso, e Villa-
 nuova d'Asti. Si lasciò per contraccambio in arbitrio del re
 Filippo di poter ritenere presidio Spagnuolo in Asti, e Ver-

*Thuan lib. 9.
Guich. p. 674.*

celli per tutto il tempo, che le suddette piazze fariano restare in man de' Francesi. Ma il re Cattolico, affinchè il duca di Savoia potesse starsene con la sua corte con più sicurezza, e decoro in Vercelli, dove destinava di fissar sua residenza, finchè non fosse al tutto padron di Torino, contentossi, che in luogo di Vercelli gli fosse lasciato Santià. Il re di Francia a tenor della stessa pace di Cambresis abbandonò la protezione de' Sanesi fuorusciti, e liberò Cosimo da quella sollecitudine.

Non fu per avventura di piccol momento nell' esecuzione di quella pace, almeno in quanto riguardava le cose d'Italia, la morte di Paolo IV. Perciocchè quantunque egli avesse da se rimossi i nipoti, che lo stimolavano sempre a cose nuove per vantaggiar la famiglia, era difficile, ch' egli stesse fermo nella risoluzione di tenerli lontani da se. In fatti non tardò molto a richiamare il cardinal Carlo Caraffa, che era il più animato, o il più caldo, e nulla meno ambizioso degli altri: ma poco tempo altresì gli rimase da formar disegni, e molto meno da eseguirli. Morì Paolo IV. per lo dolore appunto che gli recò l'umor violento d' uno de' nipoti, accusato di aver uccisa la propria moglie. Con tutte le buone intenzioni, ch' egli avea, non lasciò quasi altra memoria del suo pontificato, fuorchè di aver con eccessivo rigore, e per sospetti mal fondati d' irreligione perseguitato molti valenti uomini, e fra gli altri i cardinali Polo, e Morone, e di aver cagionato danni grandissimi allo stato Ecclesiastico per la guerra, che mosse al regno di Napoli. Morì Paolo IV. nell' anno stesso, in cui Emanuel Filiberto rientrò nel dominio del Piemonte; e fu quell' anno il principio di una lunga felicità, che godè poi l'Italia negli anni seguenti, felicità non intorbidata internamente, salvo che da piccoli, e particolari accidenti.

I Francesi avean pur voglia di mantenere vivo il lor nome in Lombardia, non mai fin allora disperati di poter introdurre nello stato di Milano qualcuno de' Reali di Francia. Per la qual cosa quantunque avessero promesso negli articoli di Cambresis di evacuare le piazze occupate dal duca dopo tre anni, era tuttavia loro intenzione non solo di ritenerle passa-

to quel tempo, ma di occuparne anche altre, se venisse lor
 fatto felicemente. Ma essendo morto in questo frattempo Ar-
 rigo II., il bisogno che ebbe la corte di Francia degli aiuti
 del duca di Savoia, e il timore d'averlo nemico, obbligò la
 vedova regina a mantener la promessa. Mancò di vita il re
 Arrigo nel fior de' suoi anni, non ne avendo più che venti- AN. 1556
 nove, e trovò sventuratamente la morte giostrandolo, per una
 scheggia di lancia di legno, che gli entrò nell'occhio, e pas-
 sò ad offendergli il cerebro. Presero alla morte di lui grande
 ardore gli Ugonotti, o sia Calvinisti, che per lo gran nume-
 ro, e la qualità delle persone, che aveano abbracciata quell'
 eresia, faceano un partito potente nel regno. Francesco II.,
 primogenito e successore d'Arrigo, era giovane ed inesperto;
 e Caterina de' Medici sua madre, che prese in mano il go-
 verno, benchè già il figliuolo fosse maggiore, non che potes-
 se voltar l'animo a cose straniere, vedea d'aver troppo che
 fare per mantener l'obbedienza nel proprio regno. Con tutto
 questo avvicinandosi il termine prefisso nel trattato di Cam-
 bresis alla restituzione di ciò che si teneva occupato in Pie-
 monte, i ministri di Francia in vece di effettuare i già con-
 chiusi trattati, ne intavolarono da capo un altro, replicando
 alle domande del duca, che prima di rimetter quelle terre,
 doveansi riveder le ragioni della corona di Francia contro la
 casa di Savoia. Non ricusò il duca Emanuele, che si venisse
 alla discussione di quelle pretese ragioni, giacchè egli era as-
 sai ben certo, che non aveano alcun probabile, non che so-
 do fondamento; e fu assegnato un congresso a Lione, dove
 intervennero gli arbitri eletti dalle due corti, che dopo aver
 molto detto, e replicato, si separarono con diverso parere,
 conchiudendo i Francesi, per non mostrar d'esser vinti, in
 favor della corona di Francia; e i Savoiarda facendo ragione
 al lor principe. Ma alla fine la corte di Francia, non ostan-
 te il laudo pronunziato da' suoi uomini in Lione, intendeva
 assai bene, quanto irragionevole ed iniqua cosa sarebbe stata
 mancar ad un obbligo sì certo, ed espresso, qual era la pro-
 messa fatta nell'ultimo accordo, col solo titolo di antiche, e

*Tortara lib. 2.
 pag. 100.
 Guichen. pag.
 624.*

rancide pretenfioni appena difputabili, e dubbie. E la regina fpezialmente non voleva, che per niun conto fi deffe al duca in tempi sì critici un sì giutto motivo di unirfi co' nemici del giovane re, e della reggenza. Ad ogni modo bifognò, che il duca di Savoia lafciaffe una delle cinque piazze, che fu Pinerolo, in man de' Francefi, e loro rimetteffe anche Savigliano, che fi era novellamente fortificato. Manifelta cofa è, avere i Francefi chiefe quelle due terre non folo per ritener, comunque fi foſſe un piede in Italia; ma perchè vagheggiando già da quel tempo il marchefato di Saluzzo, che è per appunto in mezzo tra Savigliano, e Pinerolo, credevano effer opportuniffimo al lor difegno l' avere in loro poter queſte piazze. Ma la prudenza di Emanuel Filiberto conſegui poi nulla di meno ciò che gli era dovuto, e ciò che volle. Nato, per così dire, e crefciuto in mezzo all' armi, e divenuto per natural ingegno, e per pratica grandiffimo capitano, ſeppe tuttavia conoſcere, quanto migliore e più dolce cofa foſſe la pace, che la guerra eziandio proſpera e glorioſa. E perchè non era meno accorto politico, che prode guerriero, attefe con ogni ſtudio, dacchè egli fu reſtituito a' ſuoi popoli, ed i ſuoi popoli a lui, a profittar di tutte le circonſtanze favorevoli, per riſtorarſi de' danni, che le infelicità de' paſſati tempi aveano cagionati al ſuo padre, ed a lui. Non ſolamente ſtette fermo ad allontanar da' ſuoi ſtati, e dalla Lombardia ogni movimento di guerra, camminando a queſto fine di buon accordo co' Veneziani; e trovò anche molto conforme al ſuo fine il genio de' tre pontefici, che ſuccedettero a Paolo IV., Pio IV., Pio V., e Gregorio XIII., ſotto i quali non fi ebbero a ſentire gli effetti del nipotiſmo, che da ben cento anni con poco o niuno intervallo avea porto tanta materia di turbolenze, e di guerre in Italia. Un ſolo pericolo di turbamento nelle coſe d' Italia, durante il regno di Emanuel Filiberto, procedette dalle diſcordie, che ſi levarono tra il popolo, e le diverſe claſſi della nobiltà Genoveſe. Ciaſcuno de' partiti ebbe ricorſo a potenze ſtraniere, per ottener favore, ed aiuti; e ſe non ſi trovavano unanimi il re Cattolico, e

l'imperador Ferdinando a voler mantener pace in Italia, poteano le dissensioni di quella repubblica eccitare grande incendio. Ma non passarono due anni, che quel fuoco fu spento, per essersi con grande premura adoperati e l'imperadore, e 'l papa, e il re Cattolico a trattar la riunione, di cui ancor al presente si celebra ogni anno con grande solennità la memoria. Fu quella l'ultima notabile rivoluzione di Genova: e benchè ne' due secoli, che da quel tempo fino a noi sono scorsi, quella repubblica facesse di se parlare la storia, ciò non accadde mai più per tumulti intestini, e per guerre cittadinesche, come era avvenuto tante volte nelle età precedenti.

CAPO SECONDO.

Rivoluzioni di Saluzzo.

MA di maggior conseguenza, e di più lunghi trattati furon cagione gli affari del marchesato di Saluzzo, per cui nella metà del secolo i Francesi s'erano aperta un'ampia porta per entrare in Italia. I marchesi di Saluzzo discesero dalla stessa origine, che i marchesi di Monferrato, fino dal 1100. regnavano appiè del Monviso, e nelle prime pianure, che si presentano a chi per la via di Castel-Delfino scende in Italia. Secondo le più verisimili conghietture dovette quel marchesato esser anticamente smembrato da quello di Susa, che per eredità di Adelaide passò a' conti di Savoia. Alcuni di que' marchesi, fra' quali possiam contare un Manfredo, e un Federico, ebbero nelle cose di Lombardia a tempo de' primi re di Napoli della casa d'Angiò, gran nome, e riputazione: il che fu appunto in quel tempo medesimo, che l'antico stato della casa di Savoia si trovò diviso fra' conti di Moriana, e i principi d'Acaia della stessa famiglia. Quindi o per essere quello stato rilevante fin da principio dal marchesato di Susa, o per un costume assai comune in que' tempi, che i principi

più deboli prestaffero omaggio a' più potenti, i marchesi di Saluzzo si riconobbero dipendenti dai conti, e duchi di Savoia, come da signori sovrani. Ma la vicinanza di un' altra maggiore potenza, che era la Francia, con la quale confinavano, li pose talvolta nella necessità di prender investiture da' re di Francia, e forse qualche fiata il fecero per invidia, e sdegno, che avevano contro i principi Savoiard, dalla dipendenza de' quali avrebbero voluto sottrarsi. Però andarono per più secoli camminando con ambigui passi, ora professandosi vassalli di Savoia, e or di Francia, finchè la disavventura del duca Carlo III., che il re Francesco I. spogliò de' suoi stati, diede opportunità a que' marchesi di abbandonarsi, secondo che meglio loro parve, alla protezione degli Austriaci, o de' Francesi. Fu cosa fatale (quando non si voglia prestar fede alle voci, che corsero, che la politica di qualche ministro di Francia abbia ciò procurato con male arti) che di quattro figliuoli maschi, che lasciò il marchese Lodovico morto vicerè di Napoli nel 1504., Michele Antonio, Gian-Lodovico, Francesco, e Gabriele, niuno abbia avuto prole, benchè morissero tutti se non vecchi, certamente molto avanzati in virile età. Nè io entrerò qui a cercare, e raccontare i modi, che tenne il ministero Francese, per assicurarsi il possesso di quel marchesato, dacchè cominciò a sperare, che mancar potesse la stirpe de' marchesi regnanti, e che i duchi di Savoia Carlo III., ed Emanuele Filiberto spogliati de' loro propri stati erano troppo lontani dal farsi far ragione nella devoluzione del marchesato. Veramente le domestiche discordie, e la poca capacità de' fratelli, eccettuatone il primo, che morì nel 1529., facilitarono l' adempimento de' disegni, che la corte di Francia avea concepiti. Ma egli è certa cosa e notoria, che Gabriele morì repentinamente in Pinerolo, tenuto allora da' Francesi, mangiando un melone; e che Gian-Lodovico, che da Carlo V. era stato rimesso in possesso del marchesato, ne fu poco dopo cacciato dagli stessi Imperiali nel 1552., e finì poi in Francia i suoi giorni costretto a contentarsi d'una badia, e d'una terra,

De Thou l. 8.

pag. 371.

che gli fu assegnata nella contea d'Angiò nel 1562. da chi amministrava lo stato a nome di Carlo IX. Quindi a titolo della rinunzia, che si diceva volontariamente fatta da lui in favore della corona di Francia, fu il marchesato occupato da Lodovico Birago luogotenente di Lodovico Gonzaga duca di Nevers, generale comandante delle armi, e degli stati del re in Italia. Questa rinunzia, ed occupazion di Saluzzo, a cui l'infelice marchese Gian-Lodovico sopravvisse un anno solo, custodito, come ognuno può credere, assai diligentemente nella sua terra di Beaufort, accadde quasi in quel tempo stesso, che per effettuare la restituzione delle cinque piazze promessa in Cambresis, vollero i Francesi ritener Pinerolo, e si fecero dar nelle mani Savigliano. Emanuel Filiberto costantemente risoluto di camminar passo a passo, e di non imprendere guerra per conto suo, aspettava prima di ogn'altra cosa di ricuperare quelle due città. Passarono dodici anni avanti che se gli offerisse occasione favorevole di ottenere il suo intento. Morti in questo mezzo senza prole i due primi figliuoli di Arrigo II., che gli erano succeduti l'un dopo l'altro nel regno, toccò la successione al terzogenito Arrigo III. re di Polonia, il quale trovando difficoltà nel far accettare la rinunzia a quelli, che lo aveano eletto, avea dovuto partirsi di là segretamente, e a guisa di fuggitivo. Giunto felicemente a Venezia, e di là a Torino, vi fu con tante e tali accoglienze ricevuto, e trattenuto dal duca Emanuele Filiberto, che per mostrarseli riconoscente promise di restituirgli Pinerolo con la Perosa, e Savigliano; la quale promessa dovea eseguirsi tostochè Arrigo fosse entrato nel regno. L'accompagnò il duca di Savoia fino a Lione per onorarlo, come avea cominciato, e per sollecitare, quando parebbe tempo, la restituzione suddetta. Era il re fermo in voler serbar la promessa, ma egli ebbe molti tra' suoi servitori sì caldamente impegnati a distornarlo da questa risoluzione, che fu, a dir vero, una maraviglia, che un principe sì facile a lasciarsi condurre da' favoriti non rimandasse il duca con buone parole. Con più calore d'ogni altro, anche non ricercato del suo parere, s'oppose alla resti-

Dentis p. 195.

*Idempag. 198.
Chiesa stor. di
Piem. p. 249.*

tuzione Lodovico Gonzaga duca di Nevers, governor di Saluzzo, il quale da Acqui, dove si trovava a' bagni, mandò a Lione un suo uomo a presentare al re, e al suo consiglio una scrittura, in cui s'ingegnava con tutte le ragioni, che seppe, di dissuadere la restituzione delle due piazze; ed in caso non fosse seguitato il suo parere, intuonava altamente le sue proteste, e chiedeva di essere liberato da quel governo. Scrive Omero Tortora, che il re lodò in pubblico la fede, e lo zelo del duca di Nevers, e in secreto lo tafsò d'ambizione. Non aveva il duca di Savoia potuto starfi col re fino alla spedizione totale di quell'affare, perchè era in quel tempo stata soprapresa da grave infermità madama Margherita sua moglie. Nulladimeno il re mandò subito in Piemonte il bastardo d'Angoleme suo fratello naturale a dar compimento all'opera, e diede al duca di Nevers la licenza, ch'è domandò con molto dispetto e alterezza. Non è però dubbio, che tolte al marchesato di Saluzzo quelle due terre, che lo fiancheggiavan sì bene, restasse più difficile a' Francesi il guardarlo. Ma nè Emanuel Filiberto, nè Carlo Emanuele suo figliuolo, che gli succedette sei anni dopo l'avvenimento di Arrigo III. al regno di Francia, non cercarono mai di prevalersi della facilità, che aveano di occupar quel paese, quantunque sapessero appartenere a se per ragion manifesta, finchè la soggezione, in cui li teneva l'aver guarnigioni Francesi quasi alle porte di casa, fu in qualche modo tollerabile. Ma crescendo di forze gli Ugonotti, e le guerre civili di Francia, s'incominciò fortemente a temere, che per la via di Saluzzo potessero quelle turbolenze rovesciarsi di qua dell'alpi, e inondare il Piemonte, e menar in Italia con le nuove eresie lo spirito di ribellione, che le seguitava; laonde Carlo Emanuele cercò di prevenir questi mali.

*Mém. de duc
de Nevers t. 1.
Daniel tom 3.
pag. 1090.*

*Istor. di Fran-
cia lib. 8. t. 2.
pag. 19.*

CAPO TERZO.

Carattere di Carlo Emanuele I. duca di Savoia ; suoi disegni grandissimi , e poco felici : trattato di Lione , per cui i Francesi restano esclusi d' Italia .

Trovò Carlo Emanuele lo stato , ancorchè non ampio , sì bene fermo , e riordinato in ogni parte dalla longanimità , e dalla prudenza del padre , che potè incontanente volger l' animo a nuove imprese , e conquiste . Egli avea fuor d' ogni dubbio mente sublime , e capacissima d' ogni più vasto disegno , ingegno vivacissimo , e pronto , attività inarrivabile nel trovar partiti , e nell' eseguirli . Amante e protettore delle belle arti , e zelatore grandissimo della religione cattolica , ebbe congiunture affai favorevoli d' aspirare a grandi cose . Non solamente la Francia infetta d' eresia dava motivo al duca di Savoia di vegliare , e star in guardia , perchè non si propagasse nel Piemonte , ma egli ebbe tanti partigiani in Francia , che non fu lontano da ottener quella corona , allorchè si vide , che Arrigo III. mancava di prole , e che il re di Navarra primo principe del sangue , per motivo della religione , che professava , pretendevasi escluso dalla successione . Ma fra le azioni di questo duca quella sola , che ebbe poi finalmente l' effetto che si cercava riguardo all' Italia , fu l' occupazione del marchesato di Saluzzo . E di questa sola richiede l' istituto di questi libri , che si ragioni .

Comandava nel Delfinato le armi degli Ugonotti Francesco Les-Diguières , allorchè più ardeva la Francia della civil guerra , che la debolezza del governo , e l' eresia di Calvino aveano eccitata dopo la morte di Arrigo II. Il timore , che in tanta vicinanza potesse Les-Diguières discendere , o mandar parte delle sue genti nel marchesato di Saluzzo , e non solo turbar

di presente lo stato politico di Piemonte, ma con lo sparger-
vi gli stessi errori, gettare i semi di civili discordie, mosse il
duca Carlo Emanuele primieramente a chiedere al re Arrigo III.
il governo del marchesato, prescindendo dalle ragioni, ch'egli
vi avea per la proprietà. Poi non trovando nè dal re, nè dal
duca di Guisa, che avea acquistato nel regno un' autorità mag-
giore, che quella del re, la sicurezza, e il riparo, che desi-
derava alle cose sue, pensò di provedervi per se medesimo;
giacchè nelle vertenze, e pretese de' sovrani non v' è giu-
dice superiore, a cui ricorrere. Fece dunque assaltare improv-
visamente Carmagnola, piazza principale del marchesato, e
per la vicinanza sua più d' ogni altra importante allo stato del
duca. Diede ordine nel tempo stesso al governatore di Cuneo
di assaltare, ed occupar Centallo. Saluzzo non essendo capace
di difesa s' arrendè subito, e Revello dopo alcuni giorni d' as-
sedio cedette. Così giunse in Francia l' avviso, che il marche-
sato di Saluzzo era tutto in potere del duca di Savoia, quan-
do ancor non sapevasi, che fosse stato assaltato. Era ancor
freschissima di pochi giorni in Parigi la famosa giornata delle
Barricate; e però si sospettò facilmente, che Carlo Emanuele
avesse voluto prevalersi dell' opportunità di que' tumulti, per
cui non poteva la corte di Francia far riparo alle cose di qua
de' monti; e per allora i mali maggiori, che si sentivano nel
regno, non lasciarono quasi spazio di pensare a questa perdi-
ta, non che vi fossero le forze in pronto per ripararla. Ma
in Italia sarebbe difficil cosa a raccontare, quanti, e quanto
vari ragionamenti facesse nascere questo sì inaspettato, e sì
ben misurato colpo. Molti erano, che trasportati da zelo di
religione inalzarono al cielo il nome del duca di Savoia,
che con intrapresa sì animosa a tempo proprio eseguita,
avea liberata l' Italia dal pericolo d' essere infetta dagli errori
oltramontani. Altri ne lodavano la prudenza, perchè aves-
se saputo valersi della congiuntura favorevole di riscuotere il
suo dalle mani di un più potente. Ma non mancaron di
quelli, che disapprovarono questo fatto, o per gelosia del-
la sua grandezza, o per tema, che per questa cagione si

*De Thou l. 22.
t. 16. pag. 396.
404. & seq.*

*And. Mauroc.
hist. Venet. lib.
33. pag. 66. 67.*

avesse a riaccender la guerra in Italia, persuasi, che chiunque fosse per succedere alla corona di Francia, e lo stesso Arrigo III. qualunque volta avesse composti gl'interni scompigli, avrebbe con la forza dell'armi cercato di fare strepitosa vendetta di un'azione, che i Francesi stimavano un'insigne insulto. Nè Carlo Emanuele, benchè mandasse per suoi ambasciatori a giustificare il fatto di Saluzzo alla corte di Francia, si lusingava però, che fosse per passar la cosa fra' termini di amichevole negoziato. Infatti Arrigo IV. dacchè abiurata l'eresia, e totalmente acquietate le sollevazioni interne del regno, potè rivolgersi alle cose di fuori, venne affai presto alla via dell'armi, volendo costringere il duca a restituirgli, com'egli diceva, il marchesato di Saluzzo. Ma il papa Clemente VIII., a cui grandemente premeva d'impedir tali guerre, e non meno di lui la corte di Spagna s'interposero come mediatori tra il re di Francia, e il duca di Savoia, per terminare la differenza. Il papa mandò a quest'effetto in qualità di legato a Torino, e a Parigi il cardinal Aldobrandino suo nipote; e il duca stesso di Savoia sperando di poter o più facilmente, o con più vantaggio trattare in persona questa causa, si portò in Francia, dove lasciò un'altissima idea della sua magnificenza; del suo ingegno, e della sua destrezza: ma il trattato, che vi conchiuse, non fu bastate a por fine a quella controversia di stato, che tenea in aspettazione tutto il resto d'Europa. Rimase però in gran parte la gloria di aver condotto a fine il difficile negozio ad un frate cordigliere † patriarca titolare di Costantinopoli, il quale venuto a Lione a congresso co' ministri di Francia, e di Savoia, fu mediatore del trattato, che vi si conchiuse nel 1601., non diverso però nella sostanza da quello che si era stipulato in Parigi. Per lo qual trattato la Francia rinunziando ad ogni pretesione, o diritto sopra Saluzzo, ebbe dal duca Carlo Emanuele come per contraccambio di questa cessione la Bressa fertile e bella provincia della Savoia. Noto è per mille autori, che hanno parlato di questo cambio, essersi detto allora, che il re di Francia avea fatto un negozio da mercante, e il duca di Sa-

† Calatagirona

voia da principe. Scrive un autore contemporaneo *, aver alcuni creduto , che il principal motivo , che indusse Arrigo IV. alla pace, fu l' autorità , e il credito di alcuni , che nel consiglio segreto prevalevano , i quali giudicavano essere ai re di Francia utile il levar loro la speranza delle cose d' Italia , dove non avevano mai potuto fermar il piede , e dove sempre avevano grossamente perduto. Talchè si stimò , che alla Francia non tornasse in profitto non meno la cessione di Saluzzo , che l' acquisto della Bressa , e del Bugey . Ma qualunque si fosse il vantaggio , che da quella transazione ricevesse la Francia , l' Italia in generale ne ritrasse questo bene , che per molti anni ella andò esente da guerre , per essersi tolto a' Francesi ogni occasione d' impacciarsi nelle cose di qua da' monti , e chiuse le vie di poterci venire a loro posta , come avrebbero potuto fare possedendo Saluzzo , e le valli di quel marchesato.

*Tortora stor.
di Franc. l. 22.
tom. 3. p. 404.*

* Omero Tortora di Pesaro , essendo stato impiegato molti anni in Francia , scrisse con molta diligenza , e imparzialità la storia di quel regno dal 1560. fino al 1601. Ma la celebrità del Tuano , i cui molti e copiosi libri abbracciano pur quello stesso periodo di storia , fece di leggieri dimenticare quest' ultimo ; perciò si trova di rado nominato , e citato.

CAPO QUARTO.

Risorgimento delle cose d' Italia dopo la metà del secolo XVI.: progressi del diritto pubblico: sistema militare riformato.

Se noi eccettuiamo il reame di Napoli, il quale andò sempre nel seno della profonda pace, che godè, consumandosi lentamente, possiamo stimare, che per tutto quello spazio, che scorre dalla pace di Cambresis, cioè dall'anno 1559. fino al 1600., dee contarsi fra' più felici tempi, che mai godesse l' Italia, e si continuò quasi nel medesimo stato fino al 1625. Il gran duca di Toscana, i duchi d' Urbino, di Ferrara, di Mantova, e la repubblica di Venezia s' applicarono a riparare i danni, che le lunghe, e varie rivoluzioni di sessant'anni continui aveano cagionato quasi egualmente in ogni parte; e il duca di Savoia, promovendo ogni sorta d' industria, fece godere a' sudditi suoi gran parte de' frutti della pace, e compensò gl' incomodi delle guerre, che l' occuparono presso che del continuo. Le fazioni cittadinesche, le guerre civili, e le sollevazioni cessarono affatto in tutte le provincie, e non che le case regnanti ab antico, come quella di Savoia; e quella d' Este, ma i Medici stessi, ed i Farnesi principi novelli nel loro stato, non ebbero a durar gran fatica per mantener i loro sudditi nell' obbedienza. Può dirsi, che quello, che chiamasi diritto pubblico, si stabilisse allora in Italia, secondo le massime, e ne' termini, che ancor al presente si osservano. Le successioni si videro regolate, e praticate sicuramente, e senza contrasto in tutti i principati, secondo l' ordine della legge Salica, o sia secondo il diritto di rappresentazione. L' avvenimento di Ferdinando I. al gran ducato di Toscana, che ebbe qualche aspetto d' irregolarità, e lo smembramento, che si fece dagli stati Estensi d' una sì ragguardevole parte, qual' era

Ferrara, di cui fu privato Cesare d'Este successore di Alfonso II., servono piuttosto di prova, che d'eccezione al mio detto. Perciocchè in altri tempi o non si farebbe fatto egual conto d'una pretesa illegittimità di natali, o tali vertenze non si farebbero passate ne' termini, in cui si contengono allora. Ma fuori di questi due casi, che veramente accompagnati furono da circostanze singolari ed insolite, non vi fu per più di sessant'anni da contendere non che d'interesse successioni, ma quasi neppur di confini tra l'una e l'altra delle potenze Italiane; talmente si trovarono le cose accertate, e stabiliti i dominj di ciascheduna. I pontefici Romani, che per l'addietro aveano dovuto venire alle prese con tanti baroni, che si erano impadroniti chi d'una, chi d'altra parte del dominio Ecclesiastico, furono dalla metà del secolo in poi costantemente in possesso di tutto quello stato medesimo, che poi fino a' giorni nostri possederono, aggiuntovi, come abbiamo detto, Ferrara, e qualche tempo dopo il ducato d'Urbino. Ma quello, che più valse a mantener quieto lo stato temporale della Chiesa, si fu, che dopo Paolo IV. niuno de' papi fino al tempo de' Barberini, ebbe nipoti, nè altri parenti, che aspirassero a sovranità.

Vero è, che in vece dell'ambizione de' pontefici, della quale s'erano provati i cattivi effetti nel principio del secolo sotto i Borgia, e i Medici, si levò un peggior flagello a dar briga e travaglio così alla Romagna, come alle vicine provincie, che fu la moltitudine, e l'insolenza de' banditi, contro i quali ebbero affai che fare i vicerè di Napoli, i pontefici Romani, e il gran duca di Toscana. I principali capi di quella rea gente erano Marcone, o Marco di Sciarra, che osò nella Calabria prender titolo di re, ed Alfonso Piccolomini, ambedue usciti da famiglie nobilissime; e un Corsietto del Sambuco vassallo Colonnese in Abruzzo. Per difendere le lor terre da' rubamenti, e dalle violenze d'ogni maniera, che usavano costesti banditi, convenne, che il vicerè di Napoli, e il gran duca mandassero i più riputati de' lor capitani con parecchie migliaia di milizie ordinate, come si farebbe fatto contro eser-

*Campana lib. 6
pag. 165.
Ammir. discor-
si sop. Cornel.
Tacito lib. 4.
disc. 5. p. 124.*

citi di giusti nemici. Talvolta in vece di rimediar al male; non si fece altro che accrescerlo; perchè i soldati, che si mandavano contro quei ladroni, lasciandogli a lor bell' agio rubare, ed infeltar le campagne, se ne stavano essi nelle città, e nelle terre a darfi ogni bel tempo, commettendo non minori scelleratezze, che si faceffero dal canto loro i banditi. Ma nel dominio della Chiesa, dove era più difficile per le qualità del governo di frenare la licenza, e punire i misfatti, i banditi insolentivano più che altrove. Gregorio XIII., e Pio V., parte per certa bontà di natura alieni da' rimedi efficaci, e gagliardi, e intenti principalmente a reprimere, e soffocare tutto ciò, che desse a temer d'eresia, lasciarono germogliar il mal seme di que' ribaldi, a tal che il sopradetto Corfietto nel tempo che fu eletto papa Sisto V. ebbe ardimento di scorrere la campagna di Roma fin presso alle porte della città con soli venticinque de' suoi o per compagnia, o per guardia. Costoro fortificatisi in certe case presso alla chiesa di s. Paolo, pareva che volessero quivi star a vedere ciò che fosse per fare il nuovo pontefice. Ma essi si furono assai presto avveduti, qual fosse il papa innalzato; e fra le azioni più memorabili e grandi di Sisto V. niuna cosa lo rendè più famoso alla posterità, che la fermezza, e il rigore, con cui si volse a punire i malfattori, e ridurre all'obbedienza, e al dovere tutti gli ordini dello stato. Per la qual cosa, avanti che finisse il secolo, l'Italia fu libera da quelle vessazioni de' banditi, o piuttosto affassini, e corsari di terra.

Due secoli innanzi cotesti fuorusciti atti alle armi avrebbero con altro titolo usate le stesse violenze; perocchè avrebbero trovato luogo in quelle compagnie di masnadieri, che si fecero più temere per loro ribalderia verso amici, e padroni, che per bravura e valore contro nemici. Ma già da quella pessima generazione di soldatesche erasi totalmente liberata l'Italia: e le guerre degli Aragonesi, e Castigliani, de' Francesi, e Tedeschi, in compenso de' danni, che aveano causato alle nostre contrade, recarono questo di bene, che esse contribuirono alla riforma del sistema militare. Dopo la cadu-

Campana l. 103
pag. 395.

ra di Cesare Borgia duca Valentino, che fra i vari modi; che tenne per travagliare gli stati della Toscana, usava anche questo di esigere stipendi come lor capitano, non vi fu più in Italia chi potesse senza titolo o di legittima signoria, o di violenza, ed ingiustizia manifesta, dar timore alle provincie, e ciascun principe ebbe le sue milizie subordinate, ed obbedienti; se non che i generali Spagnuoli, che si trovavano impacciati nelle faccende de' principi Italiani, o fosse di proprio arbitrio, o per comandamento, che avessero dalla corte di Madrid, tradivano talvolta gl' interessi di coloro, a cui si mostravano servitori ed amici. Ma generalmente non che gl' Italiani nel declinar del secolo fossero sottoposti alle braverie, ed alle concussioni de' soldati stranieri, quello fu piuttosto il tempo, in cui la virtù, e l' abilità de' suoi capitani fu ricercata, e premiata da potenze esterne per gli affari, che occorrevano in altre provincie. Nelle guerre che fecero gli Spagnuoli nella Fiandra, e gli Austriaci Imperiali nell' Ungheria contro de' Turchi, si contava buon numero di soldati Italiani, e molto più a proporzione di capitani, molti de' quali lasciarono in quelle provincie il lor nome in grandissima celebrità: e la Fiandra particolarmente fu al tempo stesso e teatro, e scuola di molti prodi guerrieri, che di Lombardia, di Toscana, di Romagna, e dal regno di Napoli colà portaronsi a militare sotto le insegne di Spagna. Quelli, che andarono al servizio di Francia tratti in buona parte dal favore delle due regine Caterina, e Maria de' Medici, fecero maggior fortuna, ma non ne riportaron egual lode, nè onore.

Mentre la virtù de' particolari segnalavasi, e s' esercitava in lontane contrade, e restituiwa forse all' Italia una parte del danaro, che gli Spagnuoli ne smungevano in diverse maniere, i principi si studiarono dal canto loro d' introdurre ne' propri stati tali ordini di milizia, che con poco carico delle finanze potessero sussistere, ed esser pronti al bisogno; e non trascurarono alcuno di que' mezzi, che il rinovellamento delle arti, e delle scienze somministrò anche a difesa degli stati, ed al mestier della guerra. Le truppe, che si chiamano d'or-

dinanza, benchè ufate già alquanto prima da' Veneziani, s'introdussero in Italia per opera di Emanuele Filiberto, che le istituì ne' suoi stati con sì bell'ordine, che fino da Portogallo il re Sebastiano mandò a ricercarne il modello, e la norma. La cavalleria, che si componeva mediante uomini d'armi, che ciascun vassallo dovea mandare a servizio del principe, sistema, che riusciva più d'aggravio, che d'utilità, fu riordinata in miglior maniera con minor incomodo de' nobili, o maggior utile delle corone. E perchè non fossero i lidi del mediterraneo sì facilmente infestati da' corsari, lo stesso Emanuele Filiberto duca di Savoia, e Cosimo I. gran duca di Toscana si fornirono di galee, l'uno in Villafranca, e l'altro in Livorno, che cominciò a quel tempo a divenir città, e porto celebre, e restituire alla Toscana i comodi del commercio marittimo, che dopo la rovina di Porto Pisano avea perduti. Amendue questi principi per sostenere col minor carico dell'erario che fosse possibile le forze, che credertero necessarie, d'aver in mare, l'uno coll'istituire nuovi ordini di sacre milizie, l'altro col rinovarne degli antichi *, convertirono per privilegio de' sommi pontefici a beneficio dello stato, e a pubblica sicurezza le rendite de' benefizi ecclesiastici, che non parevano bene impiegate. Nè si debbon considerate come piccolo vantaggio d'Italia le nuove fortificazioni, che allora si fecero in Piemonte, a Susa, a Mondovì, a Torino, a Vercelli, e nella Savoia a Borgo, a Mommeliano, le quali rendettero poi più difficili, o meno frequenti le invasioni degli stranieri. L'architettura militare fu in quel secolo accresciuta, e migliorata incredibilmente in Italia, ed altrove dagl'ingegni Italiani. Celebri rimasero nelle memorie de' posteri Paciotto d'Urbino, per aver in quel secolo designate le due insigni cittadelle d'Anversa, e di Torino; San-Micheli Veronese, e più di loro Francesco Marchi Bolognese, al quale non so se faccia più onore l'utilità, e il merito evidente d'un'opera, che

*V. Poldus re
 laz. MS. della
 sua ambasciate
 presso al duca
 di Savoie.*

*Corazzi & ar-
 chitettura mi-
 litare di Fran-
 cesco Marchi
 difesa.*

*Piacenza ag-
 giunte al Bal-
 dinucci tom. 1.
 adhuc ined.*

* Cosimo istituì i Cavalieri di s. Stefano, ed Emanuel Filiberto restaurò gli Spedaglieri di s. Lazaro, e unì quest'ordine alla religione di s. Maurizio istituita da Amedeo VIII.

fi stampò in Brescia nel 1599., benchè egli scrivesse verso la metà di quel secolo; o l'impegno, e la premura, che mostrarono gli amici, e gli adulatori del Vauban, per oscurarne, e quasi spegnerne la memoria*.

CAPO QUINTO.

Disciplina, e studi ecclesiastici restituiti: progressi delle scienze, e dell'arti: agricoltura, e commercio.

Se la necessità della proposta materia mi obbligò a parlare d'istituzioni militari, e di fortezze, cose sì lontane dalla mia professione, e da' miei studi, è ben ragione, che io non trascurassi d'osservare ciò che è assai più conforme allo stato, ed all'inclinazione mia particolare, e non meno importante all'istituto di questi libri. E perchè tacerò le lodi tue, o grande, o santo, o d'ogni riverenza, ed onor degno, arcivescovo di Milano Carlo Borromeo? Se la legge della storia mi portò già a lodar coloro, che per tanti riguardi furono meno di te degni di lode, potrà la delicatezza d'un lettor profano, od incredulo essermi di ritegno, ch'io non parli di te, che fosti alla cristiana repubblica ciò che i Curj, i Fabrizi, e i Catoni furono già una volta alla famosa Roma? O forse perchè il tuo nome si legge ne' fasti ecclesiastici, e ne' libri divoti, non dovrà esser inteso colà, dove tengono per necessità il primo luogo storie profane, civili dottrine, e mondana politica? No, non fia mai, ch'io taccia, o dissimuli, che al risorgimento

* I Francesi non solamente attribuirono al Vauban l'invenzione di molte opere di fortificazioni, che vediamo chiaramente essere state designate per iscritto, e con figure dal Marchi: ma per quanto scrive Apostolo Zeno, i Francesi ne fecero con gran diligenza ricercar gli esemplari, forse perchè non si potesse convincere l'impostura di chi voleva attribuire ad altri ingegneri le invenzioni di questo Italiano. Non sarebbe impossibile, che il Vauban immaginasse da se le stesse cose, che avea designate il Marchi, ma non par cosa credibile, ch'egli non avesse letta, e studiata un'opera sì notevole nel suo mestiere.

d'Italia contribuì singolarmente il santo cardinale di santa Prassede. Se ancor oggidì dopo ducent' anni, ch'egli mancò di vita, non si vedessero gli effetti dell'impressione, che fece in gran parte di Lombardia lo zelo del gran prelato, forse non troverebbe credenza il dire, ch'egli solo facesse in pochi anni per la riforma de' costumi (il cui rilassamento è sempre cagione di mali politici) più che non si era fatto in più secoli. S'erano impiegati molti anni per concertar tra i principi cristiani, e la corte di Roma la maniera di rimediare ai mali, che affliggevan la Chiesa; e quando si fu aperto dopo lunghe contese, e difficili negoziati il concilio di Trento, i decreti, che ne uscirono riguardanti la disciplina, e la riforma, sotto il pontificato di Paolo III., e di Giulio III. non corrisposero certamente all'aspettazione delle persone zelanti, e di buona intenzione. Paolo IV. famoso per lo suo zelo a perseguir gli eretici, e pontefice di costumi quanto alla sua persona piuttosto severi, che rilassati, non solamente non diede compimento alla grand' opera, ma parve eziandio, che ne avesse deposto ogni pensiero; poichè nel lungo suo pontificato non si tenne una sola sessione, e non fu pure spedita una bolla per la continuazione. Per la qual cosa la maggior, e la più notabil parte de' canoni, e de' decreti di quel sinodo si fece nel pontificato di Pio IV. per opera, e indirizzo specialmente del cardinal Borromeo suo nipote, il quale inclinatissimo fin dalla prima gioventù (e già egli non avea più di ventiquattro anni, quando fu fatto cardinale, e segretario di stato del papa suo zio) alla severità de' costumi, tolse via il principal ostacolo, che si opponeva al progresso del concilio per cagione de' cortigiani, e de' curiali di Roma, a' quali il nome di riforma era sì odioso. Ma l'aver sollecitato, e procurato a' padri di Trento tutte le facultà, che desideravano per prescrivere leggi, e correggere gli abusi, fu forse una picciola parte di ciò, che fece il cardinal Borromeo per rinnovar nella Chiesa il più che fosse possibile degli antichi costumi. Ritiratosi al governo della sua provincia di Milano, cominciò con tanto vigore, zelo, e fermezza a porre

in pratica le ordinazioni del concilio di Trento, che la sua vita, le sue azioni, il suo esempio furono, a giudicare quanto permette una ragionevole conghiettura, sola cagione, per cui una tant' opera non riuscisse affatto inutile alla riforma del clero, ed al ristabilimento della disciplina, per lo qual fine erasi desiderata. Piacque a Dio di destinar a Pio IV. zio di s. Carlo tali successori, che secondarono, e promossero la riforma ordinata dal concilio, e dal santo cardinale si generosamente messa in opera. In gran parte d' Italia fu la riforma con felice successo introdotta da Pio V., il cui zelo, sebbene non è in tutto da commendare, meritò certamente per questo particolare lodi immortali e divine. Gregorio XIII., e Sisto V., benchè non si celebri per fantità di costumi, furono tuttavia egualmente che Pio V. utili alla Chiesa per lo medesimo fine. Ma un altro notabile effetto si vide nascere dalla qualità de' pontefici, che sedettero dalla metà del secolo in poi, e questo fu lo studio, e la coltura delle buone lettere. Leon X., come altrove accennammo, avea favorito i begl' ingegni, e i letterati, ma piuttosto poeti, e musici, che teologi, e canonisti, di cui pure allora in singolarissima maniera abbisognava la Chiesa. Clemente VII. fu occupato d' ogni altra cosa, che di studi ecclesiastici, o di disciplina. Paolo III. cominciò pigliarsi qualche pensiero di fare lettere, benchè i creati suoi fossero piuttosto umanisti, che grandi eruditi, o teologi, eccettuatine Sadoieto, e Seripando. Paolo IV. anzichè avanzare, ritardò i progressi sì delle belle lettere, che della teologia, per l' aspro rigore, con cui perseguitava ogni ombra di non Romana dottrina. Ma la protezione del cardinal di santa Prassede, e l' infelice esperienza del pregiudizio, che avea patito la Chiesa, per essersi trascurati i veri fonti della cristiana teologia, indusse Pio IV.; e i suoi successori a proteggere studi più utili; e gli ultimi lustri del secolo XVI. ci presentano in buon numero uomini eruditissimi nella storia ecclesiastica, i quali alla secca, e talvolta puerile e ridicola dottrina scolastica sostituirono una più soda e sicura maniera di trattar lo studio della religione. Antonio Agostino,

Baronio, Bellarmino, Onofrio Panvinio fiorirono tutti o nel declinar del secolo XVI., o nel principio del secolo seguente. La famosa controversia, che insorse tra la corte di Roma, e la signoria di Venezia sotto Paolo V., qualunque si fosse l'intenzione, e l'motivo interno, che animò i sostenitori dell'una e dell'altra parte, servì tuttavia ai progressi della ragion canonica, nella quale non è dubbio, che s'erano per l'ignoranza de' secoli precedenti introdotte massime non conformi agl'insegnamenti de' primi dottori, nè alla disciplina de' primi secoli. A Dio non piaccia, che io lodi, ed approvi tutte le conseguenze, che nacquero da quella disputa; ma dissimular non posso, e non debbo, che specialmente rispetto all'Italia l'interdetto di Venezia stabilì un'epoca di non poco rilievo nella storia del diritto pubblico ecclesiastico.

Nè lo studio delle ecclesiastiche e divine cose ritardò punto il progresso delle umane lettere, e delle scienze profane, nè delle arti liberali e civili, nè delle meccaniche: che anzi non furono mai nè sì universalmente, nè con tanto onore, e profitto della nazione coltivate dagl'Italiani. L'erudizione greca, e latina era veramente risorta nel secolo precedente, e si era veduta rifiorire in Italia sopra tutte le altre nazioni. Ma ne' sei lustri del secolo decimosesto la Francia, l'Alemagna, la Fiandra avevano in qualche modo uguagliata l'Italia, se non nell'amenità e vaghezza delle poetiche composizioni, certamente nella vastità, e profondità dell'erudizione. Ma non so, se dopo la metà del secolo i letterati Francesi, Fiamminghi, Tedeschi potessero e per numero, e per valore andar in confronto cogl'Italiani. Il vero è, che la poesia drammatica non fece in Italia nè allora, nè poi gli stessi progressi, che in altre nazioni*, e che generalmente il gusto della volgar poesia ruscitata, nel principio del secolo dall'Ariosto, dal Trissino, dal Poliziano, dal Bembo cominciò a piegare all'affettazione, allo stile figurato, e a un cotal soverchio raffinamento, che a poco

* Veggasi ciò che sopra questo proposito abbiamo scritto nelle vicende della letteratura cap. 5. §. 9. della seconda edizione.

a poco condusse i letterati Italiani a quelle asfurdità , che tanto difonorano nella mente de' moderni umanisti il fecolo del feicento . Ma i difetti , che s' introdussero a' tempi del Taffo nell' eloquenza , e nella poefia furono largamente compenfati da' progrefsi delle scienze più gravi e più utili . Il Galileo , e il Torricelli ricreatori delle matematiche , fono ancor nomi chiari ed illuftri in quefta tanta luce di scienze , per cui l' età noftra va fuperba ed altera . E generalmente gli fcrittori , che fiorirono verfo il fine del fecolo , ne lafciarono libri più eruditi , più utili , e più iftruttivi .

Non vi fu fpezie di letteratura , nè fcienza alcuna , che non fi ftudiaffe , fi coltivaſſe , e fi illuſtraſſe dagl' Italiani ; e facil cofa farebbe il dimoſtrare a chi di ciò prendeſſe vaghezza , che tutte le opere , che fecero onore agl' Ingleſi , e Franceſi del paſſato fecolo , o del prefente , già erano ſtate parte ideate , e deſignate , parte eſeguite da' letterati Italiani del fecolo XVI . ; benchè a parlar ſchiettamente i progrefsi , che d' allora in poi fecero la filofofia , e la ragion delle genti , e le arti civili , rendono più intereſſanti , e più gradevoli le compoſizioni de' moderni oltramontani , che non fono quelle de' noſtri Italiani de' paſſati fecoli . Mi converrebbe fare un infinito catalogo de' libri in luogo di brevi riſleſſioni , quali convengono al mio diſegno , ſe voleſſi indicare quante cofe penſaſſero allora i noſtri ingegni . Certo chi conoſce le librerie del Doni , ravviſa in eſſe la prima origine de' giornali , e delle biblioteche ; e chi ha letto la cronologia del Bardi , la geografia del Magini , i viaggi del Ramnuſio , non trova niente , che lo ſorprenda in tutto ciò , che feceſi in queſto genere nel fecolo di Luigi XIV . , o nel prefente .

Le gare de' principi , quando non trappaſſano alle oſtilità , producono , come l' emulazion de' particolari , utili effetti agli ſtati . Emanuele Filiberto , e Coſimo de' Medici , benchè di qualità aſſai diverſe , e in niun modo comparabili , furono per accidente rivali ed emuli l' un dell' altro . Coſimo , che ſi trovava padrone , e poſſeſſor di Fiorenza , e quaſi di tutta Toſcana , allorchè il duca di Savoia governava in nome del

re di Spagna le Fiandre, si credette di poter fare tra' principi Italiani la prima figura, e pareva d'essere affatto dimentico, ch'egli era semplice cittadino Fiorentino, allorchè i duchi di Savoia contavano più secoli d'affoluta signoria. Il vero è, che quando Emanuele Filiberto tornò in possesso degli stati paterni, le sue entrate non eguagliavano a gran pezza quelle del duca di Firenze; nè egli potea così facilmente accrescerle con tutta la fertilità naturale del paese, che abbondava di grani, e di grazie da somministrarne fino a Venezia. Ma l'ignoranza, che regnava nella nobiltà, e la pigrizia, in cui viveano i Piemontesi, per essere della felicità del terreno sì largamente provveduti delle cose necessarie alla vita, rendevano malagevole ogni accrescimento d'imposizioni, per grande che fosse la necessità dello stato; laddove dagli industriosi, e procaccevoli Fiorentini avvezzi già dal tempo del libero governo a portar gravissimi carichi, il duca Cosimo esigeva facilmente quanto danaro egli voleva. Per questo egli s'era invogliato di titoli fastosi; ed avendo ambito senza effetto d'essere chiamato re di Toscana, ottenne da Pio V. il titolo di gran duca. Ma nè allora, nè poi non fu degl'Italiani, o degli esteri chi lasciasse di dare ai duchi di Savoia il primo luogo fra' principi Italiani. Frattanto siccome la sincera e stretta unione, che passava tra il duca di Savoia, e la repubblica di Venezia, bastava a mantener la pace in Italia; così la rivalità del gran duca servì forse ad Emanuele Filiberto di stimolo a risvegliare ne' suoi sudditi l'industria, e farvi fiorire le arti, e gli studi. Se per l'innanzi nè il Piemonte, nè quasi altra parte d'Italia dalla decadenza di Roma in poi, non era da paragonare con la Toscana per numero di letterati, ed artisti, nel declinar del secolo XVI. le università di Padova, di Mondovì, e di Torino non ebbero da invidiare in niun modo gli studi di Pisa, e di Firenze. Nè i letterati Italiani trovarono minor patrocinio presso Emanuele Filiberto, e Carlo Emanuele I., che sotto qualunque de' Medici, che regnarono a' loro tempi in Toscana. Le arti meccaniche ferventi alle scienze, come le stamperie, e le cartiere, si

*Arcani svelati
di tutti i prin-
cipi d'Italia
stampati nel
1668.*

*Relazione in-
edita dello sta-
to, e forze di
tutti i principi
d'Italia scritta
verso il 1600.,
esiste appresso
di me.*

videro perfezionate in Piemonte, dove Emanuele Filiberto trasse anche dalla Toscana i migliori artisti, in maniera che i libri stampati dal Torrentino in Mondovì, e dal Tarino, e dal Bevilacqua in Torino non cedevano alle stampe de' Giunti di Firenze. I Veneziani, e' Farnesi dal canto loro ripararono a questo riguardo in gran parte il danno, che dovette patire la Lombardia, per essere mancati i propri principi al Milanese, e al Monferrato. Nello stesso modo che lo zelo de' papi nel favorire, e promuovere ogni sorta d'arti fu opportuno compenso de' danni, che esse sostennero nel regno di Napoli. Parigi, e Lione poteano gareggiare nell' arte tipografica con le stamperie Italiane, pel gran numero d'artefici, che di qui trasse Francesco I. Ma la Gran-Bretagna, e l'Olanda non aveano ancora preso sopra noi in questa parte la superiorità, che acquistarono di poi.

Pari furono i progressi dell' arti del disegno. La pittura, che a' tempi di Giulio II., e Leone X. era stata richiamata in luce da Rafael d' Urbino, e da Michelangelo Buonarroti, pareva, che circa la metà del secolo cominciassè alquanto a smarrire del suo splendore. Ma sopravvenne a grande uopo il genio felicissimo d' Annibale Caracci, che non solo le restituì il lustro, e il vigor primiero, ma v'aggiunse qualche maggior forza e vivacità. Givoanni Bellino, il Tintoretto, Paolo Veronese, Caravaggio, e Guido Reni fiorirono più vicini al 1600., che al 1500., e nel tempo stesso fiorirono pure Palladio, e Scamozzi, che superarono in celebrità tutti gli architetti, che da Vitruvio in poi ebbero nominanza; talchè i palazzi, e le chiese, che si sono erette in tanti luoghi d'Italia a quel tempo, e fino alla metà del secolo seguente, sono ancora al presente utili modelli d' architettura civile. La migliore, e la più splendida parte delle cose, che servono ad apparare le case de' grandi, e i palazzi de' principi, si faceva ancora in Italia. Nè solamente il vasellamento da tavola non veniva fabbricato, nè disegnato oltre monti, ma in vece di cercare tapezzerie di Fiandra, si mandavano d'Italia anche a Parigi tapezzerie per ornare i gabinetti de' signori, e prelati: ed ancorchè i

Fiamminghi già fossero famosi in questo genere di lavori, gl' Italiani prevalevano pel disegno. Quindi non si potrebbe in alcun modo stimare la quantità di denaro, che per conto delle sopradette arti, e specialmente della pittura, colò in Italia da straniere contrade, sì per le opere, che si vendevano agli oltramontani, sì per gli stipendi, che gl' Italiani ne ritraevano.

CAPO SESTO:

Difficoltà d' accrescere la popolazione: riflessioni sopra li nuovi ordini religiosi istituiti nel secolo XVI.

Ma nè per la pace, che godette l' Italia, nè per le arti, che vi si coltivarono, nè per le ricchezze, che l' industria vi condusse da straniere contrade, non si potè gran fatto ristorare la popolazione, che le cause altrove accennate avean diminuito in Italia. Alcune città state già desolate e deserte veramente risorirono alquanto, ed altre, che non aveano forse mai per l' innanzi annoverato nelle lor mura molta gente, si videro assai bene abitate, e ripiene; ma questi luoghi furono ad ogni modo in pochissimo numero, e per alcune poche terre, che sono cresciute di abitatori, e ridotte a migliore stato in questi ultimi tempi, moltissime città, ed innumerabili castelli, i quali, se non anche più tardi, certamente avanti il 1400. erano abitati, quale da molte migliaia, e quale almeno da qualche centinaio di persone, restarono, e sono ancora abbandonati e deserti. Questo difetto di popolazione, a cui tante arti risorte, esercitate, premiate, parrebbe pure, che avessero dovuto portar riparo, nacque dal non essersi riaperte le vere e sicure sorgenti dell' umana spezie. Diciamo anche di più: quelle stesse arti, che a guardarla da un verso, e nella prima apparenza si direbbe, che dovessero restituire

alle provincie la popolazione, sono d'ostacolo al suo accrescimento. I principi, che in quel generale scompiglio, e mutazione di cose, che da Alessandro VI. in poi si sentiva in Italia, conservarono, ed accrebbero l'antico stato, poteron sì bene nel felice e tranquillo tempo, che succedette all'abolizione di Carlo V., ripopolare la capitale, o forse alcun'altra delle principali loro terre, ora con le esenzioni, e i diritti, con cui le privilegiarono, ora cogli studi, che riaperfero, e con le arti, che vi fecero risiorire. Ma ci fa d'uopo notare primieramente, che questa maniera di popolar le città è una spezie di civil guerra, con cui le potenze vicine si tolgono l'una all'altra reciprocamente i soggetti; che alla fine torna in danno egualmente di tutte, salvo che venissero alle tue terre nuovi avventori dalle selve Iperboree, e dalle arene dell'Africa. Poi il più delle volte succede, che per voler popolar una città principale, si rovina un reame; e per fomentare, e nodrire la parte meno utile del corpo politico, s'indebolisce, e si scema la più necessaria.

Non v'è forse il peggiore fra i mali politici, che la prepotenza de' grandi, e ogni savio legislatore debbe ingegnarsi di prevenirla. La forza dello stato consiste nella moltitudine popolare, e quando questa resti avvilita, ed oppressa da' nobili, conviene necessariamente, che si diminuisca il numero, e la virtù de' soggetti, e che lo stato rovini. Ma non è punto meno perniziosa la troppa facilità d'incivilire, e di passar da bassa e mezzana condizione ad un'altra riputata più nobile. Perciocchè non si potendo senza l'agricoltura, e senza le arti grosse e meccaniche provvedere alle necessità della vita comune, e la sola plebe essendo quella che esercita queste arti, la coltura delle altre più liberali, e più nobili, come delle lettere, e delle scienze, per cui s'apre la strada a fortuna maggiore, tende necessariamente, che che si dica in contrario, a diminuire il numero de' rustici, e de' plebei, e ne distrae moltissimi dagl'impieghi più bassi, cioè dall'agricoltura, e dall'opere meccaniche e faticose. Il maggior male, che in ciò s'incontra, si è, che per tre o quattro, che in qualche arte libe-

rale riescono eccellenti, e servono in esse utilmente la patria, cento altri, che sarebbero stati utilissimi, se fossero restati nella condizione de' lor padri, restano non pure inutili alla società, ma d'aggravio, e di scandalo, per aver temerariamente voluto entrar nella carriera delle professioni civili. Or questa ambizione, e desiderio d'applicarsi alle lettere, ed alle belle arti, già poco proprie di lor natura alla popolazione, fu poi anche per altro particolare rispetto pregiudiziale nel secolo XVI., nel quale essendo stati i pontefici i principali fautori, e protettori di quelle, chiunque sperava co' suoi studi di portarsi avanti, era anche per un particolare motivo obbligato a viver nel celibato, a fine di non inabilitarsi col matrimonio alle dignità, e ai benefizi ecclesiastici, ed a tante forte d'impieghi, che nello stato pontificio sogliono conferirsi solamente a' cherici, o a' religiosi. Io non dubito, che la religione cattolica, e la cristiana pietà ricavasse qualche vantaggio sì dalle riforme degli ordini antichi, sì dall'istituzione de' nuovi, che si fecero in gran numero sotto il nome di Cherici regolari verso la metà del secolo XVI. Forse ne profittarono anche le scienze, e le arti liberali; poichè parecchie di quelle religioni furono istituite, a fine d'istruire nelle lettere la gioventù, e tutte generalmente fecero professione di studi, e di dottrine. Ma con tutta l'eccellenza dell'istituto, e la buona regola, che si proposero di seguitare, e che per qualche tempo seguitarono di fatto, io non so, se lo stato politico della nazione ricevesse più vantaggio, che danno dalla moltiplicazione di quegli ordini; nè ardirei per conto dell'utilità pubblica preferire le novelle riforme, e le istituzioni de' cherici regolari alle regole, ed alla semplicità degli antichi monaci: salvo se altri non volesse dire, che gli ordini religiosi generalmente dovettero accomodarsi al genio dominante, o al bisogno de' tempi, in cui ebber principio. Effettivamente i monaci dell'ottavo, e nono secolo si erano destinati alle opere rustiche, perchè v'erano allora molte campagne incolte, e pochissima cognizione d'altre arti; tre o quattro secoli di poi i frati minori, e i predicatori si diedero agli studi speculativi;

perciocchè la bella letteratura, la soda filosofia, e la critica, per esser rarissimi gli esemplari di buoni libri, e per la barbarie de' tempi, giacevano sconosciute. I cherici regolari, che furono istituiti in tempo, che già le belle arti erano risorte, introdussero nella loro osservanza maniere, e costumi più conformanti alla coltura di quelle. Il perchè non è da stupire, che in questi ultimi secoli le società, o congregazioni de' cherici regolari abbiano dato alla repubblica letteraria maggior numero di scienziati, e letterati, che non han fatto le religioni de' mendicanti, donde si pendò tanto a fradicare il genio scolastico; e dove certe esteriori pratiche di pietà, qualunque ne sia l'utilità per altri riguardi, tolgono pure affai di quel tempo, ch'altri potrebbe impiegare negli studi. Ma il pregiudizio, che l'universale della società politica ricevette anche da' migliori ordini religiosi istituiti nel secolo XVI., che pur tuttavia dura in gran parte, fu questo d'aver renduti inutili alla Chiesa, ed allo stato grandissimo numero di soggetti. Se le antiche religioni s'erano invilite, e guaste: se la Chiesa, e la repubblica non ne traeva servizio, nè vantaggio alcuno, uopo era forse nell'introdurre le riforme, e nell'istituire nuovi ordini abolire gli antichi. Ma per non so quale pietoso rispetto si credette ben fatto nel crear il nuovo non distruggere il vecchio. Quindi ne seguì, che distinguendosi, e segnalandosi per dottrina, e per saggia e regolare condotta alcuni de' nuovi ordini, e tirando a se la stima, e la confidenza degli uomini, non ebbero meno arbitrio nella direzione delle coscienze de' particolari, che nell'amministrazione delle cose pubbliche, e nel governo universale della Chiesa. I preti secolari, e i frati, eclissati dallo splendore de' nuovi ordini, parte furono relegati ad uffizi, ed esercizi più materiali e più meccanici, riducendo tutto l'obbligo del loro stato al falmeggiamento, ed al canto: parte per non trovar occupazione conveniente, che gli animasse, e li mantenesse in fervore, ed in azione, s'abbandonarono vilmente all'ozio, e all'indolenza, e a favorire la tepidezza de' semicristiani, e fomentarne in varie guise i falsi pregiudizi, e la superstizione. Eppure le antiche

religioni, riformate, o rilassate, utili, o inutili, studiose e colte, o ignoranti e rozze, volevano sussistere ad ogni modo, perchè ogni corpo, ogni essere abborrisce naturalmente la propria annichilazione. Intanto gli ordini più riputati tiravano a se, e raccoglievano facilmente le persone del primo, e del secondo ordine de' cittadini, de' quali il sistema politico, e l'usanza stabilita non pur induce, ed invita, ma quasi costringe al celibato, e che senza una spezie d'ingiuria non si possono obbligare a' lavori meccanici e rustici. Convenne pertanto, che le religioni meno illustri, e meno ragguardevoli si riduceessero ad accettare, e ricercar profeliti di tal condizione, che se non trovassero cotesto ricovero, resterebbero nel secolo costretti ad impiegarsi in qualche utile esercizio. Ma dacchè è pur necessario, che una parte notabile degli uomini, e anche degl' ingegnosi, sieno destinati allo studio, ed all'esercizio della religione, quando la molteplicità delle case religiose avesse supplito, come natural cosa pareva, a questo bisogno, non si potrebbe riputar pregiudiziale allo stato temporale della nazione. Il maggior inconveniente fu però questo, che non ostante i tanti stabilimenti delle congregazioni regolari, non solamente fu d'uopo di seminari, e collegi, a fine d'allearvi un numero sufficiente di cherici per provveder le parrocchie, i canonicati, e tutti gli uffizi ecclesiastici; ma ridottasi quasi in regola ordinaria, e comune una semplice indulgenza del concilio di Trento, si moltiplicarono i preti ordinati a titolo di privato patrimonio, gran parte de' quali non servirono ad altro, che ad avvilitare la dignità sacerdotale, e a rendere vie più difficile l'osservanza della disciplina. Intanto si trovò un facile spediente a moltiplicare il numero de' celibi, che sempre i buoni politici cercarono di diminuire.

Nè solamente cotesti, e sì diversi ordini religiosi riuscirono pregiudiziali alla civil società pel numero (che forse nella somma non fu maggiore di quello de' monaci de' precedenti secoli) ma più ancora per la qualità degl' individui, o sia de' soggetti, che vi aggregarono. Dirò di più, che gli ordini religiosi istituiti, o riformati dopo il 1500., divennero

distruktivivi per quelle stesse cagioni, e que' principj medesimi, che tendevano a farli fiorire, e rendergli utili a preferenza dell' antico monachismo. I monaci fino al secolo X., ed anche i frati mendicanti nel secolo XIII., non cercavano altro in coloro, che volevano abbracciar l' istituto, che una buona, e sincera volontà di vivere ritirati dal mondo, e far vita penitente; non aveano impegno, nè mira alcuna d' aver soggetti, che per nobiltà, o altri titoli temporali, o per vigor d'età, e specialmente per eccellenza d' ingegno, dovessero far onore, e procurar vantaggio all' istituto. Infatti comechè sia certo, che fra quelle molte migliaia di monaci, che vissero in Egitto, e nella Siria, e poi per tutto altrove, la maggior parte fossero per virtù insigni; appena d'alcuni, piuttosto per caso, che per consiglio, si è conservata memoria. Certamente quel Palladio †, che fu il primo, che a bello studio, e di proposito ci lasciò notizie della vita, e de' costumi de' monaci, non era storiografo, o cronista d' alcun monistero. Tanto mancava, che i monaci si studiassero, e procurassero di far manifesta e conta la vita, e le azioni loro, che anzi si studiavano di vivere sconosciuti così nel comune, come nel particolare. Ciò che di loro si tramandò alla memoria de' posteri fu scritto da chi per proprio affetto, e particolare curiosità andò visitando gli eremi, e i monisteri. Ma dacchè si furono moltiplicati gli ordini, ciascun di loro cominciò a guardar come fine principale della disciplina, e di tutta l' osservanza l' onore, e la gloria propria *. Non mi dilungherò

† L'autor della storia Lausiano.

* Piacemi a questo proposito di qui rapportare ciò che si narra, l' essere stato solito di dire a' suoi discepoli s. Vincenzo de' Paoli: 'Dobbiamo aver gusto, che si dica, che la nostra congregazione è inutile, alla Chiesa di Dio: che riesce male in tutto ciò, che intraprende; che le missioni si fanno senza frutto, che gli esercizi de' seminarj senza benedizione, e quelli degli ordinandi senz'ordine. Se noi avremo il vero spirito di Gesù Cristo, ci rallegheremo, che di noi si dicano cose tali. E non vi pare cosa strana a comprendersi, che i particolari d' una congregazione, per esempio, Pietro, Giacomo, e Giovanni, si stimino obbligati a fuggire l' onore, e amare il dispregio, e che dall' altro canto si diano ad intendere, che la congregazione dee ambire, e procurar l' onor del mondo? Come può mai essere, che Pietro, Giacomo, e Giovanni amino veramente, e cerchino daddovero il dispregio, se la congregazione, ch' è composta di questi particolari, fa professione d' amare, e ricercar onore, e riputazione?'

a rilevare le varie perniziose conseguenze, che derivarono da questa massima divenuta quasi fondamentale di far onore, o, come suol dirsi, di salvare l'onore dell' abito, cioè del proprio istituto; ma io dirò bensì francamente, che, adottato questo principio, il bene generale nè della Chiesa, nè della civil società non furono i primi oggetti delle cure, che avessero le comunità religiose, ancorchè tal fosse l'intenzione de' fondatori. Lo stesso o pretesto, o vero zelo di mantenere, ed osservare l'intenzione particolare de' fondatori, rende dannoso alla repubblica il sistema monastico. Non vi è società, nè religione di frati, nè congregazione di chericci, che non desideri, e procuri quanto più può di tirare a se il fiore della gioventù più ingegnosa, di miglior indole, e temperamento, ed anche la meglio fornita di beni eterni. Appena si troverebbe alcun religioso, eziandio de' più moderati e discreti, che rifiutasse di accettar fra' suoi un giovane di buona speranza sul riflesso, che questo tal giovane studioso, savio, sano, e faticante riuscirebbe buon pastore d'anime, buon magistrato, buon giudice, buon negoziante, o coltivatore; in somma un cittadino utile allo stato nelle civili cariche, o nel commercio. Per lo contrario i monaci siccome ricevevano assai comunemente uomini già d'età avanzata e grave, e spesso già fatti assai inutili alla società; così rifiutavano ancora costantemente, o dissuadevano dall'entrar ne' monisteri coloro, che potevano nella condizione, in cui si trovavano, servir la Chiesa, o la repubblica, prescindendo assai facilmente dal maggior lustro, che tali proseliti avrebbero recato al monastero.

*Mabill. differ.
in sac. Bened.*

CAPO SETTIMO.

Cagioni esterne della pace ; che godè l' Italia nel principio del secolo diciassettesimo .

Sarebbe forse da rapportare a questo luogo un ragguaglio particolare, e distinto dello stato, che possedevano a questo tempo, e delle forze, che avea ciascuno de' principi Italiani. Ma oltrecchè un tal ragguaglio non si confarebbe gran fatto alla brevità, e al carattere di quest' opera, poco ancor servirebbe a far prefagire gli avvenimenti, e le rivoluzioni, che avvennero dopo il 1600. ; perciocchè siccome la pace, che si mantenne in Italia per venti, o venticinque anni dopo il trattato di Lione, per cui i Francesi ne restarono esclusi, procedette dal non vi essere stata potenza straniera, che avesse voglia, od opportunità di sturbarla * ; così la guerra, che si accese nel 1625. nacque pure da cagioni remote, e non da potere, o interesse che avessero gl' Italiani di tentar novità ; però gioverà vedere brevemente, in quale stato si trovassero allora le corti, o le potenze d' Europa.

L' Inghilterra era ancor troppo lontana da quel potere, che la rendette nel presente secolo non pur rivale delle potenze vicine, ma arbitra quasi del destino d' Europa per la riputazione grandissima delle sue armate navali, e per l' oro inestimabile, che il suo vasto commercio conduce in quell' isola. Carlo I., che fu il secondo re della Gran-Bretagna di casa Stuarda, abbandonatosi dai primi anni del suo regno a' consigli precipitosi di Guglielmo Laud vescovo allora di Londra,

* Arrigo IV. re di Francia fra le potenze straniere era il solo, che potesse disturbar questa pace. Se vogliam credere al Tuano, e ad altri storici Francesi, non mancò fra' principi Italiani chi lo stimolasse, e sollecitasse a intraprendere la conquista dello stato Milanese. Ma il re, che con tanti pericoli, e travagli s' avea finalmente assicurata la corona, che per ragion di nascita gli spettava, volle piuttosto portarsela qual era, che per volerla accrescere venir nuovamente a pericolo di farsela traballare sul capo, o di perderla.

e del duca di Bukingan, e riscaldatosi fuor di tempo a voler introdurre nella Scozia la liturgia Anglicana, incominciò talmente a intricare gli affari suoi, che poco poi si condusse a quel tragico fine, che è noto a tutto il mondo; onde non ostante l'unione de' due regni Scozia, e Inghilterra fatta da Giacomo I. suo padre, non poteva aver altra parte negli affari del continente, che di sostenere con mediocri soccorsi gli Olandesi, e i principi Protestanti d'Alemagna.

Le sette provincie unite in un sol corpo di repubblica sotto il nome di Stati generali, scampate non pur salve, ma ricche, potenti, e gloriose, da una lunga e fiera guerra, che presero a sostenere contro la Spagna, potevan veramente pigliar parte nelle cose di fuori per la politica, e la pratica della guerra, e i lunghi travagli, a cui le costrinse l'esserli sottratte al dominio degli antichi padroni. Ma contenti gli Olandesi della libertà acquistata, ed attenti tuttavia a guardarsi dagli sforzi, che avrebbe potuto fare la corte di Spagna per ridurli di nuovo all'ubbidienza, riducevano a questo solo capo i loro maneggi, cioè d'assistere, ed appoggiare ancor essi quanto potevano i protestanti contro l'autorità nuovamente nascente della casa Austriaca Imperiale.

I principi, e quasi tutti gli stati di Germania, gelosi ab antico della casa d'Austria, e ultimamente più insospettiti che mai per le vittorie dell'imperadore, covavano, per non potere altrimenti, il mal talento concepito non tanto verso lo stesso Ferdinando, quanto contro il suo famoso generale Valstein, che era a quel tempo il braccio forte della corte di Vienna. Nè Cristiano IV. re di Danimarca fattosi capo de' protestanti d'Alemagna era bastate a bilanciare i due partiti; perciocchè distratto fortemente dalla guerra contro la Svezia, ed inferiore per altro nel mestier dell'armi ai generali dell'imperadore, servì piuttosto a dare maggior riputazione, e peso ai cattolici, e all'autorità di Ferdinando II., il quale rimasto superiore agli sforzi del partito contrario, non ostante l'aggiunta d'un alleato di molta riputazione, e potenza, n'andò vincitore con più trionfo. E già la corte di Vienna era sì

*Pufendorf hist.
de Sued. lib. 2.*

persuasa di divenire arbitra assoluta del corpo Germanico, che i suoi ministri non s'attenevano d'insultare ai principi protestanti, chiamandoli un branco di meschini. Gustavo Adolfo, che già sedeva sul trono di Svezia, e che in processo di tempo, eletto a principale de' protestanti nell'assemblea di Lipsia, portò poi tanta rovina a Ferdinando, e a' suoi collegati, che già si temeva, che fosse per calare all'eterniturno d'Italia quasi un altro Attila, era negli anni, di cui ora parliamo, unicamente occupato dalle guerre continue, che gli faceva, e dagli agguati, che tendevagli Sigismondo re di Polonia suo dichiarato nemico, perciocchè dal padre di Gustavo gli era stato tolto il reame di Svezia. D'altro canto Sigismondo, oltre la rivalità, che l'animava verso il re di Svezia, avea anche volte le sue mire alla Moscovia non senza probabile speranza di ottener quello stato. Quindi Ferdinando II. libero e sicuro da' disturbi, che i due re, di Svezia, e di Polonia, avrebbero potuto recare ai fatti suoi, s'avanzava a gran passi a quel grado di predominio assoluto, che già avea avuto un secolo avanti il suo bisavolo Carlo V. Ma la corte di Vienna non s'impacciava per tutto questo nelle cose d'Italia, salvochè per l'investitura di qualche feudo, lasciando che gli Spagnuoli, i quali ne possedevano l'intera metà, maneggiassero a lor talento gl'interessi di questa provincia.

La Spagna continuava tuttavia a godersi pacificamente tutti i vasti e ricchi dominj, che Carlo V. avea lasciato a Filippo II., il quale in cambio delle sette provincie, che si erano separate dalla Fiandra Spagnuola, avea aggiunto al suo stato il nobile e ricco regno di Portogallo. Nella corte di Spagna non erasi spenta la voglia nata, e fomentata a' tempi di Carlo V., e di Filippo II. di sovraffare a tutta Europa, o almeno spartire tra Madrid, e Vienna la monarchia universale. Le potenze Italiane particolarmente non erano ancor libere dal timore di vedersi al tutto oppresse dalla potenza Spagnuola. Ma sotto l'apparenza di tanta felicità già i sagaci politici scorgevano quella vasta molle andar barcollando sull'orlo d'inevitabil precipizio. L'oro, che dal Messico

colava in Ispagna, e che abbagliando gli occhi delle genti lontane faceva credere il re Cattolico fortunatissimo, e onnipotente, non arricchiva il suo erario, come il mondo stimava; perocchè si seppe, che non più di cinquecentomila scudi ogni anno ne toccavano al re. I grandi del regno, che a se ne tiravano la maggior parte, siccome facevano de' tributi, de' donativi, e di tutte le altre gravezze, che si mettevano in Napoli, e in Milano, non solamente non recavano alcun reale vantaggio allo stato, ma coll' accrescervi il lusso de' loro eguali, e intrattener la pigrizia del popolo, l'indebolivano fuor di modo. Senzachè chi ben considerava il giro, che faceva tant'oro, che l'ingordigia degli uffiziali Spagnuoli succhiava a gran tratti dalle provincie soggette alla Spagna, lo vedeva ritornare alla fine nelle mani degli agricoltori, degli artefici, e de' negozianti forestieri*, che sovvenivano a' bisogni della plebe, e alle delizie de' nobili; e parte ne ritraevan coloro che portavan l'armi in servizio di quella corona. La politica Spagnuola, benchè in quell'età creduta finissima, e inarivabile, non giunse tant'innanzi, o non si curò intender, che le tante ricchezze, e le contribuzioni delle soggette provincie dovessero menar seco lo scadimento della monarchia. E il re attorniato, accecato, e deluso da persone interessate, che sotto l'ombra, e'l nome suo procacciavano i comodi loro privati, non cercava, o non trovava spedito da mantenere l'industria viva ne' propri sudditi, nè la popolazione, che le va sempre unita: le quali due cose mancando, è impossibile che fiorisca, e si mantenga in credito qualsivoglia regno, o repubblica. Per altro il conte duca d'Olivarez primo ministro, e favorito dichiaratissimo del re Filippo IV., non era d'animo sì cattivo, nè sì cieco al suo proprio interesse, che non volesse almeno, durando il suo ministero, mantener quel regno nella riputazione di potenza, che da più d'un secolo godeva per tutto il mondo. Per poterla durar lungamente nella grazia del re, e poter più ampiamente vantaggiar la famiglia, e i

*Hist. de Louis
XIII. lib. 26.
pag. 4.*

* Il commercio della Spagna, dice Mr. Hume, era in gran parte in mano de' Inglese. *Hist. de la maison Stuart. tom. 4. pag. 182. & 352., ac alibi.*

parenti, gli conveniva in ogni modo procurare, che non si facessero perdite, e falli inescusabili; e dove non gli riuscisse di accrescer lo stato con nuovi acquisti, almeno ritenere gli antichi sudditi fermi nell'obbedienza. Dovea sopra tutto guardarsi dalla Francia, che era a quel tempo la sola potenza, che avesse vicina; e però sotto il velo della pace, e dell'alleanza, che si era ultimamente contratta tra le due corone, non si scordava il conte duca di nodrir semi di guerre lontane, che occupassero l'armi Francesi, e distraessero da badare alla Spagna un intraprendente ministro, che con autorità assoluta governava quel regno.

Armando Duplessis, cotanto noto sotto il nome di Richelieu, dal vescovado di Luffon salito alla porpora cardinalizia, e chiamato nel consiglio segreto del re di Francia per opera della regina Maria de' Medici, divenne talmente l'organo principale di quel consiglio, che in breve fatto ministro di stato potè contendere, e superare l'autorità della stessa regina già stata reggente, sua creatrice, e protettrice. Entrato nella confidenza di Luigi XIII., ed in possesso della suprema amministrazione, concepì, o cominciò con l'opera a mandar ad effetto i più vasti disegni, che mai cadessero in mente d'un ministro ambizioso, e si rendè colla sua politica più famoso, che con la rapidità delle sue conquiste il gran Macedone. Dall'ambizione, e dal genio fieramente vendicativo di Richelieu possiam dire, che nascessero tutte le rivoluzioni più importanti, che avvennero in Europa nel passato secolo. Voglioso d'assicurarsi, e mantenersi, come gli riuscì veramente con esempio piuttosto unico, che raro nel governo del regno, e di governare con autorità dispoica ed assoluta, si applicò primieramente a rilevare l'autorità Reale, abbassando quella de' principi vassalli, e de' parlamenti. Per sostenere il suo credito appresso il re contro gli sforzi continui degl'invidiosi, e de' nemici potentissimi, fra' quali erano la madre, la moglie, e il fratello dello stesso re, tutti intenti a spiantarlo, gli era necessario di accrescer lo stato, e la potenza del suo principe, non solo col raffermargli internamente

il comando affoluto, ma con l'acquisto di nuove provincie, e con l'abbassamento d'altre potenze. Accendevasi maggiormente in questo desiderio il superbo ministro per l'invidia, e l'odio concepito contro i favoriti dei re d'Inghilterra, e di Spagna, Bukingan, ed Olivarez, ma principalmente contro quell'ultimo, cui di mal occhio, e con pungentissima gelosia vedeva governar sotto il nome di Filippo IV. una sì vasta monarchia, qual'era la Spagna in quel tempo. Nè l'ambizione di Richelieu farebbesi appagata di comandar con egual dispotismo fra i limiti del reame di Francia, se per oscurare la riputazione di Bukingan, e d'Olivarez non s'impegnava ad intorbidare, e sovvertire in casa propria gli affari d'Inghilterra, e di Spagna; siccome dall'invidia, che portava alla fortuna, e al credito di Valstein, e Tilli, era anche particolarmente stimolato a scompigliare le cose dell'Impero Germanico. Ma l'accorto ministro prima d'ogni altra impresa avea deliberato di perseguitare gli Ugonotti Francesi, o per discacciargli affatto dal regno, o spogliarli, come poi fece, de' dominj, che aveano in varie parti della Francia, e ridurli alla condizione degli altri sudditi; non già per vero zelo, ch'egli avesse di religione, giacchè poco dopo aver abbattuti gli Ugonotti di Francia appoggiò, ed aiutò, e fece risorgere i protestanti di Germania, che già stavan per esser sommessi al partito cattolico interamente; ma bensì per rilevar maggiormente l'autorità sovrana abbassata, e ristretta dagli Ugonotti quasi indipendenti dalla corona; e per dar principio al suo ministero con qualche impresa, che gli acquistasse nel mondo cattolico concetto di religioso, e di zelante ecclesiastico. La qual cosa serviva non poco ancora a levar dalla corte Austriaca quell'opinione, che pareva goderfi esclusivamente, di essere protettrice della religione Romana. In fatti, vinti e sbattuti in vari incontri, s'erano ridotti nella forte città della Rocella, che essi teneano come sede, e propugnacolo principale del lor partito. All'assedio di questa piazza, che fu lunghissimo, il Richelieu condusse per due volte la stessa persona del re, e per molte che fossero le ragioni di sperar poco bene di quell'

*Lazzari motivi
di guer. par. 3.
mot. 4.*

impresa, l' animoso e risoluto prelato non ne volle desistere: Carlo I. re d' Inghilterra aveane preso la protezione, e faceva ogni sforzo per far disciogliere quell' assedio. E perchè egli sapeva benissimo essere stata quell' impresa promossa, e condotta dal Richelieu contro il parere della regina madre, il re d' Inghilterra per desiderio di far piacere alla suocera, avendo egli per moglie Enrichetta sorella di Luigi XIII., e figliuola di Enrico IV., e di umiliare il cardinale già nemico dichiarato delle due regine, soccorreva il meglio che fosse possibile i Rocellani, secondato in quest' opera con non minore animosità dal suo ministro Bukingan nemico di Richelieu. La corte di Spagna fomentava gagliardamente, benchè in segreto, questa gara de' due re d' Inghilterra, e di Francia; e benchè tante l' amicizia, e la lega con quest' ultima mandasse una flotta in aiuto de' Francesi, avea nulladimeno ugual interesse che qualunque altra potenza, che quell' assedio andasse fallito al cardinal ministro. Però diede tale ordine agli aiuti mandati in quella parte, che essi non furono d' alcun profitto agli assediati. Con pari dissimulazione il conte duca d' Olivarrez, nemico al certo ancor egli di Richelieu, s' ingegnava di mostrarglisi sviscerato amico con dargli prove di confidenza, con frequenti lettere, ed imbasciate. Ma le cose, che di poi pel corso di venti e più anni succedettero, fecero veder troppo manifestamente, che l' accortezza del conte duca mal poteva fronteggiare l' abilità, o la fortuna del cardinale. Or tale era la disposizione delle maggiori corti d' Europa verso il 1627., in cui l' assedio della Rocella, e la sanità vacillante del duca di Mantova Vincenzo II. tiravano a se l' attenzione della cristianità, e specialmente degl' Italiani, i quali prevedevano, che la morte vicina di quel duca dovea portar seco grande sconvolgimento nelle cose di Lombardia.

*Nani lib. 6.
in fine.*

LIBRO VIGESIMOTERZO.

CAPO PRIMO.

*Vari movimenti, e trattati riguardanti lo stato d'Italia
per la morte di Vincenzo II. duca di Mantova.*

Era morto nel 1612. il duca Francesco IV. Gonzaga senza lasciar altra prole, che una fanciulla chiamata Maria. Però gli erano succeduti nel ducato di Mantova i due suoi fratelli, Ferdinando già cardinale, e ultimamente nel 1626. Vincenzo II., i quali consumati, e condotti innanzi tempo a morte da una vita dissoluta e voluttuosa, restava quello stato soggetto di gravi contese fra molti principi pretendenti. Quanto al ducato di Mantova però non era dubbio, che secondo la legge Salica egli dovesse passare a Carlo Gonzaga figliuolo di Luigi Gonzaga duca di Nevers, assai famoso in armi, ed in consiglio sotto i re di Francia Carlo IX., Arrigo III., e Arrigo IV., gran zio paterno degli ultimi tre duchi. Ma per rispetto al Monferrato, di cui s'erano messi, e mantenuti in possesso i Gonzaghi dall'anno 1530., siccome la casa di Savoia non avea mai ceduto le forti ragioni, che vi avea; così il duca Carlo Emanuele, che fu sempre attentissimo ad accrescere quanto poteva il suo dominio, credette esser almeno questa occasione favorevole di risuscitare i suoi diritti. Ora perchè di rado vale, massime nelle cose di stato, la ragione de' più deboli contro la forza de' più potenti, bisognò, che tanto il duca di Nevers per il totale della successione, quanto il duca di Savoia per le sue pretensioni sul Monferrato se l'intendessero con gli Spagnuoli, i quali, oltrecchè potevano con le forze, che aveano in Italia, terminar la causa in favore di chi lor piaceffe, davano anche argomento di credere,

*V. sup. lib. 21.
cap. 6.*

che pensassero ad occupare o tutta, o in parte l'eredità de' Gonzaghi per unirla al ducato di Milano, e facilitarfi vie meglio la strada al dominio universale d' Italia, antico scopo, e disegno di quella corte.

Le potenze Italiane, e sopra tutto i Veneziani, che si credevano d' aver prove particolari dell' ambizione Spagnuola, avean l'occhio più attento che mai a tutti i movimenti di quella nazione, pieni di paura, che la vacanza del ducato Mantovano non divenisse fatale alla loro libertà per l'importanza d' una città così forte, che loro stava a' fianchi così vicina. Il perchè, vivente ancora il duca Vincenzo, vedendo la poca salute di lui, spedirono ambasciatori in Francia al re Luigi XIII., pregandolo, e scongiurandolo, che lasciato eziandio l'assedio della Rocella, dove allora si trovava, volgesse le sue forze in Italia, per assicurare il possesso di Mantova al duca di Nevers, ed impedire, che gli Spagnuoli con l'occupazione di quel ducato non si facessero al tutto padroni d' Italia con pericolo manifesto degli stati di sua maestà Cristianissima. Nel tempo stesso fecero forti premure al re d' Inghilterra, perchè si pacificasse colla Francia, mostrandogli il comune pericolo, che soprastava dalla soverchia potenza, e grandezza degli Austriaci. Trovo per altro in alcuni scrittori, che il conte duca d' Olivarez ministro di Spagna. alla prima novella, che s' ebbe colà della morte del duca Vincenzo II., già avea ordinati gli spacci in favore del legittimo successore Carlo Gonzaga duca di Nevers, le cui ragioni venivano fortificate dal matrimonio del suo figliuolo duca di Rethel colla principessa Maria, che in linea femminile era certissima erede de' duchi di Mantova, come figliuola di Francesco IV., e nipote di Ferdinando, e Vincenzo ultimi duchi. Ma nel punto, che si doveano mandar i dispacci al Nevers, giunsero lettere del governor di Milano Gonzalez di Cordova, che persuadeva il contrario. Il Cordova premeva forte sopra l'utilità, che ne verrebbe alla monarchia di Spagna dal possesso di Mantova; ma più ancora insisteva a dimostrare il pregiudizio, che ne farebbe venuto dall' avere in

Mantova un principe nato Francese, e molto divoto alla corona di Francia. Era Gonzalez di Cordova governatore soltanto provvisorio del Milanese, e per voglia ch' egli avea di continuare con autorità ordinaria in quel governo, fu sospettato ch' egli cercasse d' involgere il re in qualche nuovo affare nella Lombardia, per cui l' opera sua vi fosse riputata utile, o necessaria. Comunque ciò fosse, ben è certo, che il duca Carlo di Nevers trovò gli Spagnuoli contrari, e che il governatore di Milano cercò di sorprendere Mantova; sia ch' egli il facesse di suo arbitrio, o per ordine, che di ciò tenesse dalla corte di Madrid. Intanto sentendosi i dispareri, e le varie pretensioni sopra la successione del duca Vincenzo, l' imperador Ferdinando II. volle occupare per mezzo de' suoi commissari quegli stati siccome feudi devoluti all' Imperio, finchè fossero nel suo consiglio esaminate le ragioni d' ogni parte; nella qual cosa procedevano d' accordo le due corti Austriache di Vienna, e di Madrid. Ma diverse erano le mire, che il re di Francia, e il suo ministro Richelieu prendevano su questo particolare della successione di Mantova, risoluti di mettervi al possesso con forza armata il Nevers, ancorchè durasse tuttavia la pace tra Francia, e Spagna. Richelieu appena sbrigato dalle guerre degli Ugonotti con la presa della Rocella, avea tutto rivolto l' animo ad abbassare amendue ad un tempo le case Austriache. Egli avea già alquanto prima fatto tentar Gustavo Adolfo a muover l' armi sue in Alemagna a danni dell' imperadore; ed era per que' segreti negoziati di Svezia molto acconciamente servito dal barone di Charnasé. Questi per distrarre la profonda malinconia cagionatagli dalla morte di sua moglie, s' era dato a girar paesi; e passato da Costantinopoli in Moscovia, e quindi in Svezia, avea nel suo ritorno ragguagliato il cardinale del valore, e della potenza di Gustavo. Il cardinale presa fiducia dalle relazioni del Charnasé, lo rimandò segretamente in Svezia a negoziar una lega con quel re. Per alcune diffidenze cagionate dal ritegno, con cui mostrava di operare la corte di Francia, nulla si conchiuse per allora. Ma Gustavo fece poi inten-

Vittorio Siri
tom. 6. p. 504.
580. 581, &
tom. 7. p. 150-
51-52.
Vassor tom. 6.
pag. 12.

dere al Richelieu, che si farebbe potuto rannodar il negozio: onde gli fu mandato pubblicamente lo stesso barone di Char-nalsé con ordine di passare in varie corti d' Alemagna a sollecitar altre confederazioni contro l' imperadore. Frattanto si trattò nel consiglio di Francia di spedire genti in Italia per soccorrere il nuovo duca di Mantova contro l' armi Spagnuole, e specialmente per liberar Casale dall' assedio, che gli avea posto il Cordova tuttavìa governor di Milano, benchè dopo poi gli succedesse il marchese Spinola. Ardeva di voglia il cardinale Richelieu di farsi rinomare in Italia, e di farla anche ivi da uom guerriero. Poca fatica ebbe a durare per ispirar un medesimo desiderio al re suo padrone già vago di acquistar vanto di conquistatore, e inanimato e borioso per la felice impresa della Rocella, a cui s'era trovato in persona. Veramente non era necessaria la presenza del re alla guerra d' Italia; ma Richelieu, bramoso di venirvi egli stesso, non voleva lasciarlo lontano da se esposto alle lusinghe, agli artifizii, alle suggestioni delle due regine, e degli altri suoi emoli, che si farebbero prevalsi della sua lontananza per levargli la riputazione, e il favore. Quindi nasceva non piccolo ostacolo a quell' impresa.

Il cardinal di Berullo già confidente, e consigliere della regina Maria de' Medici con gli altri antichi servitori, e aderenti di quella regina opinavano costantemente che si differisse la spedizione, appunto perchè il Richelieu instava per la celerità. E quando non ostante l' avviso contrario il re si risolvè pure di venire avanti la fine dell' inverno a soccorrere Casale, dove si riduceva, per così dire, la somma delle cose di Lombardia, le due regine, cioè la madre, e la moglie del re, tanto s'adoprarono colle moine, e colle tenerezze donnesche, che determinarono Luigi a non si esporre al passaggio in sì cruda stagione, e fu risoluto, non s'arrischiando d' opporsi apertamente il Richelieu, che il comando dell' esercito, che tuttavìa doveva incessantemente calare in Italia, si commettesse a Gastone duca d' Orleans fratello del re. Ma le creature del cardinale tornarono subitamente a risvegliare nell' animo del re la non mai spenta

gelosia, ch'egli avea rispetto a Gastone, che sapeva essere più di lui amato dalla madre, e che secondato da' voti d'una gran parte della nazione già aspirava al regno di Francia, come erede presuntivo, per la sterilità, che avea fin allora mostrata la regina Anna d'Austria sposa di Luigi. Ecco pertanto il re andare spontaneamente a ritrovare il suo Richelieu, comunicargli il suo affanno, le sue sollecitudini, ed in breve risolvere di nuovo fra loro due di partire, siccome fecero, fra otto giorni per Lombardia. All' appressarsi dell' esercito regio non è facile cosa a spiegare da quali pensieri, e cure fosse agitato il duca di Savoia. Avea questo magnanimo principe formati disegni forse più vasti, che non comportassero le sue forze, allorchè per l' infermità, e poi per la morte del Gonzaga vedevasi aperta la strada a nuovi rivolgimenti in Italia. Non contento di quella parte di Monferrato, che la Francia, e la Spagna gli offerivano, come male corrispondenti alle ragioni, ch' egli avea su quella provincia, andò fluttuando fra diversi partiti, e s' appigliò in fine al peggiore. Il vero è, che considerate per una parte, e per l' altra le varie circostanze appena anche dopo il successo, si potrebbe decidere, qual fosse il partito, che si sarebbe allora dovuto abbracciare dal duca. Laonde a torto gli si dà biasimo per l' infelice riuscita de' suoi consigli in questi movimenti di guerra per le cose di Mantova. Nell' accostarsi a' Francesi, che quanto al Mantovano parean veramente proteggere la giusta causa, pregiudicava quasi formalmente ai diritti, che avea sul Monferrato. Il compenso, che gli si offeriva della sola città di Trino con altre terre di poco conto, che in tutto doveano importare l' annua rendita di quindici, o sedici mila scudi, parevagli assai meschino, massimamente dovendo egli e consentire, e cooperare, che di tutto il resto si mettesse in possesso il nuovo duca Carlo Gonzaga di Nevers. Oltrechè Carlo Emanuele troppo bene conosceva l' ambizione, e gli smisurati disegni del Richelieu, che già sapevasi per varie prove essergli poco affetto; e che quando avesse con lo stabilimento d' un principe naturalmente divoto alla Francia ac-

*V. Journal de
Bassompierre.
Nani lib. 7.
Vittorio Siri
tom. 7. p. 511.
514. 557-58.
e seg.
Vassor tom. 7.
pag. 19.*

quistato riputazione, e seguito in Italia, potea metter in soggezione non meno la casa sua, che gli Spagnuoli, e i Tedeschi. Che se frattanto il partito Austriaco fosse rimasto superiore alla lega de' Francesi, e de' Veneziani, come pareva doverli aspettare nello stato florido dell' imperadore, e nella vastità immensa della monarchia di Spagna, avrebbe il duca di Savoia avuto assai che temere dalla indignazione, e dal mal animo degli Spagnuoli, che si farebbero tenuti fortemente da lui offesi, quando avesse aperta la strada in Italia ad una straniera, ed emola potenza. Ma non era punto minore il pericolo nell' accettare la lega degli Austriaci contro il Nevers, Veneziani, e Francesi. Perciocchè supposto, pare ch'egli avesse facilmente potuto pattovire per se la possessione di tutto il Monferrato; qual sicurezza gli restava oramai di liberarsi dalla servitù degli Spagnuoli, allorchè questi avessero colla giunta del Mantovano accresciuto lo stato già troppo grande, che aveano in Italia? Ma quello per avventura, che recò maggior pregiudizio al duca in una congiuntura, che da principio pareva averlo condotto all' apice della gloria, dacchè egli si vedeva scopertamente; e a gara ricercato della sua amicizia da due potenti corone, fu la taccia, che gli si dava di poca sincerità, e fermezza nelle alleanze, che contraeva. La qual cosa fece sì, che nè i Francesi, nè gli Spagnuoli, con cui alternativamente si collegò in questa vertenza, non operarono a favor di lui quello, che farebbesi dovuto aspettare; e lo stato suo ebbe a sostenere danni gravissimi senza ombra di bene pel suo sovrano. Però chi vorrà far paragone tra Carlo Emanuele I., e 'l regnante Carlo Emanuele III., e riguardar gli effetti, che dal genio avido, ed inquieto dell' uno, e dalla moderazione, equità, e buona fede, che formano il carattere più distintivo dell' altro, non potrà non ringraziare Iddio, che ci abbia riservati a tempi tanto migliori, e più felici.

Or le cose, che avvennero in Italia dalla venuta del re di Francia Ludovico nel 1629., come l' accordo di Susa, per cui il duca di Savoia promise a' Francesi di dare loro passaggio, e viveri per andar al soccorso di Casale, accettando in con-

traccambio quella parte del Monferrato, che di sopra si è detta; la ritirata dell'esercito Francese, del re, e del Richelieu per li movimenti degli Ugonotti in Guascogna, che li distolsero dalle cose d'Italia; la seconda venuta del Richelieu di qua da' monti con carattere di generalissimo del re di Francia; le sue cabale contro il duca di Savoia; la presa inopinata di Pinerolo; l'invasione del marchefato di Saluzzo; il lungo assedio di Casale, che pareva dover decidere della controversia, per cui s'era accesa la guerra; la rotta de' Veneziani, e del maresciallo d'Etré; la presa; e il sacco orribile di Mantova sotto il comando del conte di Collalto generale degl' Imperiali; le imprese particolari de' marescialli condotti, o mandati in Italia dal Richelieu, d'Etré, Crequì, Sciomburg, la Forza, Montmoransi, d'Offiat nel 1629., e 1630.; tutto quello in somma, che può riguardarsi come storia militare di questi tempi, si potrà leggere ne' libri del celebre Battista Nani, del Brusoni, ne' motivi di guerre del Lazari, nel Guichenon, e in molti altri scrittori e Italiani, e Francesi, che ne trattarono diffusamente. Io vo' credere, che con maggior diletto e utilità la più parte de' leggitori intenderanno qui da noi, per quali occulti, o palesi trattati fuori dello strepito dell'armi si pigliassero da' sommi politici altre misure per decidere delle cose di Mantova, e Monferrato, e principalmente per levare agli Austriaci, sì Spagnuoli, che Tedeschi, quel sovrano arbitrio, che aveano avuto per innanzi nelle cose d'Italia.

CAPO SECONDO.

Maneggi nella dieta di Ratisbona per l'abbassamento degli Austriaci, e per le cose di Mantova, e Monferrato.

L'affare tuttavia pendente della successione di Mantova trattavasi vivamente in tutte le parti d'Europa, in Roma, in Vienna, in Madrid, in Torino, in Venezia, alla corte di Francia, e nelle assemblee degli Svizzeri. Gli uni vi prendevano parte, come direttamente interessati; alcuni altri per desiderio di giustizia, e di pace; ma tutti generalmente per le conseguenze, che poteano nascere in accrescimento, o in diminuzione della potenza Austriaca. Fino il re di Svezia mandò in questa congiuntura un suo uomo, che fu Volnero conte di Ferensbak, a far proposizioni, ed esplorar l'animo delle potenze Italiane. Nè però appariva speranza, che le cose riuscissero a quel fine, che i più de' principi desideravano, vivendo il duca di Savoia Carlo Emanuele. Questi offeso altamente dal ministro Francese, e forse crucciato per la perdita di Pinerolo, per l'invasion di Saluzzo, e della Savoia, dove il re Luigi s'era condotto con buone truppe, mentre Richelieu comandava altre genti in Piemonte, farebbesi abbandonato al più pericoloso, ma a lui necessario partito d'unir le sue forze con gli Spagnuoli; dal che poteva forse nascere poco meno, che la servitù totale di Lombardia. Ma la morte di questo già sì glorioso, e riputato, ed in fine sì disgraziato principe, che in età di sessant'anni morì più d'affanno, e di cruccio, che di vecchiezza, in Savigliano nel 1630., fece subitamente cangiar faccia agli affari d'Italia. Vittorio Amedeo I. suo primogenito, che in età matura gli succedette, tuttochè non meno intento che il padre agl'interessi di casa sua, pure, come di genio più pacifico, perchè am-

monito da' pessimi effetti nati dalle passate brighe, e non avendo gli stessi motivi d'odio, e di particolari inimicizie, diede facile orecchio a' trattati di pace e di lega, o di neutralità con la Francia. Il che tanto più pareva a lui conveniente, perchè aveva per moglie la sorella dello stesso re Luigi XIII. Si rinnovarono dunque con più calore, e più fiducia a nome del papa Urbano VIII. dal suo nunzio Pancirolo gli uffizi col nuovo duca, e coi generali Francesi, ed Austriaci per conchiudere o tregua, o pace in Italia. Ma tutto il vanto così della sospensione d'armi, come del trattato, che quasi nel tempo stesso si conchiuse in Ratisbona riguardante gli affari d'Italia, si dee a due incomparabili orditori di astuzie politiche, amendue fedeli ministri del Richelieu, Giulio Mazzarini, e fra Giuseppe cappuccino. Il Mazzarino, semplice gentiluomo laico a quel tempo, era venuto di Roma sua patria, come uno della corte del nunzio; e come egli superava d'ingegno, e d'accortezza il padrone, così non andò molto, che ebbe la principal parte nella confidenza del pontefice; talchè il titolo solo della commissione rimase appresso il Pancirolo, mentre il suo gentiluomo ne avea il più essenziale, e l'arcano. Naturalmente eloquente, e non però senza aiuto di studio, nè senza ornamento di lettere, seppe sì fattamente insinuarfi nella grazia de' principi, e de' ministri, con cui ebbe a trattare, che non gli fu poi difficile di scoprire il carattere, le affezioni, e le occulte mire di ciascheduno. Ma sopra tutto piacque stranamente al cardinal Francese fin dalla prima volta che gli parlò; e il Mazzarino, che non era meno sollecito de' suoi interessi, che degli altrui, conosciuto molto bene l'animo, e l'affetto del cardinale verso di se, pose allora il primo fondamento di quella immensa fortuna, a cui salì di poi. Egli non avea al tempo di questi negoziati altro carattere, che quello di domestico, come abbiamo detto, del nunzio di Torino; ma affai più che non al nunzio, nè al pontefice, nè al duca di Savoia, era il Mazzarino divoto al servizio di Richelieu, a cui si crede, che fosse autore della presa di Pinerolo, impresa, che poi fu di

si cara memoria a quel ministro; ma la storia di costui può farne chiara prova, che la fortuna non è amica de' codardi, e degli oziosi, ma sì degli attivi, e intraprendenti. Le gite, e le tornate or di qua, or di là, i viaggi, che fece il Mazzarino per tutto il tempo che durarono le vertenze di Mantova, furono continui, e indicibile fu la sua vigilanza, e attività. Finalmente gli venne fatto di conchiuder sospensione d'armi fra i due eserciti, Austriaco, e Francese, che già erano in ordine, ed in procinto di venire alle mani. Questa tregua con tanto travaglio maneggiata dal Mazzarino, benchè parebbe di poco momento, portò tuttavia la sospensione delle ostilità, e de' fatti d'armi, che avrebbero potuto disturbare la conclusione di ciò, che trattavasi in Torino, e nella dieta di Ratisbona. Imperciocchè egli è da sapere, che poco avanti la morte di Carlo Emanuele, cioè nel mese di giugno del 1630., erasi dall'imperador Ferdinando II. convocata in Ratisbona una dieta, dove si trovò Ferdinando stesso in persona coll'imperadrice, e suoi tre famosi generali, Valstein, Anhalt, e Tilli. V'intervennero parimenti gli elettori, e altri principi dell'Imperio con tanta pompa, e corteggio, che poche diete furono celebrate con pari solennità, e con intervento di personaggi sì ragguardevoli. L'intenzione della corte imperiale era di assicurare vie meglio la sua potenza con indurre in questa generale adunanza i principi dell'Imperio a contribuire gagliardamente alle guerre contro il re di Svezia, e contro l'elettore Palatino dichiarato ribelle all'imperadore, e per sostenere in Italia le ragioni dell'Imperio nelle vertenze tuttavia pendenti della successione al ducato di Mantova, ovvero di stabilire una tal pace, e a tali condizioni, che oramai niuno de' membri dell'Imperio potesse contrastare ai voleri del capo. Ma l'esito di quella dieta troppo diversi effetti produsse da quelli che Ferdinando s'avea immaginati*. I prin-

* Da più d'un secolo in qua i principi d'ogni qualità sono assai fermamente convinti, quanto siano pericolose le adunanze di persone, che hanno, o pretendono avere qualche autorità, o giurisdizione, per grande che sia la fiducia di chi le convoca, di condurli a' suoi fini,

cipi dell'Imperio adunati in Ratisbona non che volessero adoperarsi in quello, che dubitavano dover dare maggior rilievo alla dignità imperiale già divenuta quasi ereditaria nella casa Austriaca, si diedero anzi con tutto lo studio a formar cabale, tentar raggiari, e cercar mezzi per abbassarla. I ministri quivi mandati dal Richelieu s'adopraronο maravigliosamente a questo stesso effetto. Portava il nome, e l'apparenza dell'ambascieria, e della deputazione a quella dieta per parte della Francia il signor Brulart di Leone stato già ambasciadore agli Svizzeri; ma egli ebbe in questa legazione di Ratisbona destino somigliante a quello del nunzio Pancirolo in Torino; perchè siccome sotto nome di costui trattavansi dal Mazzarino con segrete istruzioni gli affari importanti, così il padre Giuseppe cappuccino compagno aggiunto al Brulart, tenea quasi solo gli arcani del negozio, come confidentissimo del Richelieu. Cotesto frate, per quanto vien riferito dalle memorie recondite di quell'assemblea, fu il vero e principale negoziatore, e autore dell'esito che sortì *. A dir vero poco avean bisogno di stimolo gli elettori dell'Imperio, parte flagellati ed offesi nelle passate guerre dal Valstein, e tutti eclissati, ed umiliati dal proceder fastoso ed altiero di cotesto generale, che appena nella pompa, e nel treno la cedeva all'imperadore. Probabilmente desiderosi tutti d'accordo di vederlo abbassato, presero l'occasione di tentar la cosa dalle istanze, che faceva Ferdinando, per far eleggere a re de' Romani il suo figliuolo. Ma il padre Giuseppe maravigliosamente addestrato a tali negozi fu stromento opportunissimo per animare i principi a chieder efficacemente la deposizione del formidabile generale, e per condur Ferdinando con fallaci raggiari a questo passo; e finalmente per risolvere il Valstein medesimo a consentirvi senza contrasto. Ad ogni modo si può dir come cosa non dubbia, che da questa deposizione di un tanto capitano ebbe immediato principio lo scadimento della potenza

* L'abate Ricardo creduto autore delle due diverse vite del padre Giuseppe, ne assicura essere stata opera di questo intrigante cappuccino la deposizione del generale Valstein. Veggasi quella intitolata: *le véritable Père Joseph par. 2. p. 12 & seq.*

Austriaca in Alemagna; prima perchè Ferdinando si trovò privo del miglior campione, che avesse per opporsi all' invazione, che fece incontanente dopo Gustavo Adolfo in Alemagna; poi per la fiera, e memoranda vendetta, che ne prese il Valstein, allorchè tornato al servizio dell'imperadore, e congiuratogli contro, diede al suo signore non minor briga e travaglio, che avesse fatto per innanzi a' nemici di lui.

Quanto agli affari di Mantova, e Monferrato per ristabilir la pace in Italia, certo è ch' essi furono maneggiati e in Ratisbona, e dal padre Giuseppe. Questo famoso cappuccino era assai pratico delle cose d' Italia, per esservi trovato in più cogiunture e di fatti d' armi, e di negoziati. Egli era poi in ispezial maniera impegnato negl' interessi del nuovo duca di Mantova, non solamente per soddisfare al desiderio, che aveva Richelieu di assicurare a questo principe Francese uno stato in Italia; ma perchè era stato già per innanzi principal consigliere e confidente dello stesso duca. Vivendo, e regnando ancora gli altri Gonzaghi, il cappuccino avea forte persuaso il duca di Nevers a farsi capitano d'una nuova guerra santa per discacciar non che altro il Gran-signor Turco di Costantinopoli. Sopra questo argomento egli avea composto un poema intitolato *Turciade*, lodato, per quanto si disse, dallo stesso Urbano VIII. E già s' erano indotti a concorrere a questa impresa buon numero di signori Francesi, Tedeschi, e Polacchi. Ma l' eredità di Mantova, a cui si vide chiamato il Nevers, e le speranze, che concepì il cappuccino di fare al cardinalato, dopo che si ebbe guadagnato il favore del re Luigi, e del Richelieu, gli fecero abandonar l' idea veramente poetica piuttosto, che reale delle guerre Turchesche. Ma non cessò per questo l' interessamento del frate per gli affari del suo designato eroe Carlo Gonzaga.

Furono dunque dall' imperador destinate persone, che in congressi particolari col' ambasciatore di Francia, e col padre Giuseppe conchiudessero qualche ragionevole accordo in riguardo alla successione del Mantovano, e Monferrato. A questo fine si era mandato in Ratisbona il ragguaglio di ciò, che s' era

Nani lib. 9. c. 8.

Vassor hist. de
regne de Louis
X. 11. tom. 7.
F. 427.

trattato fin allora in Torino da' legati del papa, o sia dal Mazzarino a nome del cardinale Antonio Barberini, e del nunzio Pancirolo, coi ministri Savoardi, Francesi, e Spagnuoli. Ma nè Ferdinando avea gran fretta di terminar la controversia, aspettando, e sperando, che il marchese Spinola prendesse Casale; nè il cardinale di Richelieu, che per mantenere l'autorità sua appresso il re desiderava di lasciarlo impegnato nelle guerre, e ne' maneggi, avrebbe sollecitata la conclusione del trattato, se non che la necessità, in cui era allora, di non contrariar la regina, l'obbligò a farne premura a' suoi inviati di Ratisbona. Era in quel tempo soprappreso da grave e pericolosa malattia il re Luigi, e le due regine, che l'assistevano, e si trovavano allora in grado di contrappesare nell'animo del re il credito del cardinale, obbligarono costui ad affrettare ad ogni costo la conclusione del trattato per la pace d'Italia. Il cardinale, che sapeva ceder a tempo per guadagnar poi sempre di vantaggio in appresso, comandò agl'inviati di affrettar per ogni verso la conclusione, la quale portò in somma, che il duca Carlo fosse investito del ducato di Mantova, chiedendo però in lettere umili e rispettose l'investitura all'imperadore, e a condizione che fosse obbligato a pagar certa pensione annua ai Gonzaghi di Guastalla, e cedere al duca di Savoia la città di Trino con altre terre fino all'importare di diciottomila scudi di rendita; che le truppe Alemanne cessassero dalle ostilità d'ogni parte; che gli Spagnuoli sgombrassero dal Monferrato, e Piemonte, e i Francesi ritenessero delle terre prima occupate Pinerolo, Avigliana, Susa, e Bricherasco fino a certo tempo, cioè fino all'intera esecuzione dell'accordo.

A niuna delle parti interessate soddisfece il trattato di Ratisbona, e d'ogni canto s'udiron doglianze, e richiami. Richelieu più d'ogni altro fece il romore grande, e mostrò d'essere forte sdegnato coll'ambasciadore Brulart, e col suo frate specialmente, cacciandolo via dalla corte, e rilegandolo come per gastigo di mal eseguite commissioni nel convento de' suoi religiosi. Ma questo finto corruccio non durò a lungo, per-

chè il cardinale richiamato poco dopo appresso di se il fedel cappuccino, gli assegnò albergo, e trattenimento non da religioso, ma da uomo di corte, e d'alto affare. Concioffiachè riavutosi Luigi dalla sua infermità, non pensò molto il Richelieu ad atterrare di bel nuovo tutte le macchine, che s'eran da' suoi nemici, e dalle regine principalmente fabbricate a sua rovina: e rientrato come prima nella grazia del re, si rivolse agli affari d'Italia, non però mai abbandonati del tutto.

CAPO TERZO.

Continuazione de' negoziati per la successione di Mantova. Pace di Cherasco.

Spirava in Lombardia la tregua conchiusa per opera di Giulio Mazzarini circa que' giorni stessi, che in Ratisbona si stipulò il trattato, il che fu alla metà d'ottobre del 1630., per la qual cosa il Mazzarino ebbe nuova materia di esercitare l'eloquenza, e la destrezza sua per indurre alla pace i ministri, e capitani di varie corti, che si trovavano parte a Torino, parte nell'esercito accampato a Casale, e parte altrove; de' quali niuno era, che si curasse, o tenesse ordine preciso di eseguire le condizioni appuntate in Ratisbona. Vedendosi le parti non soddisfatte del trattato colà seguito, fu d'uopo ordinare in Cherasco città del Piemonte un nuovo congresso per terminare le differenze. Sosteneva tuttavia il carattere di mediator principale della pace in Italia il pontefice Urbano VIII., a nome del quale, e con segrete iniezioni così del Richelieu, come del papa, nascoste al nunzio medesimo, operava il Mazzarino. Gl'Imperiali cominciavano dal canto loro a voler pace in Italia, per non aver a divertire quivi le forze loro necessarie in Germania, dove appunto nel terminar del

trattato di Ratisbona era venuto improvvisamente a piombar sopra gli stati Austriaci il formidabile re di Svezia Gustavo Adolfo, che poco poi fu dall'assemblea de' protestanti tenuta in Lipsia dichiarato capo e rettore del lor partito. Il conte d'Olivarez primo ministro di Spagna, benchè tristo e crucciato d'aver con sì poca riputazione fatta la guerra in Italia desiderasse di riparar con qualche azione strepitosa al suo discredito, tuttavolta dacchè l'imperadore avea concesso al Nevers le investiture di Mantova, ed i ministri Imperiali instavano per la pace, non avea più titolo di ricusarla. I Francesi ottenuto il primo intento, che era di stabilir il Nevers loro cliente in Italia, non doveano mostrarsi alieni da por fine alla guerra; e ciò più di tutti desiderava Vittorio Amedeo per liberare i suoi stati dalle truppe straniere. Ma l'ostacolo difficile a superarsi per giugnere all'oggetto che si cercava d'una ferma e stabile pace, era questo, che Richelieu voleva ritenere Pinerolo, cosa che nè poteva piacere al duca di Savoia, nè sarebbe stata tollerata dagli Spagnuoli, a' quali troppo importava, che la Francia non avesse col possesso di Pinerolo la porta aperta in Italia. Di qui nacque l'insigne trufferia, che usarono i ministri Francesi per deludere con un segreto trattato il trattato pubblico, che si stipulò in Cherasco, a cui il duca Vittorio Amedeo fu costretto di acconsentire. Il Mazzarino s'ingegnò di persuadere il duca, che oltre al piacere grande, che si farebbe al potentissimo cardinale di Richelieu, lasciandogli Pinerolo, acquisto, che gli era sì caro, ci tornava anche il conto di Sua Altezza. Studiavasi pertanto di far vedere, che i duchi di Savoia farebbero in avvenire stati in maggior considerazione presso gli Spagnuoli, avendo sì vicini al bisogno, e sì facili gli aiuti Francesi, e farebbero in cotal guisa arbitri, e mezzani di due grandi potenze; che rallentandosi l'affetto del cardinale a quella sua conquista, o stancandosi i Francesi naturalmente variabili nelle lor voglie, farebbe poi facil cosa in altro tempo di ricuperar quella piazza; e che intanto il ministro di Francia aggiugnerebbe la città d'Alba col suo territorio a quella porzione

del Monferrato, che già il trattato di Ratisbona le concedeva. Acconsentì alle istanze del Mazzarino, e alle voglie del Richelieu Vittorio Amedeo, parte per non poter far di meno, volendo pace, parte perchè non gli parve sì iniquo compenso quello che gli si dava; o finalmente per la speranza, che tornerebbe coll'andar del tempo a riunirsi al Piemonte ciò che allora se ne smembrava. Così concertate le cose segretamente tra il duca, e il Mazzarini, prima che s'apriessero in Cherasco le conferenze tra i ministri del papa, dell' imperadore, de' re di Francia, di Spagna, e dell' altre potenze interessate, non restarono in quel congresso altre dispute, che di precedenza, e cerimoniali, ritardo, ed impaccio inevitabile dovunque convengono persone, fra le quali non vi è superiore, che possa imporre subordinazione nelle concorrenze. Io non mi dilungherò davvantaggio a raccontare il successo di questo trattato, tuttochè assai notevole per rispetto alle cose d'Italia, parendomi inutile di riferire in questi libri ciò, che si trova descritto in tanti altri. Ma in breve basterà accennare, che per la pace di Cherasco, o per dir meglio, per l'istruzione, che si meditò prima che si facesse, restò a' Francesi colla ritenzione fraudolenta di Pinerolo un piede in Italia, e la strada aperta per tornarvi a lor voglia. Il che se dolse grandemente agli Spagnuoli, fu al papa, e ai Veneziani gratissimo; perchè in questo modo nascendo rivalità, e gara anche in Italia tra' Francesi, e Spagnuoli, gli stati Italiani restavano liberi dal timore, in cui per tanti anni gli avea tenuti la potenza eccessiva di questi ultimi. Riguardo al duca di Savoia appena potria decidersi, se nelle circostanze del tempo gli fosse dannosa, o profittevole la condizione di lasciar Pinerolo.

CAPO QUARTO.

*Nuove rotture , e negoziazioni dopo la pace di Cherasco :
passaggio dell' infante cardinale don Ferdinando.*

Ma la pace seguita in Cherasco non potè durare tre anni. Il cardinale di Richeliéu avea per massima , e per costume d'impiegare in guerre straniere , e allontanar così dalla corte le persone , che gli eran odiose , o sospette , dove non trovasse motivo , nè appiccò bastante da perderle affatto . Per la qual cosa ogni colorato pretesto di rottura gli tornava in acconcio. Or la corte di Spagna non solamente gli diede pretesto , ma gli aggiunse nel tempo stesso pungente stimolo di venir da capo a nimicizia aperta , ed alle ostilità. Per vendicarsi con insigne maniera della regina madre del re , e del duca d'Orleans , indusse Luigi a cacciarli non pur da ogni amministrazione di cose pubbliche , e dalla corte , ma ancor dallo stato. Ritiratisi amendue in Fiandra , furono lietamente , e onorevolmente accolti da chi vi comandava a nome del re di Spagna . Tanto bastò a Richelieu , il quale avrebbe voluto , che il cielo , e gli elementi , non che i maggiori uomini della terra , servissero a' suoi risentimenti , e alle sue vendette , per levare il romore contro Spagna , e rompere con lei ogni pace. Verso la corte di Vienna , quando il ministro di Francia non avesse avuto motivo di risentimento particolare , bastavagli il vedere , che dopo la morte di Gustavo Adolfo , o ucciso sconosciuto , o tradito nella battaglia di Lutzen , quella corte tornava a risorgere nella speranza primiera dell' universal monarchia almeno d'Alemagna ; per questo solo si credea lecito e necessario di suscitarle nuovi travagli . Mentre però e in Germania con soccorrere il partito de' protestanti , e in Fiandra collegandosi cogli Olandesi si studiava Richelieu di travagliar le due potenze Austriache , macchinava dal canto d'Italia niente meno che di scacciar di Milano gli Spagnuoli , e forse

anche di Napoli, quando i trattati, che mosse colle potenze Italiane, fossero riusciti a quel fine, che disegnavano.

Dall' altro canto le due corti Austriache non potendo ignorare, quanto fosse da tre, o quattro anni scemata in Italia la riputazione del nome loro, cercavano ogni via per rialzarlo. Tedeschi, e Spagnuoli eran persuasi, che dal favore mostrato costantemente da Urbano VIII. alla Francia, era in gran parte proceduta la diminuzione del loro credito, e però s' applicarono in prima concordemente a vendicarsi del pontefice medesimo, e rimendar in Roma il timore del nome Austriaco. Avendo Urbano nel 1632. banditi di Roma il cardinal Borgia fervido promotore degl' interessi di casa d' Austria, ed altri cardinali di quel partito, il re Cattolico vi mandò l'anno seguente il vescovo di Cordova con un Giovanni Chiunazzo a far domande sempre importune di riforma, massimamente di dataria, e con ordine eziandio, per mettervi più terrore, di chiedere la convocazione d' un concilio generale, sommo ed insigne affronto ad un papa. Passarono anche a sforde minacce di più violenti attentati, facendo intendere di voler adunare in Milano tutti i cardinali Alemanni, e di là condursi tutti insieme a Roma, e uniti con gli altri cardinali Spagnuoli, e Italiani della fazione Austriaca procedere alla elezione d' un altro pontefice. Il vicerè di Napoli dovea in questo caso, secondo gli ordini, che teneva di Spagna, esser capo e direttore di questa cabala, e con le forze del regno sostenere lo scisma progettato. Frattanto passò in Italia l' infante cardinale don Ferdinando fratello del re Filippo IV., destinato già due anni innanzi governatore delle Fiandre in luogo dell' arciduchessa Isabella, che avea dismesso quel governo. Certamente la venuta d' una persona di tanto riguardo, e autorità dovette accrescer nel papa i timori, che i ministri Spagnuoli avean cercato d' ingenerargli, delle riforme, del concilio generale, e d' un antipapa: nè si dubita, che il fine principale, per cui l' infante fece sì lunga volta per andare di Spagna in Fiandra, fu di rinnovare colla sua presenza negl' Italiani la stima, e l' affetto del nome Spagnuolo.

Vittorio Siri
tom. 7. p. 753.
754.
Vassor tom. 7.
lib. 34. p. 99.

Approdò il cardinal infante a Villafranca di Nizza, dove fu accolto con incredibili dimostrazioni di divozione, che furono credute eccessive, dal duca di Savoia. Accoglienza celebre singolarmente per l'origine, che di là ebbe il titolo di Altezza Reale, che cominciò usarsi per la prima volta in quell'incontro per far i primi onori all'infante, il quale dal canto suo non tralasciò mezzo alcuno per guadagnarli il duca, acquistò, che dovea contarli fra' primi che s'avea presisi in questo viaggio. Terminò l'infante con maggior soddisfazione del duca, che degli altri, le differenze da sedici anni ventenni tra Savoia, e Genova, avendo il duca, e la repubblica fatto per ciò compromesso alla corte di Madrid. Si trattene poi lungamente in Milano, dove fu non solamente onorato da' sudditi di Spagna, ma da' principi stranieri visitato con onorevoli ambascierie a guisa di re: e in mezzo alle feste, e a' complimenti ricevuti, e fatti, si trattarono caldamente gli affari di tutta Italia. Dall'altra parte il re di Francia, e 'l suo ministro, che poneva come base capitale della sua politica il negoziar perpetuamente per tutto, e massimamente in Roma, non fu tardo, nè trascurato a promuovere, ravvivare, ed accrescere il partito di Francia in quest'occasione, che la venuta dell'infante tirava a sollevare il credito degli Spagnuoli. Era stato richiamato da Roma il conte di Brissac ambasciadore del re Cristianissimo, e già gli si era dichiarato per successore il conte di Noaglies. Ma Richelieu avvisò di poi, che nelle congiunture presenti, per contrapporsi agli sforzi, che facean gli Austriaci per atterrir il papa, e guadagnarli l'animo de' principi Italiani, fosse d'uopo, che la corte di Francia mandasse in Roma qualche personaggio d'alto affare, e di carattere rilevante e distinto. Fu perciò inviato come ambasciatore straordinario il marchese duca di Crequi, uomo potente, ricco, ed esercitato non meno al negozio, che al comando dell'armi. L'arrivo d'un ambasciatore di tal sorta, che accompagnato da trecento persone andava a rinnovare con tanta solennità a nome del re Luigi XIII. le prestazioni di sua filiale obbedienza, valse in pri-

AN. 1635.

*Testam. polit.
de Richelieu
part. 2. cap. 62*

ma a sedare ogni movimento, che si macchinasse contro Urbano. Ma non si ottenne per tutto questo il vero fine che s'aspettava di tale ambasciata, che era d'indurre così il papa, come gli altri principi d'Italia a entrare scopertamente in lega co' Francesi contro Spagna. L'avveduto Richelieu nel tramare questa cospirazione delle potenze Italiane per cacciar d'Italia gli Spagnuoli, mostrava di non cercar per la corona di Francia altro vantaggio, che quello di abbassar l'emola potenza; ed offeriva a ciascuno de' principi Italiani quella parte delle spoglie, e de' frutti delle vittorie, che più potessero convenire, e gradire a ciascuno. Urbano VIII., benchè maravigliosamente inclinato a' Francesi, com'è noto a tutto il mondo, non si potè però risolvere ad alcun gagliardo partito in quest'occasione, contento per avventura di aver negato gli aiuti, che istantemente gli chiedè Ferdinando per le guerre d'Alemagna contro gli eretici (affinchè con l'oppressione di questi non divenisse troppo potente contro i cattolici) e di aver bandito di Roma i cardinali Spagnuoli, che s'arrischiarono di morderlo, e censurare la sua condotta, e la sua politica. Ma forse che più d'ogni altro rispetto ritennero e il papa, e i Veneziani dall'acceptar la lega, che la Francia loro offeriva, le discordie, che di presente bollivano tra queste due potenze Italiane per conto de' confini, e d'altre particolari controversie, di cui è difficile, che manchi materia tra' principi, e papi, se l'una, o l'altra parte non si determina alla condiscendenza. Molto meno si trovò disposto il gran duca di Toscana Ferdinando II., stato fin allora neutro spettator delle contese tra le due corone. Per una parte essendo il gran duca congiunto di sangue con l'imperadore, e per ragion dello stato di Siena essendo vassallo del re di Spagna, avea questo doppio titolo di non accostarsi a' loro nemici; e dall'altro canto trovandosi la Toscana disgiunta dal dominio Spagnuolo, e guardata, per così dire, dallo stato Ecclesiastico, e da' Genovesi, e duchi di Modena, Mantova, e Parma, gli bastava per sua sicurezza, e quiete il veder già alquanto scemata la riputazione della potenza Aufriaca; e po-

*Brusoni lib. 2.
in fine pag 95.
Guichen. hist.
général. de la
R. maison de
Sav. tom. 2.*

aveva frattanto lasciar agli altri più vicini, e più esposti la principal cura d'indebolirla. Però o non fu tentato altrimenti dall'ambasciador Francese, che pur passò a visitarlo, o furono incontanente rigettate le dimande. I duchi di Mantova, e di Modena non furono costanti nelle risoluzioni. Odoardo Farnese duca di Parma, giovane animoso, e offeso di fresco dagli Spagnuoli, accettò senza troppo indugio l'offerta lega. Soprattutto importava a' Francesi di tirare a se il duca di Savoia, il quale avendo sì bello e ricco stato tra Francia, e Milano, poteva più che altra potenza aiutare la spedizione de' Francesi contro gli Spagnuoli in Italia. Gl'inviati, e le lettere di Francia andarono lusingando questo duca col fargli sperare in premio della sua confederazione, e promettergli come conquista infallibile la miglior parte del ducato di Milano. Nè si fermarono a questa offerta. Richelieu, che voleva pur estendere i limiti del regno di Francia fino al Reno, ed alle alpi (perchè verso la Spagna necessario confine erano i Pirenei) propose, che cedendosi la Savoia alla Francia, si desse per compenso a Vittorio Amedeo tutto il Milanese, ed il Monferrato, contraccambiando il duca di Mantova col dargli il Cremonese, che parimenti si dovea levar alla Spagna. Questa è la prima volta, credo io, che si ragionò del cambio della Savoia col Milanese, e di formare alla casa di Savoia un reame nella Lombardia: progetto, che d'allora in poi fu spesso riassunto, e ritrattato ne' gabinetti de' principi, e più ancora nelle conversazioni de' novellisti. Il duca Vittorio, che meno caldo e precipitoso del padre, n'avea nulladimeno ereditata la politica senza tener dietro a chimere, ben sapeva, che discacciar affatto di Lombardia gli Austriaci potea piuttosto bramarsi, che ottenerli dal Richelieu; che per altra parte o piccoli, o grandi che si faceessero gli acquisti con l'armi collegate di Francia, sarebbersi piuttosto convertiti a faziar l'ingordo animo del ministro Francese, che a ricompensar de' pericoli, e delle spese nè lui, nè gli altri confederati meno potenti; e che si aveva piuttosto a temere, che crescendo sopra la rovina degli Spagnuoli la

riputazione, e la potenza de' Francesi già padroni del passo dell' alpi per via di Pinerolo, farebbe il Piemonte necessariamente rimasto a lor discrezione. Ma per poco tempo gli venne fatto di sostenere il partito, che cercava, della neutralità, per cui avea impiegati gli uffizi del pontefice, a fine di poterli stare in pace. La corte di Francia gli rinnovò le istanze per mezzo del presidente di Bellieure; e l' avere a' fianchi le forze de' Francesi per cagione di Pinerolo, nol lasciava andare a sua posta: sicchè dopo ributtate le lusinghe, e le offerte del Richelieu, fu d' uopo cedere alle sue minacce; perchè il genio del cardinale diveniva più violento, e infossistente d' ogni contraddizione, a misura che cresceva d' autorità, e di credito presso il suo re.

*Brusoni lib. 3.
pag. 102.*

Mentre il ministro di Francia sollecitava le potenze d' Italia contro Spagna, e che stava per conchiudersi la lega, stimata forse fin da principio inevitabile, tra la corte di Parigi, e di Torino, ecco i due fratelli del duca Vittorio romperla bruscamente con lui, e con la Francia, e passar tutti e due l' uno alla divozione dell' Imperio, l' altro al servizio diretto di Spagna. Di questi due fratelli il maggiore, che era il cardinal Maurizio, e che stando in Roma avea tenuto fin allora la carica di protettor di Francia, vi rinunziò nell' anno 1634., e presa la protezione dell' Imperio, si dichiarò apertamente partigiano della casa d' Austria.

Guichen p. 399

Nel tempo stesso il principe Tommaso altro fratello, che a nome del duca governava la Savoia, dopo lungo trattato segretamente condotto per parte di Spagna da un gentiluomo Genovese impiegato appresso lui, partì per le poste all' improvviso per andar in Fiandra, e mandò la moglie, e i figliuoli in Milano, facendoli passare nel paese de' Valesiani. I motivi di questa risoluzione, ch' egli addusse in una lettera scritta al duca nel suo partire, son sì leggieri, che possono far chiaro, essersi lui partito non per disgusti veri che avesse col fratello, ma per solo fine d' esser al servizio di Spagna. Così i tre fratelli seguitarono nel tempo stesso uno il partito di Francia, l' altro dell' imperadore; il terzo prese il comando dell'

AN. 1634.

armi Spagnuole. Sospettarono i Francesi, e a dir vero non senza apparente ragione, che di consentimento del duca i due fratelli si fossero accostati ad un contrario partito, per avere scampo sicuro per mezzo loro, dove le cose della lega Francese andassero male. Ben si può credere, che il duca Vittorio non trascurasse di mantener viva memoria in quelle corti del buon affetto, ch'egli avea verso di esse, ancorchè la necessità il forzasse di unir le armi sue con quelle di Francia. Ma il più accreditato storico di quel tempo dice asseverantemente, che i due principi, i quali miravano alla successione degli itati, argomentando dalla debole costituzione del duca la brevità de' suoi giorni, e vedendo la cognata con vincoli d'interesse, e di sangue legata alla Francia, si gettarono di buon' ora sotto la protezione degli Austriaci. Or qual che si fosse il vero motivo di questa risoluzione de' principi Maurizio, e Tommaso, i ministri Francesi ne presero nuovo argomento di sollecitare più vivamente il duca loro fratello. Ma oltre il timore, e il sospetto, che cercarono d'insinuargli nell'animo, che gli Spagnuoli sotto colore di portar la guerra nella Borgogna, e Franca-Contea, volessero colle segrete intelligenze del principe Tommaso, che aspirava a succedergli nel ducato, occupargli la Savoia, si ritornò ancora alle solite lusinghe di farlo padrone del Milanese. ' Tengo ordine, dicevagli il conte Duplessis ambasciatore di Francia in Torino, d'offerirvi dieci mila fanti, e due mila cavalli a spese del re per lo spazio di tre anni, quando vostra altezza, e alcuni altri principi d'Italia vogliano collegarsi con noi per discacciar gli Spagnuoli dal Milanese. Nè da voi pretende per questo un palmo di terra. I principi d'Italia nostri confederati spartiranno fra loro le conquiste. Il re mio signore non cerca altro, che la demolizione delle fortificazioni di Mommeliano, e le cessioni di Cavor, e Revello con le valli, che gli son dietro. La qual cosa non che vi debba essere grave, anzi vi riuscirà vantaggiosa per la facilità, che avrete di ricevere speditamente i soccorsi di Francia ad ogni bisogno'. Da questi, e somiglianti ragio-

*Nani lib. 9.
pag. 423.*

*Mém. du mar-
ech. Duplessis
Vassor tom. 8.
pag. 177.*

namenti de' ministri Francesi era facile argomentare, qual fosse il fine, a cui tendevano le mire de' Francesi, cioè di farsi vieppiù padroni del passo dell' alpi per venire in Italia a difenderla, secondo ch' essi dicevano, dall' oppressione degli Spagnuoli, ma nel vero per averli poi all' obbedienza di Francia. I maggiori politici non s' astengono alcune volte di produrre in campo le più vane, e insufficienti ragioni, che possano cadere in animo all' infimo plebeo. Troppo era evidentemente vano, e fallace il motivo, che s' adduceva per cavar di mano al duca di Savoia Revello, piazza allora affai forte nell' imboccatura della valle di Po, per cui si scendeva dal Delfinato, e Cavor, e che serviva a Pinerolo, e alle valli di Perosa (altra porta d'Italia) come di vanguardia a dominar le pianure del Piemonte, ed assicurarne le piazze; perocchè i duchi di Savoia ritenendo que' due luoghi in loro mano, poteano sempre aprir a' Francesi il passaggio per venire in Italia, quando essi medesimi il ricercassero. Conosceva però chiaramente Vittorio Amedeo, che il ministro di Francia tendeva ad aggravargli la soggezione, in cui l' avea posto con l' occupazione di Pinerolo; e che le belle promesse di aggrandir lo stato con gli acquisti del Milanese farebbero andate al vento; o poco gli sarebbe giovato estendersi da quella parte, quando i Francesi lo potessero travagliare a lor posta da' piè dell' alpi. Stette egli dunque fermo nel partito della neutralità; nè gli uffizi d'un nuovo ambasciatore † fecero maggior effetto che quelli del duca di Crequì. Più ancora stettero fermi nel ricusar la confederazione più volte sollecitata dal Richelieu, il papa, i Veneziani, e il gran duca, perchè duravano le stesse ragioni, che già gli aveano fatti star saldi agl' impulsi di prima. Così passava il terzo anno de' maneggi delle due corone, e massimamente di Francia, a fine

AN. 1635. di prepararsi alla guerra. Finalmente si venne a quella solenne dichiarazione per via di manifesti, in cui l' una parte e l' altra con più ingiurie e frivoltà, che ragioni, s' ingegnava di giustificare un' azione, che dovea eccitare per quasi tutta l' Europa un general incendio, e di cui oltre la gelosia anti-

† Il sig. di Saurau.

ca delle due case d' Austria, e di Francia, era forse cagione più prossima, e particolare il risentimento del Richelieu, contro la cui vita si scopersè in quel tempo una congiura maneggiata, per quanto fu creduto, o fatto credere, dalla vecchia regina Maria de' Medici, che se l'intendeva co' nemici della Francia, o per dir meglio con gli altri nemici del cardinale.

Grotius epist.
409. 410.
Vassor p. 401.
an. 1635.

Spiccato il gran passo dell' aperta dichiarazione di guerra tra le due corone, che fu segnata dal re Luigi agli undici di giugno del 1635., non si ebbero i riguardi di prima nel cercar la lega de' principi Italiani, che aveano che temer dalla Francia. Il presidente di Bellieure terzo inviato straordinario di Francia in Italia per questi trattati ebbe ordine insieme col Duplessis ambasciadore ordinario in Torino di stringere il duca di Savoia a risolversi senz' altro indugio o alla lega, o alla guerra. Alla per fine dopo lunghi maneggi si concluse il trattato, che fu agli undici di luglio stipulato in Rivoli tra il re di Francia, i duchi di Savoia, di Mantova, e di Parma. Questi due ultimi vi s' indussero l' uno per l' antico obbligo, che professava alla Francia, e per nuovi dispiaceri, e indiscrete dimande, o minacce degli Spagnuoli; il Parmegiano per caldo di gioventù, e per vaghezza di acquistar nome: ma il duca di Savoia vi fu condotto per necessità, e per non poter, come fecero le altre potenze Italiane, Roma, Venezia, e Toscana, mantenersi nella neutralità. Vero è, che creato egli stesso generalissimo della lega in Italia, seppe con tal moderazione governar la guerra, che gl' Italiani ne ebbero sul generale piuttosto vantaggio, che danno. Perciocchè gli eserciti delle due potenze, che non erano però numerosi (non arrivando forse nè l' uno, nè l' altro a ventimila) occupati in lenti assedi di forti piazze, gran parte della Lombardia, non che le altre provincie, furono esenti dai danni della guerra presente, e molti trassero non poco utile dalle spese, che il trattenimento delle truppe Spagnuole, e Francesi costò alle due corone. E Vittorio Amedeo sarebbe potuto chiamar felicissimo nelle sue necessità, se morte immatura nol toglieva dal mondo due anni dopo l' impresa guerra. Gran

Nani lib. 16.

ragionare si fece in tutta la cristianità per la morte di lui; e se non fosse che Richelieu, nè generalmente i Francesi, non sono mai stati in concetto di avvelenatori, non mancavano forti argomenti di credere, essergli stata per tradimento in un convito fattogli dal maresciallo di Crequì accelerata la morte. Or che che ne fosse di questi sospetti, certo è, che per la perdita di questo principe una parte d'Italia, e molto più il Piemonte, ebbe a sostener gravi danni di guerre civili, e straniere, e il cardinal di Richelieu fu assai vicino ad occuparne lo stato col titolo della parentela, che era tra il re di Francia, e i figliuoli del defunto Vittorio Amedeo, e dell' alleanza contratta avanti col duca; e fattosi in questo modo dispotico del Piemonte, tentar poi nuove cose in Lombardia. Non era ancora spirato il duca Vittorio, che Emerì ambasciatore di Francia appresso lui, uomo di vil nascita, e portato a quel grado dal favore di Richelieu, che lo stimò ministro utile a' suoi disegni, fece pensiero d'occupar Vercelli, che era dopo Torino la principal città del dominio Savoiaro; ed avrebbe anche senza l'aiuto del Crequì ottenuto con sue arti l'intento, se il marchese Villa non accresceva opportunamente le guardie di quella città. Non poteva ancor l'Emerì avere ordine espresso dal cardinal ministro di tentar quell'opera; ma le cose, che poi seguirono, fecero conoscere, ch'egli avea assai bene interpretata la mente del primo ministro. Richelieu, tostochè fu avvertito della morte di Vittorio Amedeo, mandò tali ordini, ed istruzioni al suddetto ambasciatore, che mostrarono manifestamente, essere stato suo costante pensiero di tirar a se l'amministrazione della Savoia, e del Piemonte a nome di madama Cristina duchessa reggente, non altrimenti che egli facesse delle cose di Francia sotto nome di Luigi XIII. di lei fratello. Voleva, e comandava all'Emerì di fare ogni possibile, perchè la duchessa si formasse un consiglio di stato di persone tutte divote alla corte di Francia, cioè di creature del Richelieu; che si tenesse lontano da Torino il cardinal Maurizio di Savoia, a cui si contentava, purchè si fermasse in Roma, che si pagassero le entra-

*Nani ubi sup.
Lazari par. 3.
Brusoni lib. 5.
pag. 1637.*

*V. Mémoires
pour servir à
l'hist. du card.
de Richel. t. 2.
p. 514. 557-58
& seq.
Vittorio Siri
tom. 3. p. 483.
ap. Vaffor t. 9.
p. 317. & seq.*

te confiscategli già dal duca Vittorio, quando passò al partito Austriaco. Del principe Tommaso nemico di Francia al pari del cardinale Maurizio, e che avrebbe anche potuto prender parte negli affari del Piemonte, non si metteva Richelieu per allora in gran pensiero; perchè trovandosi Tommaso impegnato nelle guerre di Francia, speravasi di ridurre il Piemonte all'obbedienza de' Francesi prima ch'egli potesse esservi giunto. Ma il Richelieu sapeva da lungo tempo, e ne veniva tuttavia avvisato dall'Emerì, che il configliere principale e confidente di madama Cristina era il padre Monodo Gesuita; non solamente per esser egli confessore della duchessa, ma perchè il conte Filippo di Agliè gran favorito di lei, o il marchese di San-Maurizio ambasciatore in Francia, dipendevano da' suoi configli. Però il cardinale nè poteva far senza lui, nè avea motivo di fidarsene. Richelieu era stato alcuni anni innanzi offeso particolarmente dal padre Monodo per un poemetto latino †, in cui l'ingegnoso e vivace Gesuita metteva in burla la vanità, che ebbe quel cardinale di condur gli eserciti in persona, specialmente nell'impresa di Pinerolo. Nondimeno qualche maggiore interesse l'obbligò a dimenticare quello scherzo. Si trova ancor una lettera scritta dal Richelieu al Monodo vivente ancor Vittorio Amedeo, in occasione d'un bel regalo, che gli fece fare a nome del re, e per più onore per mezzo di madama la duchessa. Ma nè il regalo, nè la graziosa lettera del cardinal ministro furono bastanti a fare, che il padre Monodo gli si affezionasse. Seppe poi col tempo, che questo Gesuita era stato partecipe, e forse autore della cabala del famoso padre Caussino confessore del re, che tendeva a rimuover Richelieu dal ministero. Questa notizia non era ne' primi mesi della reggenza di madama Cristina pienamente venuta all'orecchio, come poco poi venne, di quel vendicativo prelato. Nondimeno, o perchè ne avesse già avuto qualche sentimento, o perchè lo conosceva d'abilità, e d'accortezza maravigliosa, avrebbe voluto allontanarlo in ogni modo dalla reggente, non isperando di averlo in tutto favorevole a' suoi disegni. Ma da poi che egli fu informato

Prém. instr. à l'Emeri ap. Vassor. p. 319.

† *Praeful Galeatus.*

V. Tresaur. orig. della guer. civile del Piem. pag. 42. & seq.

della passata corrispondenza tra 'l Monodo, e il Cauffino, non è appena credibile, con quanto calore inveisse contro di lui nelle istruzioni, e lettere, che mandava in Torino al suo ministro. Io non saprei ben dire, se alle cose di Piemonte, e generalmente a ciò, che passò in Italia per conto dell' armi Francesi, e Spagnuole, abbiano avuto più parte i consigli del Monodo, o l' odio contro di lui del cardinal Richelieu; il quale quasi poco curante di tutto il resto, pareva aver posto la somma delle cose nel cercar la rovina di questo Gesuita.

V. lettere del card. della Valetta, e del conte Filippo d' Agliè al Richelieu nella stor. del regno di Luigi XIII. in fol. Guichen. t. 2. pag. 928.

Certo è, che la duchessa di Savoia per appagare le istanze pertinacissime del cardinale, avendo confinato nella fortezza di Mommeliano il Monodo, si credette, e sperò di vantaggiar notabilmente gl' interessi suoi presso la corte di Francia*. In questo mezzo il principe Tommaso di Savoia venuto di Fiandra in Italia, se non portò seco lo scompiglio del Piemonte già in parte fatto teatro di guerra tra' Francesi, e Spagnuoli, servì nondimeno a render questa guerra più viva e più animata, perchè unitosi d' interesse col fratello cardinale, rinnovarono, e confermarono la confederazione col marchese Leganes governor di Milano, e pretesero di levar forzatamente alla duchessa Cristina la reggenza degli stati del pupillo Carlo Emanuele II., succeduto pochi mesi dopo la morte del padre a Francesco Giacinto suo maggior fratello. Le varie vicende di quella civil guerra, e i negoziati, che s' introdussero più volte per terminarla; i travagli, che ne ebbe a soffrire questo stato diviso in due partiti, e molestato egualmente or dagli Spagnuoli collegati coi principi, or da' Francesi, che sostenevano la duchessa, tutte cose, che diedero più che la principal materia de' ragionamenti a tutta Europa, ed alle storie, che poi si scrissero delle cose d' Italia, possono somministrare copioso argomento ad una storia particolare del Piemonte;

* Ho fatto tanto più volentieri menzione di quest' uomo, perchè egli fu in singular maniera informato degli affari politici del suo tempo. E se egli fosse stato per avventura più moderato, e più cauto, o meno ingolfato negl' intrighi delle corti, e il Richelieu meno fiero persecutore de' suoi avversari, il Piemonte avrebbe avuto un utile e curioso scrittore delle sue storie, come l' ebbe zelante e fedel suddito e servitore di questa Real Casa.

ma non riguardano l'oggetto, che ci abbiamo proposto in quest'opera. Perciocchè, quantunque ne' maneggi di questa guerra si trattasse forse egualmente di mettere tutto il Piemonte sotto il dominio o di Spagna, o di Francia, che di decidere a chi spettasse la reggenza, o agli zii, o alla madre del duca fanciullo; con tutto questo, poichè alla fine di tante fazioni, di tanti affedi posti, e levati, di tante piazze cadute in mano or dell'una parte, or dell'altra, di tanti accordi a gran fatica conchiusi, e tosto rotti, e violati tra madama Reale, e i due cognati, le cose andarono in sul generale a terminare dove si trovarono nel principio; voglio dire, che gli Spagnuoli non perdettero gli stati di Lombardia, come avea sperato la corte di Francia; i Francesi non ebbero più che Pinerolo in proprietà, e Casale in deposito, come già aveano; e gli altri principi collegati non accrebbero, nè diminuirono di stato, fuori di quel che s'era stabilito nella pace di Cherasco. Ad ogni modo tra per l'opportunità d'una piazza, qual'era Casale nel cuore della Lombardia, ed il sicuro passo dell'alpi, che aveano per via di Pinerolo, e parte per lo pretesto, che la conservazione di ciò che possedevano, porgeva loro d'impacciarsi nelle cose de' principi d'Italia, i Francesi s'avvezzarono quasi a voler gareggiare in questa provincia con gli Spagnuoli, che pur erano padroni di tanta parte di essa.

CAPO QUINTO.

Ducato d' Urbino devoluto alla santa Sede: discordie, e brighe de' Barberini con varie potenze d' Italia; vasti loro disegni, e travagli.

Non mancarono d' altro lato altri motivi di discordie, di contese, e di negoziati in Italia, dove i Francesi, o richiesti dagl' Italiani, o spontaneamente s' introducevano, come quelli, che per li progressi, che facevano altrove, vollero qui ancora far mostra del loro potere; e non pure in Lombardia, dove dall' anno 1630. aveano impiegate le armi continuamente, ma in Roma stessa, e in Napoli, ed in Toscana.

Ma a noi fa d' uopo d' alquanto addietro ripigliare le cose della Romagna, e delle provincie vicine. Nel 1623. trovavasi in età molto avanzata senza prole maschile Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino con una nipote fanciulla, che fu promessa sposa a Ferdinando II. gran duca di Toscana, e mandata in quella tenera età a Firenze, eziandio in tempi incomodi. Il pretesto d' un' azione sì strana, che il vecchio avolo allontanasse da se quella bambina, unica reliquia della famiglia, e la rendesse in balia loro, si diceva essere, perchè la tenera principessa s' allevasse in Toscana, ne apprendesse per tempo la lingua, e i costumi, e si acquistasse di buon' ora la conoscenza, e l' affetto della corte, in cui si doveva accasare, e de' popoli, di cui dovea essere un di signora. Ma la vera cagione di questo prematuro sposalizio, e di spedizione sì affrettata, nasceva dall' ambizione del conte Francesco Mammiani favorito del duca, e dall' avversione, che tanto il padrone, quanto il favorito portavano agli Ecclesiastici.

Lo stato d' Urbino come feudo della Chiesa conferito prima per tre sole generazioni da Giulio II. alla sua famiglia della Rovere, e poi da Paolo III. in grazia d' una nipote †, infeu-

*Catalan. pref.
al Murat. t. 21.
p. 12. ed. Rom.*

† Donna Vittoria moglie di Guido Ubaldo d' Urbino.

dato in perpetuo fino all' estinzione della linea maschile, doveva ora nella morte vicina di Francesco Maria essere devoluto alla Sede apostolica. Ora il conte Mammiani con persuadere il duca d' Urbino a mandare in Firenze la nipote Vittoria della Rovere, procacciò al gran duca Ferdinando un doppio vantaggio. Perciocchè conoscendo l' animo volubile del suo padrone, temeva, che potesse ritrattar la promessa; la qual cosa diventava impossibile, tostochè la principessa si trovasse nelle mani dello sposo destinato. Frattanto non mancavano speranze, che colle ragioni dell' erede, ancorchè come femmina esclusa dalla successione del feudo, potesse il Gran-duca tirare a se quello stato, o colla forza aperta assicurandosi delle piazze più importanti pendente la vita del duca regnante, o mediante qualche favorevole negoziato nella corte di Roma. Oltre alle pretese de' Toscani per ragione della suddetta principessa Vittoria, aspiravano anche a quella successione i duchi di Lorena, come soli discendenti ed eredi di Caterina de' Medici regina di Francia, figlia ed erede di Lorenzo de' Medici stato duca d' Urbino sotto Leone X. Ognuno fa, come spesso in materie di stato le ragioni anche debolissime accompagnate da forza superiore, o dalla opportunità di farle valere per via di fatto, prevalgono ai diritti più certi, ed incontrastabili: però non è dubbio, che se fosse riuscito a' Lorenesi, o a' Toscani di mettersi al possesso dello stato d' Urbino, o vi sarebbero mantenuti, o per discacciarneli si farebbe accesa in Italia altra guerra non meno difficile, e lunga di quella, che insorse in Lombardia in occasione della successione di Mantova. Ma la morte del conte Mammiani, il quale confidato nell' amor del duca suo signore, non dissimulava, che fosse in sua mano il dare a chi volesse, e togliere quello stato, agevolò alla corte di Roma la strada di promuovere i suoi diritti; e nè il gran-duca Ferdinando, nè il duca di Lorena trovarono sufficienti appoggi per contrastarle. Urbano VIII. salito sul trono papale nel tempo che maggiormente bollivano i maneggi per questa successione, s' applicò con tutto l' animo a nobilitare con sì glorioso e in-

V. Memor. storiche concern. la devoluzione dello stato d' Urbino alla Sede Apostolica pag. 14. & seq.

Memorie storiche ut supra pag. 12.

figne acquisto il suo pontificato: e i parenti suoi con la speranza forse d'esserne investiti, con egual calore secondarono il santo padre in questo negozio. Due prelati di carattere differentissimi, e fieramente avversi l'uno all'altro, Santorio, e Gessi, lo fervirono maravigliosamente in quest' occasione. Il Santorio mandato arcivescovo in Urbino guadagnò l'animo de' cittadini con la sua virtù; il cardinal Gessi mandatovi governatore per parte del papa, benchè odiatissimo dal pubblico, riuscì niente di meno a tener fermo il duca nella risoluzione presa di lasciare lo stato in mano de' pontificj: nè il cardinale di sant' Onofrio cappuccino fratello del papa, che andò a riseder come vescovo in Sinigaglia città del ducato, fu inutile strumento al fine che s'intendeva. In somma tanto seppero aggirarsi i ministri, e le creature del pontefice, che egli fu vero e real padrone dello stato d' Urbino anche prima della morte del duca, e ne rimase pacifico possessore per la totale devoluzione nel 1631., nel qual anno mancò di vita il sopradetto duca Francesco Maria. Il Gran-duca non potendo far moto alcuno contro degli ecclesiastici, perciocchè avea bisogno della dispensa papale per poterè sposar la fanciulla nipote del defunto duca d' Urbino, dovette contentarsi de' soli allodiali di quell' eredità. Delle tre famiglie sollevate dalla condizion privata a stato principale per opera de' Romani pontefici Rovere, Medici, e Farnese, questa d' Urbino fu la prima a mancare circa un secolo dopo il suo esaltamento, e noi vedremo affai più tardi, ma pure aver anche fine in capo a ducent' anni di signoria le altre due.

Urbano VIII. diede in quest' occasione una segnalata e singolar prova della sua moderazione, e del suo zelo per l'interesse della santa Sede. I parenti di lui, siccome è general costume de' congiunti delle persone ecclesiastiche di voler poco entrare nelle altrui sante intenzioni, e di crederfi affai comunemente, che lo scopo principale de' grandi benefiziati debba esser di vantaggiar la famiglia, avrebbero senza dubbio desiderato, che il pontefice avesse investito del ducato d' Urbino uno de' nipoti, o il fratello. Nè mancavano corti-

giani affezionati, e interessati per la grandezza de' Barberini a sollecitarlo a quest' opera, e a fargli intendere, ch' esso non era tenuto ad osservare le bolle de' suoi predecessori, che vietavano d' infeudare gli stati cospicui. Roma fa per infinite prove, come i parenti de' pontefici regnanti trovino facilmente persone d' ogni qualità, che s' adoperino caldamente a consigliare il papa, e indurlo sotto vari pretesti ad inalzare, ed ingrandir la famiglia. Urbano non che fosse per incontrare dal canto delle potenze straniere ostacolo alcuno al suo intento, qualora si fosse risoluto di stabilire i Barberini nel ducato posseduto da' Feltreschi, o Montefeltri, e da quelli della Rovere, egli ne ricevette anzi caldi uffizi, e sollecitazioni, perchè si risolvesse a farlo. Gli Spagnuoli specialmente, a cui non tornava bene, che lo stato Ecclesiastico s' accrescesse di vantaggio per rispetto al vicino regno di Napoli, avrebbero sommamente gradito, che il pontefice infeudasse di nuovo lo stato d' Urbino, sulla fiducia di godervi la stessa autorità, che sotto gli estinti duchi. Uno stesso fine poteano avere i principi di Toscana, di Parma, di Modena, e la repubblica Veneta, essendo tutti qual più, qual meno interessati a impedire, che la potenza temporale de' papi, con cui confinavano, non giungesse a segno di soverchiarli. Nè la Francia dissentiva, che si desse a' Barberini lo stato d' Urbino, credendo più confacente a' suoi fini d' aver a fare in Italia con molti principi deboli, che con pochi potenti. Ma per tutto questo non si mosse il pontefice dalla savia determinazione d' incorporare allo stato Ecclesiastico quel ducato. Ebbero nondimeno i Barberini non disprezzevole parte nelle spoglie del' estinta famiglia de' duchi d' Urbino; perchè essendosi resa vacante la prefettura di Roma, dignità ereditaria nella linea maschile a guisa di feudo, e che oltre il titolo di grande onore porta seco dodici mila scudi d' entrata, ne fu investita la famiglia del papa nella persona di don Taddeo Barberini. La lunghezza del suo pontificato diede per varie altre vie assai grande opportunità a quella famiglia di salir a gradi molto eminenti di credito, e di potenza. Vero è, che i movimenti

grandissimi dell' armi Francesi, ed Austriache, che si sentirono, e durarono anche in Italia per tutto il corso del pontificato d' Urbano VIII., e sì la guardia, che dovevan avere di se tutti i principi Italiani, sì le cure, che come padre comune della cristianità dovette prenderli Urbano di trattar la pace fra le due maggiori potenze, non diedero campo a' Barberini d' intraprendere cosa alcuna di rilievo a danno de' principi vicini. Ma come l' ambizione per grandezze acquistate non iscema, anzi si accresce vie maggiormente, così i nipoti d' Urbano VIII. cominciarono negli ultimi anni del loro zio a formare più vasti disegni che mai, e a voler ritentare le orme de' Borgia, e de' Medici del precedente secolo. Quindi s' eccitò in molte parti d' Italia un grande incendio, che non era per arrecar minor guasto alla Romagna, alla Toscana, e fino a Parma, e Piacenza di quel che si fosse provato in Piemonte, e nel Milanese per l' armi di Francia, e di Spagna, e le guerre civili de' principi di Savoia. Le scintille di quest' incendio procedettero principalmente dalle gare de' Barberini con Odoardo duca di Parma. Se fu vero, come si credeva comunemente, che questo principe nodrìsse pensieri superiori alla piccolezza del suo dominio, non era meno certo per altro canto, che i Barberini non mostravano di considerare bastantemente su qual fondamento posassero le lor grandezze, cioè sopra la caducità d' un vecchio zio: sicchè potea esservi il torto, e la ragione d' ambe le parti. Se venne dunque alle ostilità manifeste, e i Barberini a nome della Chiesa assaltarono incontanente il ducato di Castro posseduto da' Farnesi in poca distanza di Roma. Lo scoppio di questa guerra riempì di vari sospetti, e timori quasi ch'è tutti i principi Italiani, i quali non potendo ignorare le cagioni de' mutui disguidi, e degli sdegni che passavano fra loro, e i Barberini, aveano ragione di temere, che dove fosse riuscito ai pontifici di abbattere quel duca di Parma, non si farebbero attenuti dal metter fuori qualche nuova pretesione sopra altri stati. Il duca di Modena Alfonso III. era dopo il Farnese il più indisposto verso il papa, e come più debole, avea più

ragion di temerne, e portargli odio. Oltre un disgusto presente, e particolare cagionato dal rifiuto, che fecegli Urbano di promuovere al cardinalato un suo fratello, ed alcune altre differenze di minor rilievo, sapevasi da Alfonso, che il pontefice teneva sempre in camera, e sopra la sua propria tavola scritture contenenti, secondo che diceva, le ragioni della Chiesa sopra gli stati di Modena, e Reggio, che usciva spesso in minacce di farle valere coll'opera. Nè era meno colpito il gran duca Ferdinando II. per le querele e i rumori, che sapea farsi da Barberini contro la sua famiglia, che chiamavano usurpatrice e tiranna della Toscana, e di Firenze, di cui i Barberini erano stati a' tempi della repubblica ragguardevoli cittadini. Questi semi d'inimicizia tra Urbano, e il Gran-duca provenienti dalle reliquie di spirito repubblicano de' cittadini Fiorentini, erano poi state, ed erano tuttavia fomentate da più particolari, e più recenti disgusti, che si presumevano dati e ricevuti vicendevolmente, anche dal tempo, che Urbano era ancor cardinale; sopra tutto per differenze nate poi fra la santa Sede, e la corte di Toscana per conto della successione d'Urbino, e di Montefeltro, sopra i quali stati vari diritti allegavansi dal Gran-duca. Rispetto alla repubblica di Venezia erano stati fin dal principio del pontificato amareggiati i Barberini, per essere stati in vigore d'un decreto del senato fatto nell'ultima vacanza della Sede apostolica costretti a domandare il titolo di nobili Veneti, che s'era per lo passato spontaneamente conceduto a' nipoti de' papi. Ma assai più offesa si presumeva la signoria di Venezia da Urbano VIII., per aver egli quasi per una pubblica ed insigne prova della sua malevolenza fatto cancellare dalla sala regia di Roma il famoso elogio di quella repubblica, statovi posto con autentica ed espresa concessione di Pio V. a' piedi del gran quadro rappresentante la venuta di Alessandro III. in Venezia. Ed oltre alle nuove differenze di stato soppresses alcuni anni prima per interposizione della Francia, e novellamente rimesse in campo da Urbano, i Veneziani non aveano ancor potuto perdonargli, che in occasione della bolla, che dava il titolo d'Eminenza a'

*Brusoni lib. 1.
p. 353. ed. Ven.*

cardinali, avendo eccettuato da questo ceremoniale le teste coronate, si fosse tanto mostrato ritroso e restio a comprendere in quella eccezione la repubblica di Venezia. Tutti questi e nuovi e vecchi rancori tra Urbano VIII., e le altre potenze d' Italia rimasero lungamente sopiti dall' interesse comune, che aveano di star attenti alle guerre di Lombardia tra Francesi, ed Austriaci. Quando però queste guerre si videro ristrette con forze eguali, ed egualmente deboli fra i limiti del Milanese, e del Monferrato, allora cominciarono tutti del pari a rivolgere l'animo alle proprie e private loro differenze, o diffidenze col papa regnante, e coi suoi nipoti. Ma eccettuato il duca di Parma, che come più ardente ed animoso, e più direttamente affalito da' Barberini, alzò subitamente bandiera, tutti gli altri avrebbero voluto star anzi sulla difesa, ed alla guardia, che uscire in nimicizia, e guerra aperta. Trattavasi nulladimeno di far quasi causa comune, ed unire le forze loro contro i pontificj, quando la guerra contro il Farnese desse a temere di cattive conseguenze. Capo e promotore della lega si dichiarò il duca di Modena, come più interessato in questi torbidi più che gli altri, e già unito in buona corrispondenza co' Veneziani, che fecero in queste congiunture generale delle sue truppe Luigi d' Este di lui fratello. In breve furono in armi tutti d' accordo, la repubblica di Venezia, il Gran-duca, e i duchi di Parma, e di Modena, e vennero a guerra aperta contro il papa, o per dir meglio, contro i Barberini, che ingannando il buon zio dissipavano malamente, e con poco vantaggio particolare i tesori della Chiesa. Pur finalmente trovossi nel sacro collegio chi ebbe animo di rappresentare ad Urbano, malgrado lo stretto assedio, in cui lo teneano i nipoti, il vero essere delle cose presenti, il danno della Chiesa, e lo scandalo che recava alla cristianità.

AN. 1644. la guerra ingiusta e rovinosa, che si faceva per isdegni, e gare private da' parenti di sua Santità. Urbano, che ancora nell' ultima vecchiezza ritenne gran parte della vivacità del suo spirito, e la sua naturale fermezza d' animo, volle ad ogni patto, che si conchiudesse la pace. Laonde i Barberini

Brusoni lib. 11

Nani p. 2. l. 1.

non ritrassero da que' movimenti altro frutto, che d'aver grandemente accresciuto l'odio, e l'invidia de' loro nemici tanto interni, che esterni, e d'aver procacciata nuova materia al fuoco che si eccitò contro di loro dopo la morte d'Urbano. Vera cosa è, che nè meno dopo fatta la pace col duca di Parma i Barberini non deposero l'armi, che aveano prese, e tentarono ritenerle eziandio dopo la morte del papa; il quale mancato di vita nel 1644., lasciò in minor commendazione la memoria d'un pontificato per altro felice e glorioso, a cagione di quest'ultima impresa de' suoi nipoti. Ma fra le lodi, che si meritò Urbano VIII., quella che principalmente riguarda il proposito nostro in questi libri, fu d'essere stato il primo, o il solo nello spazio di più d'un secolo, che abbia saputo con la sua unione con Francia contrappesare in tal guisa la potenza degli Spagnuoli, che d'allora in poi moderarono essi l'alterezza e il fasto, con cui trattavano con la corte di Roma, e con la più parte de' potentati d'Italia.

AN. 1644

CAPO SESTO.

Il cardinal Mazzarini succede al Richelieu nel ministero di Francia: sue prime azioni riguardo alle cose d'Italia.

Un anno avanti che morisse Urbano VIII. erano anche morti il cardinal di Richelieu principalissimo aggiratore di tutti gli affari d'Europa, e Luigi XIII., che di pochi mesi sopravvisse al suo ministro, o piuttosto al suo aio, o suo tiranno. Credevasi per tutto il mondo, che la morte di due tali personaggi, e la minorità del nuovo re, che portava necessariamente seco i travagli d'una reggenza, dovessero fare mutar faccia

alle cose d'Europa; ma le aspettazioni de' politici, e de' novellieri andarono deluse. Con rarissimo, e singolar esempio si trovò il nuovo gabinetto di Francia fermamente costante a continuare i disegni del ministero precedente; sicchè e gli affari interni del regno, e i trattati con le corti straniere non ebbero a patire per parecchi anni mutazione alcuna fino al 1648., nel qual anno s' eccitarono i famosi tumulti della Fionda contro il cardinal Mazzarini già creatura, e coadiutore nel ministero del Richelieu, poi successore nella stessa carica di primo ministro, e in pari grado di credito, e di potenza in quel regno. Riconosceva il Mazzarini dal favore della casa Barberini i primi passi, che fece verso di tanta altezza: ed ancorchè appresso gli ambiziosi politici non trovi facilmente luogo la gratitudine, pure il cardinal Mazzarini non mancò di onestare anche collo spezioso velo di sua particolare riconoscenza l' alta protezione, che a nome del re Luigi XIV., e della regina reggente prese dei nipoti di papa Urbano, tuttochè per aver essi promosso al pontificato il cardinal Panfilio (Innocenzo X.) suo nemico, si fosse fieramente alterato. Ma nel vero affai più che il debole stimolo della riconoscenza per le cose passate, si può credere, che movesse l' animo del ministro di Francia l' ambizione, e il rispetto delle cose presenti. Avea il cardinal Mazzarini il padre vivente ancora in Roma, e fratelli, e parenti in vari gradi, ed infinite persone conoscenti, per esser nato, e cresciuto in quella città. E non è punto inverisimile ciò che i Francesi nemici di questo cardinale andavan dicendo di lui, cioè che per vanità di far sentire in Roma particolarmente gli effetti di quel potere, che godeva in Francia, e per vendicarsi d' Innocenzo X., che ricusava la porpora al suo fratello, per cui egli avea ottenuta la nomina dal re di Polonia, mandasse eserciti, e flotte a quella volta; quando avrebbe potuto impiegar in altra parte l' armi del re con più profitto della monarchia. Ma o procedesse questo da occulti stimoli d' ambizione del Mazzarino, o veramente così si credesse confacevole agl' interessi del re di Francia, che per disturbare il commercio del regno di Na-

poli colla Spagna, e formar nel tempo stesso una scala alle armate Francesi per discendere a danno degli Spagnuoli in quel regno, fu risoluto nel consiglio della reggenza di Francia, di cui era capo ed anima il cardinale, che si tentasse l'occupazione d'alcuni posti marittimi della Toscana, che si tenevano per la Spagna. Erasi il cardinale unito strettamente, almeno per quanto mostrava, col principe Tommaso di Savoia, il quale dacchè avea lasciato il servizio di Spagna, era divenuto non solo principal campione, ma più ancora direttore generalissimo degl'interessi della Francia in Italia. A nome di lui principalmente s'erano sparsi anche nel 1642. manifesti in tutte le corti Italiane per invitare i principi a collegarsi con Francia con larghe offerte non solo degli acquisti, che si fossero fatti, ma anche d'altre gratificazioni. Il re di Francia non cercava per se altro frutto, che la protezione degl'Italiani, e l'abbassamento degli Spagnuoli. Lo stesso principe Tommaso in particolare offeriva di cedere al duca di Parma, o ad altri, che si collegassero con Francia, l'acquisto, che egli avea fatto di Tortona, e di cui era stato investito a titolo di principato. Ora chiamato questo principe in Francia, si concertò tra Mazzarini, e lui una nuova spedizione in Italia, che sorprese fieramente non meno gli Spagnuoli, che il papa, e gli altri potentati d'Italia, e diede maggior prova che non si farebbe allora aspettata e delle forze di Francia, e dell'attività del ministro. Fin allora non aveano i Francesi acquistata riputazione alcuna, nè aveano quasi esperienza nelle cose di mare; or ecco che in breve tempo allestite più di quarantacinque tra navi, e galee, e settanta legni minori, che sotto il supremo comando del principe Tommaso, e del duca di Brezé ammiraglio sciolsero da' porti di Provenza, e si vollero ad assaltar Orbitello. Veramente l'esito di questo primo tentativo sopra i presidj Spagnuoli della Toscana mal corrispose alla grandezza dell'apparecchio. Perchè sopraggiunta da' porti di Napoli una squadra mandatavi dal vicerè al soccorso di Orbitello, furono costretti i Francesi a ritirarsi. Ma il Mazzarino niente sbigottito per tale successo, nè per

*Brusoni lib. 10
pag. 343. ediz.
di Lucca.*

Brusoni lib. 14

dicerie, che si facevano in biasimo di coteste sue spedizioni Italiche, e marittime, fece con incredibile prestezza rifornir l'armata navale, e la rimandò alla volta della Toscana, dove impadronissi in poco tempo di Piombino, e di Portolongone nell' isola d' Elba, ambedue luoghi di affai maggiore importanza, che non farebbe stato Orbitello. All' avviso di tal successo cominciò eccitarsi negli animi degl' Italiani non minor sospetto e timore de' Francesi, di quello che avessero avuto degl' Spagnuoli per lo passato, vedendo che oramai la Francia non si contentava di portar l' armi nelle provincie della Lombardia presso all' alpi, ma tirava all' estreme parti d' Italia.

CAPO SETTIMO.

Famoso tumulto di Napoli nel 1647.: il duca di Lorena, e il principe Tommaso tentano in diverse maniere di occupar quel regno.

Il regno di Napoli era stato fin dopo la metà del secolo decimosettimo esente dalle guerre, che travagliarono la Lombardia, e la Romagna. Ma non che per questo godeffero felice stato quelle amene e fertili contrade, furono anzi le più misere e desolate di tutti gli altri paesi Italiani. Le guerre, che in Lombardia, e in altre rimotissime parti d' Europa si fecero, non nocquero meno ai Napolitani, che ai popoli, tra i quali esse ardevano; ed unendosi alla circostanza di quelle guerre il pessimo sistema di governo, a cui soggiacevano, il paese s' andò lentamente consumando, e struggendo in mezzo ad una pace non mai turbata nè da alcun notevole tumulto interiore, nè da assalto d' armi straniere. Le levate, che tratto tratto si facevano di milizie, non per guardia solamente del regno, che piccol aggravio farebbe stato,

ma per mandare nelle guerre di Lombardia, di Fiandra, di Catalogna, dove era sempre grande il bisogno, che avea la corte di Spagna di rifornire le sue armate, o per difendersi da' nemici esterni, o per domare i popoli ribellati, ne scemavano la popolazione, e toglievano alla campagna, ed alle arti un numero notabile di coltivatori. Ma quello che maggiormente desolava le provincie di quel vasto reame, e che muoveva i miseri abitatori a lasciar il paese per cercare scampo nelle terre de' Turchi, era l'enormità delle imposizioni, che sotto nome di donativi si esigevano con fierezza e rigore estremo dai vicerè, che estraevano dal regno senz'alcun compenso d'interna circolazione somme grandissime, che perpetuamente colavano in Ispagna. Nel governo solamente de' due vicerè, Montereì, e Medina de las Torres, nello spazio di tredici anni dal 1631. fino al 1644., si conta essersi estratti dal reame di Napoli cento milioni di scudi. Di codesti donativi, o tributi, che andarono in Ispagna, la minor parte, cioè il quinto, passava al regio errario, dividendosi il rimanente, secondo che altrove accennammo, tra i ministri della corte, tra i favoriti, e tra i grandi. Per più rovina del paese il peso delle gabelle, e di tutte le gravezze cadeva sempre sul popolo minuto. I baroni Napolitani non solamente ne andavano per la più parte immuni o per raggiri, o per connivenza de' regi ministri, e per aperta prepotenza; ma per la strana maniera di esigere i tributi, gli stessi vassalli traevano a loro pro altrettanto, o la metà più della somma, che si mandava in Ispagna. I ministri di Madrid usati di lunga mano a gustar dell'oro che colava di Napoli, s'immaginavano, che le borse de' regnicoli fossero, a guisa di fontane, perenni e inesauribili, nè per molte rimostranze, che si faceessero alla corte, non si poteva persuadere, che non consumandosi nel regno il denaro, che esigevasi per li continui donativi, i quali erano veri e forzati tributi, nè potendo per via di circolazione tornare in mano de' pagatori, bisognava alla fine, che la sorgente inaridisse, e mancasse. Non pertanto crescendo continuamente i bisogni della Spagna per le spese delle guerre,

*Brusoni lib. 15
pag. 443. ediz.
Torin., & pag.
489. ediz. di
Lucca.*

che d' ogni parte moltiplicavano , in vece di portar ristoro ai Napolitani già troppo smunti ed oppressi , si andavano ricercando nuovi mezzi d' impor gabelle . Don Alfonso Enriquez ammiraglio di Castiglia , che succeduto nel governo al vicerè Medina de las Torres nel 1644. , conobbe , e con replicati suoi dispacci cercò di far conoscere l' estrema depressione , in cui giaceva quel regno , e l' impossibilità di venire a nuove gravezze , o d' esiger rigidamente quello , che si potesse pretendere de' passati debiti , ne fu dal crudel fasto de' cortigiani deriso e schernito come debole e dappoco , e finalmente , siccome egli chiedeva , richiamato . Il duca d' Arcos mandato in sua vece credette di poter farla da magnanimo , e mise mano fieramente a trar donativi , e per mezzo d' una gabella già altre volte con mal successo tentata sopra le frutta , che s' introducevano nella città , diede occasione alla tanto nota sollevazione , di cui fu capo quell' uomo di singolare ed incomprendibile genio Tommaso Aniello , detto volgarmente Masaniello , che dall' umile arte di pescivendolo (o venditor di scartocci da involger pesci ch' egli si fosse) senza la menoma coltura di lettere , senza pratica nè di corte , nè di milizie seppe vestir sì bene , e sostenere il carattere di generale , di principe , e padre della patria , che fu sicuramente cosa maravigliosa . Rinnovò questo giovane pescatore la scena , che tre secoli avanti si era veduta in Firenze nella rivoluzione de' ciompi , quando Michele di Lando uno di codesti cardatori di lane , scalzo , e in vilissimo arnese , si fece capo di una potente e fiorita repubblica , e non si mostrò di senno inferiore a qualunque de' maggiori uomini , che avessero mai avuto parte in quel governo . Se il regno dello scardasfiere Fiorentino fu di più lunga durata che del Masaniello , questi all' incontro fe' sua comparfa in più grande e luminoso teatro alla vista , per così dire , di tutta l' Europa , intenta a veder lo scioglimento di quella tragedia . Del resto parve , che tanto il pescivendolo Napolitano , quanto lo scardator Fiorentino fossero egualmente animati da pari zelo di cercar il comun bene della patria , avendo dato l' uno e l' altro egual segno

d'animo altrettanto provido ed elevato, che disinteressato. Ma l'avvenimento di Masaniello, benchè per la singolarità delle cose celebrato singolarmente dagli scrittori di quell'età, fu solo principio di più alte macchine, che si mossero allora per mutar lo stato di Napoli*.

In luogo del Masaniello, che appena morto fu desiderato, e quasi adorato dal popolo, che lo avea abbandonato pochi giorni prima, fu creato generale don Francesco Toraldo d'Aragona, il quale per aver voluto maneggiare l'uno e l'altro partito, cioè del vicerè, e de' sollevati, vi perdè la vita a furor di popolo, e lasciò più che mai irritati gli animi, ed accesa la sedizione. Dove prima non si era parlato d'altro, che di levar i cattivi ministri, e le gabelle senza offendere direttamente la maestà del re Cattolico, si passa ora dal tumulto all'aperta ribellione, e s'inveisce generalmente contro gli Spagnuoli, s'atterrano le immagini, e l'armi del re Filippo IV., e si grida per tutto repubblica, e libertà. Per tutte le piazze, per le chiese, case, botteghe, e per ogni angolo di Napoli, ragionandosi perpetuamente delle presenti occorrenze di stato, infiniti sistemi non meno dagl'ignoranti, che dalle persone letterate s'andarono disegnando d'un nuovo governo da stabilire nella città, e nel regno. Non si lasciò addietro nè il papa come signor sovrano di questo stato, nè la casa di Francia, come rappresentante gli antichi conti d'Angiò dominatori un tempo delle due Sicilie. Ma nè il papa volle esser fatto capo d'una ribellione con più pericolo d'infamia, che di profitto; nè gradivasi comunemente il progetto di darli totalmente alla Francia, per non ricader negli stessi incomodi d'essere governati da una corte lontana, che s'erano fin allora provati sotto Spagna; e il crearli un re pupillo, qual era il duca d'Orleans, chiamato allora duca d'Angiò, non pareva nè sufficiente, nè sicuro partito alle congiun-

* Il seguito de' tumulti, che si rinnovarono, e moltiplicarono in Napoli, si può leggere in varie relazioni particolari, che poco dopo si pubblicarono, o nel libro decimoquinto delle storie di Gerolamo Brusoni, che li riferisce assai distesamente,

ture presenti; ed altre difficoltà s'incontravano nella persona del duca d'Orleans zio dell'Angiò, e del re di Francia. Il desiderio più ardente e più comune era, che s'ergesse Napoli, e tutte le città del regno, che volessero consentire, in forma di repubblica sotto la condotta d'un capo riputato, e sotto la protezione di qualche potenza emola della Spagna. In somma il modello, che si proponeva, era quello delle provincie unite d'Olanda, sottrattesi anch'esse non molti anni avanti dal dominio Spagnuolo. Non si parlava ancora d'imitare il sistema Inglese; perciocchè in questo tempo appunto bollivano ancora le acerbe discordie sotto Carlo I., che poi doveano dar nuova forma di governo a quell'isola. Ma se l'esperienza di molti secoli ha fatto conoscere, che le città ricche, e le fertili provincie mal possono adattarsi a quella tale uguaglianza, che può stabilire un libero governo; per molto più chiara prova si dovea credere, che assai meno d'ogni altro paese d'Europa il regno di Napoli potesse reggersi a comune, massimamente trovandosi in que' movimenti la nobiltà assai mal soddisfatta del popolo, e il popolo della nobiltà. Giovò nondimeno di accingersi alla grand'opera; e il cardinale Filomarino arcivescovo vedendo la moltitudine sì aliena da ogni accordo con gli Spagnuoli, non si fe' scrupolo d'esser principal orditore di quella tela. Intanto in luogo del Toraldo principe di Massa era sottentrato nella carica di generale de' Napolitani un Gennaro Annesè uomo di vil condizione, come Mafaniello, pratico e intendente nel mestier dell'armi non meno che il Toraldo, ma più astuto e più malizioso d'ambidue loro, e però più atto a condurre una ribellione, di cui era stato fomentatore e istigatore occulto fin da principio. Ma nè il comune de' sollevati, nè lo stesso Gennaro Annesè non poteano sperare di difendersi dagli Spagnuoli senza l'ombra d'un patrocinio, e senza qualche rinforzo d'aiuti stranieri, nè questi aiuti si poteano sperare altronde, che dalla Francia.

Molti scrittori di questa rivoluzione non informati di ciò, che passava ne' gabinetti di Francia, accusarono il Mazzarino d'aver lasciato fuggire quest'occasione d'un sì bello acquisto

a quella corona, supponendo ch'egli avesse potuto con piccolo sforzo sostenere, se non altro, i ribelli, perchè non tornassero sotto il dominio di Spagna. Ma certo è, che per lui non istette, che quelle sollevazioni fortissero altro fine da quello che ebbero. Per farsi più chiara idea di queste cose, e conoscere la vera causa dell'esito svantaggioso, o almeno inutile, che ebbero quelle sollevazioni e per coloro, che ne furono gli autori, e per la Francia, che sicuramente gradiva, e fomentava tali scompigli, convien confrontare le narrazioni degli scrittori Italiani contemporanei, e testimoni oculati di ciò che seguì con alcune sicure e segrete notizie, che si rendero pubbliche nel principio del presente secolo, e specialmente con ciò che lasciò scritto nelle sue fedeli e sincere memorie una dama † di bell'ingegno, che visse in grande confidenza colla regina Anna d'Austria, sotto la cui reggenza accadde- ro questi fatti. Il cardinal Mazzarini, non che fosse per trascar l'occasione, che gli offerivano i tumulti di Napoli, di guadagnare stato, e seguaci alla Francia, anche prima di questi accidenti avea disegnato d'affaltare gli Spagnuoli da quella parte. L'occupazione di Portolongone, e Piombino avea probabilmente questo per fine. Ai primi avvisi che s'ebbero dei tumulti seguiti, già s'era risoluto di portar sul trono delle Sicilie il principe Tommaso di Savoia; ma questa risoluzione dovette essere confidata a pochissimi; e forsechè il cardinal ministro non si spiegò chiaro neppure con la stessa regina, ovvero la regina tenne questo fra' più riposti segreti, non avendone avuto niuna notizia, o almeno niuna certezza la sua favorita contessa di Motteville. Si potrebbe credere, che in questo particolare degli affari di Napoli le voglie naturali della regina non si trovassero conformi alla politica del cardinale; perciocchè la regina per avventura avrebbe avuto caro di veder sul capo al suo secondogenito la corona di Napoli, giacchè non mancavano voci, che lo chiamavano all'acquisto di quel regno, e che le forze della Francia pareano bastanti a stabilirvelo, e mantenerlo in tanto abbattimento delle cose di Spagna. Ma il cardinale, benchè affai risoluto e fermo nel

† Madama de
Motteville.

*Limier hist. de
Louis XI^e t. 1
lib. 1. pag. 188
& seq.
V. d'Egley hist.
des Rois de Na-
ples de la mai-
son de France
tom. 3. p. 196.*

penfiero di levar il regno di Napoli al re di Spagna , conofceva la difficoltà grandiffima , o per dir meglio l'impoſſibilità evidente di metterlo ſotto l'immediato dominio del re di Francia , e di afficurarne l'acquisto al duca d' Angiò fratello del re Luigi XIV. , fanciullo allora di pochi anni. Infatti non andò molto che tutta la corte di Francia ſi vide pienamente perſuaſa , che la nazione Franceſe non era fatta per comandare nel regno di Napoli. Dall'altra parte il progetto d'erigere quel regno in repubblica , benchè ſotto la protezione della Francia , pareva al cardinale Mazzarini un'idea troppo vana e chimerica . Oltrechè non pareva conveniente al primo miniſtro d'uno ſtato monarchico d'approvar tali diſegni , e ſoltenergli. E quando pure aveſſe dovuto prevalere aſſolutamente il partito di ordinar lo ſtato di Napoli a modo di repubblica , giacchè di tale deſiderio , o fanetico ardeva allora quel popolo , niun altro potea trovare più adattato capo , e direttore della nuova repubblica , che lo ſteſſo principe Tommaſo , unico perſonaggio in quel tempo , che poteſſe ſoſtenere in Italia il carattere , che il principe d'Oranges avea ſoſtenuto in Fiandra. Nato in Italia da ſtirpe dominatrice d'una buona parte d'eſſa , allevato fra l'armi , e fra' maneggi politici ſotto Carlo Emanuele I. ſuo padre , che fu il più prode , ed inſieme accorto principe dell'età ſua , ed oltre a ciò verſato dopo la morte del padre in ogni genere di guerre , e di comandi , e per fine molto pratico ancora di brighe , e di guerre civili , per eſſere ſtato comandante nella Fiandra ancor tutta fervente della ribellione Olandeſe , e poi capo di gran partito nelle guerre civili del Piemonte , avea tutte le qualità neceſſarie , perchè il cardinal Mazzarini poteſſe ragionevolmente far fondamento in lui per le coſe di Napoli , o foſſe con titolo di re , o di generale della repubblica ,

Nous avons ſujet de nous confirmer dans ceutecroyance, que notre nation n' eſt point deſtinée pour commander ce Royaume.
Motteville. t. 2
pag. 1.

CAPO OTTAVO.

Arrigo II. duca di Guisa aspira ad essere o re, o principale del regno di Napoli: sua concorrenza con Gennaro Annese; e sua prigionia.

MA con tanti segnalati vantaggi del principe Tommaso bisogna confessare, ch'egli non ebbe d'ordinario la fortuna amica; e siccome in molti altri riscontri s'era veduto più bravo, che fortunato, così gli accadde anche in questa spedizione, che era per lui di grandissimo momento. Un fatale accidente nato più da galanteria, che da politica, scompigliò i disegni di questo principe, e del suo amico Mazzarini. Arrigo II. di Lorena duca di Guisa era in questi tempi il più singolar carattere che si fosse visto, o udito da molti secoli. Egli era un vero e vivo ritratto degli antichi paladini nell'aria del viso, ne' modi, e costumi. Eloquentemente parlatore, e gentile verso le donne, e di bella persona, prode e coraggioso, egli avea anche per certi rispetti l'anima grande; e l'aria sua marziale pareva non respirar che armi e battaglie. Fino ne' suoi follazzi s'affomigliava ai cavalieri erranti, amando i tornei, e le giostre, quali si veggono descritte nell'Amadigi, e nelle guerre de' Mori. Ma specialmente ne' suoi fatti d'amore egli teneva del romanzesco. Rotta la promessa fatta ad Anna di Gonzaga, avea di poi sposata pubblicamente in Fiandra la contessa di Bossu dell'illustre casa d'Alfazia, la quale venutagli a noia poco dopo, e innamoratosi di madamigella di Ponts, civetta spacciata, a fine di poterla sposare venne egli stesso a Roma per far annullare dal papa il suo matrimonio. Ivi egli trovavasi nel tempo appunto de' tumulti di Napoli, allora quando i Napolitani, ucciso il principe di Massa, andavano cercando chi potesse con nome spezioso assisterli nella ribellione, e farsi capo della novella repubblica.

*Motleville t. 1.
pag. 550-551.
Hode hist. de
Louis XIV. t. 2.
pag. 188.*

Il duca di Guisa, conforme al carattere qui sopra espresso, sebbene non era atto a condurre una tale impresa a buon fine, era pur nato, e fatto per addossarsela. Parve eziandio alle persone informate de' suoi portamenti, che una propizia stella allora accompagnasse questo appassionato principe; giacchè gli si offerse sì bella congiuntura di risarcire con qualche generosa impresa l' indegnità della causa, che l' avea condotto a Roma. Ora egli senza istruzione positiva, o promessa alcuna d' aiuto dal re di Francia, e senza pur aspettare la squadra Francese, che trovavasi nel mediterraneo, e che gli fu offerta per condurlo con dignità, e con sicurezza, s' imbarcò a Ostia sopra una flucca, e a guisa poco meno d' un fuggitivo con pochissima compagnia, e senza denaro s' avviò a Napoli: e nientedimeno fu a grande onore ricevuto da' Napolitani. Giurata solennemente nel duomo fedeltà al popolo, che già un mese prima avea preso titolo di repubblica, fu riconosciuto come generale delle truppe, capo, duce, e difensor dello stato, e nelle monete, che si batterono a nome della repubblica, s' impressero anche il suo nome. Dal titolo di duca ambì di passare a quello di re; e già bravava i Francesi, come se volesse gareggiar col re di Francia. Non contento di vantar ragioni sopra il regno di Napoli, siccome discendente da Iolanda figlia di Renato d' Angiò, quasi non s' asteneva dal milantar pretese sopra la corona di Francia. Come poi questo duca di Guisa offendesse e il popolo col non dar nulla e pretendere assai, e i nobili col fasto, e coll' ingelosirli nel carezzar le lor donne; come maltrattasse i religiosi, e lo stesso cardinale arcivescovo, idolo e oracolo della città; come a gran pregiudizio de' suoi interessi s' inimicasse Gennaro Anese, benchè forse con più colpa di costui, che sua; come egli fosse mal secondato, o piuttosto sprezzato, e deluso dalla flotta Francese, che comparve a vista di Napoli, e da cui si credeva ricever rinforzo, ed aiuto; tutte queste cose sono ampiamente conte da vari scrittori di quell' età, e narrate distintamente, benchè con maggior mostra d' eloquenza, che di verità, anche da lui stesso ne' suoi com-

*Brusoni lib. 16
D' Egly tom. 5
p. 195. & seq.*

mentari. Ma non così è noto, che in mezzo a tanti pericoli, e disastri questo principe fosse unicamente mosso, ed occupato dal pensiero della sua donna, che avea lasciata in Francia servita da' suoi famigliari, e nodrita a sue spese, e che egli si facesse pregio di fare, e sostenere tanti, e sì gravi travagli, a questo fine solamente di guadagnarli la buona grazia di un' amica infedele, che lasciato dall' un de' lati l' amor del duca, si diede in braccio allo scudiero, ch'egli avea destinato a servirla *. Ora però se i Napolitani si trovarono delusi della speranza, che avean concepito di esser sostenuti, e difesi contro degli Spagnuoli per opera del Guisa, questi non ebbe

Hoc ubi sup.

* Non farà discaro al lettore di ravvivare da alcuni tratti particolari, o aneddoti, per chiamarli col nome usato, il carattere di questo nobile avventuriere duca di Guisa. Due duchesse di Guisa, l' una madre, e l' altra moglie di lui, udite le sue avventure, e le speranze, che già ne avea concepito madamigella di Ponts, la quale cominciava a sognar d'esser regina di Napoli, si erano adoperate appresso la regina, e il suo ministro, perchè quella donna fosse guardata in luogo più sicuro, che non era quello, in cui ella avea preso a stare nell' assenza del duca, affinchè non le venisse voglia di andarlo a trovare in Italia, o non facesse altra novità nella Francia. Ritirata dunque la damigella in un convento, ne fece sentir le sue doglianze in Napoli al suo amante, il quale scrisse perciò lettere caldissime alla regina, ed al cardinale. Queste lettere nel tempo stesso che ci danno notizia dello stato, in cui erano in Napoli i suoi affari, possono far conoscere di quante stravaganze sia capace il cuore dell' uomo, e scoprono tutto il vano, e il ridicolo delle umane passioni. Scrivendo alla regina egli confessa di far la guerra senza polvere, e senza soldati, e che tradito e abbandonato da tutto il mondo non aspettava, e non pretendeva di tanti pericoli, a cui si era esposto, altra ricompensa, che di passar felicemente la vita con la damigella di Ponts; e con più lunga querimonia scrivendo al cardinale protesta altamente, che nè l' ambizione, nè il desiderio di rendersi immortale per azioni straordinarie, non l'aveano indotto ad una sì pericolosa impresa, quale era quella, in cui si trovava; ma il solo pensiero, che facendo qualche opera gloriosa, potrebbe meritarsi meglio le buone grazie di madamigella di Ponts.

‘ Le mie speranze son ben deluse, seguita a dire nella stessa lettera l' innamorato duca, ed ho gran ragione di dolermi di essere abbandonato dalla protezione di vostra Eminenza nel maggior mio bisogno. Ho arrischiato la vita sul mare, ho ridotto in questo partito quasi tutte le provincie del regno, ho mantenuto la guerra per quattro mesi senza polvere, e senza denari, e ridotto all' obbedienza un popolo affamato senz' avergli potuto dare in tutto questo tempo più che due giorni di pane. Ho evitato cento volte la morte, che mi era minacciata e col veleno, e con le rivolte. Tutto il mondo mi ha tradito. I miei stessi domestici sono stati i primi a procurar la mia rovina. L' armata navale (di Francia) non è comparso ad altro pro, che per levarmi il credito appreso il popolo, e per conseguenza il mezzo di riuscire nell' impresa. Ma quello, che più mi preme, è il dispiacere fatto alla mia donna, col farla entrare in un altro monastero da quello, in cui io l' avea pregata di ritirarsi: così sono

*Motteville t. 2
pag. 45.*

Ibid. pag. 47.

neppure altro frutto dalla sua impresa, che quello che si conveniva alla prima cagione, che lo avea condotto in Italia, dove gli si offerse inopinatamente la congiuntura di acquistare un grande stato. Dopo alcuni mesi di torbida, e dimezzata signoria, non essendogli mai riuscito nè di esser da tutto il comune riconosciuto per principale (perciocchè Gennaro Anese si sostenne sempre con partito, e con credito non inferiore al duca) nè avendo pure potuto ottenere di essere dalla sua fazione proclamato re, privo d'ogni aiuto, e d'ogni appoggio in Francia, dopo incredibili inquietudini, agitazioni, ed affanni, che gli cagionava l'odio specialmente dell'Anese, che non lo voleva riconoscere superiore, ed a cui non poteva soffrire d'esser riguardato come uguale, cadde per trattato di questo suo emolo in poter degli Spagnuoli, da quali condotto a Madrid fu per cinque anni tenuto prigioniero. Peggio gli sarebbe avvenuto, se la regina di Francia a petizione della madre, e della moglie di lui nol facea trattare come nemico e prigion di guerra. Perciocchè essendosi il duca fatto capo di ribelli da uomo privato, e di proprio movimento senza ordine del suo sovrano, poteva secondo il rigor della giustizia esser processato come reo di lesa maestà, e come tale lasciar la testa sopra d'un palco. La venuta di lui in Napoli questo solo fece di bene, che per la gelosia, e mutui odj coll'Anese diede occasione a costui di trattar accordo, e riconciliazione con gli Spagnuoli, dacchè non trovò tanto credito alla corte di Francia per essere assistito contro del Guisa, siccome per suoi segreti messi avea cercato dal Mazzarino. Ma l'autor principale della pacificazione fu il cardinal Filomarino arcivescovo, il quale da' primi tumulti eccitati da Masaniello fino alla conclusion della

‘ privo della sola ricompensa, ch'io pretendeva de' miei travagli. Senza questo
 ‘ non fo conto alcuno nè di fortuna, nè di grandezze, nè ancor della vita. Io
 ‘ m'abbandono alla disperazione, e rinunzio ad ogni sentimento di onore, e di
 ‘ ambizione, e non mi resta altro pensiero, che di morire per non sopravvivere
 ‘ ad un' afflizione, che mi fa perdere e il riposo, e la ragione'. Ecco quali pen-
 sieri si aggiravano per lo capo a colui, che dovea far mutar faccia ad una gran
 parte d'Italia.

pace, che si fece dopo la prigionia del Guisa, si condusse con tanta saviezza, che potrebbe in verità servir di esempio alle persone ecclesiastiche, qualunque volta s'incontrassero in simili turbolenze di stato, avendo egli saputo senza violar la fedeltà dovuta al suo re mantenersi la confidenza del popolo sollevato, e adoperarsi poi a tempo debito per rimendarlo al suo dovere. Tornò dunque Napoli, dopo aver portato nome di AN. 1648. repubblica per pochi mesi, all'obbedienza dell'antico padrone. Nè il nuovo assalto, che con una squadra diede a quel regno il principe Tommaso, il quale non avea per le vicende del duca di Guisa deposto la speranza d'impadronirsene, nè interrotte le corrispondenze che vi avea, fortì l'esito che si aspettava. Tradito il principe da un Carlo Rosa, che partecipava al vicerè conte d'Ognate le lettere, e le risposte, che scriveva, e riceveva da' suoi partigiani, e aderenti, fu costretto tornarsene con la sua flotta in Provenza, d'onde era partito.

Gazzotti guerre d'Europa par 1. lib. 24. pag. 244-45. Riccius hist. suis temporis ap. d'Egly p. 213. 214.

CAPO NONO:

Travagli del cardinal Mazzarini: nuovo tentativo sopra il regno di Napoli: trattato de' Pirenei; e pace d'Italia.

IN questo tempo cominciarono in Parigi le strepitose sollevazioni del popolo, e del parlamento, che tennero in travaglio per alcuni anni il cardinal Mazzarini. Questo ministro, che un anno prima avea applaudito, e dato favore a' ribelli degli altri sudditi, ebbe a provare simile fortuna a casa sua. Certamente agli altri aggravi, che i Francesi presero per pretesto della loro ribellione, s'aggiunse quasi nuovo titolo l'esempio de' Napolitani per muovergli all'aperta rottura.

*Mem di Mad.
di Motteville
tom. 2.
Brusoni l. 18.
ini.*

Avanti che scoppiassero le mine de' malcontenti, se ne intesero le minacce, e dicevasi da tutti apertamente, che ben si poteva imitar l' esempio di Napoli. Coteste discordie, e guerre civili tra il parlamento, e la corte cagionarono in generale grande abbassamento agli affari de' Francesi in Italia, dove essi perdettero Piombino, e Portolungo nel 1650. Per la qual cosa i principi Italiani, allorchè videro nel 1652. la città di Casale ritolta a' Francesi, e restituita in apparenza al duca di Mantova, ma infatti ritornata in balia degli Spagnuoli, mossi dagli antichi timori di cadere sotto la schiavitù di questa nazione, fortemente si querelavano de' Francesi, perchè rivoltisi a perseguitar il loro ministro, lasciassero così rovinare gli interessi della corona. Ristabilita la calma nel regno di Francia col ritorno glorioso del Mazzarino, che era stato costretto di ritirarsi in Colonia, furono di nuovo con più vigore rivolte le forze de' Francesi alle cose d' Italia, e specialmente si ripigliò il pensiero dell' acquisto di Napoli. Il duca di Guisa liberato dalla sua prigione di Madrid, benchè con promessa di non impacciarsi nelle cose di Napoli, appena fu giunto alla corte di Francia, che trattò subito col cardinal Mazzarini di ritentar l' impresa malamente riuscitagli la prima volta. V' acconsentì il cardinale, e non fu questo da contarsi tra i più favi consigli di quel gran ministro. Egli, che conosceva assai bene le qualità di quel principe, e la soverchia fidanza che avea di se, e delle sue corrispondenze, non potea aver ragione di sperar buon esito del suo ritorno a Napoli.

Dopo questa seconda impresa del duca di Guisa non si fece per tutto il resto del secolo XVII., nè si tentò cosa in Italia, che potesse o in generale variar la sorte degli stati, in cui era divisa, o trasportarne il dominio d' alcuna parte notabile da una ad altra potenza. La pace tanto celebre di Westfalia, sopra la quale si fondarono poi quasi tutti i suffeguenti trattati, massimamente tra le potenze del settentrione, non ebbe altra influenza negli affari di questa provincia, se non che essendosi ne' capitoli di quella pace obbligato l' impera-

dore Ferdinando a non prestar nè direttamente , nè indirettamente alcun aiuto al re di Spagna nella guerra , ch' egli avea tuttavia co' Francesi , le cose degli Spagnuoli in Lombardia dovettero decadere fortemente , ancorchè vi tenessero senza paragone maggiore stato , che i Francesi , i quali da Pinerolo in fuori null' altro possedevano di proprio in tutta Italia . Ma appunto perchè gli Spagnuoli aveano molto da conservare , e poche forze vi poteano avere , e i Francesi nulla aveano da perdere , nè da conservare , salvochè la riputazione dell' armi , il peggio di quella guerra toccava alla Spagna . Le turbolenze civili di Francia testè accennate le arrecarono qualche tregua ; ma ristabilito nel supremo ministero il Mazzarino , tornarono a barcolare grandemente le cose di Spagna , la quale per non poter più oltre sostener la guerra , fu costretta d' accettar la pace a qualunque condizione le si offerisse . Questa fu la pace de' Pirenei poco meno rammentata che quella di Westfalia , trattata , e conchiusa in nuova ed inusitata maniera da' due primi ministri di Spagna , e di Francia , don Luigi de Haro , e il cardinal Mazzarini , AN. 1659. ne' confini precisi de' due regni senza mediatore alcuno , e senza intervento di rappresentanti d' altre corone . L' Italia ebbe assai poca parte nelle lunghe , e varie conferenze de' due ministri , nè per allora quella pace produsse altro effetto rispetto agli stati Italiani , fuorchè il fine d' una guerra , che assai languidamente si faceva sul Milanese , e qualche articolo , che il Mazzarino volle inferire in favore del duca di Modena partigiano di Francia . Tutti gli acquisti , che la Francia s' assicurò per quella pace , e ogni altra cosa , che s' accordò , riguardarono paesi troppo lontani dall' Appennino , e dall' Alpi . Convien non pertanto far qui memoria di questo trattato , perchè dalle cose , che in esso si pattovirono fra i contraenti , nacque il primo e principal pretesto delle guerre , che forsero in Italia , e per tutta Europa nel principio del corrente secolo * .

*V. Contarini
storia Venet.
pag. 163. in 4.*

* Nella pace de' Pirenei si trattò , e si conchiuse il matrimonio tra il re di Francia Luigi XIV. , e Maria Teresa d' Austria figliuola di Filippo IV. re di Spa-

La pace, che rimenò in Italia il trattato de' Pirenei, fu alquanto turbata da' movimenti dell'armi Tedefche contro i Veneziani, e dalla tanto celebrata guerra di Candia, la quale, benchè terminasse con la luttuosa perdita di quell' isola, fu nondimeno assai gloriosa alla repubblica, per aver sostenuto essa sola, o con pochissimi aiuti gli affalti della potenza Ottomana per venticinque anni continui. In questo mezzo, morto il cardinal Mazzarini, e presa avendo il re Luigi per avviso di questo stesso suo aio, e maestro l'amministrazione degli affari senza assistenza d'alcun primo e generale ministro, volle dar saggio della sua potenza in Italia (giacchè non aveva allora altro pretesto di guerra da alcuna parte) con molestare il pontefice in Roma, dove mandò il duca Crequì a far bravate, e minacce, e violenze. E come se i Francesi avessero diritto di pretendere soddisfazione de' disordini cagionati in casa altrui da loro stessi, bisognò, che il papa Alessandro VII. mandasse un proprio suo nipote a far complimenti di scusa alla corte di Francia, licenziasse le guardie più fedeli, e lasciasse ergere in mezzo alla sua capitale come un trofeo della vittoria, che riportarono i Francesi di quell'impegno. Da questo particolarmente conobbero gl' Italiani, come fosse cambiato l'oggetto del loro timore, e delle gelosie di stato. Allora l'occhio d'ogni politico, e d'ogni principe, e repubblica si fissò a riguardare non senza ansietà, ed inquietudine gli andamenti del re di Francia, da cui dipendeva manifestamente il destino d'Europa. Perciocchè sebben non avesse egli tante forze, che bastassero a foggioar tutte le altre potenze insieme unite, poteva nulladimeno portare lo scompiglio, e la desolazione, e la servitù in qualunque parte gli fosse piaciuto rivolgere il nerbo delle sue armate; e il suo genio guerriero unito al vigor degli anni, che facevano ragionevolmente presagire un regno lungo,

gna, la quale fu obbligata a rinunziare ad ogni diritto di successione a quella monarchia in caso che (come di fatti avvenne quarant'anni dopo) mancassero i successori maschi. Rinuncia, che fu guardata da amendue le parti come vana formalità, e che il re stesso di Spagna chiamò una *paterata*.

ed attivo, dava anche a temer di grandi rivoluzioni per ogni parte. Bene andò per l'Italia, che l'ambizione di Luigi, e la cupidità ch'egli avea d'allargare il suo stato, lo condusse verso le Fiandre, e verso l'Alemagna. Dopo l'affare di Castro, che i Francesi presero a sostenere in favor del duca di Parma contro la corte di Roma, e che si terminò nel trattato di Pisa tra' ministri del papa, e del re, non seguì cosa, AN. 1664. che potesse per molti anni causare alcun notabile rivolgimento. Vero è bene, che l'intraprendente monarca non tralasciò alcuna occasione, che gli si offerisse d'acquistar terreno anche in Italia. A quest'effetto egli indusse il duca di Mantova a vendergli Casale; col quale acquisto tenendo forte presidio nel seno della Lombardia, e ritenendo sempre il passo di Pinerolo, poteva tentar anche a forza aperta nuove cose contro la libertà degli stati Italiani. Circa quel tempo stesso i Francesi diedero mano alla sollevazione de' Messinesi, e si tentò di AN. 1682. levar alla Spagna il dominio della Sicilia. Ma oltrechè quell'impresa non ebbe l'esito, che si aspettava, e tanto i Messinesi, che i Francesi, i quali nel 1680. abbandonarono affatto alla discrezione degli antichi padroni quella disgraziata città, noi possiamo riguardare gli affari della Sicilia come alieni dalla materia di questi libri. Bensì fu in procinto di patir grandissimo cambiamento tutta la Lombardia, e generalmente gli altri stati Italiani, per il matrimonio, che si trattò tra Vittorio Amedeo II. duca di Savoia, e l'infanta di Portogallo. Ma il trattato per felice destino di queste provincie non ebbe effetto.

CAPO DECIMO.

Grandezza della monarchia Francese verso l'anno 1680.

Luigi XIV. arbitro d' Europa: cagione della sua

decadenza: suo trattato col duca di Savoia

per la neutralità d' Italia: pace

di Risvich.

Proseguiua intanto Luigi XIV. le sue conquiste per altre vie. L' abilità de' due famosi ministri Louvois, e Colbert, del primo nel regolar gli affari di guerra, dell' altro nel procacciar denari per sostenerne le spese, avea portato a tal segno la riputazione, e la potenza di quel monarca nel corso di ben vent' anni, dalla pace de' Pirenei fino al 1680., che niuna delle potenze Europee non che ardisse di opporlegli apertamente, appena sperava, che il tempo potesse ritorre da tanta soggezione, a cui si vedean condotti tutti i vicini della Francia. E forse che Luigi XIV. avrebbe goduto lungamente cote-
sta sì ben decisa maggioranza sopra gli stati Europei, se fosse umanamente possibile, che le prosperità s' accoppiassero con la moderazione, e che l' ambizione de' grandi, spezialmente de' conquistatori, potesse contenersi fra certi confini. Gli avvantaggi, che ottenne la corte di Francia nel trattato di Nimèga, che fu l' epoca precisa della sua grandezza, invece di appagarne le voglie, ed impegnarla a mantenersi e le precedenti conquiste, e l' arbitrio sovrano delle cose d' Europa, che si era quasi convenuto di lasciarle in buon' ora, rendè il re, e il ministero suo più intraprendente, e ne portò la presunzione, e le pretendenze agli eccessi. In Italia, dove per altro non avea titolo alcuno di muover guerra, desiderava non meno, o più che in altra provincia, di farla da padrone. Famosi sono i dispareri, che passarono tra lui, e il port-

tesice, che non ebbero forse più certo principio, che la voglia del re di far sentire nella capitale del mondo cristiano la sua potenza; famosa la condizione, che impose co' Genovesi, obbligando il doge stesso con quattro de' principali senatori ad andare in persona a fargli scuse, con mormorazione infinita di tutta Europa, e delle persone eziandio più indifferenti, che mal soffrivano di vedere condotto a tanta umiliazione, e indegnità uno stato indipendente, e sovrano. Sopra tutto il re Luigi desiderava, e sforzavasi di tener in soggezione la corte di Torino. Ma Vittorio Amedeo II. non era di carattere da sopportare lungamente le maniere, che il re di Francia affettava d'usare verso lui, ora pretendendo, che cacciasse dal Piemonte i protestanti, poichè egli li cacciava dal suo regno; ora domandandogli soddisfazione, contraccambio, e compenso de' denari, ch' egli avea pagato all'imperadore per conto di certi suoi interessi con la camera Imperiale.

Era salito sul trono d'Inghilterra col nome di Giacomo III. il principe d'Oranges, capo della repubblica Olandese; e l'odio, che le potenze d'Europa portavano alla Francia divenuta sì altera, non avea poco contribuito all'esaltamento di lui, come d'un necessario strumento ad abbassare il nemico comune. Stava però egli come re d'Inghilterra strettamente unito con l'imperadore, e come capo degli stati d'Olanda avea facilmente ottenuto, che le Provincie Unite entrassero nella stessa alleanza. Ma questa lega non era ancora bastante a contrappesar la potenza del re di Francia, massimamente quando i Francesi fossero stati quieti e sicuri di verso Italia. Quindi riusciva di gran peso, e momento a qualunque partito s'accostasse il duca di Savoia. Per questo effetto avea il re mandato in Piemonte con potente esercito il maresciallo Catinat, il quale con le minacce delle armi pronte e presenti domandò al duca, che per pegno e sicurezza, ch'egli non se la intendesse con nemici della Francia, dovesse consegnare a' Francesi la città, e la cittadella di Torino, e le fortezze di Verrua. Questa fu, si può dire, l'ultima volta che Luigi XIV., a cui le prosperità delle sue armi aveano ingenerate idee troppo alte, si cre-

dette di poter trovare pronte a' suoi cenni le altre potenze. Da quel tempo in poi si videro sempre andare in decadenza le cose sue. Ad ogni modo la situazione del duca di Savoia era difficile e pericolosa; perocchè avendo addosso le forze Francesi, contro i quali non era allora in istato di far difesa, nè gli si dava tempo di aspettare aiuti stranieri, egli era quasi necessitato a ricever la legge del più potente, e soddisfare alle domande del Catinat. D'altro canto s'egli accordava ai Francesi ciò, che chiedevano, il Piemonte, e Lombardia appena si farebbero potuti esimere dalla servitù de' Francesi. Ma egli seppe negoziando guadagnar tanto di tempo, che si provvide sufficientemente alla difesa, e con incredibile giubilo de' collegati entrò anch'egli in lega con loro, e ruppe ogni misura col marchese Catinat, al quale intimò la partenza dal Piemonte, chiedendogli l'indennizzazione per lo soggiorno ch'egli vi aveva fatto con le sue genti. Quindi seguirono vari fatti d'armi, e fra gli altri quello di Staffarda, dove i Savoiani ebbero il peggio, e il duca fu ridotto a mal termine, per non essere aiutato dagli Austriaci, secondochè s'aspettava. Ma d'altro canto il re di Francia vedendosi mancar le forze da far fronte a tanti nemici, cercava o di aver pace, o di tirare a se alcuno de' collegati; ed avea separatamente, e segretamente intavolato il trattato con ciascuno di loro. Vittorio Amedeo, da cui non furono ignorati, tuttochè si tenessero sì segrete le conferenze del Cagliari, e dell'Harlai ministri di Francia col Dickvelt deputato degli Stati Generali, che agivano senza dubbio di concerto col re d'Inghilterra, pensò anch'egli a profittare delle circostanze del tempo, e del bisogno, che il re di Francia avea della sua amicizia, o della sua neutralità, perchè la guerra d'Italia gli era più d'ogni altra onerosa, e l'obbligava per sostenerla a spese grandissime. Per la qual cosa dopo avere già prima tentato in più modi di guadagnare il duca di Savoia, rivolse poi tutte le sue mire a questo negozio. Mandò per questo effetto a Torino il conte di Tassè, da cui furono proposte a Vittorio Amedeo condizioni sì vantaggiose (delle quali una era la restituzione di Pine-

rolo) che egli se ne contentò alla fine; e fu segnato il trattato ai venticinque d'agosto 1696. sotto titolo di neutralità d'Italia. Per questo accordo particolare tra Francia, e Savoia, che si trasse qui dietro in conseguenza, almeno per quanto poteva interessare l'Italia, il trattato di Riswich tra Francia, e Spagna, poterono le provincie Italiane goder alcuni anni di pace, e il Piemonte specialmente ristorarsi de' passati danni. Ma le infermità di Carlo II. re di Spagna togliendo oramai ogni speranza ch'egli fosse per lasciar prole, che gli succedesse nel regno, facevano stimar vicina la morte di lui stesso, ancorchè d'età assai giovane; e mentre davano a tutti i gabinetti d'Europa materia di gran negozio, preparavano anche motivi non piccoli di nuove guerre, delle quali anche l'Italia dovea essere teatro per cagione degli stati di Milano, e del regno di Napoli, ed altre terre appartenenti alla monarchia di Spagna; il dominio de' quali stati sarebbe sicuramente caduto in contesa. Prima però di raccontare quali fossero, e qual fine avessero i raggiri, e i negoziati, e le guerre, che s'intrapresero per la successione, o per la divisione di quella monarchia, a noi fa d'uopo osservare, qual fosse lo stato d'Italia nel secolo XVI., e quali effetti vi cagionasse verso la fine del secolo medesimo la potenza di Luigi XIV.

CAPO UNDECIMO:

*Riflessioni generali sopra lo stato d'Italia
nel secolo XVII.*

Gl'interessi d'Italia fino alla metà del secolo XVII. furono gl'istessi, che abbiamo osservati nel secolo precedente. Anche dopo la morte di Filippo II., che apertamente aspirava al dispotismo della massima parte d'Europa, e sicuramente d'Italia, durò un generale, e forte sospetto, che la corte

di Madrid tentasse di affoggettarsi i principi, e le repubbliche d' Italia. Questo sospetto si accrebbe a dismisura in tempo che reggeva le cose di Napoli il vicerè duca di Osuna, dal cui volere non mancò già, che uno de' più antichi, e più nobili stati del mondo, qual è Venezia, divenisse tributario de' Castigliani. Ma dopo il pontificato di Urbano VIII., che ebbe il primo vanto di avere abbassato in Italia l' ascendente eccessivo della potenza Spagnuola, questa monarchia travagliata e sbattuta dalle cabale del cardinale di Richelieu, e dalle guerre degli Olandesi, Portoghesi, e Catalani, cominciò a mostrare le interne sue infermità; e poichè l' armi Francesi per diverse occasioni si furono di nuovo introdotte in Italia, gl' istessi Italiani trovarono la propria sicurezza in mezzo a due maggiori potenze contrastanti fra loro poco meno che con forze uguali. Comechè dalla metà del secolo in poi di troppo preponderasse la bilancia dalla parte di Francia, gli affari d' Olanda ritennero molto opportunamente occupate le forze, e l' ambizione Francese da noi lontana. Frattanto cotesto timore delle potenze straniere giovava in parte a mantener la corrispondenza, e l' unione fra i principi d' Italia. Niuno di essi poteva ignorare, che qualunque volta avesse intrapreso a molestar i suoi vicini, questi per dispetto, e per disperazione avrebbero cercato, e facilmente trovato potente aiuto e patrocinio da una delle due corone, e l' esempio delle cose, che erano avvenute in Piemonte per le guerre di Monferrato, faceva bastevolmente andar guardingo ogni altro principe a condurre armi straniere o in casa propria, o de' vicini. L' avidità, che aveano mostrato da lungo tempo gli Spagnuoli, e che non tardarono anche a manifestare i Francesi, tosto che ebbero messo mano nelle cose d' Italia, di tirare a se ogni piccola cosa, che cadesse in contesa, fece comprendere agli Italiani, che poco aveano a sperare delle spoglie altrui, e che molto più importava alla sicurezza comune, che ciascuno conservasse gli stati posseduti, che mettergli a rischio di passar sotto il dominio o Francese, od Austriaco. Infatti, eccettuata la guerra, che i Bar-

berini piuttosto per proprio risentimento, e per privata ambizione di famiglia, che per interesse della corte di Roma mossero al duca di Parma, e quella che fecero i duchi di Savoia alla repubblica di Genova, appena s'udirono tra gl'Italiani movimenti d'armi in tutto quel secolo. Le discordie, che forsero tra Roma, e Venezia debbono contarfi come particolarità aliene dagl'interessi politici degli stati d'Italia, e come cose puramente ecclesiastiche. Vero è, che tra due potenze confinanti le discordie, ancorchè nate da rispetti di giurisdizione, e potestà spirituale, influiscono facilmente negli affari politici, e nelle gelosie di stato già di loro natura inevitabili tra vicini, massimamente dove alla vicinità delle terre si aggiugne la concorrenza de' porti di mare. Quindi più d'una volta per cagion del porto d'Ancona forsero litiggi tra la Sede apostolica, e la repubblica di Venezia, che ambì sempre il dominio esclusivo dell'Adriatico. Con tutto questo non si venne quasi mai a guerra aperta tra le due potenze, salvo in occasione, che i Barberini obbligarono i principi d'Italia a prendere la difesa del duca di Parma. E tra per la comune paura d'altre maggiori potenze, e per la naturale maturità, e lentezza de' due governi, e pel bisogno, che ebbe la repubblica d'ogni sorta d'amici, e di aiuti nella guerra di Candia, ambedue quelle potenze si contentarono di stare in guardia, perchè l'una non crescesse con pregiudizio dell'altra. Il gran-ducato di Toscana si trovava rispetto alla santa Sede in poco diversa condizione, che il dominio Veneto; salvo che per essere la Toscana principato ereditario di una famiglia, e principato nuovo, potean que' principi aver qualche particolar motivo di gareggiare, e contrastare, se non colla santa Sede, almen colla famiglia de' pontefici regnanti. E se il pontefice superava per l'estensione, e qualità de' suoi stati quello della casa de' Medici, la Toscana per l'assoluto, e sempre più attivo governo d'un solo poteva in tanta vicinanza dar giusto motivo di gelosie alla corte di Roma, qualora si fosse trovato un gran-duca di genio guerriero, ed inquieto. Ma anche fra queste due potenze, Roma, e Toscana, la

Arcani di stato
pag. 92., &
seq.

maggior paura degli Spagnuoli fu rimedio efficacissimo a tenere in calma i mali umori, sicchè in vece di gelosi vicini, furono il più del tempo sinceri e costanti alleati. Non lasciarono però i gran-duchi d'impedire con molti maneggi, che non si accrescesse il commercio nelle città marittime dello stato Ecclesiastico: e fu tutta opera di Ferdinando II., che Innocenzo XII. non aprisse un porto franco in Civitavecchia, e non ristorasse l'antico Anzio; cosa che non potea farsi senza diminuire notabilmente il concorso de' mercatanti in Livorno.

*Vid. Brusoni
lib. 13. in fine.
Arcani di stato
pag. 100., &
seq.*

Per la repubblica di Genova non fu il passato secolo de' più splendidi tempi, nè de' più gloriosi. Costretta quasi del continuo a sostenere guerre passive, e pericolose dal canto di Savoia, e starfi in guardia contro le interne macchine de' cittadini malcontenti, e venduti alla Spagna (perchè i particolari con gli acquisti di censi, che facevano in quel regno, e de' posti vantaggiosi, e degli onori, che trovavano alla corte di Madrid, credeano di compensarsi largamente del pregiudizio, che ne sentiva la repubblica, e la libertà) contentavasi di starsene sotto la protezione, o obbedienza, e divozione di quella corte: nè s'impacciò mai in altri affari con le potenze o Italiane, o straniere, che non ne riportasse piuttosto umiliazione, che onore. Ma poichè Luigi XIV. l'obbligò a mandargli in quella famosa ambasciata la stessa persona del doge a fargli scusa, allora i Genovesi cominciarono per novità così enorme a interessare in loro favore le altre potenze, e cominciando essi pure a cambiar mire, e maniere; e di aperti, e meri Spagnuoli che esser parevano, si diedero d'allora in poi a tergiversare tra i due partiti. I duchi di Savoia, si può dire, che da Genova in fuori non ebbero quasi in tutto quel secolo nè discordia, nè guerra con potentati Italiani; e intenti a tener quanto potevano equilibrata la potenza delle due corone, vissero per lo più in buona concordia cogli altri stati della Lombardia. E la guerra stessa col duca di Nevers per la successione del Monferrato, fu piuttosto guerra contro stranieri, che contro Italiani. Le differenze, che pel titolo di re di

Cipro, e per somiglianti altri motivi nacquero tra Vittorio Amedeo I., e' Veneziani, non produssero altro effetto, che scritture d' ambe le parti. Nè questi litigi distolsero le due potenze dal combinare i lor disegni per la sicurezza d'Italia contro le ambiziose voglie or degli Austriaci, or de' Francesi. Non parlo de' duchi di Modena, di Parma, e Piacenza, che non poteano avere nè tra loro, nè con altre potenze vicine alcun contrasto di conseguenza, salvo che per accidente, voglio dire, allorchè le querele loro poteano dar occasione, e pretesto a potentati stranieri d'impacciarsi nelle cose d'Italia.

CAPO DUODECIMO.

Splendore, e magnificenza delle corti Italiane: varie sorgenti di ricchezze, che godè l'Italia fino al declinar del secolo XVII.

Ma più che da impegni di guerre, o da contese di stati pareva, che i principi Italiani fossero mossi da un comune desiderio di superarfi l'un l'altro nella magnificenza del treno, nella splendidezza delle corti, e nella sontuosità degli spettacoli, e de' solazzi. Ancorchè grandissima parte d'Italia fosse ridotta in provincia di dominio straniero, e che neppure tutta insieme potesse per l'estensione sua mettersi a confronto della Spagna, della Francia, o dell'Alemagna; con tutto questo ella fece nel passato secolo sì bella comparsa nel teatro del mondo, che non avea sicuramente di che portare invidia ad alcuno de' più vasti, e de' più colti paesi d'Europa. Ma sopra tutt'altre città grande era la magnificenza, e la pompa, che vedevasi in Roma, la quale pareva in nuova guisa divenuta capitale del mondo: perocchè oltre d'esser centro e sede della religione, vi risiedevano innumerabili persone d'alto affare.

Laonde se l' ambasciator di Pirro potè chiamare con qualche ragione il senato di Roma un parlamento di re, ella era effettivamente ai tempi de' Barberini, de' Borghesi, de' Chigi, e de' Panfilj quasi un convento di principi d' Europa, i quali per mezzo de' lor ministri, e de' cardinali loro amici, partigiani, o congiunti, vi gareggiavano, e contendevano di dignità, d'onore, e d'interessi. Tutte le potenze cattoliche aveano come per comune accordo scelto Roma qual luogo proprio per far mostra del loro potere in faccia degli stranieri. Vi mandavano a tale effetto ambasciatori con seguito principesco, e con guardie di cavalieri, e di fanti, sforzandosi gli uni di sorpassar gli altri in pompa, e in grandiggia, e nella moltitudine, e nella qualità degli aderenti e divoti. Per la qual cosa non fu mai la corte pontificia in tale stato, neppure nei secoli, che l' autorità papale era dagli scolastici, e da' canonisti esagerata fuor di misura: nè i cardinali ebbero mai in alcun tempo tanta ragione di pareggiarsi co' principi. Faceano parte del sacro collegio figliuoli, e fratelli di principi sovrani, ministri di stato, e governatori di provincie, e di regni, e quel che è più strano, generali d' eserciti. Perciocchè, senza contare Richelieu, e Mazzarini, vide l' Italia ne' suoi confini un cardinale della Valletta, e un Triulzio comandar l' armi di Francia, e di Spagna, un cardinale infante governatore delle Fiandre tener corte in Milano, un Alberozzi, un Grimani vicerè di Napoli. E tanto la corte di Parigi, quanto quella di Madrid trattenevano sempre in Roma stessa, affinchè dessero rilievo, e polso a questo, o a quel partito, molti cardinali loro sudditi, quali d' ogni altra cosa prendevansi pensiero, che di funzioni ecclesiastiche, o di studi sacri. Gl' impegni, e le protezioni, che si facean singolar pregio di sostener così i cardinali, e i principi Romani, come gli ambasciatori di straniera potenze, non mai fecero sì grande lo strepito in Roma, quanto sotto il governo de' Borghesi, de' Barberini, e degli Altieri. Poche erano le volte, che non si contassero in Roma cardinali d' Este, dei Medici, Gonzaghi, e Farnesi, che vivevano in

quella corte con non minor fasto di quel che faceffero i duchi loro congiunti in Modena, in Firenze, in Mantova, in Parma; talchè metteano in soggezione il papa stesso. Il peggio era, che molti di cotesti principi cardinali non aveano altra qualità d' ecclesiastico, che la porpora, e la facoltà di goderfi con meno di scrupolo molti benefizi; e che dopo aver passati gli anni più verdi a promuovere, e sostenere impegni, e affari politici, lasciavano poi ancora l'abito cardinalizio per ammogliarsi, come fecero nel giro di pochi anni un principe di Polonia, un Ferdinando de' Medici, ed altri. E' facile immaginarsi, che la vita secolare, e profana, per non dire altro, di così fatti ecclesiastici (e specialmente de' cardinali nipoti, che non furono certamente i meglio disciplinati, che si trovassero in quella corte) dovesse menar seco grande rilassamento ne' cherici d' inferior grado; e che dall' opera di tali prelati la chiesa non profittasse gran fatto nella santità, e regolarità de' costumi. Nulladimeno la vita troppo morbida, e fastosa di molti cardinali, e proporzionatamente degli altri ordini di persone ecclesiastiche, e religiose, fu forse più che mezzanamente (a riguardar però l'umana condizione quale è per se stessa, e la scarsità sempre grandissima de' buoni in comparazione de' rei) compensata da buon numero di uomini ragguardevoli per dottrina, e per pietà, e per zelo. Onde con molta sicurezza scrisse verso la metà di quel secolo il padre Sforza Pallavicino, che il clero non era mai stato sì ben regolato, e sì rispettevole come era al suo tempo. E non si può negare, che buona parte degli ordini regolari vivesse cento, o cencinquant' anni addietro nel lodevole fervore delle fresche riforme. I papi che regnarono dopo Pio V., se non furono tutti di costumi, e di condotta totalmente santa ed irreprensibile, ebbero certamente molte virtù, e qualità bastanti ad acquistar stima e lodi meravigliose. Il difetto più comune, che in loro si notasse, fu la troppa condiscendenza a' congiunti: difetto peraltro, a cui la condizione de' pontefici, principi elettivi, e sempre vecchi, potea servire di scusa. E benchè il sacro collegio de' porporati, a par-

Arsani di state
pag. 24.

Istor. del concil. di Trento.
Introduz.

lar con rigore, e conforme al vero spirito della chiesa, male s' affomigliasse ai settanta discepoli di Cristo, e ai primi promulgatori del suo vangelo, non si può però dire, che di niun vantaggio fosse alla sua chiesa. L' obbligo, ch' essi aveano, e che doveano pure adempiere almeno esternamente e per rispetto del proprio onor mondano, e per decoro *, voce propria e natia Romana, serviva d' occasione, di stimolo, e di aiuto alle persone religiose e zelanti a promuovere la vera pietà cristiana, e la fede cattolica. E non sarebbe difficile il far vedere, quanto di bene abbiano cooperato i cardinali anche più alieni da quella che chiamasi divozione. Tuttochè Roma avesse perduto allora buona parte delle provincie una volta tributarie, e l' Italia generalmente avesse veduto volgersi altrove il commercio, per cui quasi sola fioriva ducent' anni addietro; erano pur nondimeno l' una e l' altra assai bene in grado di sostener questo splendore.

Non siamo qui per parlare nè in difesa, nè contro del lusso **, ma in un caso fuor d' ogni dubbio il lusso divien rovinoso alla nazione, cioè quando le manifatture, e le altre cose, che esso richiede, si ricercano da paesi remoti, e che per farne acquisto si toglie dal proprio paese un fondo notevole di cose necessarie alla vita, e si lasciano i paesani nell' ozio, e nella indigenza, d' onde si scema inevitabilmente la popolazione. Ma fino alla metà del passato secolo non solamente poche cose si traevano da altre provincie per mantenere il lusso delle corti, ma la più parte delle altre colte e industriose nazioni d' Europa le traevan d' Italia,

* Questa voce *decoro*, che i Romani pretendevano essere propria a significare un costume loro proprio nazionale, non ha neppure al presente nelle altre lingue moderne, o negli altri dialetti Italiani vocabolo appieno corrispondente.

** Notò con ragione un savissimo scrittore (*Discours sur le luxe*) che il termine di *lusso* non è già così vago ed equivoco significato, come altri pretende: conciossiachè il sentimento comune sappia molto bene distinguere quello che è eccesso nocevole da ciò che è convenienza di condizione e di grado. Ma in una cosa specialmente tutti convengono, che il lusso sia lusso, cioè dispendio rovinoso al particolare, ed al pubblico, ed all' universale dello stato: e questo è quando si cercano merci straniere di niuna utilità, o derrate nocevoli alla salute, e che per tali cose si manda fuori dello stato il danaro, che poi talora mancar potrebbe a procacciar le cose di prima, o di seconda necessità.

e cercavano artefici Italiani, che le facessero, e fino in Inghilterra le manifatture più polite, e più curiose si portavano d'Italia. In Firenze mantenevanfi ancora i lanifizi in grande riputazione, e i panni d'Olanda, o di Francia non cominciarono ad acquistar pregio in Italia, se non verso la fine del secolo. I drappi d'Inghilterra uscivano dall' isola imperfetti, e non tinti, ed erano in poca stima fra gl' Inglese medesimi; cosicchè Giacomo I. fu costretto di cercar qualche mezzo per obbligare i gentiluomini a non vestirsi di panni forestieri. Nel principio, e fino alla metà del secolo non si trova, che uscisse d'Inghilterra altro di particolare, che cannoni di ferro, e calzetti. Le opere di lino, e di seta furono in quell' isola introdotte sotto il ministero del conte di Strafford. Nè so se Lione avesse ne' lavori delle sete già tolto il vanto a Bologna, e Firenze. Ma sopra tutto fioriva sovranamente l'Italia per quelle manifatture, che hanno affinità alcuna con le scienze, e con le arti liberali; ed è inestimabile la quantità dell' oro, che per quel canale colava in mano agl' Italiani. Le arti del disegno, che nel precedente secolo erano sì altamente risorte, fiorivano tuttavia in Italia. I pittori, gli scultori, e gli architetti del tempo di Paolo V., e di Urbano VIII. non cedevano quasi per altro riguardo a quelli, che vissero sotto Leone X., e Paolo III., fuorchè nel merito di avere aperta, e disegnata la strada, e forse nella grandezza, e nell' ardimento, e in certi tratti di original fantasia, che sogliono caratterizzare i primi autori in ogni genere di arti liberali; nelle quali però alla maschia solidità de' primi succedette l'eleganza, e l'esattezza degli imitatori. Certamente i palazzi, e le ville, che si vedono in Roma de' Barberini, Panfilj, Lodovisi, e delle altre famiglie pontificie d'allora, non paiono inferiori a quelli de' Medici, e de' Farnesi. Oltrechè la buona e leggiadra architettura era comune per tutte le parti d'Italia; e quantunque più vi avessero gli artisti Italiani l'assoluta esclusiva, non era per questo minore il vantaggio reale, che ne ricavava questa provincia, anzi a giusto calcolo vi faceva maggior guadagno. Il gusto delle pitture, che si era sparso nelle corti, per

M. Hume hist. de la maison Stuart tom. 1. pag. 228. V. Storia del commerc. della Gran-Bretagna tradot. dal Genovesi.

Rymer acta publica citati dal sig. Hume t. 2. pag. 339. Id. pag. 346.

esempio d' Inghilterra, di Spagna, facea comperare a caro prezzo o quadri originali, o copie de' nostri famosi pittori. Quindi nasceva un commercio utilissimo per l' Italia, dove l' abbondanza delle opere antiche, e la moltitudine de' moderni artisti, che ripararle poteano, era grandissima. S'aggiunga, che tutti i celebri pittori d' altre nazioni tutti senza eccezione venivano per imparare in Italia, e vi cagionavano quel profitto, che sempre traggono le città dal concorso de' forestieri. Medesimamente i progressi, che fecero gl' Italiani nelle matematiche, e nella fisica, e nelle arti meccaniche, che accompagnano queste scienze, furono cagione anch' essi e di onore, e di utilità reale all' Italia. Niuno nè Francese, nè Inglese, nè Tedesco scrittore contrastò mai all' Italia questo vanto di essere stata la prima, e la più pronta d' ogni altra nazione in questi ultimi secoli a cooperare il rinovellamento così della letteratura, come delle altre arti. Ma non dobbiamo dissimulare, che quasi nel tempo stesso, che i nostri principi, e i pontefici Romani favorivano i progressi delle lettere in questa provincia, anche i re di Francia, d' Inghilterra, e molti de' maggiori principi dell' Imperio aspirarono alla stessa lode; e gl' ingegni settentrionali, benchè alquanto più tardi, si risentirono, e si svegliarono al nuovo lume delle lettere rinascenti, e ravvivarono ne' lor paesi i buoni studi lungamente sturbati dalla barbarie de' tempi, e dal genio disputatore degli scolastici. Il primo e più essenziale frutto, che dei nuovi studi si dovea ricavare, era la cognizione degli autori antichi latini, e greci, di cui già col mezzo delle stampe si erano moltiplicati gli esemplari. Ma gli oltramontani sì poco bisogno avevano perciò dell' aiuto nostro, che anzi i più accreditati grammatici di quel secolo, come Erasmo, Vives, Buddeo, erano o Fiamminghi, o Tedeschi, o Francesi. Quanto poi alla maggiore eleganza, che spiccò segnatamente nelle composizioni de' nostri nazionali così nelle prose, come nelle poesie, costeta superiorità non era riconosciuta dagli stranieri; o essi sapevano, che la strada d'aggiungervi era a tutti aperta nella lettura, ed imitazione.

ne degli antichi, se parliamo dello scriver latino. Che se intendiam degli autori che scrissero in lingua volgare, questi non interessarono in niun modo gli oltramontani, che appena dopo lungo tempo cominciarono a conoscerne qualcheduno per nome. Quindi tanto mancava, che l'Italia per riguardi di politica, e d'economia avesse vantaggio alcuno sopra le altre provincie per la coltura delle lettere, che anzi ella ebbe a patir notabile pregiudizio per l'emigrazione di molta gente, che lasciò il patrio paese o per motivo di religione, o per goder della protezione, che il re Francesco I., e i principi del Nord promettevano a' letterati. Ma quando un grandissimo numero di poeti, e d'altri scrittori di bello spirito ebbe a lungo andare acquistato a questa nazione la riputazione di produrre ingegni singolari, e che nella fine del XVI., e nel principio del XVII. secolo cominciarono a coltivarfi in Italia gli studi più utili della fisica, della medicina, e delle matematiche; allora si videro calare nelle nostre contrade uomini d'ogni condizione a perfezionarsi in varie facoltà colle istruzioni, e colla pratica, e colla conversazione degli scienziati Italiani. Il profitto de' primi, che ci vennero, e che tornarono con maggior sapere alle lor patrie, accrebbe la fama degl'ingegni d'Italia, onde il concorso, e il commercio de' forestieri andò per alcun tempo crescendo. L'università di Padova, dove studiò l'Hervey, e dove si dice, che dal suo maestro Fabrizio Acquapendente abbia ricevuti i primi lumi, che lo condussero alla tanto utile scoperta della circolazione del sangue, e quelle di Bologna, e di Pisa si videro frequentate da giovani, ed anche da uomini maturi Francesi, Inglese, Tedeschi d'ogni condizione; e fra i grandi uomini di qualsivoglia nazione, che a quel tempo fiorirono, pochi son quelli, che non sian venuti in Italia pe' loro studi. Niuno ignora, quante persone concorressero a Firenze, a Pisa, a Venezia, a Napoli per conoscere, e per trattare Galileo, Borelli, Paolo Sarpi, che fu non meno famoso in Italia per le dispute, che sostenne intorno alla giurisdizione ecclesiastica, che celebre appresso tutti gli eruditi di quell'età. La riputazione loro, e i

era giunta a segno, che oltre ai veri studiosi, moltissimi anche per mera vanità, e per milaneria venivano a vederne la faccia per poterfi gloriare d'averli conosciuti*. I valenti letterati, e scienziati in Italia contavansi in sì gran numero, che per la moltitudine così de' vivi, come di quelli, che erano stati nel precedente secolo, la nazione oramai, per non sapere qual più lodare, e qual meno, era quasi caduta in una trascuraggine della propria gloria. Quindi a gran torto si udirono poi a piena bocca, e si odono tuttavvia celebrare gli autori stranieri, e male da molti si riconosce il merito de' nostri, che sono stati i maestri di que' Francesi, Inglese, e Tedeschi, che tanto ammiriamo. Ma comunque ciò sia, certo è almeno, che verso la metà di quel secolo, o perchè ancor non conosciuti, o non ancora nati que' grandi ingegni, che fecero onore all' Inghilterra, all' Olanda, alla Francia, niuno potea disputare a Galileo Galilei, al Viviani, al Torricelli il primato nella matematica, nè al Borelli, al Bellini, al Malpighi nella medicina, e specialmente nella notomia. Infatti troviamo le opere del Borelli ristampate vivente lui da' più insigni librai d' Olanda, ed i libri del Bellini parimente si leggevano nelle pubbliche università della Gran-Bretagna da uomini per altro dottissimi, che vi professavano la medicina, come si fa, che fece Archibaldo Pitcair in Edimburgo. Il solo Bacone da Verulamio, a cui l'ignominiosa caduta dal suo sublime uffizio, e dal favor della corte diede campo d'acquistar più sicura, e più durevole gloria nella repubblica letteraria, potrebbe venire al confronto con gli scrittori Italiani di quell' età; ma egli è non pertanto da uno de' più celebri scrittori Inglese dell' età nostra stimato inferiore al Galileo. Nè solamente nella specolazione, e nelle teorie delle matematiche, e delle fisiche ebbero gl' Italiani del passato secolo il primo vanto, ma nella pratica eziandio, e nella composizione degli stro-

*M. Hume hist.
de la maison
Suari tom. 1.
pag. 350.*

* Leggesi nelle memorie, che poi si pubblicarono, concernenti la vita del Bellarmino, che un Tedesco venuto a Roma per conoscerlo, condusse seco un notaio nella casa, dove dimorava il dotto religioso, e quivi stando finchè gli riuscisse di vederlo uscir di camera, fece distender da quel notaio atto autentico, con cui tornato in patria potesse far fede d' averlo veduto.

menti, di cui l'invenzione serve a maggiori progressi di quelle, o è il frutto, e il vantaggio reale, che l'umana gente può ricavare da quegli studi per li comodi della vita. Quello che ora con dispendio, e con poco onore de' nostri artefici ci facciamo venire di Parigi, e di Londra, allora si faceva in Roma, e in Firenze, ed in altre delle nostre città; e gl'Inglese, e Francesi il prendevan da noi. Torricelli anche adesso rinomatissimo non ebbe nella sua facoltà per lungo tempo chi potesse andar con lui al paragone; se Campano non uguagliò nella celebrità il famoso Huigens, perchè non ha avuti scrittori, che lo celebrassero, come ebbe questo Francese, tuttavia lo pareggiò, e lo superò nell'importanza dell'invenzione in fatto di orologi; e Giambatista Porta, che fioriva pure in quella età, fu anche a parer de' Francesi il vero inventor de' telescopi. In tempo, in cui la Francia non potea vantare altro scrittore di storie, che Tuano, e Belcaire; e quando Mezerai, che è il primo, e il più celebre compilatore degli antichi fatti di quella monarchia, non avea ancora cominciato a dar prova alcuna del suo valore in questa facoltà; nè l'Inghilterra avea ancor vedute le opere di Clarendon, il quale avanti il signor Hume fu il solo storico fra gl'Inglese degno di questo nome, l'Italia annoverava fra' letterati di quel secolo parecchi scrittori, che con proprietà, ed eleganza di stile, con discernimento, e con metodo, ed ancora con pienezza di sentimenti morali, e politici, e di riflessioni interessanti, ed istruttive, scrissero le cose del loro tempo, e delle passate età; e non solamente delle repubbliche, e de' principati d'Italia, ma di tutte le altre potenze d'Europa, le più delle quali o stipendiarono per tal effetto scrittori Italiani, o almeno furono costrette di lasciar loro anche in questa parte il primo onore. Chi non sa, che Gregorio Leti ebbe assegnamenti, e provvisioni dalla Francia, dall'Olanda, dall'Inghilterra per iscrivere la istoria di quelle provincie? che Vittorio Siri Italiano fu storiografo della corte di Francia? che Caterino Davila, e il cardinale Bentivoglio scrissero meglio, e più fedelmente che qualunque altro, uno le guerre civili

*Montuclashiſt.
des mathimat.
par. 3. lib. 5.
c. 2.*

di Francia, e l'altro di Fiandra? Ed oltre a questi fiorirono pure, e furono in istima appresso gli stranieri Omero Tortora, il conte Gualdo Priorato, e Alberto Lazari, tre storici Italiani mal conosciuti da noi per la soverchia copia, che abbiamo di tali autori, i quali per altro appena aveano allora qualche uguale nelle altre nazioni. Quindi per la gran quantità de' libri, che passava in lontane contrade, e per le pensioni, che ottennero gli scrittori specialmente dal re Luigi XIV., manifesta cosa è, che notabile vantaggio ne ritraeva l'Italia. Pareva in certo modo, che siccome gl'ingegni Italiani si distinsero in tutti quasi i generi di facoltà, e diedero alle altre nazioni i primi esempi d'ogni bell' opera, così le circostanze de' tempi contribuiffero grandemente nel tempo stesso a render per ogni verso onore all' Italia, e condurvi danaro d' ogni provincia. Le accademie letterarie, e scientifiche, istituite e promosse in vari luoghi d'Italia, servirono di norma e d'esempio a quelle di Francia, e d'Inghilterra. Le transazioni filosofiche di Londra, e tutti gli atti dell' accademia delle scienze di Parigi sono posteriori a quella del Cimento di Firenze, e l' accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere è posteriore all' accademia Fiorentina, e della Crusca, alla quale intervenne per molti anni il famoso Egidio Menagio, che fu poi de' principali fondatori dell' accademia Francese: e una celebre regina del Nord (Cristina di Svezia) onorò di sua presenza, non che della sua protezione, l'Arcadia di Roma. Direi quasi, che gli stessi difetti, ed abusi, che nelle arti liberali s'introdussero in Italia, le tornarono a gloria, e vantaggio. I drammi, o le opere per la musica, a cui rimase come proprio il nome generico, inventate in Italia, per certo disdegno d'ogni cosa semplice, e per lo gusto dominante del ricercato, e che furono appresso noi la rovina del teatro tragico, s'introdussero in Francia nel 1666., o sia 1669., non senza lucro di molti Italiani. E ognuno sa, che Lulli padre e creatore della musica Francese, di cui è ancora dopo un intero secolo il miglior maestro e modello, partì di Firenze celebre suonator di violino. Finalmente per non andar ogni professione annoverando, quando abbiamo nelle più no-

bili e le più grandi tanto vantaggio, l'Italia produsse in quel secolo non solamente moltissimi uffiziali di minor conto, ma famosi generali, e ministri. Basterà scorrere la storia generale di quel secolo, per sapere qual parte abbiano avuto in tutte le guerre di Fiandra, d'Alemagna, e d'Ungheria Ambrogio Spinola, il principe Tommaso di Savoia, Montecuculi, Piccolomini, Caprara. E' facile cosa il persuadersi, che oltre l'onore, che le azioni di questi generali acquistarono alla nazione, d'onde erano usciti, dovettero procurare ancora notabili vantaggi alla lor patria, ed alle lor case. Il cardinal Mazzarini Italiano ancor esso, come è affai noto, e che per altra via, che per quella dell'armi, e degli studi letterari salì nel regno di Francia a quell'alto potere, che ognuno sa, appena si può stimare, quanto oro facesse passare in Italia, e direttamente per rispetto suo, e di sua famiglia, e per tante persone d'ogni qualità, che tenne impiegate al servizio di Francia. Ancorchè questo famoso ministro lasciasse dopo se fama di avaro e meschino, sappiamo tuttavia, che mandava in Roma a suo padre tanti danari, che il buon vecchio fortemente stupito soleva dire, che i luigi d'oro doveano venire in Francia come pioggia. Vero è non pertanto, che da quelle stesse cagioni, che per alcun tempo rendettero l'Italia illustre e gloriosa sopra le altre provincie d'Europa, ne venne in processo di tempo pregiudizio e danno grandissimo. Non solamente la rustica popolazione, che è la base d'ogni macchina politica, s'andò scemando per le arti cittadinesche, che invitavano i villani alle città, ma per una causa esteriore, che furono i progressi, che fece in Francia il commercio, e le manifatture, e tutte le arti e meccaniche, e liberali.

*Limier tom. 2.
pag. 296.*

*Vid. sup. lib. 22
cap. 6.*

CAPO DECIMOTERZO.

*Degli effetti, che cagionò all' Italia il regno
di Luigi XIV.*

Lascierò ad altri decidere, se il gran Colbert col promuovere tanto il commercio, e le arti, quanto ei le promosse, abbia procurato alla Francia un vantaggio stabile e reale, e indebolite di fatto per questa via le emole, e vicine potenze: ma dirò bensì di sicuro, ch' egli fece all' Italia, della quale separatamente non aveano i Francesi di che temere, una piaga profonda ed incurabile, la quale dal tempo di Colbert in appresso cedette pressochè in tutte le cose il pregio alla Francia, e peggiorò di condizione, e di gloria in maniera inestimabile. Gli studi, e la coltura delle arti, la dottrina, e le cognizioni, e tutte le qualità utili e dilettevoli, siccome quelle che naturalmente si sostengono, e si promuovono da per se, non possono far di meno che arrecare a chi le professa, e le possiede comodi, e distinzioni, e facoltà. Così in Atene, in Roma, ed in Firenze le belle arti cominciarono a fiorire prima che vi fosse chi pensasse a favorirle deliberatamente. Ma quando in una vasta e popolata provincia il governo s' impegna a promuoverle, i progressi vi debbono riuscire maravigliosi. Or avendo il re Luigi XIV., e i suoi ministri trovati già rimossi i primi ostacoli, e spianata largamente la strada all' avanzamento delle arti amate e favorite più d' un secolo avanti da Francesco I., e Arrigo IV., e non trascurate, nè scadute sicuramente sotto Luigi XIII.; era ben facile, che con quel dichiarato favore, con cui Colbert si diede a promuoverle, esse crescessero sotto un regno ne' suoi principj sì glorioso e felice, e di tanta riputazione per tutta Europa. La potenza reale d' uno stato dipende in gran parte dall' opinione, che altri abbia della stessa di lui potenza; e si direbbe verissimamente *possunt, quia posse videntur*. Però quantun-

que fosse difficile, che il governo Francese con tutta la liberalità del sovrano, e la naturale inclinazione, e l'ambizione di Colbert potesse contentar tutti coloro, che andarono a cercar fortuna in Parigi, pure la speranza di farla effettivamente, oltre al nodrire, ed animare l'industria del popolo Parigino, vi trasse le persone d'ingegno, e di capacità non solo da ogni provincia di Francia, ma dalle contrade straniere, le quali con gli sforzi, che fecero per distinguerfi, e farsi conoscere dovettero necessariamente affai contribuire alla perfezione di ciascun' arte: e la magnificenza, il lusso, e il costume dominante, che accompagna naturalmente le prosperità dello stato, e le ricchezze de' particolari, se non saziava, ed impinguava, almeno tratteneva, e nodriva così i maestri d'opere meccaniche, come i professori di studi ed arti liberali. Dall'altra parte egli è manifesto, che la grandezza politica, sia vera, sia apparente della nazione, influisce grandemente a farne imitare le usanze, e i costumi dalle altre nazioni. Quindi non solamente i più grandi uomini di quell'età, che fiorirono in Francia, e le università, e le accademie, e le officine di Parigi diedero la norma agli studi, ed ai lavori in tutti i paesi d'Europa, ma in più singolare maniera in Italia, e trassero oltremonti le nostre ricchezze, e il nostro denaro, e grandissimo numero di persone *. Le altre nazioni, oltrecchè per diversi rispetti andarono più lentamente dietro alle nuove usanze di Francia, furono d'altra parte più pronte, e per ragioni politiche, o veramente per cause morali, e fisiche più disposte a contrafare, e contrariare con lodevole emulazione l'industria, e le ricerche, e gli studi de' Francesi, e più attente a profittare del genio mutabile di quella nazione; laonde trovarono presto la via di rifarsi del pregiudizio,

* L'Alemagna, l'Olanda, l'Inghilterra, e la Spagna, parte per natio carattere meno inclinate alla novità, e all'eleganza del trattamento, parte per essere state in guerre quasi continue con la Francia, non poterono sì presto seguitare le mode di Parigi: laddove grandissima parte degl'Italiani già inciviliti quasi fino al raffinamento, e all'eccesso, e che non aveano in generale lo stesso motivo delle altre nazioni d'essere avversi al nome Francese, non cofero, ma per vero dire precipitarono subitamente dietro alle usanze, ai lavori, ed alle manufatture di Francia.

che la Francia avea loro fatto, e facea nelle arti, e nel commercio. Ma noi, che non potemmo fare altrettanto, non solamente seguitammo gran tempo a far con la Francia un commercio passivo, ma lo stesso facemmo in breve con molte altre nazioni; e l'Italia, che uno, o due secoli prima era stata maestra del costume, e legislatrice del buon gusto, e delle arti al restante d'Europa, divenne piuttosto serva, che imitatrice delle usanze straniere; ed in vece di trar a se, come prima, l'oro delle altre nazioni, si fece tributaria degli artefici, e de' mercatanti oltramontani. A renderne questo commercio ancor più gravoso s'aggiunsero molte circostanze parte commendevoli, e parte indifferenti, le quali tuttavia parlando in ragione politica furono di non piccolo peso a peggiorarne la condizione in confronto delle altre provincie, e a mettere in discredito noi, i nostri studi, e i nostri libri. Non può negarsi, che l'ostinazione delle comunità religiose a ritenere in cose opinabili, e filosofiche le antiche dottrine, non abbia ritardati fra noi i progressi delle scienze, e ne abbiamo veduti ancora a' dì nostri gli effetti in molti ordini. Ma la malignità altrui, l'ignoranza del fatto, la nazionale mi-lanteria, e il dileggiamento de' libertini esagerarono spesso a torto i pregiudizi monastici. Talchè l'idea, che si fecero gli oltramontani della dominazione papale, del rigor dell'inquisizione, e della ignoranza fratesca, introdusse, e stabilì presso una gran parte di loro quest'opinione, che i libri degl'Italiani fossero pieni di rancide e viete dottrine, e di scolastiche sofisticherie. Peggio andò poscia pe' libri d'erudizione, e di bella letteratura, i quali non senza qualche apparenza di ragione ci fecero passare per letterati, e scrittori di cattivo gusto: perciocchè nel tempo che cominciava a fiorire la lingua Francese, e che tutti i generi d'eloquenza facevano progressi maravigliosi, quando l'eleganza, e il buon gusto diveniva universale, e dominante in Francia, prevaleva appunto in Italia l'abuso delle metafore, delle antitesi, e quello stile ampolloso, nel quale chi più segnalavasi, purchè fosse da qualche altra buona qualità sostenuto, era in maggior grido, e più stima-

to. Alcuni di questi, che andarono in Francia, o per via di libri vi furono conosciuti, offesero la delicatezza del gusto regnante; e i letterati Francesi scandalizzati, aguzzarono le penne per insultare, e screditare gli scrittori Italiani generalmente; perciocchè dalle qualità di quelli, ch' essi conoscevano, e dalla riputazione, che o godevano, o presumevasi, che godevano appresso noi, argomentavano, che tale fosse il genio della nazione. Quindi tra gl' innumerabili autori, che fiorirono in Italia dalla metà del secolo in poi in qualsivoglia genere di scienza, e di letteratura, appena se ne trovano alcuni pochi, che fossero o ristampati, o tradotti, o anche lodati, e letti oltremonti: dovechè fra quelli, che scrissero nel principio del secolo, o nella fine del precedente, cioè verso il 1600., erano stati assai spesso citati e lodati dagli scrittori Italiani, e in lingue straniere molti di loro tradotti. Al contrario chi potria rammentarsi, e tener conto degli scrittori oltramontani, che furono celebrati e divulgati in Italia? I frati attaccati alle antiche astrusità peripatetiche, le persone zelanti e pie, i cortigiani di Roma interessati a sostenere le pretese di quella corte, poterono a lor posta replicare, confutare, inveire contro i libri, che venivan d' oltremonti, e fargli registrare nell' indice; tutti questi furono inutili sforzi per impedire, che i libri Francesi non diventassero comuni, e non si leggessero: anzi la stessa censura, come spesso addiviene, serviva a farli conoscere, ed eccitarne la curiosità in chi ancora non conoscevali. D' allora in poi parve, che si fosse tolta agl' Italiani la facoltà inventiva, o che gli scrittori si fossero fatta una legge inviolabile di non dar due fogli alle stampe, senza citare, o criticare, o in qualunque modo menzionare autori stranieri. Per cinquanta, e diciamo pure cento anni, le scuole, le accademie, le conversazioni letterarie non risuonano altro che nomi estranei; e qualunque sia il fine, e l' intenzione di chi li nomina o per approvargli, o riprendergli, Arnaud, Duguet, Nicole, Herminier, Habert, Antoine, Bossuet, Fenelon, Bortaloue, Massillon, Pascale, Cartesio, Malebranche, Leibnizio, Neuton; poi Cornelio,

Racine, Addiffon, Pope, Bayle, ed infiniti altri di quelli, che fiorirono nel fine del passato secolo, o nel principio del secolo presente, divennero sì comuni in Italia, che appena i Greci, e Latini furono sì conosciuti, letti, e nominati, e citati, e tradotti, e ristampati. Frattanto essendosi per la lettura de' libri Francesi, o dal Francese tradotti, confuso, mescolato, e contaminato il natío genio della lingua nostra, divenne incomparabilmente più difficile, che già non era, lo scrivere in Italiano; ed appena si sa oramai qual sia la vera, e la giusta maniera di usar il nostro linguaggio nazionale. E tuttavia per quanto ci affaticiamo a tradurre e ristampare i libri, che ci vengono d'oltremonti, non faremo però mai sì che per conto di libri non passino altrove somme grandissime di denari. Il qual danno potrebbe parer tollerabile, quando nel tempo stesso che nella coltura delle scienze, e delle lettere siamo stati superati dalle nazioni boreali, tutte unitamente le altre arti, che servono al comodo, e ricreamento della vita, ed al lusso, non avessero posto l'Italia in contribuzione, e obbligati gl' Italiani ad un commercio passivo. Non parlerò della musica, nella quale non è dubbio, che l'Italia abbia conservato qualche superiorità; perocchè non saprei dire, qual sia il vantaggio reale, che l'universale della nazione possa ritrarre per mezzo delle persone virtuose ed eccellenti in questo genere. E come ella è tanto strettamente congiunta d'affinità con la poesia, dobbiam contentarci di questa oramai vana ed inutile gloria di poter dire, che la lingua nostra, e la conformazione degli organi, che servono alla voce, ed al canto, rende la poesia, e la musica Italiana superiore a quella degli oltramontani. Le arti del disegno, che a dir vero furono pure in singolar modo favorevoli alla nostra nazione per tirarvi l'oro de' Francesi anche sotto il regno del gran Luigi, ci voltarono quasi le spalle; e quelle, che non ci abbandonarono affatto, si lasciarono tuttavia guastare da' modi stranieri, e divennero men belle. Niuno dirà, che Le-Gros, e Girardon eguagliassero Michelangelo; ma essi poterono sì bene tener luogo del cavalier Ber-

nino, alla cui morte dovette l'Italia cedere il primo vanto della scultura ai Francesi; e il regno di Luigi XIV. fu anche in questa parte fatale all'onor dell'Italia. Le-Brun, Pouffin, e Rubens non superarono nella pittura nè Tiziano, nè Paolo Veronese, nè il Tintoretto, nè i Caracci; e forse essi ebbero nel tempo, che più fiorivano, pittori Italiani, che gli eguagliarono. Con tutto questo la qualità di pittori di Luigi il Grande, e la riputazione, e il nome, ch'ebbero in Francia, bastava a farli celebri e rinomati in Italia, e a far sì, che anche i nostri artisti, per accomodarsi al genio dominante, cercassero d'affomigliargli; e che a' principi, prelati, e gentiluomini Napolitani, Romani, Fiorentini, Torinesi, Milanese, Veneziani nascesse voglia di aver pitture alla moda di Francia, e quadri della mano del Pouffin, del Le-Brun, o di chi dipingeva a loro foggia, o li copiava. Così il maschio vigore, e la forza, che già spiccava nelle opere de' nostri maestri, resti indebolita dalla delicatezza, e da quel certo raffinamento, che ad imitazione de' Francesi adottarono i moderni pittori Italiani; talchè cambiatosi nella pittura, come nella letteratura il genio nazionale, se non diventammo scolari de' Francesi, noi cessammo di essere riguardati come soli maestri, e legislatori. E senza badare ancora alle querele de' nostri osservatori Italiani, che potrebbero supporre parziali della propria nazione; noi vediamo; che gli stessi conoscitori oltramontani non trovano più l'istessa energia, nè la stessa bellezza nelle moderne nostre, che nelle antiche pitture. Pouffin se ne accorse per tempo; e si fa per sue lettere, che temendo di poter resistere alle impressioni dell'esempio altrui, bramava di tornar in Italia. Ma abbiasi pure ogni nazione il suo vanto. Che importa a persone imparziali e discrete, le quali debbono riguardar tutti gli uomini ragionevoli come paesani, che i Francesi, e i Fiamminghi possano lodarsi d'aver pittori eguali a' nostri? Ma il danno più grave che sentì l'Italia dai progressi, che le arti del disegno fecero in Francia, e in altre lontane contrade, non tanto procedette dalla pittura, quanto da altri lavori, che di lei na-

*V. Raccolta di
lett. sulla pit-
tura, scultura,
e architettura
tom. 1. p. 279.
299.*

sono . Chi avria pensato, che non pure le tavole, e le tele, ma le muraglie dipinte dai Rafaelli, dai Buonarotti, dai Caracci, dai Tiziani, dai Veronesi, dai Tintoretti, e da tanti altri illustri pittori in Italia, dovessero un giorno essere sorgenti di entrate agli oltramontani, e per cagion di quelle il denaro nostro dovesse passare in mano di Francesi, e d' Inglese? Eppure quanto non si spende dagl' Italiani amatori delle belle arti per comprare le carte stampate sui rami di Parigi, e di Londra, benchè ritratte da pitture Italiane? Cento anni addietro non si conoscevano intagli, che non fossero lavori d'artefici Italiani; e non solamente a' tempi di Francesco I., ma anche un secolo dappoi, gl' intagli, i getti, e le celature si facevano o in Italia, o da Italiani. Eppur questo è un nulla in paragone d' altri svantaggi, che ci causò il genio animatore del gran Colbert; dico del Colbert, perocchè l' epoca precisa di tanta rivoluzione nel commercio, e nelle manifatture si può fissare sotto il suo ministero, che portò a così alto grado l'industria, ed aperse sì largo cammino al traffico de' Francesi. Tra le usanze rovinose, che sotto il regno di Luigi XIV. s' introdussero in Italia, non è da riputarfi dell' ultime il consumo grandissimo di vini di Francia; spezie di lusso incognito a' nostri maggiori *.

Tom. 4. p. 391.

* 'La nostra Italia (dice il marchese Ottieri all'anno 1711.) fu per tutto il secolo antecedente libera da tal disordine, e spesa dappoi si è introdotto anche fra noi l' uso de' liquori forestieri, che vengono di Francia onde pare che adesso non possa farsi desinare, o una cena mediocrementemente buona, senza vini di lontani paesi, portati in fiaschi di grosso vetro, detti *bottiglie*, per conservar il nome oltramontano anche nel vaso?'

LIBRO VIGESIMOQUARTO:

CAPO PRIMO.

Primi movimenti, e negoziati per la successione della monarchia di Spagna verso l'anno 1700.; e varie preensioni de' principi sopra gli stati, che la componevano.

Se dovessi qui fare la storia de' trattati, che parte s'intavolarono, e parte si conchiusero per conto della successione agli stati dell'infelice re Carlo II., il quale, oltre il natural disgusto di non aver figliuolanza, dovette ancora soffrire, che una potenza affatto straniera trattasse, vivendo lui, dell'eredità sua, avrei per poco da fare più e maggiori volumi di quel che io non mi sia proposto di farne, per comprendere tutto l'intero corpo della presente opera. Per altra parte farebbe soverchio travaglio, ch'io volessi ritrattar materia sì conta: e quantunque vi fosse pure che dire in contrario a molte delle cose, che scrissero parecchi autori o per ignoranza, o per passione, chi vorrebbe rendersi mallevadore per me, che più giuste e più imparziali fossero le notizie, ch'io potrei allegare sopra un affare, di cui gli archivi di tutte le corti d'Europa conservano senza dubbio varie, e copiose scritture? Mi basterà pertanto d'accennar le cose più certe, e più direttamente spettanti al mio particolar proposito; ancorchè la lettura di questa parte di storia moderna sia utilissima per chiunque vive nella civil società, e a molti assolutamente necessaria.

Ma per chiarezza di quanto siamo per dire conviene in primo luogo ricordare, quali fossero i pretendenti alla succes-

sione della monarchia Spagnuola, e quali le ragioni, che avea ciascuno di loro, e le difficoltà, che incontrava. Il primo era l'imperador Leopoldo capo dell' altro ramo di casa d' Austria regnante in Alemagna, e discendente da Ferdinando fratello di Carlo V. Pretendeva Leopoldo, che estinguendosi la linea Austriaca primogenita, gli stati di quella dovessero, secondo le più comuni leggi del diritto feudale, passare alla famiglia degli agnati, senza riguardo a discendenti per via di femmine. Ma questa pretesione di Leopoldo veniva rigettata dal patto medesimo, per cui era quella famiglia stata investita degli stati di Germania da Carlo V.; e i discendenti per femmine da questo imperadore, e da Filippo II. suo figlio, e successore in tutti i dominj di Spagna, volevano, che prevalesse la prossimità del sangue loro ad ogni altro titolo delle linee laterali degli arciduchi.

V. Otteri istorie tom. 2.

Esclusa però la casa di Vienna, il primo diritto per ragione di sangue, quando altro patto non vi fosse stato di mezzo, toccava indubitatamente al Delfino di Francia nato dalla figliuola primogenita di Filippo IV. Maria Teresa d' Austria, sorella di Carlo II., sposata al re Luigi XIV. nel 1659. Ma le ragioni del Delfino, e de' suoi figliuoli erano grandemente debilitate dalla rinuncia, che fece la detta infante Maria Teresa in occasione del matrimonio; rinuncia ricercata, e fatta per questo rispetto, affinchè non s'unissero in un sol capo le due monarchie, e la Spagna non diventasse provincia del regno di Francia. Stante questa rinuncia, entrava nel diritto della successione Ferdinando Giuseppe principe elettorale di Baviera, nato dall' arciduchessa Maria Antonia figliuola dell' imperador Leopoldo, e dell' infante Margherita d' Austria, sorella secondogenita della regina di Francia. Mancando, o restando esclusi questi pretendenti, succedeva il duca di Savoia Vittorio Amedeo II., come discendente del re Filippo II. per l' infante Caterina sua bisavola, moglie di Carlo Emanuele I.

Nella dubbietà delle ragioni di diversi pretendenti non è dubbio, che la disposizione del re Carlo II. avesse ad essere di gran momento per decidere la causa in favore d'alcun di

effi, siccome l'inclinazione, e il favore de' grandi, e della nazione Spagnuola era per avvalorare la disposizione del testatore, se questa fosse stata conforme al genio loro. Ma siccome l'autorità de' principi varia, e limita, e distrugge talvolta i testamenti, e trasferisce l'eredità de' privati; così ancora si è veduto più volte la volontà, e il consenso delle potenze straniere regolare, e disporre dell'eredità de' principi, che in casa loro non hanno superiore, che gli obblighi, e li costringa. Un esempio di tal sorta di diritto pubblico si diede appunto in questa congiuntura della successione alla monarchia Spagnuola, nella disposizione della quale ebbe la maggior parte chi naturalmente non vi avea nè diritto, nè interesse alcuno immediato, come l'Inghilterra, e l'Olanda. Queste due potenze fattesi arbitre e mediatrici delle differenze vertenti fra i molti pretendenti, ancorchè a dir vero nel disporre di tanto vasta eredità, quanta non cadde mai in contesa, e giudizio, dacchè sono al mondo proprietà di beni, ed imperi, non fossero però richieste da coloro, che vi aveano qualche ragione o certa, o dubbia, ebbero nondimeno specialmente riguardo se non al comodo proprio, almeno al vantaggio generale degli altri stati d'Europa, e determinarono più secondo le leggi della comune convenienza, e della discrezione, che secondo la stretta ragione de' litiganti. Nè mai s'erano per avventura da lunghissimo spazio addietro decise le controversie di stato più conforme alla primitiva ragion di natura, che in questo caso. Perciocchè contendendo tre o quattro fra loro per la possessione d'un bene, sopravvenne un terzo, che cercò per acquietarli di dividere fra loro le cose, che erano in questione, minacciando di far sentire le sue forze a chi non volesse stare al suo giudizio.

Guglielmo III. d'Oranges, che regnava non meno nella repubblica d'Olanda, che nella Gran-Bretagna, dove si era intruso per la rovina di Giacomo II. Stuart suo suocero, volle assicurare dalla soverchia potenza, e dall'ambizione del re di Francia i suoi, e gli altrui stati, e riparare in così acconcia occasione l'errore, e la trascuraggine

di Carlo II., e di Giacomo suoi predecessori, i quali non posero argine, quando era tempo, e quando potean farlo, al torrente minaccioso della potenza Francese: perciocchè egli è certo, che se Carlo II. accordatosi con gli Olandesi s'adoperava costantemente con le forze dell' Inghilterra contro la Francia, allorchè non meno i suoi parlamenti, e i suoi sudditi, che le corti straniere lo stimolavano a questo, si poteva fino allora chiudere la strada a Luigi XIV. di tendere, come poi fece, all' universal monarchia. Il re Guglielmo pertanto trovato opportunamente padrone delle forze e de' tre regni, e delle sette provincie unite, e sicuro d'aver per collegati tutti coloro, a pro de' quali si volesse muovere, e specialmente tutti gli stati gelosi della Francia, diede mano ad una divisione della monarchia Spagnuola, in modo tale però, che quand'anche toccasse una buona porzione alla casa di Francia, non ne diventasse per tutto questo più potente la monarchia Francese.

Il principale scopo del re Guglielmo, giacchè non credeva possibile di privare affatto la casa di Francia della eredità Spagnuola, era di non ingrandirla di verso Olanda con l'acquisto delle Fiandre; però nel primo progetto di divisione di quella monarchia, che si fece, e si stipulò all' Aia, dove era venuto Guglielmo per motivo di condurre questo trattato col consiglio, e consenso degli Stati Generali, si assegnarono a' Borboni gli stati più lontani, che la Spagna avesse in Europa. Questo trattato, che si trova segnato agli undici d'ottobre 1698., fu maneggiato principalmente da Guglielmo di Benting conte di Portland, gran favorito del re Britannico, il quale guadagnato dalle infinite cortesie, ed accoglienze, che gli furon fatte in tempo che andò ambasciatore del suo re alla corte di Francia, s'era fortemente affezionato ai Francesi, e s'adoperò poi sempre in tutto ciò, che credette piacere al re Luigi. A tenore di questa prima divisione il regno della Spagna con l'Indie, e la Fiandra era destinato al principe elettorale di Baviera; al secondogenito dell'imperador Leopoldo si destinava lo stato di Milano; e a Filippo duca d'Angiò, secondogenito del Delfino, si assegnava come porzione conve-

niente delle sue ragioni il regno delle due Sicilie, co' porti, e piazze della Toscana, che tenevano gli Spagnuoli, cioè Porto Ercole, Porto Longone, e Piombino. Qualunque si fosse il promotore di questo trattato, e il fine, che ebbe la Francia di promuoverlo, certo è, che niun partito si poteva prendere più sicuro per mantenere l'equilibrio tra' potentati, nè più vantaggioso, specialmente all'Italia. Perciocchè due sì grandi, e sì nobili parti di essa dallo stato di provincie soggette a corti straniere passavano sotto il dominio di propri principi indipendenti, e che avrebbero fatto residenza ciascuno nella sua provincia, uno in Milano, e l'altro in Napoli, con grande utilità del commercio, e della popolazione.

Erafi preso accordo tra gli autori di questo primo trattato di divisione, che si tenesse esattamente il segreto particolarmente verso la corte di Vienna, con la quale già ne avea il re Luigi conchiuso poco prima un altro, che si era depositato in mano del gran duca di Toscana. La ragione principalissima del segreto procedeva dal sapere, quanto abborrirono gli Spagnuoli ogni progetto di smembrare la monarchia; per lo qual timore si farebbero gettati ad ogni altro partito. Ma non potè per tutto questo lungamente celarsi alla corte di Madrid il trattato. Nè è improbabile, che gli stessi autori di esso ne facessero segretamente per diversi motivi penetrare la notizia: cioè, il re di Francia, per la speranza, che sdegnato Carlo II. della divisione de' suoi stati, s'inducesse più presto a testar in favore d'uno de' principi Francesi; il re Guglielmo con pensiero, che il re di Spagna nominasse successore in tutti gli stati il principe Bavero ad esclusione totale de' Francesi. Infatti il re Carlo nel suo primo testamento lasciò universale erede il principe Ferdinando di Baviera, che era per trovare l'Inghilterra, e l'Olanda disposte ad assisterlo con le lor forze, e che meno contrasto dovea incontrare dal canto di Leopoldo suo avolo di quel che dovesse aspettarsi un nipote del re Luigi. Ma o la divina provvidenza, o la malizia umana tolse poco dopo a tanta speranza quel principe. E se non che i Francesi non ebbero mai grido d'avvelenatori, non

Memor. istoriche della guerra tra l'Imperial casa d'Austria, e la R. casa di Borbone di Agostino Umicalia, o sia del Padre Sanvitale, pag. 10 & seg. Torcy tom. 1. pag. 66. 63.

Id. pag. 36.

Lamier hist. du regne de Louis XIV. tom. 5. pag. 315.

mancavano gravissimi sospetti, ch'egli morisse per veleno portogli da qualche emissario di Francia. Intanto il marchese d'Harcourt ambasciatore di Luigi XIV. alla corte di Madrid faceva appresso i grandi, e generalmente appresso tutta la nazione quanto egli potea con sue maniere generose, e civili, per levar la naturale antipatia delle due nazioni, e dispor gli Spagnuoli ad accettar di buon grado un re Francese. Ma sopra tutto metteva in opera quante macchine egli credesse utili al suo intento, per indurre il re a nominarsi erede il duca d'Angiò in luogo del morto principe elettorale. Era sicuramente questa l'intenzione del re Luigi di tirare a se sotto nome del nipote il dominio di tutti gli stati della Spagna; ma parte per addormentare le altre potenze, parte per assicurarsi con l'altrui consenso almeno una porzione dell'eredità, quando gli andasse fallito il primo intento, teneva vivo nel tempo stesso un nuovo trattato di divisione col re d'Inghilterra. Si conchiuse alla fine questo nuovo spartimento della monarchia Spagnuola, in cui assegnandosi come prima il regno di Napoli con le piazze Toscane al figliuolo del Delfino, si destinava un figliuolo di Leopoldo al trono di Spagna. Lo stato di Milano si cedeva alla casa di Lorena in cambio dell'antico suo dominio, che si dovea unire al regno di Francia. Cosicchè per riguardo all'Italia ella avrebbe avuto da questa seconda divisione gli stessi vantaggi, che dalla prima. Ma ai vasti e smisurati disegni della Francia non erano bastanti sì ragguardevoli acquisti; e le mire di Luigi XIV. s'estendevano a niente manco, che ad occupar tutta intera la successione di Carlo II., e con sì grande aggiunta alla potenza sua dominar senza ostacolo tutta Europa. Mentre Luigi con tali trattati teneva a bada l'imperadore, e il re Guglielmo, i suoi ministri in Madrid, e l'oro, che largamente vi facea spargere, guadagnarono il favore della nazione, e finalmente l'animo del re, il quale consigliatosi più volte coi suoi teologi, ed avuto il parere del pontefice Innocenzo XII., stipulò negli ultimi periodi della sua vita un testamento, in cui si dichiarava erede e successore in tutti li suoi stati Filippo

duca d'Angiò nipote del re di Francia, e piccolo nipote suo in diversa linea. Molti e vari furono i ragionamenti, e le congetture degli uomini intorno a questo testamento, e da prima non mancò chi lo spacciasse per falso e supposto, o strapato per forza dal re moribondo. I più credettero di certo che questo testamento fosse parto del cardinal Portocarrero venduto alla Francia; laddove i Francesi dicevano, che il Portocarrero, e il pontefice, che diede il suo voto, erano stati mossi per puro zelo della giustizia, e della ragione. Ben parrà più strano e incredibile ciò, che alcuni affermano asseverantemente, che Leopoldo stesso desiderasse, e indirettamente s'adoperasse, affinchè il re di Spagna facesse suo erede universale il principe Francese, e che desse in trasporti di gioia all'avviso, che ricevette di quel testamento. Coteffa sì nuova, e straordinaria politica di Leopoldo servirebbe a scufar la trascuraggine, e l'indolenza, di cui fu egli accusato in questo affare; dacchè è manifesto, che con poco studio, e mediocre spesa poteva assicurar il possesso della Spagna al suo figliuolo secondogenito, mandandolo in Catalogna con dieci mila uomini, come la regina di Spagna, e tutti i suoi parziali lo consigliavan di fare, e lo stesso Carlo II. chiesto avea negli ultimi suoi anni.

Ora comunque ciò fosse, il re di Francia oltre il vantaggio, che gli dava la disposizione del re, ebbe anche nel testamento una clausula, inferita forse per astuzia sua, e de' suoi agenti, la quale gli porgeva specioso pretesto di rompere il trattato della divisione, a cui avea sì fermamente promesso di volere stare, non ostante ogni disposizione della corte di Madrid in suo favore. Esprimevasi nel testamento, che dove la Francia acconsentisse a qualunque smembramento della monarchia, o per qualsivoglia rispetto non accettasse puramente la disposizione del testatore, le ragioni del duca d'Angiò s'intendessero devolute al secondogenito dell'imperadore; e lo stesso corriere, che portava alla corte di Francia il testamento, teneva ordine di passare incontanente a Vienna ad ogni piccola eccezione, o indugio, che il re di Francia vi

*Limier tom. 5.
pag. 367.
Memor. d' Agostino Umicallia pag. 32.
Vid. mémoires pour servir à l'hist. de Philippe V. par le marquis de S. Philippe t. 1.*

Hist. politique du siècle pag. 158.

frapponesse. Per tal condizione Luigi XIV. volle farfi credere necessitato ad accettare le disposizioni di Spagna, e rinunciare al trattato della divisione. Già il marchese d'Harcourt stava sulle frontiere del regno per entrar con potente esercito nella Spagna, dove essendo lungamente stato ambasciatore era e pratico del paese, e unito d'amicizia, e corrispondenza con molti grandi della nazione, talchè il duca d'Angiò fu proclamato re di Spagna col nome di Filippo V., e partito da Versaglie ai quattro di dicembre del 1700., fu senza contrasto ricevuto dagli Spagnuoli per loro re, e come tale riconosciuto per allora dall' Inghilterra, e dall' Olanda, dall' elettore di Baviera, e dal duca di Savoia, stando le altre potenze neutrali ad attendere quale avviamento prendesse sì gran faccenda. La corte di Vienna dopo aver fatto altamente sentir sue querele per tutte le corti contro l'ambizione, e l'indiscreta cupidità de' Francesi, si rivolse con più utile spediente ad usar la forza; e non potendo per la distanza de' paesi contendere così subitamente a Filippo V. il possesso delle Spagne, spedì in Italia ad occupare il Milanese, e successivamente il regno di Napoli il principe Eugenio di Savoia, generale già allora di molta riputazione, e che negli anni appresso divenne incomparabilmente più celebre per altri molti suoi fatti in guerra, per l'abilità nelle negoziazioni, e per ogni genere di virtù civili e cristiane. Trovò il principe Eugenio forte ostacolo al corso, che s'era prefisso l'imperadore; perchè essendosi il duca di Savoia Vittorio Amedeo collegato co' Francesi, ed unito al general Catinat, diede tanto che fare ai Tedeschi in Lombardia, che Filippo V. passato di Spagna in Italia fu accolto in Napoli con non minor festa ed applauso, che gli fosse stato fatto in Madrid. Non fu però lungo il suo soggiorno in Napoli; perciocchè la guerra di Lombardia, e il suo matrimonio conchiuso con la principessa di Savoia il chiamavano a questa volta, e la sua presenza non era meno necessaria in Ispagna, dove prima che passasse l'anno fece ritorno colla novella regina sua sposa. Finchè il duca di Savoia tenne per Francia, pareva manifestamente, che gli Austriaci

*Membres de
negotiations
secretes par M.
de la Torre t. 5.
pag. 208. & seq.*

AN. 1701.

mal potessero contrastare al re Filippo suo genero il possesso della monarchia di Spagna, o almeno della massima parte di quella. Ma Vittorio Amedeo principe di grande animo, ed accortissimo sopra ogni altro dell'età sua, non era per lasciare che altri si mettesse al possesso dell'eredità Spagnuola, senza ottenerne anche per se qualche accrescimento di stato; e molto meno era per cooperare alla grandezza della monarchia Francese già troppo terribile a' vicini, senza assicurarsi almeno d'aver ad ogni evento la strada aperta agli aiuti di Germania. Il perchè l'intenzione sua sarebbe stata, che la Francia gli assicurasse il possesso, e l'assoluto dominio del Milanese, cedendo in iscambio qualche altra parte degli stati suoi, e probabilmente anche tutta la Savoia. Con tale permuta, oltre un notabile miglioramento di stato proprio, e la facilità di difenderlo, per trovarsi confinante con la Germania, egli assicurava altresì la libertà, e l'indipendenza a tutte le potenze Italiane, che altrimenti erano fortemente minacciate dallo strabocchevole ingrandimento della casa di Francia. Ma Luigi XIV. allora più che mai fisso nella speranza, e nella volontà di giungere alla sognata sua universal monarchia, troppo era alieno in suo cuore dal mettere altri in istato di fargli ostacolo al predominio d'Italia. Pure per non distaccar fuor di tempo il duca dalla sua amicizia, l'andava lusingando colla speranza del suddetto cambio. Dall'altro canto Vittorio Amedeo, o perchè poco si fondasse sulle promesse de' Francesi, o perchè volesse dar loro nuovo stimolo, e condurgli a più vantaggiose offerte; o finalmente perchè credesse semplicemente più sicuro partito per se di unirsi coi nemici di Francia, ricevette nascostamente in Torino il conte d'Ausberg ministro dell'imperadore, e strinse con lui trattati di nuova lega; tuttochè s'affettasse in ciò grande segretezza, al duca di Savoia non dispiacque, che ne trasparasse la notizia a' Francesi. Questa risoluzione del duca fu assai vicina a spogliarlo affatto di tutto il suo dominio. L'imperioso e intollerante re Luigi XIV. non fu prima avvertito di questo negoziato del ministro Austriaco, che pieno d'un mal talento

V. memor. d'Agostino Umicaglia lib. 3. & 7. p. 211. & seq.

contro il duca proruppe in minacce e in bravate terribili, e spedì subitamente ordine al duca di Vandomo suo generale in Lombardia di arrestare prigioni tutti gli uffiziali, e tutti i soldati Savoiaresi, che si trovavano nell' armata Francese. Dall' altro canto Vittorio Amedeo non meno, che il re Francese d' animo generoso, ed infoderente d' ogni tratto di superiorità, che gli fosse usato, prese per allora il miglior compenso, che gli fosse possibile, dell' arrestamento delle sue truppe, e conchiuso il negozio con Vienna, fece poi conoscere, quanto egli fosse fermo ne' suoi impegni.

Nel 1704. e 1705., ancorchè le cose della grand' alleanza (che così fu chiamata la confederazione d' Austria, d' Inghilterra, e d' Olanda, dacchè il duca di Savoia, e poi il re di Portogallo vi furono entrati) procedessero altrove o prosperamente, o con pari vicende rispetto a quelle delle due corone di Francia, e di Spagna, il Piemonte, e la Savoia furono quasi del tutto invasi dai generali di Vandomo, e della Fogliada; talchè il duca Vittorio Amedeo perdute le fortezze di Nizza, Villafranca, Pinerolo, Susa, Ivrea, Vercelli, e Civasso, e ridotto alla sola città capitale, dove dopo il dubbioso fatto d'armi di Cusano, e la perdita di Civasso s'era ritirato, era quivi fortemente assediato dal duca della Fogliada, senza speranza d' essere soccorso da' collegati, ancorchè si trovasse pur tuttavia in Lombardia il principe Eugenio con esercito competente. Anna Stuart succeduta nel 1702. a Guglielmo III. re d' Inghilterra suo cognato, era entrata negli stessi disegni del suo predecessore di sostenere Austria, e Olanda, e gli altri alleati contro la Francia. Stavano veramente a cuore di questa famosa regina le cose di Piemonte, e non cessava di rappresentar al suo parlamento le conseguenze del pericolo, a cui era ridotto il duca di Savoia. Ma i sussidi, che ella otteneva assai copiosi, tutti si rivolgevano al favorito duca di Marlborough, che per la stessa grande alleanza guerreggiava con non meno acquisto di gloria, che di ricchezze nelle Provincie Unite, ed appena qualche piccola parte di que' sussidi colava in Piemonte. Ven-

ne finalmente l'anno 1706. fatale sopra tutti alle due corone, le quali già forte abbattute per la rotta d'Hocstet, e quella di Ramillì, perdettero sotto Torino ogni speranza di sostenersi contro l'armi della gran lega. Uno scrittore di quel tempo versatissimo nel mestier della guerra, e però copiato francamente da più storici in tutto ciò, che per cagion d'esempio va rapportando nelle sue militari istruzioni, attribuisce la disfatta de' Francesi sotto Torino agli errori del Fogliada, al quale per altro non mancarono in questa parte gli apologisti. Ma a chiunque sia dovuto il biasimo, e il vanto di quell'azione, se unicamente alla bravura del principe Eugenio, e del duca di Savoia, o all'imprudenza, e al cattivo impegno del Fogliada, ed alle cabale del Marsino; certo è, che lo scioglimento di quell'assedio, che costò tanto sangue a' Francesi, e la fuga improvida e precipitosa, che essi presero verso Susa, quando poteano trovar migliore scampo a Casale, e dal canto di Mondovì, si contò tra' colpi più decisivi di quella guerra; e per le cose d'Italia particolarmente fu d'estrema importanza, essendo i Francesi affatto sgombrati da tutta la Lombardia. AN. 1706. Nè passarono molti mesi, che questi disastri de' Francesi in Piemonte si trassero dietro la perdita che fece del regno di Napoli Filippo V. Partitosi con le poche truppe che gli restavano il conte di Medavì luogotenente generale de' Francesi, il duca Vittorio Amedeo, e il principe Eugenio, per non tener ozioso l'esercito Tedesco, e Savoiaro in Piemonte, deliberarono d'assaltar la Provenza. Questa impresa non ebbe quel successo, che forse desideravano i due principi, per qualche disparere, che già era nato tra la corte di Vienna, e di Torino. Nondimeno ne seguì per le cose d'Italia questo effetto, che il re di Francia coitretto a difender le provincie del proprio regno, non potè mandare alcun aiuto al suo nipote per la difesa di Napoli, dove si portò con circa otto mila Tedeschi tra cavalli, e fanti, che erano restati in Lombardia, il conte Thaun, e dopo breve e debole resistenza discacciati gli Spagnuoli, vi fece riconoscere per vicerè a nome degli Austriaci il conte di Martinitz, al quale succedette nel supre-

Hode hist. de Louis XIV. t. 5. pag. 473.

Feuquieres memoires &c. t. 4. pag. 86. & 136.

Umicalia, sive S. Visali memorie l. 2. c. 2. V. memoir. du marquis S. Philippe tom. 2. p. 132. & seq.

mo governo il medesimo conte Thaur. Quindi incominciarono fortemente a diminuire le pretensioni di Francia, e le idee smisurate di Luigi XIV., sovrano regolatore non men delle cose sue, che di quelle di Filippo V. suo nipote, si ridussero a più discreti, e moderati segni.

CAPO SECONDO.

Stato della Francia nel 1709.: negoziati d' Olanda per la pace universale: vari progetti per la distribuzione delle provincie, ed isole d' Italia già soggette alla monarchia di Spagna:

Tutte le relazioni, e le storie spettanti agli affari d' Europa dell' anno 1709. dopo la battaglia d' Hochstet, di Torino, e di Ramilli, e tutte le lettere, e i ragguagli, che si mandarono di Francia alle corti straniere, rappresentano quel già sì potente e florido regno caduto in estrema debolezza, e miseria. Gioverà però d' investigar brevemente, come, e perchè il tanto celebrato regno del gran Luigi si riducesse a stato sì deplorabile, e qual fondamento avessero le pretensioni de' suoi nemici ne' primi trattati, che s' intavolarono in Olanda per restituir la pace all' Europa; ed oltre a ciò per dar questa prova del triste esito, a cui tendono ordinariamente l' ambizione de' regnanti, e il genio distruttivo de' conquistatori. Qualunque lode si meritasse il re Luigi XIV., che certamente portò la gloria del nome Francese al più alto grado, che mai salisse, dai Romani in poi, alcuna nazione del mondo, possiamo dire tuttavia, che la vera e foda forza di quella monarchia in vece di crescere sotto lui, camminò sempre co-

stantemente verso la sua decadenza fin da' primi anni che egli prese l'amministrazione dello stato alla morte del Mazzarino. E benchè niuno dubiti, che dopo la perdita, che fece questo re di due celebri ed abilissimi ministri Colbert, e Louvois, precipitassero gli affari di quella monarchia; non è però, a parer mio, meno certo, che questi stessi ministri recarono altrettanto di danno alla Francia, quanto le fecero di bene i due cardinali Richelieu, e Mazzarino, di cui per altro seguitavano le tracce Colbert, e Louvois, e lo stesso re Luigi. Il genio dispotico, inesorabile, inflessibile di Richelieu avea assuefatti tutti gli ordini dello stato all'esatta e pronta ubbidienza ai comandamenti della corte; così introdotta una certa uniformità ed uguaglianza fra le diverse qualità de' sudditi della corona, avea stabilita la più necessaria base della potenza, e del governo così per la interna amministrazione dello stato, come per le imprese di fuori. Il Mazzarino egualmente fermo e risoluto ne' suoi disegni, che condiscendente e pieghevole nella scelta, e nell'uso de' mezzi per eseguirli, senza rendere meno assoluta l'autorità del principe, la rendè più soave e più amabile, che non avea fatto il ministro predecessore. E dove Richelieu per le enormi somme di denaro, che dissipò sovente per puro sfogo di collera, e di vendetta, lasciò l'erario regio sfornito, Mazzarino con più fava economia, non ostante le immense ricchezze, che accumulò per se, e le larghezze, che soleva usar verso i grandi, lasciò le finanze in affai buono stato, oltre le sorgenti feconde di nuove entrate, che scoperse al suo re, e che indicò a coloro, che dovean succedergli nell'amministrazione; e particolarmente al Colbert, che fu, come tutti fanno, sua creatura. Ma sopra tutto è da notare, che il ministero de' due cardinali non portò quel detrimento alla popolazione, che fece il governo seguente: perciocchè quantunque Richelieu usasse affai poco risparmio nel sangue de' sudditi, il modo di guerreggiare del suo tempo con piccole armate consumava affai meno gente; e le teste de' grandi, che fece sbalzare l'animo vendicativo e crudele di quel ministro, erano di poco rilievo rispet-

to ad un regno, che contava più di venti milioni di persone. Mazzarini vago di segnalarsi nelle negoziazioni, perdè ancora affai minor numero d'uomini nelle guerre straniere; e le guerre civili, che nacquero sotto il suo ministero, servirono piuttosto ad ingenerare, o fomentare il genio guerriero nella nazione, che a diminuirla di numero. E tanto fu lungi di sbandire e cacciar dal regno i soggetti, allorchè si fu ristabilito nell' assoluto governo, che piuttosto vi trasse stranieri d'ogni paese.

Veracemente il gran Colbert per le arti, e pel commercio, che sì altamente promosse, condusse non meno l'oro, che le persone d'estranee contrade nel regno di Francia. Con tutto ciò sarà difficile il determinare, se con questi mezzi egli abbia fatto più giovamento, che danno alla popolazione di quel regno; ed è per altro indubitabile, che le tante guerre, che pose in campo il Louvois, consumarono con le sostanze le vite d' infinite migliaia di sudditi. Talchè a ben riguardare ogni cosa, troveremo, che Luigi XIV., e Louvois fecero le prime e le più strepitose imprese col capitale delle forze, che avea lasciate, e preparate il precedente ministero, siccome Colbert fece coltivar le arti, e il commercio per via della moltitudine de' soggetti, che l'economia del Mazzarino avea opportunamente o risparmiati, o accresciuti. Ma i ministri, che succedettero a questi due, trovarono per una parte le forze del regno fieramente esaurite, e per più sventura mancarono di quel talento, che facea bisogno per adoperare con profitto i grandi avanzi, che rimanevano. Fu detto costantemente da' politici, che per la salute, e per l'onore di quel regno o non dovea esser nato Louvois, o dovea almeno mancar alquanti anni più tardi. Perciocchè o non avrebbe per l'iniqua voglia di rendersi necessario impegnato il suo re in sì ardue guerre, o avrebbe trovati gli spedienti di sostenerle, se non moriva nel maggior uopo. Certo è, che siccome al mal consiglio del Chamillard, il quale nel 1701. fu fatto segretario di guerra per la morte di Barbesieux, ch'era poco prima succeduto a Louvois, furono imputate le più gravi sconfitte, che ricevette la Francia nella lunga e rovinosa guer-

ra della successione di Spagna; così la Francia si tirò addosso il maggior peso di quella guerra principalmente per l'odio, che aveano eccitate le violente e poco giuste intraprese di Louvois contro l'Olanda, e l'Alemagna. Or le guerre, che si continuarono con brevissime sospensioni per tutto il regno di Luigi XIV., non solamente assorbirono immensa quantità di danaro, ma quello che fu maggior danno, consumarono infiniti uomini; perciocchè la maniera di guerreggiare era divenuta sommamente distruttiva così per riguardo all'uso grande, che facevasi dell'artiglieria, come pel numero de' soldati, che mettevasi in campo, incomparabilmente maggiore di quel che si fosse mai più veduto in Europa dopo la decadenza dell'Imperio Romano. Nè questa moltitudine di gente poteva raccogliersi, salvochè in picciolissima parte, da paesi estranei (perocchè quasi tutte le nazioni si trovarono in guerra dichiarata con la Francia) ma conveniva trarla dalle viscere del regno, a cui già le stesse arti parifiche, le manufature, il commercio, e il lusso dovean pure in varie guise restringere la più sicura sorgente della popolazione. Frattanto mancando per le straordinarie, e sforzate reclute, e per le altre cagioni i coltivatori della campagna, e per gl'impedimenti inevitabili della guerra sturbandosi il commercio, mal potevano i sudditi sopportare gl'imposti esorbitanti. Senzachè per la rivocazione dell'editto di Nantes erasi poco prima tolto allo stato un milione di soggetti, e nel tempo stesso renduti e più implacabili, e più feroci, e più forti i nemici della Francia in gran parte protestanti. Il perchè la poca speranza, che oramai restava di potere far fronte alla gran lega, faceano desiderare grandemente la pace a' Francesi. Se però il re Luigi, che sapeva pur bene, quanto gli fosse difficile nello stato, in cui eran le cose nel 1709., d'ottenere una pace onorata, desiderasse efficacemente di por fine alla guerra, come egli protestava altamente, non tutti il credevano, nè era facile il persuaderlo. Comunque si fosse il marchese di Torcy ministro e segretario di stato portatosi in persona sconosciuto col solo passaporto da corriere,

Hode hist. de Louis XIV.

V. Limier t. 4. pag. 345.

e trovatosi a segreti colloqui coi deputati Olandesi, e poi cogli altri capi plenipotenziari della gran lega, mostrando d' avere intrapreso, con risoluzione sì straordinaria, e pericolosa, questo viaggio, per facilitare colla sua presenza la conclusion del negozio; sia che questo ministro Francese non si conducesse con sincerità a questi negoziati, o che egli trovasse troppo eccessive e intolleranti le domande degli avverfari, certo è, che i congressi che si tennero in Moerdik, e Boergrave non servirono ad altro, che a riaccender con nuovi sforzi la guerra, e il Torcy deluse con insigne destrezza i plenipotenziari della gran lega. Oltre d'aver seminato divisioni, e scismi tra gli Olandesi, e gelosie fra gli alleati, trovò anche modo d'aver per iscritto in forma autentica tutti i capi delle loro pretensioni con tutte le offerte fatte dalla Francia, e da essi rifiutate; poi volando per le poste a Verflaglie pubblicò le copie di tutti questi negoziati, in maniera che i Francesi amantissimi dell' onore del sovrano, e della propria gloria, vedendo a quali vergognosi patti si volesse ridurre un re, a cui essi aveano dato il soprannome di Grande, si riscaldarono talmente nel desiderio di continuare la guerra, malgrado le estreme angustie, e le calamità, ond' erano afflitti, che i mercanti, e gentiluomini portarono i loro mobili d'oro e d'argento alla zecca, perchè si fondessero in monete, e il re destinando a quest' effetto un suo servizio d'oro, se ne ricavò buon contante, che unito a quello, che la violenza, e l'industria de' finanziari trasse per forza da' popoli, bastò a sostener l'armata per la campagna seguente. Vero è, che nè tutti questi sforzi dell' armi di Francia, nè le campagne dell' anno 1709., celebri particolarmente per le battaglie di Malplacher, e quelle del seguente anno, niente giovarono a rialzare, e cambiare la sua condizione; nè le negoziazioni, che in questo mezzo si rinnovarono in Gertruidenberg tra i due ambasciatori Francesi Uxelles, e Polignac, e i soliti deputati delle provincie unite Buis, e Vanderdussen, non riuscirono a miglior fine, che le precedenti di Moerdik, di Boergrave, ed Aia. Perciocchè quantunque il re di Francia proponesse di ammettere come

*V. mem. de M.
Torcy p. 2. t. 2.*

*V. Limier hist.
du regne de
Louis XIV. t. 6
p. 334. & seq.*

preliminari della pace gli articoli già prima ordinati, non si poteva però risolverfi ad accettare semplicemente il famoso articolo trentefimosettimo, per cui gli alleati voleano obbligarlo, che coll' autorità, e colle forze sue proprie, se fosse bisogno, costringesse il proprio nipote ad abbandonare il trono di Spagna, prima che gli fosse assicurata, nè promessa la possessione d'alcun' altra parte della successione Spagnuola, e neppur della sola Sicilia, per ottener la quale fece offerire al Marlborough grosso regalo.

CAPO TERZO:

Morte dell' imperador Giuseppe, per cui gli affari d' Europa cambiano aspetto: rivoluzioni della corte d' Inghilterra, e storia del trattato d' Utrecht.

Pareva, che nell' anno 1710. dovesse il cielo porre il colmo alle calamità della Francia. La riputazione dell' armi andava ogni giorno maggiormente scadendo, secche erano le fonti da cavar denari, e per la carestia, e mortalità sopraggiunte scemavasi tuttavia la popolazione di quel già sì fiorito regno. Per aggiunta a tanti disastri mancò di vita il Delfino, il quale, per trovarsi in età di quarantanove anni, e di genio pacifico e dolce, dava speranza alla nazione di ristorarla almeno alla morte del padre da tanti mali. S'accesero nel tempo stesso altre guerre tra Turchi, e Moscoviti; epperò mancava alla Francia ogni speranza di salutare diversione verso Alemagna. Lo stato d'Europa pareva piuochè mai involto in arduo e travaglioso labirinto. Morì in que- AN. 1710.

sto mezzo l' imperador Giuseppe, e non avendo lasciata

prole, nè altro fratello, che l' arciduca Carlo, il quale col nome di Carlo III. regnava in una parte delle Spagne, e nel regno di Napoli, ed ora creato senza contratto imperadore col nome di Carlo VI., succedeva solo in tutti gli stati, e diritti della casa d' Austria. Speravano i Francesi, che le potenze collegate, per la gelosia, che doveano concepire al rimirar tanti stati riuniti, come già al tempo di Carlo V. in una stessa persona, avessero a rallentare quel fervore, che tanto gli animava in favor degli Austriaci. Nulladimeno il timor della Francia, e l' odio da lunga mano nodrito contro di quella potenza, era talmente passato quasi in natura specialmente negli Stati Generali, che la morte di Giuseppe, e l' inalzamento di Carlo non pareva, che recar dovesse cambiamento alcuno agli affari della gran lega.

Ma quello che non potè condursi ad effetto nè per le conferenze, che per due anni quasi continui si tennero in Olanda, nè per la morte dell' imperadore, prese felice avviamento, e trovò presto esito per le rivoluzioni del ministero Inglese, le quali, benchè cominciate vivente ancora l' imperador Giuseppe, non fecero però sentire alcun effetto per le cose generali d' Europa prima del 1711. Niuno v' è degli storici di questi tempi, il quale non accenni, che i primi passi, che poi condussero dirittamente le potenze belligeranti alla celebre pace d' Utrecht, si fecero per le vicende delle due fazioni Wighths, e Thorys, avendo questi ultimi stimato necessario al proprio interesse d' indur la regina alla pace, a fine di poter abbassare la potenza del generale Inglese divenuto principal capo ed appoggio del partito contrario. Non tutti però seppero darci ragguagliò degl' intrighi, e segreti ordigni, per cui venne fatto a' Thorys, o sia ai nemici di Marlbourough, di soppiantare lui, e le sue creature. Gioverà pertanto rapportar qui succintamente ciò che ne lasciarono scritto gli autori, che mi sono in questo luogo proposto di seguitare, per esser la storia di tali particolarità non meno istruttiva, che dilettevole; perciocchè vi si scorge, come in ogni tempo i più gravi ed importanti avvenimenti del mondo prendono origine e principio da piccoli ed occulti accidenti.

*Hume hist. de
la maif. Stuart*

*Mem. stor. di
Ageſt. Umical.
lib. 10. cap. 7.
p. 585. lib. 11.
cap. 3. p. 517.*

Del resto intenderà poi agevolmente il lettore, qual rapporto abbiano queste cose con la storia d'Italia, che noi trattiamo.

Mentre il duca di Marlborough comandava dispoticamente le armi d'Inghilterra, la duchessa sua moglie stando appresso la regina, e godendone altamente il favore, avea la principal parte ne' maneggi, e nelle disposizioni della corte, e nelle cabale parlamentarie. Fra le altre persone, che essa avanzò, e promosse, fu una cotal madama Hill, chiamata poi dal nome del secondo marito Mashan. Costei fatta cameriera della regina in breve piacque sì bene, che la stessa duchessa di Marlborough ne pigliò gelosia, ed intollerante d'ogni ascendente, ch' altri prendesse appresso la padrona, tentò ogni via per farla allontanar dalla corte; ma come d'ordinario succede, in vece di abatterla la confermò maggiormente nel favore, e se la rendè intanto dichiarata nemica. Teneva la Hill, o Mashan, grande amicizia con Roberto Harlei già segretario di stato, il qual benchè avesse dovuto cedere quel luogo al conte di Sunderland, era tuttavia in grande riputazione appresso la nazione. Harlei oltre a quello, che andava suggerendo, ed insinuando per mezzo della cameriera favorita, era anche per mezzo di lei spesse volte introdotto segretamente dalla regina; e siccome accorto ed eloquente ch' egli era, le fece facilmente comprendere, quanto importasse di abbassare il potere esuberante di Marlborough, del gran tesoriere Godolfino, e degli altri loro parenti, che si tenean in mano pressochè tutta l' autorità del comando, e tutto lo stato. Le prediche del famoso dottore Sacheverel cooperavano nel medesimo tempo a questo stesso effetto dell' abbassamento de' Wighths. Alla fine fu deposto il Godolfino, e l' uffizio di gran tesoriere conferito all' Harlei; e in luogo del Sunderland genero di Marlborough fu fatto segretario di stato il signor di San-Giovanni, chiamato poi Visconte di Bolingbroke. Ma al Marlborough, comechè per le suddette mutazioni già diminuito di credito, non si potea sicuramente levar il comando, se prima non si ordiva, e si conduceva a buon termine qualche trattato di pace, almeno particolare con la Francia. Già la

*Mem. de Mr.
Torcy part. 3.
tom. 3. pag. 8.
& seq.*

*Umical. lib. 1. e.
cap. 7. p. 531.
& seq.*

stessa regina, non ostante la professione, che faceva di religion protestante, mossa da parentevole tenerezza, e da sentimenti di gratitudine, s'andava di giorno in giorno affezionando alla Francia, per le cortesi accoglienze che vi avea ricevute il suo fratello Giacomo III., esule dal regno Britannico con tutta la real famiglia Stuarda. I nuovi ministri, e consiglieri della regina, penetrati questi occulti movimenti d'affetto al proprio sangue, s'ingegnarono con somma destrezza d'andarli nodrendo, e fomentando col mezzo specialmente della favorita Mashan, della contessa di Iersei, e d'una dama Italiana, che il famoso duca di Schrensburi avea presa per moglie in tempo de' suoi viaggi in questa contrada. Così persuasa di leggieri la regina Anna a pacificarsi colla Francia, si rivolse il nuovo ministero con altre macchine a disporvi l'animo della nazione, contro il cui genio troppo è malagevole in Inghilterra, che si prendano di tali risoluzioni. Gl' Inglese stanchi ancor essi dalle spese, che portava seco una guerra intrapresa e sostenuta per beneficio altrui, e allettati dalle promesse di molto vantaggio per conto del commercio, che si offerse loro per parte di Francia, e di Spagna, si lasciarono condurre a grado e volontà del ministero, tanto più che sciolto il parlamento degli anni addietro composto di membri del partito Wights, se ne era convocato un nuovo di Thorys affai divoto alla corte, ed al nuovo ministero. Capo ed anima di tutti questi disegni era l'Harlei, il quale nel tempo stesso che fu fatto gran tesoriere prese il nome di conte d'Oxford. Ma quest' uomo accortissimo prevedendo ciò che potea avvenire, e che avvenne di fatto sotto il regno di Giorgio I., condusse in tal modo i maneggi contrari alla gran lega, e favorevoli alla Francia, sicchè non potesse restar convinto per alcuno scritto suo proprio, o segnato di suo carattere, incaricando segretamente il San-Giovanni della spedizione, e segnatura d'ogni ordine, e lettera, che potesse esser materia di processo in altri tempi.

Era già internamente il nuovo ministero risoluto di far pace con Francia, prima che morisse l'imperador Giuseppe:

ma quando per la morte di questo principe cessò in gran parte il motivo, che avea fatto abbracciar agl' Inglefi la causa degli Austriaci, l'Oxford, e il San-Giovanni s' applicarono con più sicurezza, e con più fervore al trattato, che tuttavia si tenne per alcun tempo segretissimo. Premeva il segreto a' ministri Inglefi, sì per non essere traversati dal partito contrario, sì per poter meglio, essendo i primi e i soli a negoziar con Francia, vantaggiar le condizioni dell' accordo a preferenza, ed esclusione degli altri alleati; e la corte di Francia sapea benissimo, che quando si avesse a trattar i primi articoli della pace col consentimento di tutti i collegati, non si farebbe se non a condizioni gravissime potuto conchiudere per le pretensioni troppo contrarie di Carlo VI. Vero è, che gli Olandesi o perchè avessero qualche sentimento de' negoziati tra Londra, e Versaglie, o perchè sperassero di poter coglier per loro stessi il primo frutto della pace, e vantaggiare specialmente il loro commercio sopra gli emoli Inglefi, trattarono anch' essi di ripigliar il negozio più volte per mezzo di Petekum, solito istromento del gran pensionario Heinsius in questi negoziati con Francia *. Egli è troppo evidente, che tutti egualmente i confederati erano inclinati a separare i loro interessi, ed abbandonare l'imperadore, la cui grandezza cominciava a dar gelosia alle altre potenze, non meno che avesse fatto quella de' Borboni pochi anni prima. Tra le potenze Italiane, benchè tutte avessero sommo interesse nella decisione di questi affari, il solo duca di Savoia poteva direttamente avervi parte. Stava perciò il mondo in

* Il racconto di queste negoziazioni potrà leggerfi nelle memorie del marchese di Torcy (ministro e segretario per gli affari esterni di Luigi XIV.) libro utilissimo per chiunque sia destinato a trattar simili affari. Di poco diverso carattere, e forse non meno utili sono per questo riguardo le memorie del marchese di San-Filippo autore Spagnuolo, che gioverà ad ogni modo di riscontrare con quelle del Torcy. Per li fatti pubblici ci siamo serviti della storia di Luigi XIV. del Limier, benchè non troppo sicura nel ragguaglio degli aneddoti. Fra gli scrittori Italiani noi ci siamo più volentieri attenuti alle memorie, che vanno sotto nome di Agostino Umicalia, che alla storia del marchese Otieri; ancorchè se gli altri volumi di questo illustre scrittore corrispondessero al primo, appena saprei qual altro ci fosse da preferirgli per la storia de' primi anni del corrente secolo.

aspettazione grandissima delle condizioni, con cui Vittorio Amedeo fosse per uscire da questa guerra, perchè comunque del resto si disponesse, da lui, e da' suoi successori dovea poi dipendere la sicurezza, e libertà d'Italia. S'egli avea per una parte da temer del risentimento di Francia, che in tutto il corso di questa guerra non ebbe maggior disturbo a' suoi disegni; dall'altro canto non gli mancavano motivi di diffidenza verso gli Austriaci; e se durante la lega, mentre un suo cugino (il principe Eugenio) reggeva con tanto credito le armi Tedesche, egli ebbe a provar disgusti, e molestie dalla corte di Vienna, molto peggiori trattamenti si potean ragionevolmente temere, quando l'imperadore si fosse impossessato di tutta, o di gran parte della successione Spagnuola. Per questi riguardi l'interesse generale d'Italia, che era di veder giustamente equilibrata la potenza de' Borboni, e degli Austriaci, non era in niente distinto dall'interesse particolare della casa di Savoia, la qual sola per la grandezza, e per la situazione degli stati poteva efficacemente impedire, che nè l'una, nè l'altra delle due potenze Francese, ed Austriaca mettesse il giogo all'Italia. Effettivamente gli altri collegati dell'Austria o perchè si avessero così prefisso di regolar l'equilibrio, e d'assicurar le cose d'Italia massimamente dalla potenza Francese; o perchè voleessero per ogni verso ricompensare il duca di Savoia, che con maravigliosa costanza sostenne il partito una volta abbracciato della grande alleanza, mostrarono sempre d'aver altamente a cuore i vantaggi particolari di questo principe. In tutte le conferenze d'Olanda se ne eran vedute le prove; ma più ancora si videro dopo che la corte di Londra ebbe tirata a se la principal parte di quelle negoziazioni. ' Questo principe (scrive il ministro Francese, delle cui memorie noi ci serviamo) era l'alleato prediletto dell'Inghilterra, ' e quello che il ministero avea più a cuore di favorire. Si teneva per fermo, che se la repubblica d'Olanda, e il duca di Savoia operavano d'accordo con la regina per agevolar la pace, sarebbe stato facile di spianare prestamente le maggiori difficoltà, e superare ogni ostacolo alla sua conclusione '.

*Memor. sotto
nome d'Algoz,
Umical. lib. 11
cap. 2. p. 557.*

*F. mem. 22
Torcy part. 1.
& 2. passim.*

*V. Limier t. 7.
pag. 172.*

*Torcy tom. 3.
pag. 172.*

Nè la corte di Francia, benchè contraria al duca di Savoia per quella stessa ragione, per cui egli era carissimo agli alleati, dissentì però, che gli si cedesse qualche notabil porzione degli stati Spagnuoli in Italia *.

Di questi segreti negoziati ebbe finalmente qualche barlume il conte di Galles ambasciator Cesareo in Londra, e gli Olandesi ne furono fatti certi, allorchè i ministri Inglese trasmisero in un piego sigillato gli articoli preliminari già segnati al suddetto di Galles. Frattanto tutti i collegati, da Savoia in fuori, si voltarono con ogni sforzo a disturbare i negoziati della pace, che già vedeano condotti sì avanti in favor della Francia. Gli Olandesi spedirono in Londra il famoso Guglielmo Buis a far rumore, e a tentare occulte, e palesi trame coi nemici del ministero per atterrarlo, dove non fosse possibile di fargli mutar disegno. La corte di Vienna costretta di richiamare il conte di Galles, divenuto odiosissimo ai consiglieri della regina, credette necessario di spedirvi lo stesso principe Eugenio per rimediare agli sconcerti cagionati dal Galles, e vedere, se gli uffizi di tanto personaggio valeessero a risvegliar verso l'Austria l'affetto e il favore, che si vedea tanto cambiato nella regina Anna, e nel ministero Inglese. Ma nè le declamazioni di Buis, nè il credito, e la prudenza del

* Nella scrittura, che fu consegnata all' abbate Gualtieri venuto da Londra a Versaglie per far confermare gli articoli segnati in Inghilterra dal Menager, *V. Torcy t. 3. pag. 140. 203.*
 Luigi XIV. ' non solamente confermava l' articolo riguardante il duca di Savoia, ma dichiarava ancora, che in vece d' opporsi all' ingrandimento di questo principe, credeva esser bene dell' Italia, ch' egli unisse il resto del Milanese a quanto già possedeva di quel ducato. Sua Maestà ben volle confidare alla regina della Gran-Bretagna, ed a' suoi ministri, che in questo caso essa acconsentirebbe senza difficoltà a riconoscerlo in qualità di re di Lombardia.' Così scrive nelle sue memorie il segretario di stato del re di Francia. Vogliamo osservare nondimeno, che la Francia, che mostrava di voler tanto largheggiare a' vantaggi del duca di Savoia, e dell' Italia ne' suoi trattati con l' Inghilterra, volea tuttavia conservare a se il passo aperto in questa provincia; e però nello stesso atto, in cui proponeva di voler elevare la casa di Savoia al regno di Lombardia, insisteva fortemente per la restituzione d' Exiles, e Fenestrelle, fortezze mediocri in quel tempo, prima che sotto il presente re Carlo Emanuele si conducessero a quel segno, in cui ora si vedono, con maraviglia deg' intendenti, ma tuttavia luoghi di lor natura importanti a facilitare, o impedire il passo dell' alpi per le due valli, che da Brianzone conducono l' una a Susa, e l' altra a Pinerolo.

Ibid. pag. 208.

V. mem. de M.
Torcy, & mem.
du marq. de S.
Philippe t. 3.

principe Eugenio, nè l'oro, che s'era disposto di spargere in Londra per traversare il ministero presente, non furon bastanti a distogliere gli animi dalla meditata pace. Marlborough caduto pubblicamente in disgrazia della regina, privato di tutte le cariche, ed esposto ad un severo esame della sua passata condotta, fu per titolo di *peculato* in pericolo d'esser condannato a pena capitale in quel luogo medesimo, dove per dieci anni continui avea a nome di tutta la nazione ricevuti magnifici elogi; se non che il gran tesoriere conte d'Oxford temendo di quelle vicende, che sono sì frequenti nel ministero d'Inghilterra, seppe contener l'animo dall'alta vendetta, che potea fare del suo nemico. Il duca d'Ormond sostituito al Marlborough nel comando dell'armata di Fiandra non sostenne con egual vantaggio gli affari della lega. Ma poco si curavano o di perdite, o di vittorie i ministri Inglesi risoluti fermamente alla conclusion della pace. E perchè gli Olandesi vi avessero meno potere, e meno autorità, si volle scegliere fuori della provincia d'Olanda il luogo per le conferenze; e tra le quattro città proposte a questo fine, Nimega, Utrecht, Liegi, ed Aquisgrana, si scelse la seconda, dove senza indugio furono spediti ministri plenipotenziari da' principi interessati.

Torcy p. 255.

S'aperfero i congressi a' ventinove di gennaio nella sala del pubblico palazzo, dove il giovine Robinson vescovo di Bristol, ambasciatore Inglese, quasi principale dell'adunanza, fu il primo a parlamentare, e mostrò con non ambiguo presagio, qual delle potenze contraenti dovesse aver la principal parte in quel congresso. Era collega del vescovo di Bristol in questa importante ambasceria Tommaso Rabi conte di Straford, che già contavasi fra' primari partigiani della pace, fino dal tempo ch'egli si trovava ambasciatore all'Aia per la Gran Bretagna. Fra gli otto deputati delle Provincie Unite si trovarono Buis, e Vanderdussen, conosciuti per le conferenze passate. Medesimamente per parte di Francia furono mandati insieme col Menager il maresciallo d'Uxelles, e l'abate di Polignac, questo celebre per la sua letteratura, ed

amendue già noti ai gabinetti per le stesse negoziazioni di Gertruidemberg. Nè erano meno istrutti delle cose vertenti i plenipotenziari del duca di Savoia, Ignazio Solaro marchese del Borgo, e il conte Annibale Maffei, il primo stato inviato in Olanda nel tempo delle precedenti negoziazioni, l'altro in Inghilterra nel tempo dell'ultima rivoluzione del ministero, come si è detto: a' quali fu aggiunto Pietro Mellaredo Savoiaro. D'altre potenze Italiane non intervenne alcun rappresentante al congresso. Vero è, che per parte dell'imperadore Carlo VI. actual possessore del ducato di Milano, e del reame di Napoli, principe più d'ogni altro interessato in quel trattato, convennero, benchè dopo cominciati i colloqui, tre ambasciatori, fra' quali celebre si rendè singolarmente il conte Filippo Luigi di Zizendorf.

Memorie storiche del San-Vitali lib. 12. cap. 11. p. 633. & seq.

Or mentre in Utrecht tra cotesti plenipotenziari s'andava discorrendo degli articoli di pace, continuarono con somma intelligenza i trattati tra le corti d'Inghilterra, e di Francia dal conte d'Oxford per una parte, e dal marchese di Torcy per l'altra. Portatori degli ordini d'ambe le parti erano tuttavia Gaultieri, e Prior. Ed ecco nella maggior voga, con cui procedeva il negozio, la morte di due principi della casa di Francia frapporte gravissimo ritardo alla conclusione. Il duca di Borgogna dichiarato Delfino alla morte del primo Delfino suo padre, morì a' diecisette di febbrajo del 1712., e di poco spazio gli tenne dietro il duca di Bretagna terzo Delfino, che morì gli otto di marzo dello stesso anno. Non restando della stirpe di lui altri che il duca d'Angiò (che fu poi Luigi XV.) in età di due anni con apparenza di poca sanità, si vedeva il re di Spagna Filippo V. vicinissimo alla successione del regno di Francia. Il timore, che le due corone si riunissero in questo caso sopra un solo capo, turbò fieramente gli stessi ministri Inglesi fautori della pace, e scompigliò per tal modo tutte le prese misure, che il trattato di Utrecht incagliò fortemente. Quindi il conte d'Oxford, e il San-Giovanni fecero gagliarda istanza alla corte di Francia, perchè si obbligasse il re Cattolico a rinunciare i suoi

diritti di successione al minor fratello duca di Berri, che ancor viveva, mostrando, che dove si procedesse alla conclusione della pace senza tal precauzione, vedeano le loro persone esposte ad inevitabile pericolo alla primiera mutazion di governo. Dall' altro canto la corte di Francia rappresentava l' impossibilità di tal rinuncia per ragion delle leggi fondamentali del regno Salico, per cui il legittimo erede della corona non può per niun atto, che sia valido, esser escluso dalla successione. Ma il segretario Inglese San-Giovanni si fece beffe di cotesti scrupoli, ed instando sempre, perchè si esigesse la rinuncia del re Filippo, scrisse al marchese di Torcy in questi termini: 'Noi vogliamo credere, che voi tenete per fermo, in Francia non esservi altri, che Dio solo, il quale possa abolire la legge, sopra la quale è fondato il vostro diritto di successione. Ma ci si permette altresì di credere in Inghilterra, che un principe può dipartirsi dai suoi diritti per una cessione volontaria, e che colui, in favor del quale si farebbe la rinuncia, potrebbe esser con giustizia sostenuto nelle sue pretese dalle potenze, che avessero garantito il trattato'. In somma la regina d' Inghilterra si mostrò sì ferma su questo punto della rinuncia, che il re Luigi fu costretto d' esortarvi efficacemente il nipote Filippo V. Per addolcire alquanto una dimanda sì poco gradevole proposero i ministri Inglese a nome della lor regina, che si esibisse al re Filippo la scelta o di rinunziare alle sue ragioni sopra la successione del regno di Francia, e rinunziare, e cedere ad altri nel tempo stesso Napoli, Milano, e Fiandra, ritenendo solo le Spagne, e l' Indie; ovvero di conservar il diritto della successione, abbandonando il regno di Spagna con l' Indie al duca di Savoia, e prendere in cambio la Savoia, il Piemonte, e il Monferrato col regno di Napoli. Ma Filippo V. o per affetto ch' egli avesse posto alla Spagna, o per l' aspettazione di poter col vantaggio del tempo aggrandir sua porzione colla giunta d' altri dominj accessori, quando fosse una volta fermamente stabilito, e riconosciuto padrone della parte principale, siccome in fatti egli fece, mandò nella forma che desi-

Par. 4. p. 299.

Torcy tom. 3.
p. 306. & 320.
Saint-Philippe
lib. 6. tom. 3.

deravasi la sua rinunzia. Quindi si ripigliarono in Utrecht con più vigore le conferenze; e con pari attività procedettero tra Londra, e Versaglie i trattati per facilitarne la conclusione. Per tal fine nel consiglio della regina fu risoluto, che lo stesso segretario di stato San-Giovanni, creato in quest' occasione appunto visconte di Bolingbroke, andasse ambasciatore alla corte di Francia. Il seguito di questi trattati, che troppo lunghi mi condurrebbero fuori della proposta brevità, dov' io m'accignessi a raccontarlo distintamente, non per altro rispetto appartiene al soggetto di questi libri, salvochè per gli articoli, che ora accenneremo. La corte di Francia, come abbiamo qui sopra dimostrato, o ebbe, o mostrò disposizione di far cedere al duca di Savoia il ducato di Milano, e riconoscerlo re di Lombardia. Ma nè l'Inghilterra, nè l'Olanda non entrarono in questo disegno, forse perchè voleano procurare a questo alleato un dominio d'altro paese, che più interessasse il commercio di quelle due potenze marittime. Infatti il visconte di Bolingbroke trattava in Francia l'affare della cessione di Sicilia con più rammarico della corte di Madrid, che soddisfazione di quella di Torino. Finalmente secondo i disegni concertati in Francia tra Torcy, e Bolingbroke si ordinò, e si conchiuse il trattato in Utrecht, dove dopo la solenne e formal rinuncia che fece il re Filippo alla corona di Francia, e reciprocamente quella del duca di Berrì, e d'Orleans alla successione di Spagna, affinchè le due corone non s'unissero sopra un sol capo, si stipularono due diversi atti di pacificazione, cioè tra Inghilterra, e Francia, tra Francia, e le Provincie Unite; si segnò il trattato tra Francia, e Savoia, per cui in somma si confermarono al duca Vittorio Amedeo le terre cedutegli dall'imperadore nel principio della guerra, in occasione che si contraffe la grand'alleanza; gli si cedevano le tanto nominate fortezze d'Exiles, e Fenestrelle, con le valli d'Oulx, e di Pragelas, e si fissava per confine degli stati tra Francia, e Piemonte la sommità del Monginevra; se gli restituivano i luoghi occupati da' nemici nelle passate guerre, ed in vigore d'un atto, che si citava del re Cattolico Filippo V., si rico-

*V. Limier t. 7.
p. 102. & seg.*

*Traité d'U.
trecht.*

AN. 1713

*V. Mably droit
publique d'Eu-
rope tom. 2.
chap. 8. p. 172.*

noſceva il diritto della caſa di Savoia alla ſucceſſione del regno di Spagna, e ſe gli cedeva il regno, ed iſola di Sicilia in proprietà. Coſì rimafe dopo tredici anni pacificata l'Italia. Ed ancorchè tra le due potenze principalmente intereſſate duraffe tuttavia la guerra, l'imperadore per li ſuddetti trattati di pace particolare laſciato ſolo a ſoſtenere gli ſforzi della Francia, e di quaſi tutta la Spagna, dove s'era grandemente rilevata l'autorità del re Filippo, fu coſtretto di far anch'effo la pace con le due corone, la quale dopo vari negoziati, e vari indugi fu conchiuſa finalmente, e ſegnata in Raſtad da que' due medefimi generali, il principe Eugenio, e'l mareſciallo di Villars, che aveano ne' paſſati meſi con tanta emulazione di valore, e d'accorgimento ſoſtenuto l'onore, e le ragioni l'uno dell'imperadore, e l'altro del re di Francia. Per queſto trattato di Raſtad, che poſe fine alla lunga, e famoſa guerra per la ſucceſſione della monarchia di Spagna, reſtò l'imperadore Carlo VI. in poſſeſſo del ducato di Milano, di Mantova, del regno di Napoli, e delle piazze della Toſcana già poſſedute da' re di Spagna, ed oltre a queſto dell'iſola di Sardegna, con cui la corte di Francia avea fatto penſiero di gratificare il ſuo fedele alleato duca di Baviera: coſicchè gli Spagnuoli, che per più di due ſecoli avean comandato in quella parte d'Italia, e più ſiate ſi videro vicini a ridurla tutta ſotto il loro giogo, perderono nel 1713., e 1714. e di ragione, e di fatto ogni titolo di ſignoria, che mai aveſſero avuto ſopra le provincie Italiane.

La morte di Luigi XIV., e l'ammiſtrazione del reggente fecero pochi meſi dopo cambiare oggetto a' gabinetti di Europa. E mentre per li trattati d'Utrecht, e Raſtad ſi rende pienamente la pace all'Italia, le ſeconde nozze di Filippo V. con Eliſabetta Farnefe gettarono i ſemi di nuove rivoluzioni. Ma benchè le guerre che ſeguirono, e i nuovi trattati che ſi conchiuſero in queſti ultimi quaranta, o cinquant'anni non foſſero di minor momento alle coſe d'Italia, che quelle che precedettero la pace d'Utrecht, ſono però sì recenti, e sì conte, che il volerle riferire farebbe opera per un verſo poco.

ficura, e per l'altro canto non necessaria all'istituto di questi libri: senzachè quando io mi proponessi discorrere questo periodo d'istoria Italiana in maniera conforme al mio disegno, non avrei quasi a far altro, che a trasportar qui alcuni capi d'un' eccellente opera del signor abate Mably †, che si può meglio leggere in originale.

† *Droit public
Blique d'Europe
pe t. 3. c. 8. 129
& 130.*

CAPO QUARTO:

*Riflessioni sopra lo stato d' Italia dopo la pace
d' Utrecht :*

Se la pace, la presenza de' principi, e l'applicazione de' ministri bastassero sole a far fiorire, e render felici le nazioni, l'Italia ne' cinquanta e più anni, che passarono dopo la pace d' Utrecht avrebbe dovuto fiorire per ogni parte, ed esser ricca e potente: e se le guerre possono talvolta portar qualche vantaggio ad un paese, quelle che si fecero nel 1733., e nel 1741. furono piuttosto cagione di qualche utilità, per lo denaro, che vi si spese dalle straniere potenze, che nocevoli, per li danni, che vi causarono.

Il regno di Napoli in que' quindici o vent' anni che fu soggetto all'imperador Carlo VI., non fu in condizione gran fatto diversa da quella, in cui trovavasi, quando ubbidiva ai re di Spagna della casa d'Austria. Ma dacchè quel vasto paese ebbe un sovrano proprio, e presente, e ministri abilissimi a cercare ogni via di promuovere i vantaggi non meno della nazione, che del principe, certa cosa è, che quelle provincie dovettero risiorire, e sollevarsi a maggior grado di felicità politica, che non avesse provato dopo che Carlo VIII. re di Francia andò a sturbare il felice governo degli Aragonesi. Lo stato Ecclesiastico, e il Veneto godettero nell'interno profonda pace, e continuarono in quella condizione, in cui gli

abbiamo offervati nel secolo precedente. La Toscana non si potrebbe dir veramente, che nel tempo che scorfe dalla morte di Giovanni Gastone fino a quella di Francesco I. migliorasse condizione; dovendo in ogni modo riguardarsi come notabil vantaggio l'esser suddito ad un principe presente, o vicino. Ma oltrecchè Francesco I. non trascurò nulla di quanto poteva o diminuire, o compensare lo svantaggio di sua lontananza, i Toscani ne furono poi largamente rittorati per lo felice avvenimento di Leopoldo d' Austria, il quale fa godere a que' popoli un governo più moderato, più giusto, e più felice, che non avessero mai fatto i Medici per ducent' anni: Quella parte di Lombardia, che si comprendeva sotto il nome di stato Milanese, dovette certamente migliorar sua sorte nel cambiar dipendenza dalla corte di Madrid a quella di Vienna; perocchè di provincia lontana, e segregata, come era sotto gli Spagnuoli, divenne per la vicinanza, e per la maggior conformità di costumi, quasi parte d' uno stato contiguo ed unito. Parma, e Piacenza, che ne' passati tempi, neppur quando furono governate da' Farnesi, non si contarono mai tra le prime città d' Italia, si sollevarono sotto il governo Borbonico a tanta rinomanza per la coltura delle scienze, per lo concorso de' forestieri, e per la quantità del denaro che vi si versa da paesi stranieri, che Parma singolarmente può aver luogo tra le città più floride e polite, non ostante la picciolezza di quel dominio. Ma il Piemonte sopra tutti gli altri stati d' Italia, benchè non abbia mutato governo, dacchè cominciò ad ubbidire alla Real Casa di Savoia, pure dalla pace d' Utrecht talmente crebbe d'industria, di ricchezze, e di numero d'abitanti, che i vecchi portati naturalmente a lodare i tempi passati, vi riconoscono un cambiamento vantaggiosissimo; poichè non vi è nè città, nè terra, che a memoria di quelli che ci sono non si vegga cresciuta di persone, e dove non si viva in più comoda maniera che non si facesse altre volte; il che significa essersi accresciuta così la coltivazione, come ogn' altro genere d' industria.

Ma se l'Italia è libera al presente da' mali, che la travagliarono e sotto i Romani, e ne' secoli XII., XIII., e XIV. dell'era cristiana, essa va ancor priva di molti vantaggi, che in que' tempi godeva. Per giungere al colmo della felicità politica, farebbe d'uopo accoppiare a' vantaggi presenti quegli ancora de' passati secoli. Non pare ormai possibile, che essendosi i libri cotanto moltiplicati, e gli studi, e i progressi della filosofia, e della ragion delle genti, e della pubblica, e privata economia così avanzati, si abbiano a perdere sì presto i felici effetti del risorgimento delle lettere; e debba ritornare in Italia la passata barbarie; così pure fosse lecito sperare, che si potesse bandir la mollezza de' costumi, che è in gran parte effetto degli stessi progressi delle belle arti, e ravvivare alquanto quel maschio vigore, e dirò ancora rimemar un poco di quella rozzezza, che è il più sicuro fondamento della grandezza di qualunque stato. Tutte le invettive, e tutti i più sodi ragionamenti, che fannosi sopra il lusso, poco o nulla rilevano; e poco maggior profitto farebbono le leggi su questo particolare, perchè egli non è nè possibile d'impedire i ricchi di spendere a lor talento, nè i poveri di cercar ogni via di fargli spendere. Oltrecchè la maniera di vivere è talmente cambiata da due secoli, e più ancora da un secolo in qua in tutta Europa per li progressi della navigazione, e del commercio, ch'io non so, se il voler proibire una nazione, che non usasse, e non consumasse merci, e derrate straniere (nel che consiste l'essenza del lusso) fosse regola di buona politica. I bisogni non si regolano dalla necessità assoluta, ma dalla consuetudine, che gli rende indispensabili; e gli affari del mondo sono in tal modo complicati e intrecciati per diversi rispetti, che quantunque poche siano le nazioni, che non si vantino di poter far da se, e di non aver bisogno di stranieri, sia per le necessità, o per le delizie della vita, appena farebbe in arbitrio delle maggiori potenze l'impedire, che ne' propri stati si facesse uso di questo, o di quell'altro genere di derrate, di merci, e di manifatture. E per altra parte

qual prova farebbe mai questa di spirito sociale, e filosofico, volerfi così restringere, e impiccolire, e quasi rannicchiarsi nel proprio nido? Perchè non piuttosto estendere la società; e prevalendosi delle strade sì bene allargate alla comunicazione delle nazioni tra loro, concorrere reciprocamente le une ai vantaggi, ed ai comodi delle altre? Egli è evidente, che siccome nelle società de' particolari l' unico, non che il principal mezzo di promuovere il proprio vantaggio, consiste nella possibilità di procurare il comodo altrui, e nell' abbondare di quelle cose, che mancano agli altri; così i corpi politici tanto più sono sicuri della propria grandezza, quanto meglio si trovano forniti di quello, che agli altri manca. Quindi la più parte degli spedienti, che veggiamo talvolta proporsi, e progettarsi per far fiorire gli stati, non solamente farebbero inutili, ma perniziosi e distruttivi. Non ci è genere di derrata, nè di manifattura, di cui, mediante il commercio, e le possessioni, che gli Europei hanno nel nuovo mondo, ed in molte parti dell' Asia, e dell' Africa, non sovrabbondino, e non siano per sovrabbondare ogni giorno maggiormente, a misura che troveranno spaccio, e consumo; talchè al presente si dura maggior fatica a trovar uomini, che consumino le derrate, e le merci, che a trovar derrate, e merci per mantenimento degli uomini. Il denaro medesimo, di cui ogni politico si va studiando a tutto potere di allargar l' entrata, e restringere l' uscita dal proprio paese, è divenuto in Europa sì copioso, che per quest' abbondanza alcune nazioni sono in istato attuale di decadenza. Ma all' opposto non c' è alcuna delle potenze Europee, la quale o per sostenersi nel grado, in cui trovasi, o per crescere, e fiorire d' vantaggio, abbisogni d' altro, che di più copiosa popolazione. Infatti non vi è paese sì misero per naturale sterilità di terreno, che non supplisca in mille modi al bisogno suo, e non si faccia eziandio stimare, e ricercare dalle altre potenze colla sola moltitudine degli abitanti. Il primo e più ragionevole motivo, che abbiano gli stati d' arricchire l' erario, è di poter mantenere, e stipendiar maggior numero,

di persone d'ogni professione ; perchè veramente dove sono uomini atti all' armi , e dove si coltivano le arti , quivi ritorna facilmente in molti modi il denaro . La morte , o la mancanza di qualche soggetto può esser di vantaggio ad un particolare , che acquista così un retaggio , o levandogli davanti un concorrente , perviene ad una dignità che ambisce . Ma in generale non solamente lo stato pubblico , ma ciascun individuo particolarmente dee trovare il maggior suo vantaggio nel maggior numero de' concittadini . L' operaio vi trova lavoro ; il professore d' arti liberali ; o di scienze non manca di clienti , e di pratiche ; il proprietario vi vende più facilmente , ed a maggior prezzo i prodotti delle sue terre ; il principe moltiplica ed aumenta gli assegnamenti de' suoi uffiziali , magistrati , e ministri ; ed anche alle chiese , ed agli altari s'accreiscono le obblazioni . In tal contrada , dove dieci , o quindici persone languiscono d' inerzia , e di miseria , perchè non fanno , o non trovano modo d' occuparsi , se fossero cento di più , lo troverebbero facilmente . Appresso le più barbare , e più incolte nazioni l' effetto , che vi cagionò l' eccessivo numero degli uomini , fu la conquista di paesi , che forse non conoscevano neppur di nome ; e le nazioni più incivilite , e più colte estesero il nome , e il poter loro per via di colonie . Al presente non pur la Spagna generalmente , e molte provincie della Francia , ma la stessa Olanda , che ha pure un territorio sì infelice , e sì angusto , rispetto alla grandezza , ed alla frequenza delle città , per mantener la riputazione , che acquistossi nella marina , è costretta di soldar marinari d' ogni nazione . In Alemagna , che è altresì de' paesi più popolati del mondo , dalla China in fuori , quante persone straniere vi trovano impiego , e trattenimento ? Or se questo si può dire di tutti i paesi in generale , per ragioni assai più forti e convincenti si debbe affermare dell' Italia , dove senza gli argomenti , che possiamo trarre dalle storie , egli è cosa evidentissima , che pigliando una provincia coll' altra , e ciascuna ancor da per se , coi prodotti del suo terreno può sostenere assai maggior popolazione , che non è la

presente; e quando cresceffe sopra quello, che le proprie ed interne produzioni poteffero alimentare, la situazione sua è tale, che coll' attività, e industria (inseparabili assolutamente dalla numerosa popolazione) potrebbe procacciarne da molte parti; salvochè tutte le altre provincie d' Europa, e le fertili isole, e le spiagge dell' Africa, e dell' Asia, che circondano il mediterraneo, si trovassero tutte nel tempo stesso popolate a tal segno, che il fondo loro, per quanto fosse diligentemente coltivato, appena bastasse al loro mantenimento; il qual caso può piuttosto dirsi impossibile affatto, che difficile ad avvenire. Ciò presupposto, si potrebbe affermare come cosa indubitabile, che l' unica via di migliorare, ed accrescere lo stato così d' Italia in generale, come d' ogni sua provincia in particolare, sia di promoverne la popolazione indipendentemente da ogni altro riguardo. Poche volte le nazioni si trovarono in necessità di perir della fame; e questi casi non avvennero, fuorchè in occasione d' assedio, o per difetto di gente, come dopo le pestilenze, e non mai per eccesso. Il genere umano è senza dubbio anteriore ad ogni arte, e ad ogni umana provvidenza diretta al suo sostentamento. Gli uomini dovunque esistano, fanno in un modo, o in altro provvedere alla loro conservazione coll' industria ingenita e naturale; laddove tutti gli spedienti, e i mezzi, che si possono proporre per accrescer la popolazione, come di promover le manifatture, coltivar terre incolte, perfezionare l' agricoltura, risanare luoghi malsani, tutte queste cose presuppongono una popolazione numerosa, e sovrabbondante. Non vogliamo però negare, che una sregolata moltiplicazione di soggetti non possa riuscir grave ed incomoda alla società. Ma considerando bene ogni cosa, noi troviamo, che quegli stessi provvedimenti, che soli possono procurare l' accrescimento della popolazione, basteranno ancora in gran parte a prevenire gl' inconvenienti, che da quest' accrescimento di popolazione si potrebbon temere.

Non è cosa da porsi in questione, se i matrimoni siano più frequenti, e più fecondi nelle provincie, che nelle capitali; e

più ne' borghi, e nelle campagne, che nelle grosse terre. Medesimamente è manifesto, che le persone plebee e rurali si maritano, o moltiplicano, appunto per quelle stesse ragioni, per cui le persone dell'ordine nobile, e mezzano vivono nel celibato; cioè per desiderio de' comodi, e de' piaceri. Oltre a ciò le persone rurali essendo più laboriose, e destinate naturalmente alle arti meccaniche, non ci può esser pericolo, che con la moltiplicazione di questa classe si accresca il numero degli oziosi, che di lor natura sono d'aggravio allo stato; solo che con rigore inflessibile si castighi l'affettata impotenza di lavorare, e la viziosa e colpevole mendicizia. All'opposto si vede per esperienza, che le persone civili, o che si pretendono tali, appena dopo molte generazioni, passati di miseria in miseria, s'inducono ad esercitare arti rustiche, o meccaniche, che pur sono le più necessarie; laddove un plebeo, ed un villano in pochissimo tempo s'accostuma a vivere, e può applicarsi a professioni liberali, civili, e forensi. Quindi è agevol cosa il conchiudere, che tutte le leggi, e gli ordinamenti, e costumi, che tendessero a ritenere ne' borghi, e ne' contadi gli uomini, e le famiglie che ci sono (avvegnachè sia quasi impossibile di mandarvene dalle città) serve ad un tempo stesso e ad accrescere nello stato la popolazione, e a facilitare i mezzi di sussistenza.

L'inuguaglianza dei beni, per cui i ricchi posseggono vastissime tenute di terreno, è la prima cagione distruggitrice della popolazione delle campagne; eppure non si è mai potuto trovar riparo a questo disordine; e niuno ignora, quanto poco effetto abbiano avuto le leggi agrarie. L'introduzione delle primogeniture, benchè abbia per altri riguardi i suoi notabili vantaggi, rende ancor più difficile il trovar riparo a tal disordine. Ma se non è facile di crescere, quanto si vorrebbe, il numero degli agricoltori proprietari, non è però sì difficile il moltiplicare i coloni, o coltivatori mercenari, e le famiglie di quelli, che secondo il diverso linguaggio delle provincie si chiamano massari, o fittaiuoli. Perchè non si potrebbe stabilire per regola di rustica polizia, che niuna masseria, posses-

sione, o fondo, potesse oltrepassare l'estensione di venticinque o trenta iugeri, secondo le diverse qualità del terreno, e facilitare così la strada all'accasamento della rustica gioventù *? Gli abitatori delle campagne, e de' borghi hanno questo vantaggio sopra gli abitatori delle città, che quegli possono esser agricoltori, ed artisti, dovechè gli altri non possono essere che artefici. Agli artefici delle città mancando le commissioni, e lo smercio delle manifatture, restano oziosi e miseri; gli agricoltori per lo contrario non avendo sempre nè stagion favorevole, nè estension di terreno sufficiente ad occupar tutta la famiglia per tutti i giorni dell'anno, e tutte le ore del giorno, possono impiegarli in altri lavori. Al qual effetto sarebbe necessario, che anche ne' borghi s'introducessero diverse arti, e manifatture. E perchè non dappertutto vi possono essere nè grandi lanifizi, nè filatoi da seta, basterà, che vi si coltivino, e s'incoraggino le arti, che esigono pochissimi, e non dispendiosi apparecchi, nè grossi fondi. Certo in qualunque modo si trovasse spediente, onde le donne, e le fanciulle dell'infima plebe sì urbana, che rustica guadagnassero giornalmente pochi baiocchi, la frequenza de' matrimoni si farebbe incontanente maggiore. Uopo sarebbe nel tempo stesso rendere più rare, e più difficili le occasioni, per cui le persone rurali o di proprio volere, o malgrado loro passano dalla condizione contadinesca ad un altro genere di vita. Generalmente è cosa certa e manife-

* Noi abbiamo già altrove notato, che le rifaie per questo appunto son distruttive della popolazione, perchè esigono, a proporzion del terreno che vi s'impiega, poco numero di coltivatori; laddove il bene universale della società ricerca, che quest'ordine di persone si accresca. So bene, che la prima difficoltà, che si opporrebbe alla ridivisione, e moltiplicazione de' fondi, e delle masserie, sarebbe il difetto di fabbriche rustiche per albergo de' lavoratori, e per ricovero de' bestiami, e delle biade. Ma quando si rifletta, che molti paesi sono coltivati da lavoratori ambulanti, i quali alloggiano attendati sotto trabacche di pelli, o di tele, a guisa di milizia in tempo di guerra, e che anche di presente si veggono in alcune provincie d'Italia rustici abituri costrutti di poca terra, di legna, o di paglia, non parrà impossibile il trovar modo d'alloggiar infinite famiglie di lavoratori, dovunque fossero troppo rare le fabbriche rustiche. Questa considerazione intorno alle varie maniere possibili di trovar tetto, e ricovero alle persone, s'estende anche più largamente, che qui non diciamo.

sta, che rendendosi più frequenti i matrimoni negli altri ordini di persone, eziandio delle principali, e delle più nobili, viene a restringersi la strada, onde si disertano le campagne: perocchè la stirpe, e le famiglie de' primi, occupando i posti, a cui possono aspirare i secondi, e i secondi quelli del terzo, e del quarto grado de' gentiluomini, e de' cittadini, e rispingendosi gli uni sopra gli altri, conviene, che le persone rurali insensibilmente, e per un natural effetto dell'ordine universale si fermino nella condizione di prima. Vero è che per indurre maggior frequenza di matrimoni nelle persone civili, uopo farebbe sconvolgere di troppo il sistema del viver presente, e si richiederebbe notabil variazione e nella legislazione, e ne' costumi. D'altra parte non so, se ad ottener il fine, che intendiamo, sia assolutamente necessario di levar via il celibato dalla prima classe de' cittadini: perciocchè il lusso, e il celibato de' grandi, e delle persone d'ordine mezzano, ma agiate, non è tanto nocevole per se stesso, quanto per quello, che cagiona nelle persone d'infimo ordine, che si tengono in casa. Questa è la prima, o certamente una delle cause particolari, che impediscono la maggior popolazione delle campagne: però un gran vantaggio ne ritrarrebbe la repubblica, non dico già se con leggi espresse si determinasse il numero de' famigli, che ciascuno può tenere a' suoi servigi, perchè queste tali prammatiche, oltrechè potrebbero parere odiose, sono anche facili ad eludersi; ma sì bene con tali stabilimenti *, che rendessero più facili e più frequenti i matrimoni delle persone, che servono; e d'altro canto con introdurre l'usanza, che i servitori, o domestici si prendessero non dalle campagne, ma dalle città stesse, e da tal ordine di persone, che spesso restano oziose, e d'aggra-

* Si sono istituiti, e si mantengono a grandi spese collegi di fanciulli, che si danno agli studi con poco vantaggio della repubblica. Considerata la facilità, che ci è al presente di studiare, e la moltitudine soverchia de' dotti rispettivamente al bisogno che ne ha la società civile, e cristiana, non farebbe egli più opportuno nelle circostanze presenti, che si procurasse alla gioventù plebea destinata alle arti meccaniche qualche luogo, dove e con poco carico de' parenti, e piccolissimo del pubblico passassero gli anni che si richiedono per imparare qualche arte? Uno stabilimento di duemila scudi annui basterebbe a mantenerne più di cinquanta, purchè non si cercasse l'inutile apparenza, ma il sodo.

vio allo stato , perchè o non possono , o non vogliono , o credono indecente di applicarsi a' lavori meccanici , e tuttavia non trovan luogo nelle professioni onorifiche , e liberali . Si sono veduti in tanti paesi i figliuoli de' principi servire da paggì i principi più potenti ; ed anche oggidì personaggi di antica ed illustre prosapia stimano d' accrescere lustro ed onore alla famiglia , servendo da paggì , e da scudieri a principi non sovrani . Or perchè di grado in grado non si potrebbero indurre i nobili decaduti a servire con qualche onesto titolo i gentiluomini doviziosi , e le zitelle povere le dame ricche ? E perchè non potrebbero da chi governa , e dalle persone d'alto affare , e di credito , andar contro questo pregiudizio , che il servire in casa altrui in uffizi non bassi , nè vili , debba pregiudicare alla civiltà o vera , o pretesa de' natali , ed essere d' ostacolo per avanzarsi ad impieghi d'altra natura , o a comparire nelle oneste brigate ? Se si hanno da rispettare tutti i pregiudizi , e le false idee introdotte una volta , e per lo più da gente vana ed ignorante , non sarà mai possibile , che facciasi cosa alcuna a vantaggio o de' posteri , o de' viventi .

CAPO QUINTO.

Continuazione della stessa materia; e fine della presente opera.

Diffimular non possiamo, che per essersi da un secolo in qua, specialmente per le intraprese di Luigi XIV., aumentate fuor di proporzione le truppe d'ordinanza, da questa moltitudine di soldatesche, che per la massima parte si traggono dalle campagne, nasce notabile pregiudizio alla rustica popolazione. Ma vogliamo avvertire altresì, che quantunque non fosse per avventura impossibile il fare sì, che il sistema militare potesse anzi aiutare, e promuovere, che impedire il miglioramento delle campagne, tuttavia rispetto alla maggior parte delle provincie Italiane può dirsi con ragione, che il più forte ostacolo al loro risorgimento procede dalla moltitudine de' celibi per motivo di religione, e per voto. Il vero è, che siccome il celibato de' laici ha la sua radice nel costume più potente delle leggi, e quello de' soldati nella ragion di stato, che è tra le umane leggi la prima; così la moltitudine de' celibi per voto procede da' principj della religion dominante, cosa sacrosanta eziandio in ragione politica. Ad ogni modo se si considera senza prevenzione, e senza seguirar ciecamente i pregiudizi volgari, si troverà, che egli è possibile provvedere, che il clero secolare, e tutta la diversa schiera de' regolari vieppiù cooperi e attribuisca al vantaggio temporale della società, non solamente senza rovesciare i principj, sopra cui sono stabiliti, ma ancora con accostarvisi maggiormente. E l' antica disciplina, che tutti i zelanti pastori, e cattolici predicano, e raccomandano per ragioni spirituali, e per decoro della chiesa, potrebbe parimenti inculcarsi, e vantarsi da' politici per riguardi temporali e civili. Un abuso manifestissimo, per cui ogni persona alquanto civile, ed agiata vorrebbe ad ogni momento, che le torna comodo, e nella

chiesa, o cappella, che più le gradisce, trovar pronta una messa, può far desiderare al volgo improvvido ed ignorante un numero sempre maggiore di sacerdoti; ma già non manca neppure in Italia * chi vorrebbe vederli ridotti a minor numero. Quando però tal riduzione non si stimasse opportuna, non sarebbe egli utile partito sollevare ai gradi, e agli ordini sacri quella sorte di persone, che già per altri motivi hanno rinunciato allo stato coniugale? Se non si trova difficoltà d'affidare il governo d'una parrocchia, o almeno il grave e difficile uffizio di confessore ad un sacerdote di venticinque anni, che ne ha quattro o cinque applicato a studi in parte inutili; perchè non si stimerà abile a tale incarico un uomo dabbene, e non idiota, che dopo esser lodevolmente vissuto laico nel secolo, volesse abbracciare lo stato ecclesiastico, o religioso, quando la pratica del mondo, e il buon senso acquistato potesse tenere in gran parte luogo di studio? E dall'altro canto, in vece di riempiere i chiosfri di gioventù, che poi non trova occupazione, e non essendo obbligata ad un determinato lavoro, si abbandona all'ozio, ed al bel tempo; perchè non potrebbero servire i monasteri, o conventi per ritiro, e riposo de' vecchi sacerdoti secolari, i quali si fossero impiegati in età fresca e verde nel servizio della chiesa, e in opere di carità? La ragion canonica, che prescrive l'età almeno di venticinque anni per l'ordinazione de' sacerdoti, non proibisce però, che s'ordini un diacono, e molto meno un prete sessagenario. Anzi lo spirito della disciplina, e l'origine del nome stesso ne mostra, che i ministri del santuario, e i pastori della greggia di Cristo dovrebbero esser uomini anzi d'età avanzata, che di mezzana: e il concilio di Trento, che aderendo al sentimento del venerabile Bartolommeo de' Martiri, contro le rimostranze d'altri padri stabili, che si potessero ammettere alla professione religiosa giovani di sedici anni, non vieta per questo, che si ricevano uomini d'anni quaranta o di cinquanta.

* Veggasi su questo proposito una dissertazione di Onorato Agnello dottor di leggi, e canonico d'Aversa. Venezia 1768.

Il motivo, che molti prelati foggiono addurre della loro condescendenza alle petizioni de' cherici, e de' giovani, desiderosi d'essere iniziati negli ordini, cioè che nel gran numero è più facile di trovarne de' buoni, allora spezialmente stimar dovrebbeasi ragionevole, quando i cherici, che ci fanno cattiva riuscita, potessero passare ad un altro genere di vita; ma ne' termini, in cui stanno le cose, un cherico imprudentemente ordinato, o ricevuto alla professione religiosa, è un cattivo soggetto introdotto nella chiesa, e forse un buon cittadino tolto allo stato. E per poter affermare con fondamento, che questo sia uno sfogo utile alle famiglie, bisognerebbe prima mostrare, che ne' paesi separati dalla comunione Romana, dove non ci sono voti, nè celibato per professione, le famiglie trovino più difficilmente con che sussistere. Dir si potrebbe piuttosto, che se non ci fosse sì facile scampo alla gioventù trascurata, i parenti farebbero forse più solleciti a dare avviamento a' loro figliuoli in altra guisa, e questi prenderebbero per tempo qualche altro partito più conducente alla pubblica felicità. Ma finalmente anche senza scemar il numero de' soggetti, senza sconvolgere i fondamenti de' particolari istituti, o alterare la consuetudine divenuta comune di ricevere gli alunni avanti l'età di vent'anni, le comunità religiose potrebbero tuttavia essere utili alla civile società nel temporale. Appena si trova regola di monaci, di frati, di cherici regolari, la quale ridotta alla primiera osservanza non possa guadagnarli eziandio civilmente il necessario sostentamento, o coltivando terreni, o esercitando arti meccaniche, o liberali, e ammaestrando fanciulli, o assistendo persone bisognose, invalide, ed inferme, a cui anche la natural legge vuole, che il pubblico procuri qualche conforto. Tutte le religioni, che non obbligano i frati a' lavori manuali per vivere, suppongono ch'essi abbiano d'applicarsi agli studi, ed alle funzioni ecclesiastiche per utilità, ed edificazione de' fedeli. Però quando fosse evidente, che non tutti i sacerdoti trovano dove occuparsi utilmente ne' sagri ministeri, lo spirito della stessa regola richiederebbe, che s'impiegassero in opere temporali, non solo per levarsi dall'ozio, ma per contribuire il più che

*Vid. Tomassin
par. 1. lib. 2.
cap. 81. 82.,
par. 11. lib. 1.
cap. 88. 91.*

si potesse al vantaggio dell' uman genere , che è l' obbligo il più incontrastabile della cristiana carità. Siccome non è dubbio , che molti istituti religiosi siano stati , e siano ancora di gran vantaggio alla società ; perciocchè impiegando nell' istruzione , e nella educazione della gioventù , e nella coltura delle arti , e delle scienze molte persone , che per ragione di nascita , e di fortuna farebbero dal general costume , e dal pregiudizio dominante quasi autorizzati a viver nell' ozio , nella mollezza , e certamente nel celibato ; così molto maggiore sarebbe queito vantaggio , quando più comune , e più varia si rendesse nelle religioni una tal pratica . In questo caso invece di abolire , e spegnere quegli ordini religiosi , che sono divenuti inutili alle funzioni ecclesiastiche , ed agli esercizi di pura pietà cristiana , potrebbero destinarsi all' assistenza de' poveri , e degl' infermi , e alla varietà delle condizioni , e degl' istituti ; sicchè i conventi servissero di nosocomi , di scuole , e di collegi , non solo per gli studi di lettere , ma anche per l' agricoltura , ed altre arti . I monasteri delle vergini , che già servir sogliono all' educazione delle figlie di famiglie nobili , e ricche , potrebbero anche servire all' istituzione delle povere fanciulle del paese . E se parlando di persone , che fanno essenzialmente professione d' umiltà cristiana , non si dovessero stimar tutte eguali , non ostante la differenza della nascita , e della educazione , direi ancora , che le occupazioni , e gli uffizi da introdursi nelle case religiose , potrebbero proporzionarsi alla condizione de' soggetti , che vi sono . Ma in somma dalle varie circostanze , dai siti , dalle disposizioni delle case , dalla diversità delle regole , e anche dalla condizione , e qualità de' soggetti potrà la prudenza de' governanti prender lume , o partito per farli servire nella maniera più conveniente all' utilità temporale dello stato , qualunque volta questo non si opponga al primiero e principal fine , che è il bene spirituale .

A me non è lecito entrar in ricerche , e disamine più particolari : e forse non mancheranno di quelli , a cui parrà anche soverchio ciò che si è detto . Ma quest' ultima parte del-

la presente opera farebbe stata mal corrispondente alle prime, dove io avessi tai cose trasandate affatto. So, che una privata persona non esercitata nelle cose di governo non può aver disegni del tutto giusti ed esatti, e da eseguirsi così per appunto. Ad ogni modo farebbe un giudicar troppo svantaggiosamente degli uomini, e delle loro occupazioni, se vivendo essi in mezzo alla società, e vedendo, e leggendo, e sentendo, e riflettendo, ciascuno secondo la propria capacità, essi non fossero mai in istato di conoscere ciò, che può condurre a render più florida, e più felice la società istessa; e troppo disprezzevoli farebbero le lettere, se chi le coltiva non fosse mai in grado di farle servire all'utilità reale dell'uman genere; e se per mezzo de' libri non si potesse proporre a chi regola i comuni interessi qualche lodevole via di promuovergli, e portargli innanzi. Dir si dovrebbe piuttosto, che gli scrittori sono in certo modo i consiglieri del pubblico; e che, sostenendo essi quasi carattere e persona pubblica, è loro dovere di propor ciò, che anche speculativamente sembra profittevole alla repubblica, rimanendo sempre in potere di chi ha autorità l'eleggere, e mandar ad effetto ciò che farà dall'evidenza, dalla ragione, e dalla speranza dimostrato utile ed opportuno. Un moderno scrittor Francese, grandissimo conoscitore senza dubbio di materie economiche, e di governi, dice, che 'l'Inghilterra deve a' suoi scrittori i progressi delle arti, della sua industria, del suo commercio, i prodigiosi successi della sua agricoltura, e quasi tutte le migliori istituzioni della sua amministrazione. Col non cessare di ripetere utili verità, si condusse lo stato a formare un infinito numero di felici stabilimenti. Gli scritti eccitano incontanente l'applauso generale; i suffragi d'un'infinità di leggitori cittadini, e filosofi si riuniscono, e formano il voto pubblico, e il pubblico voto sforza alla fine l'attenzione de' legislatori'.

Inter'is des nations d'Europe développés relativement au commerce t. 1. cap. 3. pag. 25.

Io non so, quanto io debba sperare dalla presente opera: ma l'applicazione di dieci anni continui a meditare le cagioni della grandezza, e della decadenza dello stato d'Italia;

la storia di venti secoli difaminata con la diligenza maggiore che mi fu possibile; la conformità delle osservazioni da me fatte nel progresso di questo lavoro con ciò che trovo osservato da tanti scrittori di pubblica economia, che da pochi lustri in qua si sono veduti, e col sentimento d'uomini di stato, che ho procurato di consultare, non mi lascia credere, che le cose narrate, e le riflessioni fatte nel corso di questi libri siano per riuscire del tutto inutili a chi è dalla nascita, dall'educazione, dagli studi, e dalle favorevoli circostanze destinato a pubblici uffizi, e non debbano servire a risvegliar la curiosità d'infiniti altri, che volentieri prendono parte in tutto ciò che tende ad investigare, e promuovere il vantaggio della civil società, e del genere umano.

FINE DEL TERZO VOLUME.

IN TORINO

DALLA STAMPERIA DI FRANCESCO ANTONIO MAIRESSE.











